# PANTEON VENETO

O

# DI ALCUNI VENETI ILLUSTRI

RITRATTI

**INCISI DA GIUSEPPE DALA**

**Socio d' Arte della Veneta I. R. Accademia di Belle Arti**

**BIOGRAFIE**

SCRITTE DALL' ABATE GIUSEPPE VERONESE

SOCIO DELL' ACCADEMIA DEI QUIRITI IN ROMA.

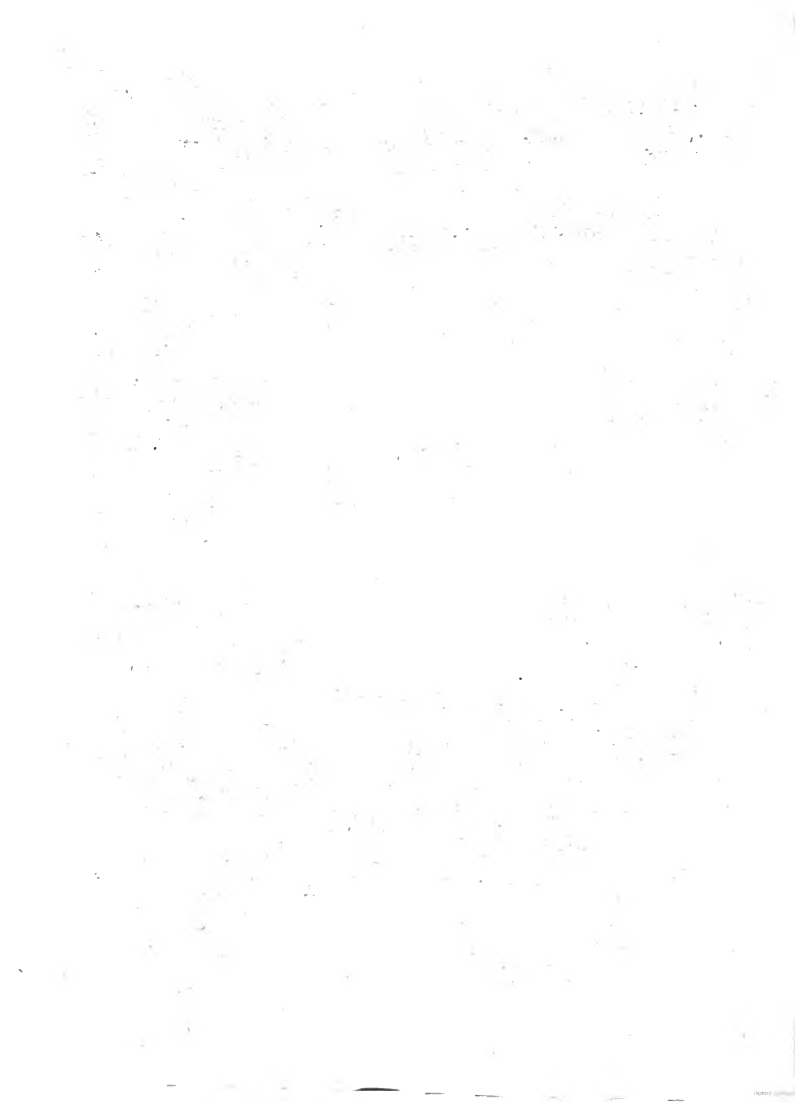
---

**VOLUME UNICO.**

---


VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA MERLO.

1860.

# A CHI LEGGE.

A MOSTRARE NON DIMENTICA DELLE GLORIE PASSATE L'ETA' NOSTRA E A PROMVOVERE LE FVTVRE IL VENETO ISTITVTO PROPOSE DI ONORARE QVESTE LOGGIE COLL'EFFIGIE IN MARMO DI VENETI O BENEMERITI DI VENEZIA FAMOSI INVITANDO A CONCORRERE NELL'OPERA QVANTI HANNO IN RIVERENZA L'INGEGNO E IL VALORE — LE EFFIGIE SI COMINCIARONO A PORRE QVANDO GLI SCIENZIATI ITALIANI CONVENNERO ALLA IX RIVNIONE IL SETTEMBRE MDCCCXLVII.

Con queste nobili parole, che si leggono sulle pareti delle loggie del Ducale Palazzo, s'inaugurava un Panteon Veneto, sacro a quegli uomini illustri, i quali nelle scienze, nelle lettere, nell'armi, nell'arti belle per ogni secolo celebratissimi, o nacquero sotto il veneto cielo, o sono sott'esso divenuti famosi. Nel decorrere di pochi mesi si videro erigersi in marmo ben quindici Busti e due Medaglioni; sotto a ciascuno dei quali sta un'Epigrafe dettata da quel culto e gentile ingegno che fu il Carrer, all'onore di Venezia, ahi! troppo affrettatamente, rapito. E di certo fu quello ottimo pensamento; chè dicevolissima cosa è, in quell'insigne Palladio dell'arte, s'abbiano ad onorare le sembianze de' più cospicui fra coloro che, con le opere dell'ingegno e del valore, la gloria di Venezia hanno fatto via più sfolgorare. Dannosissime e dolorose vicende fino da'suoi principii arrestarono quest'opera a patrio lustro e decoro indiritta; la quale, dopo undici anni, a merito del Veneto Istituto, fu novellamente ripresa: chè ora sono già collocati otto nuovi Busti ed un Medaglione, ed altri ancora se ne stanno lavorando, mercè l'opera di quei generosi che, presi all'amore di questa bella Venezia, le avite e recenti glorie ne vogliono rammemorate. Come pur troppo rimaneva interrotto quel Panteon, egli si pensava, cosa vana o dispregevole non essere per tornare se col bulino fossero riprodotte l'Effigie non solo di quelli, i cui Busti stanno nelle Ducali loggie, ma eziandio di altri che del medesimo onore sono degni, ed insieme di ciascuno si dettasse la Biografia, la quale chiusa fosse da italiana iscrizione.

Additata fin qui la fonte da cui esciva il pensiero di esporre alla pubblica luce il presente Panteon Veneto; ora si dirà del modo, ond'esso si cercò di attuare. Ed in quanto ai Ritratti appartiene; comechè, per l'odierno progresso, la litografia, e la fotografia, avuto riguardo solo all'agevolezza loro, sembra che vogliano dominare; giammai però non giungeranno a rapire di mano lo scettro alla più antica e più nobile loro sorella, la incisione; chè i Bartolozzi, i Volpato, i Morghen, gli Edelinck, e le opere loro, non periranno, nè di confronto alcuno avranno a temere. Giuseppe Dala, nato in Venezia a' 25 di Aprile del 1788, trascorsi i primi anni nelle scuole dette ancora de' Gesuiti, si sentì sospinto da natura e dal suo ingegno ad apprendere quella nobilissima arte, e guidato in essa dal professore Cipriani, amolla di vivo amore, e nulla ommise di studio per giungere in essa viappiù a progredire. Dopo i primi saggi, poichè vide accolta con favore la sua Madonna, tratta da quella del Sassoferrato, spiegò cotanto elevato il suo volo, che, a lasciare testimonio imperituro dell'artistico suo valore, incise in rame e pubblicò quattro celebri dipinti di Paolo Caliari: lo Sposalizio di santa Catterina, il Convito in casa di Levi, i Ss. Marco e Marcellino, Gesù in Gloria. « In questi lavori; accuratamente il ch. ab. Draghi scriveva; ei seppe conservare il carattere il gusto e l'intonazione degli originali; variò il maneggio del bulino ad indicare la

differenza dei varii soggetti rappresentati; trattò le arie con trasparenza, i fondi con buon effetto, le carni con morbidezza ed intelligenza, le armature con ispirito, i lini e le sete l'oro e le gemme con verità; conservò il carattere e l'espressione nei volti in modo da fornire un'esatta idea dei classici dipinti. » Ora egli, il quale per queste Opere grandiose, e per altre parecchie, minori di mole ma non di pregio, era salito in bella ed onorata fama di artista, nell'accingersi, in sul declinare dell'età, a questa sua nuova Opera, si avvisava d'incidere i suoi Ritratti a taglio reale, e di attenersi religiosamente ai tratti delle fisonomie, tolte d'ordinario da dipinti o da busti in marmo od in bronzo dei contemporanei, in copia offerti dai pubblici stabilimenti o dai privati palazzi; non risparmiando studio o fatica a raggiungerne lo scopo. E che lo abbia raggiunto, chiaro si appalesa e dallo squisito amore dell'arte onde sono essi condotti, e dalla esatta precisione di bulino, che sempre vi si ravvisa. Prometteva egli che sessanta Ritratti costituirebbero il suo Panteon Veneto; ed avrebbe attenuto la promessa, se frequenti morbi e crudi verni non lo avessero a quando a quando fermato per via; e pinecchè tutto se, mentre poco gli mancava a toccare la meta, a' 22 dello scorso Aprile, da uomo religioso siccome visse, non foss'egli stato costretto a pagare l'estremo tributo alla natura; egli il quale, due settimane innanzi, malgrado i suoi settantadue anni, stava intagliando il quinquagesimo secondo de' suoi Ritratti, quello di Jacopo Sansovino. E con esso si estima doversi fornire l'Opera, che non solo di per sè nel genere suo rimane sempre perfetta, ma eziandio originale, perchè tutta lavoro di una medesima mano. Non sarà però fuori di proposito qui ricordare i nomi di Quelli, i cui Ritratti e Biografie si doveano pubblicare; e sono: Balbi Adriano, geografo; Cabotto Sebastiano, viaggiatore; Cima Giambattista, pittore; Loredan Pietro, capitano; Pajola Francesco, litotomista; Renier Paolo, statista ed oratore; Sarpi Paolo, teologo; Vianelli Giuseppe Valentino, medico, naturalista, poeta.

Per quello che spetta alle Biografie, uopo è fare manifesto da prima, che quando il Dala c'invitava a scriverle, se n'erano già pubblicate sette, d'altra penna uscite, le quali, nel mille ottocento cinquantadue, cominciarono a vedere la luce. Queste, conforme domanda giustizia, sono segnate d'asterisco nell'indice alfabetico, posto in fine dell'Opera; secondo il quale collocando e Ritratti e Biografie, si viene ad avere un ordinato Volume. Giova dichiarare da poi, che, sebbene chi scrive queste righe conscio fosse a se medesimo e dell'arduità dell'impresa e della propria pochezza; pure, perciocchè a tutto suo agio può e brama godere i benefizii della vita privata, di buona voglia gratuitamente si assunse questo carico, per intertenersi con piacere in cose che più davvicino questa sua cara patria risguardano, e che in lontana guisa possono eziandio ritornare altrui di un qualche giovamento. Inutile in fine non sarà soggiungere, che nel dettare questi cenni, per servire alla storica verità, si fece di attingere sempre alle più limpide fonti, e per non errare nel giudizio, in materie d'altronde disparatissime, non si arrossì, anzi lo si ebbe ad onore, di seguire la sentenza di assennati e valenti Scrittori, le stesse parole de' quali spesse volte furono usate; e ciò perchè non venga apposta la taccia di soverchio ardire, quasi si avesse voluto mettere la falce in una messe tal fiata del tutto non propria.

Del resto, da questa qualsivoglia fatica egli ci sembrerebbe di aver côlto il più caro frutto, se per essa fatto ne venisse di aggiungere, non appassito, anche solo un fiorellino a quella sempre viva ghirlanda, che hanno intrecciato ed intrecciano in capo a Venezia e cittadini e stranieri, ed antichi e recenti scrittori.

Venezia a' 29 di Maggio del 1860.

G. Veronese.

FRANCESCO ALGAROTTI

# FRANCESCO ALGAROTTI

Avvegnachè tal fiata sia avvenuto od accada che uomini mediocri siensi mirati salire in fama di sapienti o di celebri solo perchè destramente seppero assidersi sotto l'ombra maestosa di splendido mecenate; pure d'ordinario devesi avere in argomento di merito reale la stima e l'amicizia da specchiatissimi personaggi ad un valentuomo donata. Perciocchè ove saggezza abbellisce in istraordinaria guisa un intelletto, di leggieri si ritruova chi alla sua face si accosta, per quantunque poggi sublime; anzi rimarrà sempre a decidersi a cui ritorni maggiore la gloria, od al grande che il dotto onora, od al sapiente che dal grande viene onorato. Pochi uomini possono vantare più cospicue amicizie di quelle onde fu legato quell'uomo del quale a scrivere imprendiamo; e che piacque a Sovrani, a Principi, a filosofi, a letterati, ed insieme a principesse, ed a dame gentili ed eleganti; per avere con tanta agevolezza coltivato le belle lettere con quanta penetrò nelle più astruse scienze, divenute per lui, quasi diremmo, affabili e mansuete.

Il giorno undici dicembre del mille settecento dodici per il conte Francesco Algarotti fu il primo della vita; di cui andò in Venezia debitore a Rocco ed a Maria Meratti, ricchi ed onorati parenti. Ebbe tre sorelle impalmate a viniziani patrizii, ed un fratello a sè maggiore d'età, il conte Bonomo. Ad apparare i rudimenti primi delle lettere fu mandato a Roma nel collegio Nazareno; in sul quattordici anni però fatto venire in patria pensava il padre d'educarlo sotto a'suoi occhi; ma, tronco per morte ogni suo pensiero, convenne al fratello prenderne in sè la cura; laonde nella Università di Bologna lo spediva. Qui subito a Francesco amica arrise la sorte; chè due grandi uomini ebbe ad institutori; nelle matematiche elementari il celebre Eustachio Manfredi, e nella filosofia e nell'erudizione il non meno illustre Francesco Maria Zanotti. La generosità dell'indole e l'acutezza dell'ingegno del giovinetto gli affezionarono entrambi i suoi precettori, co'quali menando vita comune, quella dimestica ed amichevole instituzione, tra diuturni famiIiari ragionamenti, e nella frequenza di dotte ed erudite persone, gli ritornò più vantaggiosa d'assai, ch'essere non sogliono quelle pubbliche e gravi, che, circoscritte da brevi spazi, con solenne pompa oratoria e magistrale, si porgono alla muta gioventù più per usanza che per ammaestramento.

Passò sei anni in questi filosofici studi attendendo eziandio alle lezioni di fisica sperimentale del dottor Beccari, ed a quelle del dottor Caldani 'ntorno alla notomia, solo in quanto è facoltà necessaria a perfezionare il disegno del corpo umano, e a descrivere il sito la forma e le varie modificazioni delle parti, che costituiscono la sua figura esteriore, e cadono sotto le lineazioni dell'artefice. All'algebra, alla geometria ed alla fisica accoppiava lo studio dell'astronomia; del quale fino da primi suoi anni siffattamente dimostrossi invaghito, che nel primo tomo de' Commentari dell'Accademia di Bologna si leggono con onore riferite alcune di lui astronomiche dissertazioni; ed il Manfredi, giusto estimatore del merito del suo giovane discepolo, gli scriveva: « Penso di ripigliare le osservazioni di Sirio e di Arturo e di aggiungervi quelle di altre fisse. V. S. che ha

avuto tanta parte nelle osservazioni, avrà suo luogo nella relazione che formerassi della medesima.» Altra solenne pruova del suo valore in questa scienza ci offrono le lettere di Clairant e di Maupertuis, i quali desideravano averlo a socio, com' egli avea loro fatto sperare, quando passarono nella Svezia a determinare la figura della terra; ed i molti lamenti che ne fecero, come nelle speranze loro si videro delusi, dimostrano la stima in che que' valentuomini tenevano lui ancor giovanetto.

Non più però come discepolo, ma sibbene com'autore nella più fresca giovinezza porta la fama dovunque il nome dell'Algarotti scritto in fronte alla sua Opera: *il Newtonianismo per le dame;* da lui dettato a ventun'anno; e nel 1733 la prima volta fatto di pubblico diritto. A questo lavoro diede occasione un libro del Co: Giovanni Rizzetti intitolato: *De luminis affectionibus*, in cui recava in contenzione i sentimenti dell' ottica del sommo Filosofo inglese. E l'Algarotti, dopo di avere esposto nella Bolognese Accademia i risultamenti ottenuti in alcune sperienze sulla luce da lui instituite per rispondere alle obbiezioni del Rizzetti, alla presenza del Manfredi dello Zanotti e di altri uomini scienziati di quella celebre Università, ed avutosi perciò l'onore singolare di essere ascritto a quell'Istituto, e dal chiariss. fisico Guglielmo Derham giudicata questa sua produzione degna di essere inviata alla real società di Londra d'onde per tutta Europa si diffuse; recatosi egli di già a Parigi, dopo aver visitato Roma, nel suo soggiorno in questa ed in quella città, compose il suo Newtonianismo; il quale ancor manoscritto presentato al sig. di Voltaire, e più volte da lui letto, non solo ne ottenne lusinghiere lodi ma di vantaggio solleticò per forma la vanagloria della marchesa Chastellet (la quale nella comunione degli studi col famoso solitario di Cirey fra pensieri fisolofici e contemplativi aspirava alla gloria di letterata ), da mostrare vivissimo il desiderio che l' Opera apparisce alla luce a suo nome intitolata. Algarotti, non fu preso a quel laccio, e l'opera sua dedicò al celebre Fontanelle, per la rassomiglianza, noi penseremmo, alla guisa di trattare scientifici argomenti con vaghezza e brio, come fece quel sommo nella sua operetta intorno alla pluralità dei mondi; nè punto si curò di Voltaire il quale gli scriveva: « mi dorrò sempre che abbiate dedicato il Newtonianismo ad un vecchio Cartesiano che non intendeva punto le leggi della gravitazione. » Algarotti fu il primo italiano che si accinse all' impresa di rendere a tutti chiara la lingua dei filosofi, ed a tal uopo elesse quella si vaga, ma niente meno difficile parte della fisica che versa intorno alla natura della luce e de' colori conforme al Newtoniano sistema. L' eleganza ond' è sparsa quest' opera filosofica, il giro dello stile facile e familiare, la vivacità della conversazione, l' arte che rende vaghe e ridenti le descrizioni, l' interesse che lega la curiosità della giovine donna che apprende, sono cose di cui non puossi scrivendo offerire un' idea adequata; ma si conoscono, leggendo quel libro in cui la filosofia guidata dalla felice immaginazione, e adorna di tutte le veneri dello stile si è mostrata per la prima volta agl' italiani amica del dialogo e della conversazione. Quest' opera venne multiplicata nell' edizioni, e s' ebbe sempre plausi. Fu incolta però dalla sventura di avere avuto in Francia un ineguale ed infedele traduttore, il quale pur troppo servì poi di testo ai traduttori inglese e tedesco; onde in quelle lingue monca apparve del tutto e svisata.

Da Parigi Algarotti passò a Londra, dove la figlia di Newton gli regalò il prisma di cui nelle sue sperienze il padre di lui usava. Ritornato per poco tempo in Italia, profondo siccom'era in tutto ciò che ad arti belle appartiene, a conoscere ad ammirare e giudicare quanto v'ha di bello in Europa, pressochè tutta la trascorse; e passando a Pietroburgo, veniva a Reimsberg accolto da Federico il Grande, allora soltanto Principe Reale. Non appena questi conobbe nell' Algarotti quell'amore alle scienze alle lettere, alle arti ond' era acceso, congiunto a nobiltà e gentilezza di modi, grandezza d'animo, bontà di cuore, a Lui si affezionò per forma, che nel salire sul trono della Prussia, quando tornava da Pietroburgo, Federico da Londra a Berlino chiamò l'Algarotti alla sua corte; e nel giorno in cui assunse la corona regale il volle al suo fianco, e lo incaricò di gittar denari al po-

polo. Con seco per molti anni il volle sempre; onorato della sua più intima confidenza, anzi della sua amicizia, il creava conte del regno, lo nominava suo ciambellano e cavaliere, lo ricolmava di ogni maniera di doni; e come, a mal suo grado, per affievelita salute, il vide da sè dipartirsi, finchè visse, di scrivere a lui cordialissime lettere giammai non cessava; e morto, di splendido monumento e di onorifica inscrizione l'onorava: FRANCISCO . ALGAROTTO . OVIDII . AEMULO . NEWTONI . DISCIPULO . FRIDERICUS . MAGNUS.

Ed a buon dritto pose Federico nell' Algarotti tanta stima ed affetto. Conciossiachè, vuoi in esso lui il poeta? agevolmente lo ritruovi, quale però all'indole sua si addice, gentile insieme e dotto. Molte delle sue poesie appartengono al genere lirico: ma siccome mirava a far argomento dei suoi poetici studi utili subbietti, spettanti alla fisica alla politica al commercio; così piucchè tutto amò il verso sciolto nel quale parecchie lettere scriveva. — Vuoi nell' Algarotti l'amatore scientifico, e il giudice assennato dell' arti belle? Apri i suoi saggi sulla pittura e sull'architettura, l'ultimo de'quali fu fatto nello instituirsi in Londra l'Accademia di pittura, e converrai con noi: pochi libri di belle arti offerire maggiori lumi di questi Saggi, tanto nella teoria che nella pratica dell' arte: il perchè ne furono pubblicate, e sempre se ne pubblicano nuove edizioni. E quasi ad illustrare vie meglio questi saggi, egli scriveva, e sono di pubblico diritto, a molti non poche lettere intorno alle stesse arti, d'infra le quali primeggia quella che risguarda l'Accademia francese di pittura in Roma. Nel suo Saggio poi sull' opere in musica egli favella intorno alla poetica dei drammi, ed alla meccanica della musica drammatica, ed alla pantomima ed agli spettacoli come potrebbe parlar Metastasio e Paisiello; ed in quelli sulle Lingue, sulla Rima, sopra Cartesio, sopra Orazio, vi scorgi la multiformità del suo genio che bellamente si acconcia ad ogni obbietto che dinanzi gli si raffigura. — Vuoi in Lui financo il precettore di guerra? Dopo i sette libri dell' arte militare del Machiavello nessun dotto non ascritto alla milizia trattava quest' argomento. Vi si avventurò l' Algarotti e scrisse per guisa che meritossi non solo il plauso degli italiani e degli stranieri, ma financo il favore de'regnanti ed in ispezieltà dell'elettor Sassone e re di Polonia Augusto III, che lo creò suo intimo consigliere di guerra. Se desideri erudirti ed insieme trovar diletto, leggi i suoi viaggi in Russia, preceduti da un saggio sulla storia mettalica di quell'impero. Se ami trascorrere beata un'ora di ozio, prendi in mano quel suo gentile e vivacissimo *Congresso di Citerea;* e ti lascieranno di sè innamorato quelle tre interlocutrici le quali, conforme ai costumi ed ai linguaggi di lor nazione, t' interterranno piacevolmente della guisa onde, lungo il Tevere la Senna ed il Tamigi, si amoreggia; e confesserai che non s' ingannava Voltaire quando all'Algarotti scriveva: « Ho letto e riletto e rileggerò il vostro Congresso che le grazie stesse hanno dettato e che avete scritto con una penna avuta dalle ali di Amore. » Se in fine la tua mente vuol vagare da uno in altro subbietto svolgi quel volume delle sue opere ch'è composto di pensieri diversi sopra cento materie. Questa, come dice il Giovio, è una messe d' ogni specie, e l' uomo che così di leggieri si annoja, può sollazzarvisi scorrendo dalla fisica alla critica, da questa alla poesia, indi gettarsi nella metafisica e riposarsi talor nell' aneddoto, e nelle cognizioni galanti, e talvolta spingersi nelle misteriose selve del commercio, e gustar talora la viva pace dell' arti belle. Anzichè frivola, noi troviamo utile così fatta foggia di produzioni; potendosi dire per essa molte bellissime cose senza cicaleccio, e meritare insieme bella fama: come, collo scrivere pensieri, ottennero gloria vincitrice degli anni Pascal, la Bruyere e Montaigne.

Ommettiamo di annoverare altre sue Opere, le quali tutte, nella splendida edizione di Venezia, pubblicata dal 1791 al 94, formano ben diciassette volumi. È vero che l'Algarotti avendo voluto in esse abbracciare tutte le vie del sapere, senza talvolta molto penetrarvi per entro, venne a sopportare graffiature e ferite che non lasciarono senza qualche aspra piaga il suo nome. Pur tuttavia,

malgrado ciò, noi non daremo la taccia di esagerato al chiarissimo editore dell' Opera del nostro filosofo poeta, quando intorno ad esse scriveva così: « Universalità, squisitezza di cognizioni, fecondità d'immaginazione, viste luminose, dilicati e brillanti pensieri, severa filosofia addolcita dalle Grazie, voli poetici sostenuti dalle forze di profondo sapere, dovunque precisione e chiarezza, proprietà d' immagini, freschezza e varietà di colorito: sono le qualità che costituiscono il vero carattere dell' opere dell'Algarotti. » E nè manco penseremo che l'amicizia facesse velo all' intelletto, allorchè Voltaire nel 1761 a lui scrivendo, a così dire, ritraeva l' ingegno di lui in quelle poche parole: « ma voi, uomo amabile ed universale, quali sono i vostri piaceri e le vostre fatiche? Voi non sapete quanto io ami le opere vostre. Parmi che, dopo Galileo, non vi sia altri che voi, che instruisca con diletto. Siete nato con un talento ben raro, e l'avete perfezionato; e questo talento è il Gusto; divinità ignota alla maggior parte dei filosofi. »

Alle quali preclarissime doti, che figlie sono del non comune suo ingegno, se si aggiungano quelle del cuore, a bontà a gratitudine a probità informato, onde sempre fu generoso verso molti quanto lo permettevano le sue sostanze, e sovvenitore all'altrui miserie; se non si ommettano quelle che dalla leggiadria di sua persona procedevano, per cui un giorno a Parigi il Cardinale Fleury gli disse: « Voi non ismentite il bel sangue di Venezia; » se si attenda a quella specie di magnificenza che per ogni dove accompagna un vago e ricco dilettante dell'arti belle: cosa agevole sarà l'intendere com'egli di leggieri fosse preceduto e seguito dalla stima o dall' effetto dei dotti, dei grandi, dei ricchi, del sesso gentile: come ricevesse lusinghiere testimonianze non solo dal suo Federico ma da tutti i Sovrani d'Italia, cominciando da Benedetto XIV fino all'Infante di Parma; come l'onorassero Manfredi Zanotti, Metastasio, Frugoni, Frisi, Mazzuchelli, Paradisi in Italia. lord Chestenfield, Hervey, Hume, Hollis, Miledy Montaigu ed altri in Inghilterra; in Francia Maupertuis, Voltaire, Fontenelle, Bernard, il Cardinale di Bernis, la duchessa Aiquillon, la marchesa di Chastellet, la Signora di Boccage.

Di mezzo però a così care ed onorifiche amicizie, diremo anzi, a tanto splendore di gloria, egli scorgea la stella del viver suo rapidamente appressarsi al suo tramonto. Abbandonata la Germania, salutata Bologna, estimava rinvenire nel dolce clima di Pisa un qualche alleviamento al morbo che lo travagliava. Mai però non s'illuse. Che anzi col suo caro artista Maurino, suo indiviso compagno, ed affetto pure con lui di etisia, di frequente celiava sulla comune loro sorte. Il suo intertenimento in quegli estremi di vita era passar la mattina con Maurino fra pensieri e parlari di pittura di architettura di poesia. Dopo il mezzodì faceva leggere le sue opere, che allora si ristampavano in Livorno, o le rivedeva; in sulle ore della sera godeva tenere nelle sue stanze accademie di musica· facendo così di levarsi dattorno la noja di quella lunga malattia, la quale, quasi senza che se ne avvegga, placidamente il condusse in braccio a morte nella fresca età di anni cinquantadue nel giorno terzo di Maggio del mille settecento sessanta quattro. S' ebbe splendidi funerali in Pisa; per ogni dove era pervenuto il suo nome, venne eziandio la morte sua deplorata.

FRANCESCO . ALGAROTTI
AMABILE . FILOSOFO . CORTIGIANO
SPAZIÒ . PEI . CAMPI
DELLE . SCIENZE . DELLE . LETTERE . DELLE . ARTI . BELLE
E . VI . COLSE . PALME . COPIOSE
DA . ONORIFICENZE . E . FAMA
LARGAMENTE . RIMERITATO

N. . MDCCXII . M. . MDCCLXIV.

GIOVANNI ARDUINO

# GIOVANNI ARDUINI

Nel dettare la biografia di quest' uomo; del quale senza tema d' inganno puossi affermare la *geognosia positiva* doversi unicamente attribuire ai soli principii su cui si appoggia la splendidezza di sua dottrina; nel dettare di lui, questa volta ci prende vaghezza di allontanarci dalla guisa fin qui tenuta: ed anzichè farla noi da biografi, amiamo meglio che i nostri lettori da lui medesimo attingano buona parte di quelle notizie che lui risguardano e gli studi suoi; mercè i quali, dice acconciamente il chiar. professor Catullo, l' Italia va pur fastosa di vedere per opera di lui accresciuti i tanti suoi pregi, e ciò non solo per la moltiplicità delle dottrine e per lo studio che ardentemente vi pose nel promuovere le scienze, ma più assai per essersi meritato il glorioso titolo di ristauratore, e, poco meno, di creatore della sana geognosia.

Il perchè anzi tutto si ricordi: ch' egli respirò l' aure prime in Caprino, ubertosa ed amena valle dell'agro Veronese, posta tra il Benaco e l'Adige, da poveri genitori, il 16 di Ottobre del 1714; che fino dagli anni suoi più teneri diede a conoscere una mente sopra quanto mai dire si possa atta alle scienze; che in patria apprese le lettere; che, degnissimo d'ogni lode, il Marchese Andrea Carlotti, vista appieno nel figlioccio suo un'aperta inclinazione allo studio delle scienze esatte, seco il condusse a Verona onde potesse addottrinarsi del tutto nelle matematiche e nel disegno; che mandato alla scuola di valente pittore, e, passatovi qualche anno, lasciò matita e tavolozza, e ad ogni altra cosa prevalendo gl' impulsi del suo genio, tutto si gittò ne' vastissimi e spinosi campi della geognosia, dei quali in poco tempo divenne non pure custode e ministro, ma reggitore e padrone. Detto questo: ascoltiamo l' Arduini stesso, il quale nel 14 Gennaro 1769 essendo stato eletto a Soprantendente dell' Agricoltura di tutto lo Stato « agli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Provveditori Deputati sopra l'Agricoltura, Signori, e Patroni Veneratissimi » in quell'anno stesso a' 18 Febbraro da Vicenza così scriveva:

« Mi portai ancora assai giovane alle miniere di Clauson, ed altri luoghi del Tirolo per apprendervi la Mettallurgica, condottovi da occasione e spinto dalla mia naturale fortissima inclinazione per l' universale mineralogia e per tuttociò che risguarda la scienza del regno fossile. La mia lusinga di potere un giorno riuscire di qualche utilità col mezzo di tali pratiche cognizioni, mi fece allora ed anche dopo applicare passionatamente a tuttociò che concorre ad instituire un vero metallurgo.

» Nelle scienze ed arti concorrenti insieme a formare la vera teoria e pratica della Mineralogia e Metallurgia io mi sono applicato, quanto meglio ho potuto, con istudio ed osservazioni, ed anche con l' opera delle mie mani in tutte le occasioni nelle quali mi è riuscito di poterlo fare. Oltre avere esercitata la Metallurgia pel corso di circa ott'anni, nei monti di Schio, sono anche stato chiamato e andato più volte a riconoscere e sperimentare miniere metalliche, e ad incamminare i lavori in Stato Austriaco, e nel Bergamasco e nello Stato di Modena.

» Nel 1753 fui ricercato da una società minerale d' Inglesi, stabilita in Livorno a riconoscere e dare direzione ai lavori di Miniere, ch' essa avea scoperte in più luoghi della Toscana; feci erigere una fonderia nella giurisdizione di Monticri nello Stato di Siena, in cui si praticarono poi le fusioni; e rilevai in disegno le situazioni delle miniere ivi trovate; il quale disegno colla mia relazione fu inserito nel Magazzino Letterario di Livorno. Fui poi nuovamente e dalla stessa Società colà richiamato nel 1775, e vi stetti circa due anni e mezzo; vi scoprii, due mesi dopo il mio arrivo, buona miniera di rame e di vetriuolo azzurro nel torrente Mersa di Boccheiano, nella quale si lavorò poi sempre con successo fino al discioglimento della società, accaduto qualche anno dopo la mia partenza dalla Toscana. Essendo colà ebbi occasione di visitare la miniera e fonderia dell' argento, detta della Rosina sotto le Alpi Panaie dell' Appennino e quella d' argento vivo di Levigliani. Fui mandato dal Governo di Siena ad esaminare la miniera d' argento vivo di Silvena nella contea di Santa Fiore: dove vidi un modo particolare di estrarre detto metallo dalla sua matrice, che ho già pubblicato; e la gran miniera di Vetriuolo detto Romano che ivi esiste.

» Conservo ancora molte carte autentiche, tanto di detta Società che della Reggenza Granducale, dimostranti con quale distinzione io abbia avuto la fortuna di essere ivi risguardato, e di quale rincrescimento riuscì alla Società medesima la mia volontaria partenza, per bisogno urgente di mia salute, ch' era gravemente deteriorata dall' aria insaluberrima di quelle maremme. Ma può bastare per ogni altra testimonianza la mia aggregazione alla celeberrima Accademia Fisiocritica di Siena, cui io era notissimo e che punto non ignorava i miei diportamenti.

» Lo studio fatto della Geometria e di altre facoltà relative a tale esercizio mi determinarono alla professione di perito; ed in progresso sono stato graziato del titolo e facoltà di Perito Ingegnere dal Magistrato Eccellentissimo de' Beni Comunali, ed onorato da questa magnifica Città di suo ingegnere attuale.

» Questa professione, che versa sopra la misura e delineazione delle campagne e sopra le misurazioni, livellazioni, condotte, usi e riparazioni delle acque, mi ha portato allo studio e contemplazione di tuttociò che cade sotto tali viste. Lo studio perciò dell' Agricoltura, e della conoscenza delle differenti qualità e proprietà de' terreni, ha non poco occupato la mia attenzione. Il mio gusto per l' agronomia si è moltissimo accresciuto a vista delle sollecitudini che si danno tutte le nazioni europee, grandissimo numero di celebri Accademie, tanti filosofi chiarissimi, e perfino i Monarchi, per l' avanzamento in generale di tutta la rustica economia. Si accresce a così forti stimoli l' aggregazione, di cui ha voluto onorarmi la celebre Accademia georgica di Udine, e la mia elevazione in suo secretario fatta da questa nuova Accademia agraria di Vicenza, oltre le varie corrispondenze letterarie che ho l' onore di avere con celebri uomini d' Esteri Stati.

» Non ho però ancora scritto di appartenente a questo genere di cose che una Relazione della costruzione e uso dello strumento da cogliere il riso, inventato da questo ingegnoso e solertissimo Sig. Conte Egidio Negri; e qualche cosa sopra la coltivazione delle patate, alla quale mi è riuscito infervorare alcuni, e specialmente quelli dei Sette Comuni dove prosperano e si vanno introducendo. Ho scritto bensì diverse Memorie sopra le celebri Acque medicinali e sopra i monti di Recoaro, e sopra varie mie scoperte, osservazioni, esperienze di produzioni del regno fossile di que-

sto Territorio, e del Senese, e degli Svizzeri; come pure sopra altri oggetti: le quali sono inserite parte nella nuova Raccolta d'opuscoli del padre abate Calogerà, e nella ristampa fatta in questa città della squadra mobile del *Sangiovanni*, e parte nel Giornale di Scienza Naturale che si stampa in questa Inclita Dominante: come pure in altre Novelle Letterarie della stessa e di Stati Esteri.

» Nell' anno scorso scrissi una Dissertazione, in cui sostenni l' innocenza, ed, in certe circostanze, la salubrità degli aliti dello zolfo e del vetriuolo. Questa riportò sentenza favorevole al Tribunale di Sanità. La medesima Dissertazione da me spedita, come socio, alla sopradetta Accademia di Siena, vi fu letta in piena adunanza, e con universale gradimento l'ultimo del mese scorso.

» Io ho trovato nei monti Vicentini de' fossili alluminosi e vetriuolici, dei minerali di ferro in abbondanza, e dei segni e principii di altre vene metalliche, dei carboni fossili e terre saponarie, e boli, marne, e terre colorate. Vi ho pure trovate alcune gemme, e pietre dure, e gessi, e marmi di molte specie; de' quali ho fatto una raccolta numerosa che ognuno può vedere intarsiata in bellissima tavola nella sala del Sig. Co. Cav. Trissino in questa Città.

» In questi ultimi anni sono stato più volte ricercato per Direttore delle miniere d'acciajo di Sargans nella Svizzera; ma non mi è piacciuto di lasciare questo cielo, per condurre la mia vita in orride montagne d' Estero Stato. »

Così di sè medesimo l' Arduini; 'l quale in tutto il tempo in cui attese all' onorevole uffizio di Soprantendente dell' agricoltura del Veneto Stato mostrò grandissimo ingegno, siccome quello che non ad una sola scienza conveniva che fosse applicato, ma sibbene a molte e fra loro diverse, nelle quali per tal forma si diede a divedere versatissimo da meritarsi ognora onorevoli significazioni di aggradimento dal proprio Senato. Ed a buon dritto; chè, ad usare le stesse parole del suo lodatore e concittadino Benedetto Del-Bene, « la mortalità de' gelsi diffusa in più territori, l' asciugamento delle paludi Veronesi, la descrizione e la cura de' boschi pubblici, la cura di legnami e loro stabilimento per la marina, la coltivazione della canape allo stesso riguardo, le varie qualità delle macine per le farine di uso pubblico, le diversità e preparazioni del ferro pel lavori del getto, gli elementi di varie piante marine per le fonderie dei vetri, le miniere di allume e di vetriuolo nell' Istria, le differenze di varii sali, le proprietà di qualche pianta tintoria, l' indicazione delle miniere metalliche e delle sostanze fossili nelle parti montuose della terra ferma » tutti questi ed altri analoghi argomenti furono il soggetto de' suoi esami, de' suoi viaggi, delle sue analisi chimiche, de' suoi consulti. A suoi tempi la Storia Naturale era di poco avanzata e perciò devesi sapere sommo grado a lui che per illustrarla tante fatiche sostenne. Laonde non è meraviglia s' egli ebbe onorifiche testimonianze dai dotti del suo secolo, con cui per epistole familiarmente usava, infra i quali, e dell' Abate Fortis che a lui ascrive indivisa la gloria di aver fatto conoscere il primo i Basalti colonnati Vicentini: e del Piemontese Robilano Mallet il quale scrive: « l' Arduini 'l primo attese a scoprire nei monti le vestigie di antichi vulcani, onde può dirsi che gl' Inglesi e i Francesi e gli Svizzeri dietro di lui sono camminati, e si è così aperto un vasto campo alla teoria del nostro Globo. »

All' Arduini in ogni Città del veneto dominio a' tempi suoi, si deve la instituzione di un' Accademia agraria di cui tenne egli la direzione e la presidenza. Dagli Atti di molte di queste Accademie fatti di pubblico diritto ha ben d' onde conoscere l' Europa i progressi dell' agricoltura appo noi, e la gloria della nostra nazione. Nè qui si ristette il merito dell' Arduini. Egli a Benedetto Milocco libraio di Venezia fece assumere la pubblicazione di un libro intitolato: « Giornale d' Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all' agricoltura, alle arti, al commercio. » Del quale si formarono in dodici anni dodici volumi. In questo Giornale si raccoglievano le nuove nozioni, le scoperte, ed i nuovi metodi e meglio riconosciuti in cose d' industria e di economia. Per lo stesso

libraio egli pure fece intraprendere altra *Raccolta*, per morte del tipografo a pochi volumi prottratta. Allora, cioè nel 1789, indusse Gio. Antonio Perlini a prendersene il carico; e questi continuò la serie col titolo: « Raccolta di Memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, arti e commercio. » Questa serie ascende a dodici volumi in ottavo nobilmente stampati; a cui l'Arduini sempre presiedette, e che spesso arricchiva de' suoi scritti, di figure delle macchine, che facevasi giugnere da lontani paesi, e delle lettere che riceveva da tanti suoi amici, membri di tante Accademie d'Europa a cui era egli pure ascritto. Nè vogliamo tacere che per tale impresa il Veneto Governo, prodigo favoreggiatore di ogni ottima disciplina, quattrocento annui Ducati Veneti faceva al Perlini generosamente annoverare.

Negli ultimi giorni del viver suo ragionando con un amico così si espresse: « nelli ventisei anni ch'ebbi l'onore di assistere l'Eccellentissima Deputazione ai beni inculti vidi già ben disposti li fondamenti della gran mole, stabiliti nella massima già consolidata, quanto giovar può ad ampliare l'agraria industria; e lusingomi ben a ragione che s'innalzi per opera di nobili artefici, quali sono le accademie agrarie protette dalla generosità del Governo... » Con questi pensieri che sempre si ravvolgevano intorno alle sue scienze predilette, sei giorni appresso, nella grave età di anni ottantuno, avendo sempre bene meritato non solo del Dominio Veneto, ma della umanità tutta, da vero saggio compì la sua giornata il 21 Marzo del 1795 in Venezia; ed in Santa Maria Formosa le mortali sue spoglie ebbero onorevole sepoltura.

L'Arduini fu amato e riverito in vita e compianto in morte non meno per la probità e dolcezza de'costumi, che ammirato pel vasto sapere e pe' molti suoi scritti mineralogici, metallurci, chimici, ed agrari.

Egli è però a dolersi, siccome dice il rammentato chiar. prof. Catullo, che alla giusta fama di un tant'uomo nessun Italiano si sia fatto debito di riunire gli scritti (che ascendono al numero di quarantanove) da esso stampati nel Giornale di Griselini, ed in parecchie altre collezioni periodiche, e produrli in un sol corpo alla pubblica luce; giacchè diverso è il chiarore di molti lumi accesi sparsi qua e là in una casa da quello che mandano raccolti in una sola stanza, e tanto più chiaro per questa unione delle sue opere diverrebbe il nome di Arduino, quanto dal confronto degli anni potrebbe più facilmente apparire in qual buio abbia egli trovata la geognosia, e quanto abbia saputo andar oltre e scoprire coll'acutissimo suo ingegno.

Sotto al grande Medaglione che nelle loggie del Ducale Palazzo presenta in marmo la sua Effigie si legge così:

GIOVANNI . ARDVINI

NELLO . STATVIRE

L' . ORIGINE . E . L' . ORDINAMENTO

DE' . TERRENI

ANTIVENNE . IL . SAPERE

DEI . GEOLOGI . A . LVI . SVCCEDVTI

N . MDCCXIV . M . MDCCXCV

---

DA . CATVLLO . PAROLINI . ZIGNO . PASINI . MDCCCXLVII

# GIORGIO BARBARELLA

Tutti sanno Giorgione avere incominciato a segnare da sè un'èra novella nell'arte della pittura. Egli fu il primo il quale scosse del tutto la servile e timida maniera di quelli che lo hanno preceduto. Egli 'l primo che nel trattare il pennello, comunicando ad esso un tocco risoluto e forte, senza essere mai opaco, divenne acconcio a sorprendere anche ad immense distanze, non che ad ammirarsi dappresso. Egli 'l primo che ridusse a nuovo metodo l'arte del suo colorire, nella Scuola Veneta portandola egli forse il primo ad un grado di perfezione.

In pria ancora di accingersi a dettare di Giorgio Barbarella abbiamo voluto noi pure farla da pittori, sbozzando alcune lievi tinte che da lunge ce lo additassero, e ci ricordassero di quale e quanto uomo e noi e i nostri lettori dobbiamo intertenere; perchè ed essi alla tenuità nostra avessero a compatire, ed a noi fosse presente la grandezza del subbietto che abbiamo tra mani.

Due paesi del Trivigiano si contendono l'onore di avere veduto nascere nel seno loro Giorgio; il quale in appresso venne chiamato Giorgione dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell'animo. La famiglia Barbarella di Castelfranco si gloria di avergli dato l'essere nel millequattrocensettantasette; e ne ha ben d'onde, avendo Giorgio recato a quella terra insigni onori: anzi ivi si addita ancora, per tradizione, la casa dov'egli abitava, sulle antiche muraglie a settentrione, nel secolo passato rifatta del tutto. Vedelago, piccolo villaggio, vuole che da una sua agiata famiglia provenisse. Checchè intorno a ciò ne sia, egli è certo che fino da fanciullo amò l'arte del disegno, e, scortosi in lui questo amore, lo si mandò a Venezia alla scuola di Giovanni Bellino. Il quale con quanto piacere vedeva il giovinetto conformarsi da prima ai suoi principii, con altrettanta maraviglia lo rimirava da poi manifestare il vivace suo ingegno nel colorire, ed una somma agevolezza nello afferrare gli obbietti, e presentarli in guisa, da aggiungere alla foggia del Bellino (in cui parevano adunate tutte le bellezze della pittura) un certo che di grazia al colorito; quasi Giorgio partecipasse alla virtù onde suole natura le umane cose comporre. Di qua ne venne che, appuntino compreso egli avendo quel mirabile accoppiamento dell'arte con la natura, formossi uno stile che può dirsi suo proprio, e modellato sul bello dell'imitazione.

Uscito dalla scuola di Bellino, soffermossi alcun tempo in Venezia, dandosi a dipingere nelle officine dei dipintori, lavorandovi quadri di devozione, ricinti di letti, celle di legno, gabinetti; godendovi ognuno in esse una nuova bellezza. Desio lo spinse di rivedere Trevigi, dopo pochi anni di studio, per dar conto de' suoi progressi nell'arte; e vi fece colà le sue opere prime.

Ma Venezia lo avea preso di sè, ed egli alle amiche sponde fe' ritorno, e collocatosi stabilmente in una casa in campo a San Silvestro; in essa, con la virtù e con la placevole sua natura, traeva copia di amici i quali si dilettavano al maestrevole incanto del suo liuto; chè a contemplare e ad imitar natura di sovente, mercè l'armonia del suono, ei s'inspirava. Per acconciarsi a' costumi di

que' tempi, e fors'anco per far conoscere la magia dell'arte sua, dipinse tutta esteriormente la casa in che abitava; e subito tanto piacque quel primo suo lavoro che guari non andò che lo si fece dipingere la facciata di Casa Soranzo nel campo di San Polo, in cui ritrasse istorie, fregi, figure in nicchie, che tutte perirono; così parimente in altre case favole tratte dalla mitologia; e tal vita in esse vi si scorgeva, che di non favolosi e pinti, ma di reali fatti, chi le mirava credeva essere spettatore.

Per simili opere, che non altro si potevano appellare tranne scherzi del potentissimo suo pennello, in maggior onore montato Giorgione, si diede a ritrarre molti personaggi, d'infra i quali il Doge Agostino Barbarigo, Catterina Cornaro Regina di Cipro, Consalvo Ferrante, detto il gran Capitano. Questi, e gli altri ritratti egli era vago di adornare con gusto e bizzaria, seguendo il costume dei tempi; ed oltre il dare una certa aria di tinta alle sue figure, riesciva eccellente nel toccare con bravura le zazzere, e le capigliature, e le pennacchiere, e le armi, e qualsivoglia altro ornamento; anzi vi poneva tale una leggerezza di pennello e un tocco ardito e sicuro, e tale una trasparenza, che incanta e non si può copiare.

Nel 1504, contando Giorgione il suo anno vigesimosettimo, egli avvenne un rovinosissimo incendio che distrusse il Fondaco de' Tedeschi da presso al Ponte di Rialto. Il perchè la Repubblica ordinò che di bel nuovo fosse eretto; e, più magnificamente che prima in breve tempo, ancora venne fornito. E ad abbellirlo via più Leonardo Loredano Doge, cui Giorgione avea ritratto, a lui commise la cura di pingere la facciata risguardante il Canale, siccome a Tiziano fu allogata l'altra parte verso il Ponte. In essa divise trofei, corpi ignudi, teste a chiaroscuro; e ne' lati fece geometri che misurano la palla del mondo, prospettive di colonne, e di mezzo a quelle uomini a cavallo, ed altre fantasie; dove esaurì, può dirsi, lo sfarzo più pomposo dell'arte sua. Non mancarono di quelli che scrissero, d' infra i quali 'l Vasari, in questa pittura non riconoscervi significato alcuno preso da moderna o antica storia. Questo è vero; ma ciò nulla monta. Nessuno certo ci negherà, quel semplice accozzamento della natura con tale magistero eseguito, avere disputato la palma ai meriti di Tiziano; che anzi da un tanto emulo avere lui tratto di che ingrandire sua maniera, e soltanto non essergli inferiore, poichè, longevo egli, potè assicurare la gloria del suo primato con molte grandi e stupende opere; laddove furono tronche in sul nascere le palme di Giorgione.

In dodici quadri di mezzana grandezza egli dilettossi di rappresentare la favola di Psiche, ed il Ridolfi, che dice di averli veduti, ne dà un'ampia poetica descrizione; d' onde chiaramente apparisce come il Barbarella alla feconda immaginazione dei favoleggiatori abbia saputo accoppiare la sua per forma, da porgere luminosissima pruova della potenza del suo ingegno, e della grazia ond' egli di trattare oggetti ameni e piacevoli caramente amava.

Il Ridolfi stesso ricorda altre opere, ed a olio ed a fresco condotte a termine da quella mano; e per quelle che esistevano nei palazzi dei Viniziani, ci è grato il fare appello al codice della Marciana, fatto di pubblico dritto da quel solerte ed erudito uomo ch'era il Morelli: NOTIZIE D'OPERE DI DISEGNO NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVI SCRITTE DA VN ANONIMO DI QVEL TEMPO. BASSANO MDCCC. Quivi ben dieci opere di lui vengono annoverate e descritte.

Non possiamo però intralasciare un fatto che fa pruova non sapremmo meglio se dell'abilità del pennello, o dell'acume dell' ingegno di Giorgione. Fra lui ed Andrea Verrocchio, il quale fondeva la statua di Bartolommeo Colleone, insurse contesa intorno alla preferenza fra la Pittura e la Scoltura. Giorgione volea provare che il pittore può mostrare tutte le vedute di una figura medesima da fianco, da tergo, di fronte, senza che lo spettatore muti di luogo; come gli è d'uopo mutarlo per vedere le opere di scultura. E a dimostrare col fatto la verità della sua asserzione, immaginò un Nudo dipinto dalla parte del dorso, il quale lasciava travedere il davanti in una limpidissima

fonte, l'uno de' fianchi specchiando in una lucente armatura, di cui s'era spogliato, e l'altro in un terso cristallo. Ingegnosa bizzaria! che ammirata venne sommamente e lodata.

La quale se di presente non esiste, tranne che nelle memorie degli scrittori i quali ne favellano; non così egli è, per somma ventura, del celebre quadro che si ammira in una delle stanze del Monte di Pietà in Trevigi, il quale da moltissimi è tenuto opera di Giorgione. Esso rappresenta Cristo morto tratto fuori del sepolcro dagli Angeli, e da essi medesimi collocato sedente sopra la lunga pietra ond'era chiuso l'avello, e che si volse attraverso dello stesso; collocamento in vero forzato, mercè il quale l'ingegnoso pittore fece pruova di alcuni difficilissimi scorci. Il pallore di morte che tinge quel gran corpo è così naturale, che, vedutolo una volta, non così di leggieri dalla memoria si cancella.

E qui, a toccare alcuna cosa intorno al merito intrinseco dei dipinti di Giorgione, diremo col chiarissimo cav. Cicognara: « Il Giorgione fu il vero fondatore di una scuola, poichè se non fossevi fra suoi alunni e fra suoi imitatori altro che fra Sebastiano dal Piombo, ciò basterebbe a fissargli anche per questo titolo la riconoscenza dei posteri. Superò egli vigorosamente l'arte dei Bellini, che con piè misurato ma timido mossero nella carriera, e quanto avvi in essi di freddo e di stento, tutto divenne fuoco e fluidità sotto il pennel di Giorgione; e larghi tocchi, e dolci e sfumati contorni, e passaggi nuovi di lumi e di ombre, e piazze grandiose di tinte rosseggianti e sanguigne, fecero sembrare che sotto la superficie da lui dipinta scorresse il vivo sangue, e si alimentasse il calor della vita. Si pose egli davanti 'l modello della natura, e in quel libro, così fertile di dottrine e di precetti, vi seppe leggere talmente con accortezza che ne splegò gli enigmi con mirabile facilità. Può dirsi ch'egli tanto a olio che a fresco giugnesse a contraffare la carne viva per quell'eccellente impasto e fusione di tinte, per cui, con sagacità imitando l'economia onde la vita circola col sangue nei corpi, fece non mai a caso rosseggiare quelle parti della carnagione, dove ha più concorso di vasi sanguigni ».

La forza e la rotondità ch'egli sapeva dare alle sue figure non impediva che il colorito suo avesse bellezza; anzi lo trattava con tanta grazia e facilità tanta, che non vi fu allora chi lo potesse seguire, ed egli in quel genere occupò un seggio da cui niuno peranco lo ha potuto levare. A tutta sua gloria basti rammentare che Giovanni Bellino, quell' uomo così ligio a suoi principii, a poco a poco abbandonolli, e fece di accostarsi alla maniera di colui che stato gli era discepolo.

Grande sventura che un uomo di tal tempra abbia compiuto sua giornata innanzi sera! Avess'egli avuto mai sempre in pensiero: essere le arti severamente gelose de' suoi cultori! Di quali maggiori dovizie non avrebb'egli l'arti belle arricchito? D'infra le altre donne, Giorgione più fortemente s'invaghì di una Cecilia, tipo di bellezza, cui possedeva; e nel bollore della veemente sua passione, egli se la vide rapire da un suo stesso discepolo, un Pietro Luzzo da Feltre; e tanta doglia ne 'l colse che, perdendo le arti per sì fatto ladroneccio ed abbandono la loro possente attrattiva, di tale acutissima spina d' infra le rose trovata, non ancora il settimo suo lustro fornito, moriva. V' ha taluno che attribuisce tanta perdita o al contagio, ovvero a quel fatalissimo disastro a cui da sedici anni cominciato avea a soggiacere questa povera Italia, e che di veleno e di doglia qui pure infettò le sorgenti della vita, e si ascose dove più mollemente la voluttà spargeva i suoi fiori.

Ma se troppo affrettatamente accolse la terra il suo frale, non fia giammai che la memoria di lui perisca. Finchè il bello piacerà, Giorgione sarà onorato. E se nulla rimanesse di lui tranne l'opera onde la terra di Castelfranco si onora, sarebbe essa sola bastevole ad eternare il suo nome. Il perchè noi crediamo in guisa migliore non poter chiudere i presenti cenni, che descrivendo questo sommo capolavoro, quasi con le stesse voci del trivigiano canonico Lorenzo Crico, il quale bene meritò della sua patria, cui, con utili e sensate operette intorno alle arti, bellamente illustrava.

Nella chiesa intitolata a santo Liberale piucchè tutto in verso di sè attrae la famosa tavola in cui scorgi la Beata Vergine, seduta in alto sopra di un trono con vaghissimo strato appiedi, tenente in grembo il Divino pargoletto; ed ai lati del trono (chiuso il luogo fino a certa altezza da cortina di veluto cremesi) i due santi Liberale e Francesco; con bellissimo lontano al di sopra della cortina, ad amendue i lati, di cielo ridente sovr' amenissima campagna, in cui sorge alla destra del risguardante un elegantissimo tempietto, ed alla manca sur un' altura un castello munito di torri. E comechè lo stile in essa opera senta ancora del belliniano; chè giovine assai Giorgione vi dipinse; ciò non di manco apparisce la nuova foggia e tutta sua che nella pittura si avviava ad introdurre, ond' egli anima e vita alle figure donava. Ed in verità chi non ammira in Maria l'immagine viva di una santissima vergine donna? Tanta natura avvi in quel pudico sembiante che pare si muova, ti favelli, t'inviti a ricercarla di qualche favore? Ella tiene il diletto suo in sulle ginocchia meditante insieme alti misteri sublimi, e più che umane ti sembrano quelle puerili forme. Che se l'occhio discende sopra i due santi laterali; cioè a dire, sopra santo Liberale, vestito da guerriero con buona armatura lucente, e santo Francesco con l'abito del suo ordine; a prima giunta il giorgionesco stile ravvisa. Conciossiachè il primo (e vuolsi il ritratto di Giorgione) mostra nel viso un fiore di giovinezza, e tale un vigore di salute che innamora; il secondo (e si estima il ritratto di suo fratello) manifesta il candore di un'anima tutta sacrata a Dio, ma insieme un' indicibile verità di fisonomia viva parlante. E come nel guerriero ti avvieni in una mossa marziale, chè strigne egli nella sinistra un vessillo, e dimessa tiene la destra; così nel cenobita ti scontri in un uomo di meditazione che la destra appoggia al seno, la manca abbandona, dalla faccia spira un'aria pacifica e soave. Quegli alberi fronzuti d'intorno al castello, quelle piante bellissime d' accosto al tempietto, d'infra le quali esce il suo frontespizio elegante, e'sembrano muovere le fronde come allo spirare di fresc' auretta. E nella chioma della Vergine, che si bel velo ricuopre in parte, staremmo per dire, si ponno annoverare i bruni capelli. E quale maggior verità, di quella ch'è in quel velluto cremesi, o in quello strato a lunghe liste colorato appiè del trono?

Questo magnifico quadro sentì pur troppo i danni del tempo, ed alle varie sue volte venne eziandio ristaurato. Ora sono due anni (a' 3 di Settembre del 1854 scriviamo) il valoroso professore Paolo Fabris ne fornì il ristauro, e lo fece con tanta maestria, da addurre il marchese Selvatico, onore vero della Veneta Accademia delle Belle Arti, cui meritamente presiede, a rendere, nella sua lettera di collaudo, sicura la fabbricceria della chiesa di santo Liberale in Castelfranco, che « può a diritto andare superba di vedersi ridonato alla pristina sua bellezza un dipinto di prezzo inestimabile; giacchè bellissimo essendo di verità e d' intonazione, è forse poi il solo che senza contrasti e dubbiezze possa dirsi opera del Barbarella. »

GIORGIO . BARBARELLA
DETTO . GIORGIONE . DA . CASTELFRANCO
NEI . POCHI . DIPINTI . PREZIOSI
MOSTRÒ . ANIMO . GRANDE
PARI . ALLA . PERSONA
LA . VITA . SOLO . GLI . FALLÌ . NON . LA . POTENZA
DI . EMVLARE . GIAMBELLINO
RIVALEGGIAR . TIZIANO
MORENDO . A TRENTAQVATTRO . ANNI
NEL . MDXI

BEATO GREGORIO BARBARIGO

# BEATO GREGORIO BARBARIGO

Nella storia della Veneta Repubblica a cifre d'oro indelebilmente s'incidano i nomi gloriosi di que' tanti suoi figli, i quali, nelle varie epoche del memorando suo dominio, per magnanimi o valorosi fatti, accrebbero quello splendore, ondo i fasti suoi appo tutte le nazioni sono e saranno ognora famosi. Per quantunque però sieno essi degnissimi questi uomini di venire sempre onoratamente ricordati; pure, a chi dritto estima, quanto le celesti alle terrene cose sovrastano, altrettanto coloro i quali piuttosto a quelle che a queste mirarono, sopravanzeranno gli altri che di una gloria, comechè grande, ma sempre effimera, ne si mostrano irradiati. E noi, nel porre fra il novero dei Veneti Illustri questo personaggio, intendiamo di onorare davvero il nostro Panteon col nome di un Patrizio Veneto, il quale, se mercè l'eroiche sue virtù edificò la sua patria e la Chiesa e loro giovò, con la saggia sua munificenza alle scienze ed alle lettere ritornò vantaggioso.

Dalla preclarissima schiatta dei Barbarighi trasse sua origine Gregorio nel MDCXXV il dì XXV di Settembre, nella parrocchia di Santa Maria del Giglio. Fu figlio di Lucrezia Leoni, nobile e specchiata donna; e del Senatore Gianfrancesco, uomo integerrimo e di molta dottrina. Per l'esempio di un tanto genitore, che solo gli rimase, e per l'ottima indole dell'animo suo, Gregorio fino dalla prima età d'ogni virtù adorno appariva. A ciò si aggiungeva un ingegno pronto di sua natura, ed una memoria che le cose facilmente apprese ferme ognora riteneva. Il genitore, a lui insegnate le prime lettere, lo addottrinò ancora nella filosofia; e tali della sua fatica ne colse copiose frutta che in breve il discepolo giunse il proprio institutore ad eguagliare.

Tocco il suo diciannovesimo anno, e già vestita la patrizia toga, fu dato a sozio a Luigi Contarini, il quale veniva spedito dal Senato siccome suo Oratore a Münster in Vestfalia; dove a Congresso erano convocati i più preclari uomini di Stato a conciliare la pace fra i Principi d'Europa. Colà giunto Gregorio, diede non oscuri testimonii di pubblica e civile prudenza. Legato della Santa Sede v'avea ivi pure il preclarissimo uomo Fabio Chigi. Questi, scorto l'egregio animo del giovane viniziano patrizio, prese subito ad amarlo; ed alla dimestica usando con lui, vi scorgeva germogliare novelle virtù; indizii non fallaci di ciò che in età matura sarebb'egli giunto ad operare. Come que'comizii toccarono la loro fine, dopo di avere tutte percorse le provincie della Germania, recossi Gregorio a Parigi; ed ivi quattro mesi dimorò. Ritornato in patria, fu ascritto al Collegio de' Savi degli Ordini; e Venezia già intravedeva in lui uno de'più assennati suoi reggitori. Fallirono quelle speranze. Gregorio di repente la patrizia veste vuole in veste religiosa cangiare; nè sa se quella de'Carmeliti o de'Camaldolesi o dei Somaschi debba indossare. Consulta un Giovambattista Fabri, pievano in S. Luca di Venezia, e questi, a mo'di profeta, gli risponde: «Abbraccierai nel secolo vita ecclesiastica, andrai a Roma, sarai vescovo: questo di te ha stabilito Iddio.» Del tutto però egli non si accheta; e poichè a que'dì, cioè nel MDCLII, alla Cardinalizia porpora era stato il Chigi innalzato; il Barbarigo vola a Roma, non tanto a congratularsi seco lui, quanto a sentire dalla viva voce di lui, che quasi suo secondo padre venerava, quale fosse la via ch'egli doveva percorrere. Il novello Cardinale, dall'animo ogni dubbio gli dissipa; e Gregorio ad obbedire ai cenni di lui, attende tre anni nella Università di Padova alla Giurisprudenza ed alla Teologia, ed è modello di sapienza e di virtù a'suoi condiscepoli. Scorsi i tre anni, indossa le clericali insegne; e unto Sacerdote, in entrambi i diritti viene solennemente salutato Dottore.

L'eminenti virtù ond'era adorno trasportarono al Pontificio soglio il Cardinale Chigi, ed egli, a' VII Aprile del MDCLV, preso il nome di Alessandro VII, meritamente vi si assideva. Di mezzo al fulgore dell'altissima sua dignità il Pontefice non dimenticò il viniziano patrizio; e, che subito si recasse a Roma, comandò. Pervenutovi il Barbarigo, fu accolto con segni di benevolenza e di amore, ricevuto in Corte, e di onorevoli titoli decorato: chè venne eletto prima Canonico di Padova, poi Referendario dell'una e dell'altra Segnatura; in fine domestico Prelato. In quel magnifico teatro dell'orbe cattolico, divenuto Gregorio in ogni ministero nuovo spettacolo di pietà, di carità e di fortezza, avendone specialmente lasciato testimonii imperituri nel porgere tutte sorta di soccorsi agli affetti di peste, nel più popoloso de' rioni di Roma, siccom'è quello di Trastevere, alle sue cure affidato; Alessandro VII non esitò punto, comechè malgrado di lui, a nominarlo Vescovo di Bergamo; e, stampatogli in fronte un paterno bacio, da sè accomiatava Lui, che, di tanto peso estimandosi incapace ed indegno di tanta dignità, dirottissimamente piangeva. Ai XXIX di Luglio del MDCLVII nella Ducale Basilica di S. Marco dal Cardinale Bragadino fu a Vescovo consacrato.

Ed a buon dritto: chè non solo quale fulgidissimo astro nell'ecclesiastico cielo brillava egli per la somma bontà del suo cuore e per ogni guisa di virtù; ma di vantaggio, ogni fatta di scienza divina ed umana, non già a fior d'acqua ed alla rinfusa, sibbene a fondo e chiaramente, possedeva. Ed è grande ventura per una popolazione lo aversi un dotto Vescovo; chè di quanti danni sia fonte, di quanta disistima sia scopo lo insciente, la storia e la sperienza ne ammaestra; certissima cosa essendo che quanto la dottrina senza la virtù fa l'uomo superbo, altrettanto la virtù senza la dottrina lo rende dannoso; locchè via più si avvera in colui che a governare nello spirito sia collocato. Eminentemente virtuoso ed eminentemente dotto il Barbarigo, non potea che fare, quant'era da sè, felice la sua Bergamo. Ed a presentarlo quale in verità egli per essa si fu, non lo potremo più acconciamente eseguire che usando le parole del Cardinale Pietro Priuli, che nella stessa Sede gli successe, il quale a Clemente XI di lui scriveva: « Per lo breve spazio di sette anni la Bergamasca Chiesa reggendo, santissimamente la informò ad ottimi costumi, la regolò con sapienti leggi, la illustrò con la dottrina. Introdusse l'uso degli spirituali esercizii, con assiduità la cristiana catechesi promosse, visitò con somma diligenza in modo speziale la parte alpestre della sua diocesi e ne' più aspri e malagevoli luoghi penetrò, ridusse il clero a disciplina, compose le religiose a più perfetta forma di vita, accrebbe le rendite del Seminario, e la pietà e l'amore alle lettere ed alle scienze vi fece rifiorire, institui pie Congregazioni tanto per i nobili come per la plebe, e tutto il suo popolo sul retto sentiero ha condotto. »

Finchè reggeva questa Chiesa dallo stesso suo Alessandro VII, a'cinque Aprile del MDCLX, al Collegio de' Cardinali vien'egli ascritto. All'inatteso annunzio di sì fatta sua promozione, via più si umilia in se stesso. Nel recarsi a Roma per aversi il cardinalizio berretto, riceve dal Pontefice novelle pruove di amorevolezza, le quali non sono che nuovi sproni a farlo più bassamente sentire di sè, ed a renderlo più animoso a correre la sua onorata palestra. Come poi, trascorsi tre anni, morte, in Novembre, rapiva a Padova in Giorgio Corner il suo Antistite, il Pontefice, nè ricerco nè atteso il consenso del Barbarigo, di botto dalla Sede di Bergamo a quella di Padova lo traslatava.

Perchè l'uomo nulla cosa più grande può dare a Dio che sottomettere la propria volontà all'altrui volere, per questo solamente il cardinale Barbarigo; comechè di così mal ferma salute da presagire a lui i medici brevissima vita; della padovana chiesa assume il governo; e, posti affatto in non cale i comodi della vita non solo ma gli onesti sollievi pur anco, ebbesi fermo di lavorare per essa e sudare fino alla morte. Di mezzo a tante e svariate cure onde occupò se stesso, niuna delle quali non mirava che alla gloria di Dio ed alla salvezza delle anime, piace a noi scerre di presente quella che ce lo dimostra veramente dotto e pio; e vogliamo dire, quella del suo Se-

minario, che, mercè sua, divenne, ed ognora celeberrimo si mantenne. Voleva i suoi preti buoni, ma li voleva ancora dotti; onde nulla ommise che a farli divenir tali lo avesse potuto condurre. Come entrò Vescovo di Padova, ritrovò e per la pochezza delle rendite e per l'angustia del luogo, un Seminario che poteva mantenere soli dodici alunni; e non altre scuole, che quelle della grammatica e della rettorica. Cominciò subito ad acquistare, del suo, il Convento de' Canonici Regolari in Santa Maria di Vanzo, già soppressi nel 1368 da Clemente IX; e con ingenti somme lo rifece, lo ampliò e lo abbellì per guisa, che, nel MDCLXXI aperto il nuovo Seminario, accolse allora cento alunni, comecchè di altrettanti fosse capace. Pensò poscia ad arricchirlo di una dote, e di tale, che oggi ancora ne gode copiosi frutti. Tutto questo però non risguardava che allo esteriore del Seminario, o, come alcuni direbbero, al materiale; quello che più importava si era suo interiore, ovvero il formale; ed a ciò con una perspicacia, degna dell'alta sua mente, pensò il Barbarigo di sì fatta guisa, che modello de' Seminari fu e sarà sempre il suo rimirato. Si prendano in mano le Instituzioni che nel MDCLXXI a tal uopo furono da lui fatte di pubblico diritto, e che, per ordine del suo successore Sante Cardinale Veronese, nel MDCCLXII furono riprodotte; ed apparirà chiaramente come alla sagacità sua niuna sfuggiva delle cose anche le più piccole le quali, sotto qualsivoglia aspetto, potessero avere un qualche riguardo al miglior essere del novello suo Istituto, ch'egli amava più della pupilla degli occhi suoi. Queste Instituzioni sono divise in quattro parti; percorrendo in ispezieltà l'ultima delle quali, che si occupa partitamente del metodo degli studi, del modo, e delle materie da insegnarsi da ciascuno de' Professori; si ha ben d'onde argomentare di quanta scienza fosse ricco il Barbarigo, che ha saputo così accuratamente dettare.

A diffondere, per mezzo del suo Seminario, le scienze e le lettere, non perdonò nè a pensieri, nè a fatiche; e fe' splendida pompa di una generosità, degna di un Principe d'ogni letteratura, amator passionato. Egli stesso letteratissimo amava i letterati, dovunque essi fossero a sè li invitava, e incapace trovando l'Italia a satisfare a tutti i suoi voti, dalle più remote regioni chiamava gli uomini dotti al suo Seminario: giuntivi, benignamente li accoglieva, li manteneva, e con larghi e copiosi stipendii del suo li guiderdonava. Dodici alunni, come dicemmo, ei trovò in Padova; in breve di trenta Professori decorò il suo Seminario, e tutti per pietà e per dottrina preclarissimi. Al Barbarigo si deve la gloria di aver propagato ed accresciuto l'insegnamento di quelle discipline che per lo innanzi non si apprendevano. Al prisco splendore ricondotta fu per lui la Filosofia. Restituì la Teologia a s. Tommaso, cui egli del continuo avea in costume di studiare; ed ai Professori di Teologia comandò: « che la dottrina di s. Tommaso dovessero seguire, e lui perciò avessero non solo siccome proprio, ma siccome unico Dottore; persuasi di aver fatto buoni teologi, erudendo i loro uditori nella dottrina dell'Aquinate. » Per lui la sacra e la ecclesiastica storia in sommo onore s'incominciarono a tenere. Questa non solo assiduamente egli stesso coltivò, ma per ore successive inoltre ai cherici esplicava. Non a bastanza soddisfo che la lingua del Lazio salisse a quell'onore, al quale, mercè di lui, pervenne, egli 'l primo stabilì maestri dell'Ebraica Lingua, della Greca, della Siriaca, dell'Arabica, della Caldaica, e fuanco della Persica e della Turchesca: chè, vero saggio, così fatti studi necessari estimava all'uomo di chiesa, il quale con ogni sorta di armi essere deve preparato a combattere e conquidere i nemici della cattolica Fede. E, perchè a coltivare ed a promuovere gli studii delle scienze e delle lettere niun sussidio avesse a mancare, acquistati ottimi libri, a qualsivoglia disciplina spettanti, aprì col proprio amplissima una Biblioteca, cui ad uso del suo Seminario in perpetuo consecrava. In esso del suo fondò tale una Tipografia che a niuna delle italiche più illustri fu giammai seconda; cui oltre la copia, la varietà, il nitore delle tipografiche forme d'ogni maniera, regalava ancora di orientali caratteri. Anzi, a dare quasi un saggio di tanto beneficio, volle che uscisse alla luce in bellissimi caratteri arabici 'l testo del-

l'Alcorano, dall'arabico nel latino idioma traslatato da Lodovico Maracci, con note e confutazioni apposte a ciascun capo, ed in due volumi in foglio diviso. Coi nitidissimi tipi del suo Seminario volle pure pubblicata la Somma di s. Tommaso coi Commenti del Cardinale Gaetano e di Serafino Caponi. Di tal forma, della Chiesa, delle lettere, delle scienze si rese egli benemerentissimo; ed a lui siamo debitori d'innumerevoli pii e dotti uomini e purgatissimi latini Scrittori che uscirono dal celebre suo Seminario. Egli stesso poi, senza esitare un istante, in qualsivoglia scientifica o letteraria disciplina, se per avventura mancava un Professore, s'assideva in sulla Cattedra a dettare assennate lezioni. Ad ulteriore documento del molto suo sapere stanno, fatte già di pubblico diritto, oltre le ricordate Instituzioni, queste opere: *Institutionum ad oblatos ss. Prosdocimi et Antonii pertinentium Epitome. Pat.* 1671, *in* 4.°: *Costituzioni e decreti appartenenti a tutte le monache della Città* e *Diocesi di Padova. Padova* 1682: Un volume di *Lettere Pastorali, Editti, Decreti. Padova* 1690: ed altre parecchie; non che Lettere cento cinquantauna, la maggior parte autografe, le altre da lui sottoscritte, le quali si conservano nel suo Seminario.

Quanto affetto per esso manifestò, altrettanto e forse più intenso ancora fe' il Barbarigo palese per ciò tutto che al miglior essere dell'intera sua diocesi aveva riguardo; talchè se per la fondazione del Seminario di Padova e per la sua dotazione immortale un nome acquistossi; per tutte sorta di benefizii alla sua greggia impartiti, benedetta e perpetua la sua memoria starà. Per lo corso di anni trentatre e mesi due tenne egli il governo della diocesi di Padova, e fornì sempre gli uffizii del saggio e santo Vescovo. « Dolce d'indole, scriva per noi il chiar. suo Storico, dal labbro, dal volto, dal gesto, dal discorso gli esciva tale una giocondezza che rallegrava ed accendeva a virtù chi lo rimirava. Uomo di mitissima natura, niuna ingiuria lo abbatteva. Umanissimo ed accessibile a tutti; cupidissimo di far del bene a tutti, splendido nel rimeritare i benefizii, diligente ed esatto in ogni suo dovere, disprezzatore di sè, instancabile nella fatica, forte, e costante nelle ardue imprese, fatto tutto di tutti, per guadagnar tutti a Cristo. » Quattro volte assistette ai Conclavi; e due volte rifiutò l'offertagli tiara pontificia. Con un colpo di moschetto cercato a morte da un suo nemico; non volle che nè manco il nome si propalasse, non che fosse punito. Non fuvvi genere di beneficenza, in cui non siasi dimostrato il misericordioso padre, che, nulla ritenendo per sè, tutto in seno a' suoi poverelli ha versato. Dopo di aver elargito e per essi e per cause pie ben quattro milioni ed ottocento mila venete lire, soleva ancora ripetere: « Non temete, o cari, se ogni cosa mi fosse per mancare, questo mio anello pastorale sempre per voi, o poveri, è riserbato. »

Giunto il Barbarigo all'età di anni settantadue, a' diciotto del mese di Giugno del MDCXCVII, la grande e santa anima sua esalava in seno a Dio; avendo già d'ogni suo avere costituito erede l'amatissimo suo Seminario. Tutti e presenti e lontani, e cittadini e stranieri, e financo gli eterodossi lacrimarono tanta perdita. Quelli che in vita onoravano in lui redivivo un S. Carlo Borromeo, cui si prese egli sempre mai a modello, estinto lo veneravano siccome degnissimo di vivere con esso lui nella immortalità. Ed in fatto, Clemente XIII, suo concittadino, e suo successore nella sede episcopale di Padova, per la pienezza della sua podestà, nel giorno XVI di Luglio del MDCCLXI, di mezzo alla gioia ed alla comune venerazione, fra i Beati collocato lo dichiarava.

GREGORIO BARBARIGO
FINO DA LA GIOVINEZZA AMÒ LA SAPIENZA
SPARSE E DIEDE IL SVO AI POVERI
POTENTE IN OPERE ED IN PAROLE
PER LA SVA VIRTV' FV ESALTATO A LA GLORIA
N. MDCXXV. M. MDCXCVII.

FRANCESCO BARTOLOZZI

# FRANCESCO BARTOLOZZI

L'arte d'incidere in rame, avuta sempre in onore presso le più culte nazioni, fiori in Italia per celebri e spertissimi professori; i nomi de'quali vengono dalla posterità con ammirazione ripetuti. E noi pur anco ci possiamo gloriare di parecchi Veneti incisori: d'infra i quali se del Bartolozzi offeriamo l'immagine, non siavi chi per avventura ci accusi di fuorviare, quasi amassimo di avere siccome nostro chi non ci appartiene. Chè in Venezia più accuratamente avendo appreso l'arte, ed in essa qui essendosi approfondato, e qui divenuto celebre, e lasciato qui parecchie delle laudate sue opere; non troviamo disdicevole che non s'abbia egli pure tra'nostri ad annoverare, e perciò a collocarsi nel nostro Panteon Veneto; il cui scopo, abbiamo già annunziato, essere quello di presentare non solo quelli che nacquero sotto il veneto cielo, ma quelli pure che sott'esso divennero famosi.

Nella vaga città di Firenze, correndo l'anno del Signore mille settecento trenta, trasse i suoi natali Francesco Bartolozzi. Suo padre era dato all'arte argentaria sul Ponte Vecchio. Appena uscito, diremo così, dall'infanzia, accostavasi ad Ugo Ferretti, chiamato *l'Imola,* per apprendere i principii del disegno. Di nove anni non solo ragionevolmente disegnava, ma cominciava ad eseguire ad acqua forte ed a bulino i propri disegni e quelli degli altri. Sentendosi all'intaglio, piucchè a tutto altro, inclinato; a questo solo si consacrò, e al disegno, che ne è, siccome della pittura e della scultura, il principale fondamento. Una effigie di Santo Filippo eseguitasi da lui, intorno ai dieci anni, lo fece riguardare siccome un prodigio; ma egli non lasciandosi abbacinare dalle lodi, per progredire nell'arte sua, a fatica non perdonava. Si racconta di lui, che, come adolescente ancora, disegnando le tavole della Chiesa di Santa Croce, un sagrestano di notte tempo gli schiuse la tomba del gran Michelangelo, e gli fe'vedere le onorande reliquie di quell'uomo divino; d'onde ne venne che, preso di venerazione all'aspetto di quello insigne deposito, ne pianse di dolci lagrime, e poi sempre per l'immortale artista, di quattro serti coronato, culto e religione serbò.

Era in quella età venuto da Parigi per la seconda volta in Italia e stabilivasi in Venezia Giuseppe Wagner, buon operatore in bulino, facendo lavori per non poca leggiadria raccomandati. Bartolozzi, abbandonata la patria, mosse in verso a queste ospitali lagune, ed accasatosi col Wagner diventonne scolare; e presto, attratto dal suo genio e dalla sua innata amabilità di operare, nell'arte il maestro superava. Pochi mesi dopo che trovavasi sotto alla disciplina di lui, incise ad acqua forte i fondi di alcuni paesi tolti da Marco Rizzi, e dallo Zuccarelli. Ogni giorno via più si meritava l'affezione del precettore, mercè la diligenza al lavoro, la bontà dell'indole sua, e l'amore fervente alla sua arte. Fino d'allora mirabilmente egli eseguiva e con molta sollecitu-

dine, onde i mercatanti di stampe ansiavano di arricchire di qualche opera sua le loro collezioni. Ed egli per questo ottimo riuscimento de'suoi lavori, e per la facile e pronta esecuzione, vedendosi uscire di mano l'opere come spontanee, prese tale affetto all'arte che da ogni giovanile sollazzo si diparti, quasi a rimprovero di coloro che stoltamente avvisano piacere ed arte potersi insieme collegare.

Comecchè godesse egli per sì fatte opere sue onorato un nome in Venezia, e fosse risguardato come uno de' più vaghi artistici suoi ornamenti, pure egli è d'uopo confessare che quivi, forse per inopia di mecenati o per qualsivoglia altro motivo, egli non rinvenne di che vivere tranne poveramente; onde, a mal suo grado, si vide costretto a tentare sorte migliore, nel 1764, riparando in Inghilterra, e stabilendo sua dimora nelle vicinanze della capitale, a Mompton. In sulle prime però, l'inclemenza del clima l'indugio della gloria e dell'agiatezza l'addoloravano per forma, che fuvvi giorno in cui, rivocandosi a memoria la mitezza del suolo natio la leggiadria gentilezza e vivacità de'nostri modi, venne quasi tentato di ritornare in Italia. Senonchè, riconosciutosi alla per fine il valor suo, non gli mancarono nè commissioni nè fama.

Stretta infatti amicizia con Angelica Cauffman, ch'era fatta l'idolo delle dame inglesi, o con Cipriani, suo connazionale; allettato per analogia d'inclinazione dal grazioso comporre dell'uno e dell'altra; impiegò lungamente la sua mano sulle opere loro, ed aggiungendovi le grazie del suo bulino o della sua punta, diede ad esse una celebrità superiore forse al vero loro merito. Prevalevano di que' tempi nelle eleganti società d'Inghilterra le incisioni a granito imitanti la matita, e le stampe colorate, le quali richieggono il granito, e mal riescono nel taglio. Bartolozzi, lasciandosi trasportare dal gusto generale del secolo, produsse in questo genere, coll'aiuto de' suoi discepoli, quantità di opere prodigiose. Imperciocchè l'intaglio a granito; non essendo vincolato ad alcuna spezial direzione, nè al calcolo, nè all'equidistanza, nè alla nettezza, nè all'eguale incrociamento, nè ai vari artifizi del tratteggio, imprescindibili nel taglio regolare; riesce assai più pronto, perchè meno obbligatorio, ed ammette senza pericolo l'aiuto dell'altrui mano nella preparazione di molte parti, ed anche quasi del tutto; locchè, oltre ogni maniera di pensare, rende agevole all'artista il più sollecito compimento de' suoi lavori. Il Bartolozzi, per candida confessione dell'esimio incisore Giuseppe Longhi, « in quel suo metodo sopravanzò quanti prima e dopo di lui lo hanno trattato; poichè; ov'anco si voglia concedere molti averlo eguagliato e forse superato nell'unione, nel brio, e nella varietà della granitura; nessuno però lo ha potuto emulare nella bellezza delle teste e dell'estremità, nella morbidezza, nell'apparente facilità di lavoro, ed in un certo che di vaporoso tutto suo, che in quel genere riesce piacevolissimo. »

Per quantunque però si vogliano seguitare le usanze, chi abbia sortito dalla natura un'inclinazione inverso ad uno scopo speziale non può certamente a dilungo da esso aberrare. Il perchè noi vediamo il nostro incisore di bel nuovo ritornare alla pratica del taglio, con tale una diligenza, avvenenza, dilicatezza, ed espressione, che a prima giunta ravvisi lui e non altri d'infra uno stuolo d'intagliatori. È vero che toccò la perfezione più nelle picciole che nelle stampe di grandi proporzioni; e molte delle sue vignette, onde gli stessi incisori d'alta fama si recarono onorati di adornare i loro rami, sono maravigliose per la venustà ed economia d'artificio con cui sono eseguite. E noi non possiamo obbliare giammai la cara impressione, nella stampa del temporale di Woollet, che ci fecero quelle figure di Enea con Didone in atto di rifugiarsi nella grotta; chè il sembiante dell'innamorata regina è cotanto leggiadro, così dolcemente espressivo, che, saremmo quasi tratti ad asserire, quel piccolo volto valere da solo tutto il rimanente della rappresentazione. Ma niente di manco è vero, siccome da suo pari osserva un valentissimo suo lodatore, che

« quando si prendono a considerare le precipue sue opere: la morte di lord Chatam, incisione di sopra sessanta figure, ritratti di Copley; e il Silenzio; e la nascita di Pirro; o l'Adultera del Caracci; e la Clizia mutata in elitropio; e il Diploma del Cipriani, suo amicissimo; e la Didone e l'Olimpia; e tanto altre opere sue; siamo condotti a confessare, secondo il giudizio de' veri intelligenti, che in queste risplendono le più belle parti dell'arte; cioè: una giusta ripartizione di luce che aiuta il rilievo, una vaga trasparenza, molto impasto di carne, una soavità, grassezza e morbidezza esterna di contorni, una facilità tale, che, per servirci dell'espressione degli artisti viniziani, si direbbe molti suoi lavori essere stati piuttosto soffiati che incisi col ferro. » Egli è a dolersi però che a tanti pregi non si possa aggiugnere quello ancora di aversi un disegno magistrale ed in ogni sua parte compiuto; che varie sue incisioni a taglio accusino il granito, per l'abito contratto nel medesimo; e che talora egli si conceda tanta licenza ed infedeltà da rappresentare, sempre però con molta bravura, più sè medesimo, che il suo originale.

I quali difetti, che nel Bartolozzi non si possono negare, bene a dovizia vengono compensati da quel caro e rarissimo privilegio cui benigne ad esso lui impartirono le sue stelle, cioè a dire, la grazia; « riso, lo diremo bellamente col Missirini, della natura che balena nelle opere del genio: celeste giocondità che ci allaccia il cuore; lampo di una pace e letizia di paradiso che, discendendo dal cielo nel petto di pochi, traspare nelle opere materiali e intellette; e ravviva la nostra speranza a cose maggiori di quelle che si possono in questa misera terra fruire. » Se Palladio fu l'architetto delle Grazie, Correggio il pittore delle Grazie, Metastasio il poeta delle Grazie, certamente Bartolozzi ne fu l'incisore; e questo titolo nessuno, anche il più severo censore dell'opere sue, non potrà a lui negare giammai. Questo sentimento ingenito, che l'esercizio dell'arte può ben avvalorare, instillare non mai; che debbe fiorire dal cuore e, vergine e ingenuo, spargere con angelico magistero sulle opere i più eletti i più vaghi i più odorosi fiori del bello; questo sentimento fu l'invariabile insegna del Bartolozzi, per cui nell'arte sua a meta altissima, da cui non fia smosso, ebbe a poggiare.

Padrone di sè medesimo, sdegnava ogni foggia di schiavitù a processi prescritti e privilegiati. Usava di matita rossa e nera ad un tempo, ed a chi ne lo rimproverava rispondeva: ogni mezzo è ottimo se conduce ad ottimo scopo. Di qua ne venne che nel suo intaglio, non volendosi obbligare più ad un metodo che all'altro, pose opera, secondo che il genio il gusto e la mano lo guidava, a variare conforme alla varietà del subbietto e dello stile che fatto gli veniva d'incidere; ed è degno di menzione ciò che gli avvenne, allorchè stava incidendo il ritratto del gran cancelliere Thorlow. Lo avea egli pressochè compiuto, e non gli rimanea trauue la finta capigliatura. Per alquanti giorni stette egli fra sè pensoso sul modo onde per esso lui dovesse essere condotta: chè molto gli caleva dovere essa allo intutto rispondere all'opera, di già trattata con quella rara dolcezza che gli era connaturale. Quand' ecco una notte di repente balza di letto, e tolto il bulino comincia ad usarlo perpendicolarmente, e non obbliquamente come si vuole; poi mescendo punte ai tagli, giugne ad un effetto così stupendo e originale e dettato dal solo suo genio, da non sapersi nè manco imitare più mai dallo stesso incisore.

Pago del buon esito de' suoi studi, non facea mistero delle sue invenzioni aperte a tutti dalla sua affabilità e cortesia; e sorpreso un giorno nel suo studio dall' incisore Rayland, avidissimo di scoprire i metodi da lui tenuti, spontaneo gli concesse ciò che per sorpresa quegli a lui volea carpire, dicendogli: eccomi a render pago il vostro desiderio, secreti non ho io che queste matite per disegnare, e questi bulini per incidere. Il vero secreto nell'arti è l'attitudine a quelle, una mente capace di conseguirle, un cuore atto a sentirle, una mano acconcia ad esercitarle. E così detto, tutti i modi del suo lavoro gli manifestò.

Ma noi rammentando questo fatto siamo entrati, quasi senz'avvederci, a scrivere intorno ai pregi dell'animo suo; i quali ci torna ad onore descrivere facendo nostre le parole del chiarissimo profess. Missirini, poc'anzi ricordato. « Bartolozzi fu d'indole benigna, di spiriti subiti, ma disposti a temperarsi: di costume onesto e sincero; a' poveri misericordioso e largo del suo avere: anche in vecchiezza facondo, piacevole, e facile ad acquistar grazia. Alla moglie che, giovinetto in Vinegia menò fino da quando studiava sotto il Wagner, la durezza di aver ricusato di seguirlo in Inghilterra perdonò; ed a'suoi bisogni con opportuni stipendi ha provveduto. Il figlio unico, che n'ebbe, alle buone arti educò, e quando questi fu preso al lecco degli utili per darsi al commercio, di larghe somme lo provvide. D'infra tutte le virtù sue fu vista sempre primeggiare la carità. Agli artisti bisognosi molti lavori ritoccò; molte opere al Dragonetti, alla Banti, e ad altri gratuitamente condusse, e ciò ch'ebbe compiuto il concetto della bontà sua fu il tratto generosissimo usato col Raynaud. Questo distinto incisore non facea nobile l'arte sua di quella pura morale in tutti necessaria, ed in ispezieltà voluta nei seguaci delle buone arti, ordinate a rendere gli animi onesti e gentili. Ei fu tentato dal suo mal demone ad abusare dell'arte sua, e le polizze del regio banco contraffece. Perchè iscoverto il frodo, fu dannato, conformemente alle leggi inglesi, alla pena capitale: appunto allora in cui stava conducendo la sua grande opera detta la Magna Carta. Laonde l'uomo malaugurato, non avendo altro rifugio, supplicò al Bartolozzi, prima di essere tratto al supplizio, di volergli concedere tanto di conforto di farlo certo, ch'egli medesimo avrebbe quel lavoro compiuto a benefizio della superstite desolata famiglia. Bartolozzi, abbracciata quell'occasione di beneficenza, ed abbandonata ogni altra opera sua, tosto si applicò al lavoro raccomandato, e con ogni diligenza o sollecitudine lo condusse a termine. »

Essendo egli vecchissimo, contrasse obbligazione di recarsi in Portogallo col titolo e stipendio di Direttore generale d'incisione: onore offertogli dal Principe del Brasile. I pubblici fogli inglesi ne gridarono alto rammarico. Lo stesso Re Giorgio III, per mezzo del suo primo ministro, s'interpose perch'egli vi rimanesse. Era scritto ch'ei dovesse vedere quelle per lui nuove regioni. Vi si recò, ma quattr'anni dopo il suo arrivo, nel suo ottantesimo terzo, in Lisbona moriva. Infino alla più tarda vecchiezza, con mano ferma e con ardore giovanile, egli aveva lavorato; e tante opere incise che non sarebbe cosa agevole compiutamente annoverarle tutte: parecchie essendo in piccole dimensioni e sparse qua o colà in lavori d'altra mano. Quanta poi fosse la fama ch'egli a'tempi suoi godeva, ci basterà ricordare, non avere mancato molti, i quali facevano a gara di aversi e di conservare financo i viglietti da visita che venivano da lui incisi.

FRANCESCO BARTOLOZZI

CON SINGOLARE BVLINO

DI LEGGIADRE MOVENZE LE FIGVRE ANIMAVA

E FV APPELLATO

INCISORE DE LE GRAZIE

N. MDCCXXX. M. MDCCCXIII.

GIOVANNI BELLINI

# GIOVANNI BELLINI

Nel decimoquinto secolo se miriamo fra noi gigantescamente progredire le arti, di certo ciò si debbe ascrivere alla prosperità di cui Venezia godeva. Per la sconfitta de' Genovesi, ormai fatta ai Viniziani sicura la supremazia del commercio, la potenza loro e la ricchezza erano presso a toccare le somme vette. Il perchè la cura di abbellire i pubblici edificii affinchè meglio rispondessero alla grandezza di chi rappresentava la Nazione; il lusso delle dimestiche abitazioni; la devozione non mai sazia di multiplicare i più cari oggetti del culto; la vanità o il costume di perpetuare nelle famiglie le immagini degli avi, o de' valorosi; il genio del piacere che sempre sorride all'arti ove traboccano agi e ricchezze, tutto concorreva a mantenere in Venezia un numero di pittori a cui non mancava giammai sorgente di lavoro di lucro e di gloria. Primo di tempo in quell'epoca presentare ne piace Giovanni Bellini.

Correvano gli anni del Signore mille quattrocentoventisei quando Egli in Venezia nasceva. Fu secondogenito figlio di quel Jacopo che a' suoi tempi divenne eccellente per forma, che lo si ebbe nella sua professione siccome il maggiore e più reputato. Sortì a fratello quel Gentile, ch'ebbe a sozio nella medesima arte. Comechè in essa abbia egli di molto in appresso e padre e fratello sopravanzato, pure gli piacque sempre gloriarsi di avere avuto quello ad institutore e duce nella percorsa onorata palestra, e di uno speziale amore sempre amò questo, il quale se non ispiccava, com' egli, arditi i suoi voli, nè meno radere il suolo fu giammai veduto.

Come Giovanni, lasciata la fida scorta dell'amato padre, imprese da sè solo a correre l'arringo dell'Arte, raggiunto aveva con l'anno trigesimoterzo del viver suo quel fiore di virilità che permette al genio l'uso libero e pieno delle sue forze. Prime opere di lui furono alcuni ritratti di naturale che molto piacquero; d' infra i quali noi ricorderemo quello del Doge Loredano, o, come altri vogliono, di Giovanni Mocenigo fratello a quel Pietro che fu Doge molto innanzi ad esso Loredano; non che quello che raffigura una vaga donna, che fu l' innamorata di Pietro Bembo, prima che fosse Cardinale, dallo stesso celebrato con quel sonetto — O immagine mia celeste e pura — e con l' altro — Son questi quei begli occhi in cui mirando — Da questi lavori balenando vivo un raggio del suo ingegno, allogata gli venne una gran tavola, dipinta per lui a tempera poco dopo il mille quattrocentosessantaquattro, la quale sta nel primo altare alla diritta nel tempio de' santi Giovanni e Paolo. Sotto lo sfondato di una volta, i cui pilastri si legano con que' dell' ornato esteriore dell'altare, tu scorgi Nostra Donna sopra marmoreo trono assisa con in collo il Divino Infante, a cui dall'un lato fanno corona cinque sante vergini, e dall' altro altrettanti santi, ed a piè del trono nel bel mezzo tre putti ritti che cantano a un libro, bellissimi, come li appella il Vasari, giudice ad ogni eccezione superiore. In questo quadro l'occhio erudito

dell' artista ravvisa ancora altissimi pregi, e tali che fanno ragione della grata sorpresa che deve avere destato quella pittura nella primitiva sua freschezza; ed è certo non avervi quadro di quell'età, che di questo sostenga il confronto; e lo si deve avere siccome un preludio di que' progressi a cui quest' arte nella viniziana scuola era già per arrivare.

Ritornava a Venezia il messinese Antonello, fortunato possessore del nuovo magistero di colorire che, rinvenuto in Fiandra alcuni anni prima, venne da lui recato in Italia, e diffuso ed esposto dovunque all' ammirazione dei conoscitori ne' bellissimi dipinti da lui prodotti. Giovanni ardeva della brama di apprendere quella foggia di colorire, ed a satisfarla appieno s' introdusse in casa Antonello sotto alle forme di gentiluomo fingendo di farsi ritrarre. Perchè, vestendo la toga veneta, di leggieri quegli rimase ingannato; onde senza riguardo alcuno, pose mano al lavoro; ed osservando Giovanni, che a quando a quando intingeva il pennello nell' olio di lino, venne in cognizione del modo da lui usato.

Di tal guisa appresa Giovanni la nuova maniera di stemperare con l' olio i colori, abbandonate le vecchie pratiche, tutto si diede allo studio ed al maneggio del nuovo metodo, che a gloriosa meta lo doveva certamente condurre. E che vi pervenisse, a rimanerne convinti egli basta soffermarsi dinanzi alla famosa tavola di s. Giobbe, per lui condotta a termine nell' anno mille quattrocentosettantatre, siccome irrefragabili testimoni lo compruovano, l'amico di lui Sabellico e il Sansovino. Fu questa l'opera prima da lui lavorata conforme al nuovo metodo; onde a Giovanni non è da contendersi il merito esclusivo dell'originalità ne' singolari progressi del magistero che in ogni parte di essa traluceno. Questa levarono a cielo e il Vasari, e il Ridolfi, e il Boschini, e lo Zanetti. Ed è per noi a gran dovizia il porre in mezzo intorno ad essa il giudizio del Vasari, sempre difficile e restio nella lode dovuta ai nostri, 'l quale ebbe pur mestieri di confessare quest' opera essere dipinta « con molto disegno e bellissimo colorito, e non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma similmente sempre dopo, come cosa bellissima, ... ed ogni oggetto ripieno di verità, di nobiltà, di grazia, di devozione, e di tutti gli altri pregi onde si vantano le prime scuole ». Il perchè di buona voglia noi facciamo eco a chi lasciava scritto: « avere il Bellini in questo suo primo grande lavoro sorpassato di grandissimo spazio qualunque più studiato o perfetto imprendimento pittorico di quell'età; ed avere in esso, nuovo Policlete, fissato stabilmente il canone della veneta pittura ».

I Viniziani vennero in pensiero di proseguire ad adornare la sala del loro gran Consiglio di pitture che ricordassero gli antichi e recenti preclari loro gesti. E conciossiachè il tempo avea colpito i preziosi monumenti dell' arte antica, siccom' erano i lavori di Guariento, di Antonio Veneziano, del Fabrianese, del Pisanello; a Gentile Bellini con sovrano decreto del mille quattrocentosettantaquattro venne allogata la grande impresa: ed a Giovanni nel mille quattrocentosettantanove continuata, come, d' ordine della Repubblica, per alla volta di Costantinopoli dovette il fratello partire. Divoratore incendio ci tolse di ammirare quelle opere. Dalla loro descrizione però, tramandataci dal Sansovino e piucchè tutto dal Vasari, e dal testimonio di quanti ne lasciarono memorie, spettatori e giudici di quell'epoca, ci lice pigliare argomento della loro eccellenza. Anzi, parlando dei dipinti del Giambellino, ed in ispezieltà di quello che presentava la battaglia navale del Doge Ziani, lo stesso Vasari ricorda il pregio singolare dell' invenzione, e, tratto da insolito entusiasmo, descrive aver fatto Giovanni « numero di galere nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire dei soldati, diverse maniere di morire, il fendere delle acque che fanno le galee, la confusione dell' onde, e tutta la sorte d' armamenti marittimi. E tanta diversità di cose non mostrare aver fatto se non il grande animo di Giovanni, l'artifizio,

l' invenzione, il giudizio; essendo ciascuna cosa da per sè benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme ».

Dieci anni lavorò in quella sala, che tutto lo tenne occupato. Giuntovi a compimento l'anno mille quattrocenottantotto, ei diede due nuovi dipinti che de' suoi progressi nell' arte ci fanno luminosa fede. Sta il primo nella Sagristia de' Frari e ne presenta, assisa sur una specie di trono in capo a nobile piedestallo, Nostra Donna col divino infanto ritto in sulle ginocchia di lei, e sui gradini due cari angioletti in atto di suonare uno il liuto ed uno la chitarra. Se il Vasari appellò questa tavola « fatta con bel disegno o buona maniera », ne avea ben onde; chè avvi quivi tale un accordo delle singole parti col tutto, da rimanerne subito invaghiti; od ove si parli in ispezieltà della immagine di Maria, egli conviene confessare, in nessuna delle anteriori sue pitture non averne il Bellino fatta alcuna nè più bella nè più soave. L' altro quadro in Murano offre la presentazione del Doge Agostino Barbarigo dinanzi a Nostra Donna per opera de' santi suoi protettori Marco ed Agostino. Diede origine a questo prezioso dipinto il pensiero di dare pubblica ammenda ad un pubblico scandalo che d' infamia coperse l'avvenimento al trono di quel Doge, che per tanti meriti da poi illustre divenne. Quel furore d' invettive, onde in pieno Consiglio del continuo Agostino si scagliava contro a Marco Doge suo fratello, fu trista sorgente che questi, non ancora fornito un mese di principato, di mezzo al generale compianto, ne morisse di estremo dolore. Onde Giovanni, inventandone e disponendone l' azione, doveva adombrare di tal dignità e di tal riverenza il segreto di questo motivo, che perdere se ne dovesse al tutto la sinistra impressione, giustificandola colle pruove più luminose del pentimento sincero e del celeste perdono. Ed in verità chi con filosofico sguardo mira questa magnifica tela, o la considera in ogni sua parte e nell' assieme, rimane convinto avere il pittore già conseguito nell' unica e vera guisa il grandioso suo scopo. Ad ottenere il quale, diremo con un chiarissimo suo lodatore, « concorrono mirabilmente l'aria di nobiltà che regna in tutte le figure, la loro attitudine, il carattere grande del disegno, lo stile sciolto e vivace, la bellezza o la forza del colorito; doti che proprio più o meno delle altre sue opere anteriori, si ammirano quivi riunite, e contraddistinguono in modo particolare quest' inclito monumento di pittoresca invenzione ».

Toccava Giovanni il suo sessagesimosecondo anno quando vide alla sua scuola avviarsi due fanciulli di undici anni i quali, trascorso poco più di un lustro sotto al suo magistero, cominciarono a dimostrare apertamente essere in essi già maturata la facoltà di correre, senz' altra guida che il proprio ingegno, i disastrosi sentieri dell' arte. In essi li mirava egli lasciare così gigantesche orme che se dall'un lato ne gioiva il suo cuore, dall'altro ne pativa veggendoli a poco a poco fuorviare da quel cammino ch'egli batteva, e cui non si persuadeva di dovere pur anco abbandonare. Che però in esso animoso insistendo, ed « agognando del continuo a nuovi e più faticosi progressi, le forze tutte, cui vecchiezza rispettosa del suo gran genio osato non avea d' infralire, rivolgeva ad aggrandire e nobilitare il disegno, a rinvigorire e sublimare l' espressione, a ravvivare ed armonizzare il colorito, e a perfezionare nella sua mente e rappresentare ne' suoi dipinti un certo concetto soavissimo di bellezza ideale, in cui grazia, venustà, leggiadria lietamente pompeggiano ».

Della verità di queste parole, così acconciamente dettate dal suo lodatore, rechiamoci a mirarne splendidissima pruova nella Sacristia del Redentore alla Giudecca. Ivi subito ne viene scoperto un vago quadro il quale ne figura il Bambino che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due angeli, e come alquanto ci saremo in esso arrestati, uopo ci fia appellarlo col Lanzi « vero fascino che incanta a mirarlo ». E di là trasportandoci alla chiesa di s. Zaccaria nel secondo altare alla sinistra di chi entra, altra pruova ne avremo in quella tavola in cui ci rapirà l'angelico

sembiante di Maria, e quella pura impronta di bellezza ideale che risplendo sul volto dell' altra santa spettatrice. Ed ultima finalmente ne porgerà il famoso dipinto della chiesa di S. Corona in Vicenza; il quale ne offre il Battesimo del Nazareno al Giordano, al cospetto di tre angeli spettatori ed assistenti alla mistica ceremonia.

Ma già i due scolari del Bellini, Giorgione e Tiziano, trasportati unicamente dal genio loro creatore, con quella franca e risoluta loro maniera aveano di essa e di sè innamorato il canuto loro precettore. Già egli, ormai ottantenne, solamente infiammato dal divino amore dell'Arte, si fa seguace ed imitatore dei discepoli, e quasi nelle vene gli bollisse lo stesso giovanile loro sangue, si accinge ad emularne con nuovo ardore i successi. Imitò Giorgione nella maravigliosa tela della Cena in Emmaus a s. Salvatore. « La forza del chiaroscuro, direbbe un suo lodatore, la morbidezza, la sfumatezza, il sapore delle tinte, la grandiosità delle forme e perfino la bizzarria dei vestiti e degli abbigliamenti ci annunzia Giorgione; ma Giorgione provetto, o già rivale della natura nell'arte d'infondere la vita alle creazioni del suo pennello ». Imitò Giorgione insieme e Tiziano in quel mirabile accoppiamento della forza e della sublime spezzatura colla morbidezza e colla verità che traluce nel prezioso quadro della Cappella della Concezione alla Vigna, nel quale dipinse in mezza figura Nostra Donna col divin putto; e i santi Francesco e Giambattista dall'una parte, e dall'altra i santi Girolamo e Sebastiano; e in cui pose il suo nome, e l'anno mille cinquecento sette: quasi a testimoniare infino a quell'età essersi mantenuto fermo, tra i voli eccelsi de'suoi discepoli, 'l non conteso titolo del suo pittorico primato. E ad eternare la memoria de'suoi ottantasett'anni segnava col suo nome il mille cinquecentotredici nella tela che si gloria Venezia di possedere in s. Gio. Crisostomo; nella quale dipinti sono in vaghissimo paese i santi Girolamo, Cristoforo ed Agostino; tela che rammenterà ognora una vecchiezza tutta verdeggiante del più bel fiore di gioventù; tela in cui la freschezza del sito, il carattere grandioso delle figure, e l'espressione nobilissima delle teste riempie l'anima di ammirazione. Morte lo colse tre anni dopo, quasi capitano sul campo, mentre lavorava un amenissimo baccanale, che, condotto a fine dall'amato discepolo Tiziano, dalla famiglia Aldobrandini è passato in quella de' Camuccini di Roma.

Giovanni Bellini fu mite di animo e pacato. Invidia non attoscò giammai il suo bel cuore. Qual padre promosse gli studi ed i progressi de'numerosi suoi allievi. Ebbe sempre ad amici i suoi più degni rivali. Robusta, vegeta sanità, e forza maravigliosa di corpo e di spirito lo accompagnarono fino allo estremo. Ognora fu onorato dai contemporanei o dai posteri; e gloriosa la memoria delle sue opere starà.

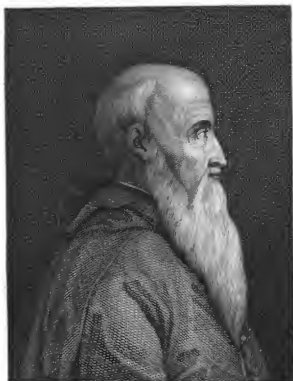
GIOVANNI BELLINI

NATO NE LA INFANZIA DELLA VINIZIANA PITTVRA

TANTO OPERÒ COLLO INGEGNO E COLLA MANO

CHE AL PIV' RIGOGLIOSO FIORE DI ADOLESCENZA

FELICEMENTE LA GVIDAVA

MORENDO NOVANTENNE NEL MDXVI.

PIETRO BEMBO

# PIETRO BEMBO

Se Venezia va gloriosa di essere stata madre di tanti eroi i quali o col brando la difesero da suoi nemici e su remotissimi lidi fecero sventolare l'onorevole e temuto suo vessillo, o più veramente con la saggezza la ressero e con l'equità la governarono; niente meno può ella sollevare maestoso il suo capo per avere generato tali uomini che, per lettere e per iscienze celeberrimi, aggiunsero nuove gemme a quello splendido serto ond' ella fra le italiche città anco perciò siede famosa.

D'infra i quali surse, non che di Venezia, d'Italia tutta onore, Pietro Bembo; di cui presentando impressa la effigie vorremmo essere in qualche foggia addatti a delinearne quella più preziosa della sua mente e del suo cuore, onde il nome e la fama sua staranno. A' 20 di maggio del 1470 egli nacque da Bernardo Bembo, uomo assai dotto, e degli uomini dotti munifico protettore, e da Elena Marcello, donna per molte guise degna di lode. Grande ventura fu per lui aprire gli occhi in quel secolo, in quella patria, per quel padre. Chè allora i principi e signori d' Italia facevano a gara di promuovere i buoni studi, premiandone largamente i cultori; Venezia era nel più bel fiore di opulenza e di signoria; il suo genitore così sollecito di lui, che non a prezzolate mani affidò la cura di questa sua cara pianta, ma solo a se medesimo riserbandone il dolce pensiero, e con il proprio esempio e con la voce e con l'amore, non appena sbucciò, attese a farla divenire bella e rigogliosa. Dalla sua Repubblica spedito ambasciatore a Firenze, Bernardo seco menò il figliuolo, che contava gli otto anni, affinchè nella patria del Dante, del Petrarca, del Boccacci, del Villani apparare più di leggieri potesse ed acconciamente l'italiana favella; nella quale di poi cotanto si addentrò da addurre l'Epico Ferrarese a cantare di lui, siccome di quello

> .... che il puro e dolce idioma nostro,
> Levato fuor del volgar uso tetro,
> Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.

Ritornato in patria, ricco di bella merce, avendo a maestro Giovanni Alessandro Urticcio, a tutt'uomo si diede alla lingua del Lazio, ed invaghitosi oltre misura del principe dei romani ora-

tori, se 'l prese a modello di robusto stile con tale scrupolo da non volere ammettere, quasi diremmo, negli scritti suoi frase la quale allo intutto non fosse ciceroniana. Similmente lo arse viva brama di saperne bene di greco, ed a satisfare a questo suo voto nel 1492 fece vela per alla volta di Messina; e rinvenutovi Costantino Lascari, greco di nazione, celebre e dotto, per due anni attese assiduo sotto a quel valentuomo a far sua quella lingua, la quale sempre di uno speziale amore egli amò, e nella quale scriveva con attica purità di stile, onde uno dei più dotti ellenisti del suo tempo veniva riputato. Egli non disse addio al Lascari, se in pria non trasportò nel suo vascello un vero museo di antiquaria. Conciossiachè era di già corso in traccia di antichi monumenti, di vecchi quadri bizantini, di statuette e medaglie dell'antica Grecia ed ogni giorno più aveva aumentato i suoi tesori. E' fu in quel torno che fece di pubblico diritto un'operetta latina = Dell'incendio dell'Etna = indiritta a Messer Agnolo Gabrielli, come per rispondere alle continue inchieste onde intorno a quel monte ignivomo veniva ricercato.

Desiderava il padre che nella magistratura servisse alla patria; ma egli amò meglio interamente alle belle lettere consecrare se stesso. Il perchè, vestito abito ecclesiastico, entrò in una via più pacifica che quella degli affari, ed essa a meta più luminosa lo addusse. Intrattenutosi a Ferrara conobbe, e tosto usò alla dimestica con Nicolò Leoniceno, con Ercole Strozzi, con Antonio Tibaldeo, e con Jacopo Sadoleto; ma piucchè tutti, con quest'ultimo familiarmente, siccome con quello ch'ebbe a sozio e negli studi, e nelle fatiche, e nella benevolenza. Ottenne pure il favore del giovine principe Alfonso d'Este, e come questi nel 1502 s'impalmò alla famosa Lucrezia Borgia, venne appo lei in tanta grazia quanto era in onore presso Alfonso. Anzi siccome Lucrezia era allora in tutto il fiore dell'età, così il Bembo la cantava non solo stella del suo tempo, più bella d'Europa e di Elena, ma giovane donna sacrata ad ogni studio gentile ad ogni arte dotta. Se parla in toscano, diceva egli, la si può credere nata in terra Etrusca, se scrive versi, si ponno credere scritti dalle nove Muse. A lei perciò intitolava il più amorevole de'suoi libri che tutto ed unicamente favella d'amore, ed a lei nell'offerirlo celebra con entusiasmo le bellezze, l'ingegno, il sapere, e le virtù della Duchessa.

Lasciata Ferrara, noi lo scorgiamo il poco tempo che rimane in patria donarlo pressochè tutto agli esercizii della celebre Accademia instituita ivi da Aldo Manuzio, della quale era egli uno dei più splendidi ornamenti. Nel 1506 passò in Urbino, ed in quella Corte, la più magnifica de'suoi tempi in favorire i dotti, e' s'occupa de'suoi studi, e gode delle accoglienze di que'Principi inverso a'quali, a dimostrare agli avvenire quanto fosse grato il suo animo, dettava in morte loro l'elegante dialogo = De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus. =

Come Giuliano de'Medici nel 1512 recossi a Roma, volle con seco il Bembo il quale, perchè prontamente infra tanti che sillaba non potevano spiegare, valse a comprendere i segni ond'era scritto un libro antico dalla Dacia spedito a papa Giulio II, entrò subito nella grazia di quel memorando Pontefice, che della ricca commenda di santo Giovanni di Gerusalemme a Bologna l'ebbe provveduto.

Poco stante Giulio si muore, ed avuto a successore quel Sommo che a buon dritto diede il nome al suo secolo, Leone X, in pria ancora di escire di conclave, Egli lo elegge a suo secretario con tre mila scudi, e gli dà a sozio l'amico suo il Sadoleto: sicchè giammai, siccome scrisse graziosamente un celebre scrittore moderno, gli oracoli del Vaticano non furono espressi con eleganza maggiore. Nè quel premuroso e possente Protettore delle lettere e delle arti lo adoperava in tale uffizio solamente, ma di vantaggio lo ammetteva alle consulte di grande affare; anzi lo spedì a perorare appo il Viniziano Senato, quando trattossi di eccitar quel dominio a stringere con lui alleanza e di rimuoverlo dall'amicizia del Re Cristianissimo: e ben diede egli a conoscere, con quella sua ingegnosa e feconda orazione, quanto valesse anche nell'eloquenza. Onorato ed amato il Bembo dal

suo Signore non si allontanò da'servigi di lui se non allora in cui, ahi! troppo presto, morte recise lo stame di quella preziosa vita; e ritiratosi in Padova, tutto s'immerse negli amati suoi studi dai quali solo alcun poco lo rimoveano a diporto le cure di un suo eletto giardino in cui, studiosissimo siccom'era di botanica, rinveniva il piacer suo maggiore; nè la elezione di Clemento VII, appo cui era in onore, non lo potè divellere dalla sua città nella quale ritrovava il suo riposo. Senonchè assisosi in sulla Romana Sede Paolo III e desideroso di sollevare alla dignità Cardinalizia personaggi che per dottrina o per costumi la Chiesa governassero ed onorassero, vi elesse eziandio il Bembo. Il quale, tratto di nuovo dal pacifico suo asilo allo splendore della Metropoli del cattolico mondo, intieramente mutato, ordinatosi sacerdote, dedicandosi del tutto agli studi sacri, risplendendo per la dottrina e per la pietà, dopo tre anni, meritò di essere promosso alla sede vescovile di Gubbio, indi a quella più splendida di Bergamo; nella quale però non ebbe fermo sua dimora per obbedire al Pontefice che appo sè il volle sempre in Roma; dove, in età di anni settantasei mesi sette e giorni ventinove, chiuse piamente i suoi giorni, e venne orrevolmente sepolto in Santa Maria della Minerva, dietro l'altar maggiore fra Leone X e Clemente VII. Fu pianto ed encomiato e in prosa ed in verso dagli uomini più valenti che allora fiorissero.

Ed a fior di ragione: conciossiachè Pietro Bembo fu un astro luminosissimo del suo secolo: chè a lui in ispezieltà si debbe la gloria di avere diffuso una nuova luce nella sua patria Italia. Ognuno sa infatti, se eccettui Lorenzo de'Medici e il Poliziano, in quale bassezza di locuzione fosse caduta ai suoi tempi l'italiana favella, e come, per poco non diremmo, fossero dannati ad un vituperevole obblio que'tre sommi Padri che nel trecento la fecero salire in tanto onore. Laonde di mezzo a quell'obbrobrioso silenzio alzò il primo il Bembo la imperiosa sua voce, e con le celebratissime sue Prose intorno a cui ben vi spese circa venticinque anni, nell'atto in cui, in forma di dialogo, dettava i precetti del bello scrivere, dava di esso il più luminoso esemplare. Col quale lavoro non più tentato in addietro, checchè ne venisse detto in contrario, gli venne fatto di assicurare per tutti i secoli avvenire le vere grazie del nostro idioma. Tutto fiore di lingua sono pure gli Asolani, da noi più sopra rammentati; e quel caro intreccio di prosa e poesia così leggiadra fia che piaccia finchè piaceranno le veneri della dolce nostra favella. Delle quali tal fiata non mancano le molte sue Lettere ch'egli dirigeva a personaggi cospicui, ad amici, a letterati, ed il suo Epistolario puossi avere siccome un prezioso tesoro. Ed ove si leggano i suoi Versi Latini hassi d'onde ammirare la sua maestria nell'appressarsi ai tipi dell'aureo secolo di Augusto. Se nelle sue Rime egli addimostrossi forse di soverchio imitatore del Petrarca, di leggieri gli si perdonerà questo difetto; come si pensi lui essere nato ed allevato in que'tempi ne'quali il gusto era più corrotto. Che se egli fu troppo studioso ricercator di eleganza, di natura sua, come rettamente pensa il Tiraboschi, così doveva avvenire. L'eccesso di negligenza aveva sparso per tutto il mondo una luttuosa barbarie. L'eccesso di diligenza doveva ricondurlo alla finezza ed al buon gusto: onde le opere del Bembo saranno sempre in sommo pregio presso i più saggi estimatori della eleganza e della grazia nello scrivere.

Ultima delle opere sue, ma non ultima in onore, sono i dodici libri della Istoria Viniziana ch'egli per far piacere ai Capi dell'Eccelso Consiglio dei Dieci, avendo già gli anni sessanta passati, a scrivere latinamente si accingeva. Era suo pensiero di abbracciare in essa lo spazio di anni quarantaquattro cominciando dal 1487; ma non potè giugnere che alla morte di Giulio II co'suoi scritti, i quali videro la pubblica luce quattro anni dopo ch'egli era mancato di vita. In essa preso a modello Giulio Cesare, e di quell'impareggiabile storico ritrasse le bellezze maggiori. Che poi egli stesso dal latino la translatasse nel suo volgare idioma più dubbio alcuno non rimane, siccome ne fa fede il chiarissimo Cavalier Morelli; d'infra codici di letterarie cose nella Marciana serbati, essendosi rinvenuto l'autografo del Volgarizzamento, il quale per cura del medesimo Abate nel 1790

coi tipi di Antonio Zatta venne pubblicato. Ed infatti anche a prima giunta vi si discuopre la penna del Bembo: chè tutto suo egli è quel nitore, quella eleganza, quella venustà di dettato, onde la sua lingua fece correre trionfante per tutta Italia, per cui non si può esprimere di quanto alla memoria del Bembo sia essa tenuta.

Noi chiuderemo questi cenni coll'apporvi la epigrafe che sotto alla immagine del Bembo nelle loggie del Viniziano Ducale Palazzo si legge:

PIETRO . BEMBO

ORNATO . DI . TUTTE . LETTERE

FERMÒ . PRIMO

LE . LEGGI . DEL . TOSCANO . LINGUAGGIO

DETTÒ . STORIA . FACONDA

EPISTOLARIO . E . CANZONIERE

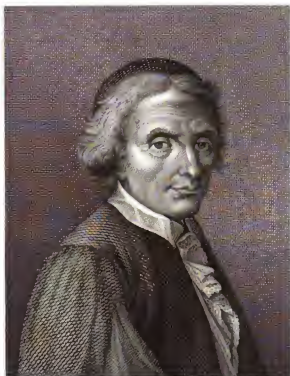
TERSISSIMI

AVUTO . QUAL . ORACOLO . DEL . SUO . SECOLO

RISPETTABILE. AD . OGNI SECOLO

N . MCCCCLXX . M . MDXLVII

---

DALL' ISTITUTO . DI . SCIENZE . LETTERE . ED . ARTI . MDCCCXLVII

FRANCESCO BIANCHINI

# FRANCESCO BIANCHINI

Per la sua posizione, per il maestoso suo fiume che vi serpeggia in seno, per i pittoreschi suoi dintorni, per la gentilezza e vivacità de' suoi abitanti, e piucchè tutto per i feraci ingegni in ogni guisa di scienze lettere ed arti onde fu madre, Verona merita di venire sempre mai celebrata. E rimorso a buon dritto ci mordeva di non avere per anco nel nostro Panteon collocato alcuno di que' tanti suoi celeberrimi, di cui ella si onora. Il perchè cominceremo con piacere da tale un personaggio, che, dopo di avere spaziato pe' campi e della Filosofia e della Storia e della Poesia e del Disegno, dedicatosi più particolarmente all' Astronomia ed all' Antichità figurata, per esse immortale un nome acquistossi.

Francesco Bianchini nacque in Verona a' 13 Dicembre del millesciccnsessantadue da Gaspare Bianchini, dovizioso cittadino, e da Cornelia Vailetti, d' illustre bergamasca famiglia. Ne' primi anni fu educato fra le dimestiche pareti, indi lo si mandò a Bologna appo i Gesuiti, infine passò a Padova a studiarvi Teologia. Quivi ospite, a cagione di studio, del celebre professore Montanari, a poco a poco s' invaghì di que' medesimi studi ne' quali era quegli venuto a tanta eccellenza; ed il continuo uso e la contratta amicizia con quell' illustre valse ad accalorire via più quella inclinazione alle matematiche a lui da natura felicemente inspirata. La famillarità con altri dotti uomini lo adescò all' antica erudizione, verso cui era pure invitato dal genio. Siccome però egli di non altro fuoco più vivo ardeva che di quello del sapere, così, a ritrovare nuovo mantice a questa sua fiamma, recossi a Roma, con lettere commendatizie per il cardinale Pietro Ottoboni; dal quale non solo venne benignamente accolto, ma eziandio tosto creato suo bibliotecario. Del quale uffizio non poteva averne alcuno a sè più gradito: conciossiachè subito si accinse a rovistare incessantemente libri d' ogni indole e di ogni lingua; a riandare sottilmente e iscrizioni e cippi e sarcofaghi che la feconda Roma gli offeriva allo sguardo; nè si ristette da' prediletti suoi studi della fisica e della matematica nell' accademia di mons. Ciampini; in casa del quale lo udì del 1686 il Mabillon a ragionare sapientemente, siccome questi ne lasciava memoria nel suo viaggio d' Italia. Anzi egli accadde in quel torno che venne fatto al Bianchini di scoprire una cometa; e questa scoperta gli fece la via alla conoscenza di Cristina di Svezia. Innamorato siccom' era dello studio, amore di patria lo spinse a volare in seno a' suoi concittadini a fine di eccitarli a suscitare dalle ceneri, in cui era presso ad estinguersi, l' Accademia degli Aletofili; e questo eseguiva con la eloquente parenesi: *De emblemate nomine atque instituto Aletophilorum.* Fornito questo dovere di buon cittadino si ricondusse incontanente alla sua Roma, dove un assai lieto avvenimento lo attendeva, l' ascensione al soglio Pontificio del suo protettore, il cardinale Ottoboni, che tramutò il suo nome in quello di Alessandro VIII. Ammesso il Bianchini fra' primi al bacio del piede, lo domandò il

Pontefice: *che volete che vi diamo?* Ed egli: non altro, rispose, che la vostra benedizione. Magnanimo atto, il quale solo dà a divedere, la cupidigia di onori e di ricchezze, onde tanti cuori sono dominati, essere stata straniera al Bianchini; e questo suo disinteresse avere, da parte del Pontefice, affrettato a fargli godere gli effetti della propria benivoglienza; chè e lo nominò canonico in Santa Maria dei Martiri, e gli stabilì due pensioni, e confermollo bibliotecario del cardinale suo nipote.

Provveduto egli in così fatta guisa di sufficienti mezzi a satisfare alle bisogne della vita, e spaziando di mezzo alle fonti d'ogni sapere, pose l'animo in perfetta calma; ed in seno a questa tranquillità felice via più si diede a svolgere codici, ad esaminare lapidi e medaglie, a recarsi su luoghi dove scoprivansi nuovi monumenti, a conferire con uomini i più versati intorno a tali studi; e così potè in corto spazio di tempo entrare assai innanzi nell'ampio regno della erudizione, e gittare i fondamenti di quella grande opera che, stampata a sue spese in Roma nel 1697, non fia che perisca giammai. Quest'opera, ognuno si avvede, essere: *la Istoria Universale provata con documenti, e figurata con simboli degli antichi.*

Il solo suo titolo a dovizia manifesta essa andare sceverata dalle opere di siffatto genere, dalle quali, quasi diremmo, essere inondata tutta quanta l'Europa. Esse non sono che affastellamenti di memorie degli antichi fatte dai moderni; laddove il Bianchini attinse gli elementi dell'opera sua a fonti meno aperte ma più sicure, quelle cioè dei monumenti, dei simboli, delle favole; nelle quali cose tutte, siccome dice il chiaris. cav. Paravia, egli lesse come la espressione della opinion publica e della credenza de' secoli rispetto a' fatti più illustri delle nazioni: opinione e credenza da aversi in tanto maggior riverenza risguardo a quella degli scrittori, quanto il giudizio del tempo è da antiporsi a quello degli uomini. Ma per innalzare sopra questi fondamenti, spesso nascosti allo sguardo più acuto ed illuminato, il grande edifizio della storia universale di tutti i tempi e di tutte le nazioni non ci volea meno di quella sterminata erudizione, ond'era fornito il Bianchini; per la quale avea sempre in pronto i materiali necessari alla compilazione del lavoro, e così bene sapeva allogarli che ne riesciva un tutto da potersi dir perfetto. Peccato che, in occupazioni di differente natura distratto, il nostro istorico non abbia potuto condurre a termine, conforme al proposto suo, l'intrapreso colossale lavoro. La parte ch'egli ne pubblicò risguarda la primiera oscurità della storia. Con immenso corredo di dottrina egli illustrolla, e con ciò rendette un insigne benefizio alla letteratura.

Ma ciò che desta veramente maraviglia egli è lo scorgere in quest'uomo solo ed il grande antiquario ed il matematico insigne; sembrando a prima giunta questi due studi combattersi a vicenda. E come infatti un intelletto, abituato al rigore delle geometriche dimostrazioni, poteva essere pago di congetture ora lievi ed ora rimote, per donare assennatamente il proprio assenso ad avvenimenti circondati dal buio dei tempi e delle vacillanti memorie? Eppure in Lui questi due pregi siffattamente si unirono da essere in agio di prestarsi uno scambievole soccorso. E testimonio luminoso intorno a ciò ne sieno le due dissertazioni cui egli intitolava: *De calendario et cyclo Cæsaris; ac de canone paschalis sancti Hippoliti martyris, dissertationes duæ ad S. D. N. Clementem XI. pont. max. Romæ* 1703; dissertazioni ch'egli dettava, come venne eletto segretario della congregazione del calendario.

Fu poi unicamente matematico il Bianchini nella costruzione del gran gnomone eseguito in Roma nella Chiesa della Certosa, simigliante a quello dell'esimio Cassini eretto nel tempio di Santo Petronio a Bologna. Egli stesso latinamente lo descrive in un suo scritto, che va congiunto alle dissertazioni testè rammentate. Avea parimenti formato l'ammirando pensiero di estendere la indicata meridiana a traverso a tutta Italia prolungandola da Roma fino al Mare adriatico dall'una

parte, e sino al tirreno dall'altra. Egli vi travagliò per anni otto, e con quanto studio e precisione lo si può vedere nella sua *Corografia del Ducato di Urbino;* dove si rammentano le operazioni da lui eseguite e si danno le precise notizie per l'altezza del polo e per la longitudine. Egli è a deplorarsi che un sì magnifico pensamento rimasto sia senza effetto. L'Italia non avrebbe punto da invidiare alla Francia la meridiana descrittavi dal summentovato Cassini.

Queste opere veracemente singolari lo resero via più degno della benivoglienza di papa Clemente XI, il quale non solamente avealo elevato alla illustre dignità di canonico di Santo Lorenzo in Damaso, ed insignito delle vesti prelatizie di suo cameriere di onore, e dato a sozio al cardinale Carlo Barberini mandato a Napoli siccome suo legato a quel nuovo Re Filippo V; ma eziandio nel 1710 lo promosse ad un canonicato in Santa Maria Maggiore, e due anni appresso deputollo a portare lo zucchetto cardinalizio all'eminentissimo principe Armando di Roano Soubize. A fornire il quale onorevole uffizio, non pose egli tempo in mezzo; ma, fattosi precedere da una preziosa suppellettile di macchine, di libri, di medaglie, di disegni e di cosiffatte altre cose, salpò colle galere pontificie da Civitavecchia a' 24 di Giugno; ed a' 10 di Luglio entrò a Parigi. Conosciuto, siccom'era il Bianchini, al massimo Re Ludovico XVI, fino d'allora in cui fu aggregato alla reale accademia delle scienze, egli è agevole il pensare con quanta benignità ne fosse ricevuto. Anzi non esiteremo a dire che tutto il tempo in cui soffermossi a Parigi, che fu intorno a tre mesi, ritornò a lui tempo di onorificenze e quasi di trionfo. Risguardando però egli così fatte cose con l'occhio del filosofo, niente meno che lo splendore della corte amava la modesta luce delle Librerie, delle Accademie e de' Musei; e se la familiarità co' grandi lo onorava, quella de' letterati suoi amici lo dilettava, e piucchè tutti del Cassini, il quale cieco da cinque anni, e vecchio di novanta, non è a dire di qual gioia esultasse nell'abbracciare quest'uomo, che nel profondo sapere così da presso lo rassomigliava.

Abbandonata Parigi, e dottamente trascorsa la Lorena, l'Alsazia, il Palatinato, arrivò ad Utrecht; dove fu ospite del Passionei, allora ministro del Papa in Olanda, divenuto poscia quello illustre Cardinale che tutti sanno. In Amsterdam conobbe il famoso Le Clerc. Vide Leida, l'Haja e le altre più cospicue città; e di là passato nelle Fiandre ebbe a godere in Anversa dell'erudita conversazione del celebre Popebroecchio. Nel Gennaio 1713 fece una gita a Londra; intorno alla quale poco altro si sa, tranne avere stretta amicizia col Newton, avere misurato il crescimento del Tamigi e la facciata di S. Paolo, ed essere intervenuto ad una predica di Quaccheri.

Da queste sue dotte peregrinazioni ritornò a Roma il Bianchini; e ritornovvi con tale un corredo di conoscenze e di libri, che di molto lo giovò nelle successive occupazioni de' suoi studi. Frutto di queste si fu la edizione che, presieduta dal suo zelo ed aiutata dal suo sapere, fece il Salvioni in Roma delle vite de' Romani Pontefici col titolo: *Anastasius Bibliothecarius.* Le prefazioni, le note, le dissertazioni di M.r Bianchini sono tante e di tal fatta, che « niuno penserebbe, sono parole del Maffei, che tanti e sì preziosi monumenti non più pubblicati si trovassero inseriti in una sola edizione di Anastasio ».

Dove però giunse il Bianchini a toccare, quasi diremmo, il sommo della sua gloria siccome celebratissimo Astronomo, egli si fu nelle sue osservazioni intorno a Venere, le quali quanto più presentano gravi difficoltà, tanto più ritornò a lui di onore l'averle accuratamente superate. In fatti quando Venere, ad usare le parole di un moderno scrittore, è posta tra la terra e il sole, non si ravvisa da noi, poichè ci presenta soltanto il suo oscuro emisfero. Non si vede nè meno quando quest'astro vi si frappone poichè l'assorbe nella sua luce. Non si può osservarla se non in quei tempi ne' quali egualmente è disgiunta dall'uno e dall'altro di questi estremi ed anche allora l'osservazione non è senza spine. Con costanza instancabile il Bianchini evitolle.

Nell' atto in cui 'l Bianchini attendeva a queste dotte osservazioni, egli accadde che fosse scoperto, fuori di Roma sulla via Appia, un grande edifizio rimasto sino allora sepolto, il quale conteneva tre vastissime sale le cui mura in tutta l'estensione loro erano pertugiate da nicchie simiglianti a quelle che si fanno ne'colombai affinchè i torraiuoli vi facciano nido. Ogni nicchia conteneva urne cinerarie con iscrizioni che disvelavano e nome e condizione di loro cui spettavan le ceneri; i quali erano servi e liberti di Augusto e più di Livia. Era magnifica la mole tutta di marmo e decorata di mosaici di squisito lavoro. Nulla più vi volle per il Bianchini, perchè di tanta bellezza non fosse preso. Ed egli, non curando fatica, si accinse alla illustrazione; talchè era maraviglioso e bello trovarlo il giorno rinchiuso nel sepolcrale colombaio, e la notte salito nello osservatorio. E tanta fu la saggia sua attività che nel 1727 pel Salvioni fece di pubblico dritto l'Opera: *Camera ed iscrizioni sepolcrali di liberti servi od ufficiali della casa d'Augusto, scoperte nella via Appia ed illustrate con annotazioni;* e nel 1728 pel Salvioni medesimo diede alla luce la non meno celebre Opera: *Hesperi et Phospori nova phoenomena, sive observationes circa planetam Veneris...... sub auspiciis Ioannis V. Lusitaniæ regis.* Nello stesso tempo, negli orti farnesi discopertesi le rovine del palazzo dei Cesari, mentre egli un dì scende nello scavo gli manca sotto il terreno, e cade in un profondo d'oltre a quaranta cubiti, d'onde quanto mal concio ne fosse tratto ognuno di per sè lo intende. Pure anche malato intorno a ciò egli si occupava, ed in Verona nel 1738, postumo escì il suo lavoro: *Del palagio dei Cesari*: conciossiachè nel due marzo del millesettecentoventinove morte alla terra lo avea involato.

Se per gli scientifici suoi lavori, siccome fullo da'suoi contemporanei, così da' posteri fia che meriti 'l Bianchini di venire ognora ammirato; niente di meno ha egli diritto alla comune estimazione, per la rettitudine del suo cuore ad ogni maniera di virtù informato. In lui la filosofia non affievolì come in tanti altri, i sentimenti di religione, anzi li rendette più robusti e più vivaci. Fu di tanta umiltà che non volle mai essere promosso al sacerdozio, estimandosi anche indegno di avere gli altri ordini maggiori ricevuto. Vincolato egli ogni giorno alle ore canoniche ed al servigio di chiesa, con iscrupolo que'suoi doveri forniva. Sprezzatore costante dei caduchi beni di quaggiuso, tutta sua speranza locava colà dove soltanto vera felicità annida; e quanto più contemplava il cielo, tanto più gli eterni suoi beni lo rapivano. Degnissimo perciò di tutti gli onori ch' estinto gli furono resi. Se alla patria i suoi libri e gli scritti suoi legava, la patria nella sua cattedrale decoroso monumento gli ergeva, a testimonio dell'onore in che ella si tiene di avere tanto uomo generato.

FRANCESCO . BIANCHINI

FILOSOFO . ANTIQUARIO . MATEMATICO

SCRISSE . STORIA . VNICA

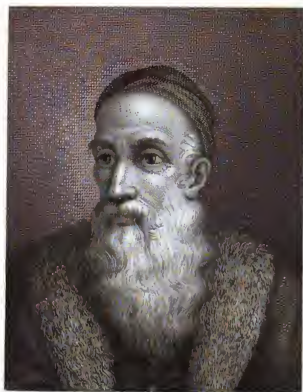
ESPLORANDO . VENERE

AL . GALILEI . AL . CASSINI . FV . QVASI . DA . PRESSO

VERO . DOTTO

A . SAPIENZA . CONGIVNSE . VMILTÀ

---

NATO . NEL . MDCLXII . VISSE . A . LXVI . M . II . G . XIX

LAZZARO BONAMICO

# LAZARO BONAMICO

V'hanno alcune città privilegiate dalla natura ad essere culla di uomini illustri, provenga questo o dalla posizione per riso di natura incantevole, o dalla purezza dell'aere, o dalla mitezza di temperatura, o da qualsivoglia altra causa, che ecciti a generosi sentimenti, e nobili ed alte idee nell'animo ridesti: e tra queste città va annoverata la bella e deliziosa Bassano. Saria lungo il toccare di quale e quanto eletta schiera di gente famosa per arti o scienze vada a buon dritto superba questa terra, e per ora ci limiteremo a dire di lui, del quale, o lettore, tieni d'innanzi l'effigie.

Lazaro Bonamico, correndo l'anno 1479. trasse i suoi natali da Dorotea Calfurnio, sposa ad Amico di antica e nobile famiglia Bassanese, di cui lo stipite fu Olderico dei Falcarii, che viveva ai tempi dello Allighieri. Questo primo cognome sullo scorcio del secolo quattordicesimo cangiossi in quello di Belini, e poi nell'altro di Bonamico, chè così chiamavasi il bisavolo di Lazaro. L'avo, e il padre di esso furono insigniti delle principali magistrature della loro patria, e gli lasciarono un nome onorato, e fama illustre. E già fin dai più teneri anni si conobbe quanto tesoro d'ingegno si avesse il giovinetto, che nei primi rudimenti delle lingue Latina e Greca, nella oratoria, e nella poesia fece rapidissimi avanzamenti. Per buona ventura vi pose mente il veneziano gentiluomo Giovanni Cocco, che persuase all'avolo di Lazaro di volerlo del suo mantenere in Padova, acciocchè in quella celeberrima università apparasse quanto gli era necessario a ben coltivare il feracissimo ingegno, ed a riuscire un distinto letterato. Ivi ascoltò con mirabile frutto le lezioni di greca lingua, e letteratura da Leonico e da Marco Musuro, Cretese, che in giovanile età dal Greco Giovanni Lascari era stato tradotto in Italia a Lorenzo dei Medici; e nella filosofia e fisica ebbe a maestro il mantovano Pietro Pomponazio, il quale in tanto pregio tenevalo, che molte volte pubblicamente interpretò Aristotele a seconda della opinione del suo discepolo.

Compiuto il corso de' studii nella università, si diede a privatamente educare nelle belle lettere alcuni giovani, che poscia s'ebbero a gloria di avere avuto ad institutore un tale e sì gran

personaggio. Intanto Reginaldo Polo, preso d'amore e di reverenza per Lazaro Bonamico, esortavalo a voler trasferirsi in Roma, affinchè la sua dottrina ed eloquenza maggiormente rifulgesse in quella capitale del mondo cattolico, e fra tanta eletta di letterati e dotti, che d'ogni parte di Europa vi convenivano. Aderì Lazaro alle insinuazioni dell'amico, e per qualche tempo fermò sua stanza in Roma, rapito alle bellezze di quella eterna città; se non che non andò guari, che Alessandro Campeggio di Bologna, il quale fu poi Cardinale, chiamollo a leggere in quella università, che prima fra tutte surse in Italia, e ad essere istitutore nella sua nobilissima famiglia.

Pontificava in Roma Leone il decimo, che fu prima Giovanni dei Medici, e che nel marzo 1513. era succeduto a Papa Giulio II. Seduto sulla cattedra di San Pietro, non dimenticò di appartenere a quella famiglia, di cui suonava tutta Italia, che aveva riunito sotto i suoi auspicii tanti uomini illustri e dotti, e alla corte della quale s'erano raccolti i letterati Greci fuggenti dalla rimbarbarita Bisanzio. Nuove pel Bonamico furono le esortazioni, pressanti gli inviti, seducenti le promesse di recarsi novellamente a Roma ad insegnarvi belle lettere; ed egli, abbandonata Bologna, vi ritornò con sommo plauso di quei moltissimi, che fruivano tranquilli del favore del pontefice mecenate. Però amarissimo oltre ogni credere riuscir doveva al Bonamico il nuovo soggiorno, come tosto si vedrà.

A Leone X. succedeva il Fiammingo Adriano VI. che poca o nessuna cura si prese dei letterati, e a questo tenne dietro sul trono papale un altro della famiglia Medicea, Giulio Cardinale, che intitolossi Clemente VII: le arti, e le scienze furono riprotette da questo papa, per quanto il consentivano i miserrimi tempi, che correvano per Italia, che tutta era sozzopra, messa a ferro e a fuoco dalle truppe spagnuole, dalle francesi, e dalle bande nere: Carlo de Bourbon, contestabile di Francia, ribelle al cavalleresco suo re Francesco Primo, capitanava le prime. Muovonsi queste ad assalto contro la città santa, e sotto le mura di questa spira l'anima sacrilega il Borbone per una palla d'arcobugio; ma l'opera trista è proseguita dal Nassau-Orange, che a lui succede nel comando. Questi prese Roma e condannolla al sacco, che con iscandalo e orrore dei Cristiani non solo, ma degli stessi infedeli, durò più giorni con profanazione delle cose più reverende e sacre, con isperpero di opere d'arte preziosissime, con violazione e morte degli infelici cittadini. Molti sapienti, che a Roma, come in nido tranquillo di scienze e di belle arti, si erano ricoverati, vi trovarono morte, sgozzati da quelle orde devastatrici: e fu a un pelo, che Lazaro pur anche fosse vittima della soldatesca barbarie: ma se egli campò la vita dalla strage, non potè salvare le robe sue, e, quello che più gli dolse ed aspramente amareggiollo, non la sua biblioteca, ricca di preziosi codici e di libri, che fu tutta preda delle fiamme.

Questa sventura, e forse più il desiderio di ravvicinarsi alla patria sua, gli fecero porgere favorevole orecchio alle vive istanze di un Tiepolo Niccolò, patrizio Veneto, di altri molti, e principalmente di Lorenzo Bragadino, Vescovo di Padova, che lo volevano maestro di lettere greche e latine nella università Padovana, non altri che lui reputando meritevole di succedere al veronese Bernardino Donà. Nè valsero a trattenerlo in Roma quei molti e gravi personaggi, che non appena ve lo aveano conosciuto, si erano sentiti a lui tratti per devota e generosa affezione. Nel novembre 1530. cominciò dalla nuova cattedra le sue lezioni, alle quali tanta folla di cittadini e stranieri accorreva, che le ampie sale non n'erano capaci.

Divulgandosi sempre più la fama del Bonamico, fecero pressa i Bolognesi al senato veneziano, perchè loro fosse rilasciato a lettore nella università. Clemente VII. vergognando, che un tanto e sì illustre dotto si fosse lasciato partire da Roma, pel Cardinale Girolamo Aleandro ne fece formale domanda al doge Andrea Gritti, che diede risposta degna di quel grand'uomo ch'era: voler la repubblica Veneziana approfittare degli ottimi fra i suoi figli, e non cederli ad altri. Rifiutò La-

zaro le generosissime offerte del re Ungherese, Ferdinando, fratello all'imperatore Carlo V., che chiamavalo a Vienna. Anche di Polonia gli vennero preghiere, nè mancò il Duca Cosimo dei Medici di chiamarlo a Firenze a leggere filosofia. A questi e ad altri minori inviti franco rispose negativamente l'illustre Bassanese, ringraziando però quei sommi dell'onore, di cui, modestissimo, reputavasi non degno. Nè ingrata gli fu la repubblica, che al suo generoso disinteresse ed amor patrio diede quel premio, che per lei si poteva, accrescendogli straordinariamente lo stipendio: la città di Padova si tenne onorata di ascriverlo fra i suoi cittadini.

A chi voglia farsi una qualche idea del rinomo, in che era tenuto dai suoi contemporanei il Bonamico, basterà considerare quale e quanto nobile schiera egli si avesse di ammiratori e di amici. Di questo fanno aperta fede le memorie di quei tempi, e le moltissime lettere, che tuttora vanno per le mani dei dotti, le quali correvano frequenti fra lui, e i primi sapienti di tutta Europa. Ebbe epistolare commercio cogli illustri Italiani Ippolito dei Medici, Pietro Bembo, Jacopo Sadoleto, Reginaldo Polo, che tutti e quattro furono insigniti della porpora romana, e con Paolo Giovio, con Sperone dei Speroni, col Navagero, e con altri moltissimi, che sarebbe troppo lungo annoverare; non che con famosi stranieri, quali sarebbero un Erasmo da Rotterdam, un Sigismondo re di Polonia, il Portoghese Damiano Goa, e non pochi altri. Come poi il discepolo sapiente è gloria del maestro, e testimonio parlante del valore di questo, così quei tanti, i quali, ascoltate le lezioni di Lazaro, divennero celebri nella repubblica letteraria, gli intessono una fiorente corona, e ne perpetuano il glorioso nome. Lui ebbero a maestro e Benedetto Varchi, e Paolo Manuzio, e Antonio Agostino, e Onofrio Panvino, e Aldo il vecchio, e Francesco Sansovino figlio di Jacopo, e Valier Agostino Cardinale, e Giorgio Fabricio Sassone, e il fiammingo Angiero Ghisleno Rusbecq, e parecchi altri, alcuni tra i quali, Polo, Goa, ecc. posero tanto affetto al loro istitutore da rimanerne devoti amici per tutto il corso della vita.

Poche sono le opere, che rimangono a noi di un sì preclaro ingegno, e molte tra queste non videro per anco la pubblica luce, e n'è ricca la Biblioteca Ambrosiana di Milano in otto volumi, che furono comperati e in essa deposti dal Cardinale Federico Borromeo. Sono per la maggior parte lettere, dissertazioni, e sermoni scritti con tale purezza di elocuzione latina, che più non avrebbe potuto lo stesso Marco Tullio. Si aggiungono varii carmi e latini e greci, altre lettere greche e italiane, qualche poesia italiana, alcune interpretazioni, una prelezione all'orazione di Marco Tullio *pro lege Manilia*, ecc.

Quanto alle opere di Lazaro, che andarono per le stampe, queste a quattro capi si riducono 1.° Lettere in prosa. 2.° Lettere in poesia. 3.° Sermoni. 4.° *Concetti della lingua latina* ecc. E solo, perchè sentiva basso di sè, non si credette mai di pubblicare alcun' opera sua, e quelle edite lo furono soltanto dopo la morte di esso: modestia ammirabile, la quale pur dovrebbe essere il suggello della vera scienza, conciosiachè vera sia quella, che non gonfia l'uomo.

Prima di narrare, come il Bonamico passasse, toccherò qualche poco della sua vita domestica. Condusse a moglie Catarina Tamagnini, che padre lo rese di molti figli, ma tutti li perdette per morte, e sola gli rimase Lugrezia cui disposò a Soncino, e da questa donna discende una famiglia veneziana, quella dei Pisanello.

Il secolo sedicesimo aveva già tocco la metà, e il Bonamico, varcati i settanta, uscito a spasso di Padova, sdrucciolò, e tale fu l'aspra percossa, che ne rimase fiacco e malconcio per lungo tratto di tempo. Si riebbe, ma non così però, che fra breve ricaduto in grave malattia, non si morisse: e ciò avveniva il due del febbrajo 1552. Padova, anzi Italia tutta, della perdita di Lazaro furono dolentissime; i suoi discepoli si recarono a gloria di portarne la salma; il Negri, Canonico, ne lesse nella Basilica di S. Antonio il funebre elogio; i due Cardinali Osio, e Valier, e Pietro Correr, Ve-

scovo di Verona, lo suffragarono con solennissime esequie, e celebrarono con forbito sermone; e molti e molti furono i carmi di compianto e di lode, che suonarono per tutta Italia, ed oltremonti. Danese Cataneo, discepolo del Sansovino, fuse un bel busto in bronzo di Lazaro, che attualmente ammirasi nella Pinacoteca di Bassano per grazioso dono del Conte Giovambattista Roberti.

LAZARO . BONAMICO

N. . IN . BASSANO . A. 1479

MAESTRO . DI . BELLE . LETTERE

IN . BOLOGNA . ROMA . PADOVA

GRECO . LATINO . FILOSOFO . POETA . ORATORE

VISSE . SETTANTATRE . ANNI

POCO . AL . COMUNE . AMORE . E . DESIDERIO

MARCO ANTONIO BRAGADIN

# MARCANTONIO BRAGADINO

Se si percorra la storia della Veneta Repubblica, e ben di proposito si prendano a disamina le gloriose azioni e le magnanime imprese di tanti prodi suoi figli i quali, di vivo amore inverso di lei infiammati, per essa presero in mano le armi, per essa guerreggiarono le guerre dell'onore, per essa sparsero generosamente il loro sangue; niuno forse per avventura ne si affaccierà il quale abbia fatto tanto splendida pompa di fortezza e di coraggio, quanta ne fece quest'uomo, veramente maraviglioso, che siccome un Eroe ed un vero martire della patria non avvi alcuno il quale, applaudendo, non riverisca e non onori.

Marcantonio Bragadino, nato in Venezia nel mille cinquecento e venticinque, ebbe mente vasta, animo forte, membra vigorose, ingegno pronto. In lui risplendeva tale una probità, una pietà verso Dio, una carità di patria che, ove stato ne fosse mestieri, le mille volte morto sarebbe per la cristiana religione, per la difesa della sua maravigliosa città, e del potentissimo di lei dominio. Perspicace nel prevedere, pronto nello eseguire, indefesso nella vigilanza, egli era nato fatto per governare le cose della Repubblica, cui, dopo Dio, piucchè tutto amava. Noi non interterremo i nostri lettori intorno ai fatti speciali, o di poco momento, che ponno avere riguardo alla politica od amministrativa sua carriera, di cui la stessa storia ne fu avara; sì piuttosto li conduciamo sull'istante sotto alle mura di Salamina, altramente detta Famagosta, la quale Marcantonio da parecchi anni reggeva.

Per Catterina Cornaro, vedova d'Iacopo Lusignano, ultimo Re di Cipro, per lo corso di cento anni, tennero i Viniziani quel regno; all'epoca però di cui parliamo, tutte le parti dell'isola di Cipro erano già pervenute in potere dei Turchi, tranne Salamina, avidamente dall'Ottomano siccome sua preda desiderata. Infatti il primo di Maggio del mille cinquecento settanta i Turchi intimarono guerra ai Veneziani. Bragadino, siccom'era privo di denaro e la lontananza del sito non gli permetteva di poterne con prontezza ritirare; così, prima di ogni altra cosa, con provvido accorgimento, ordinò che si facesse di pelle un nuovo denaro, e con esso pagava la fanteria italiana e la greca, e la cavalleria, e tutti quelli ch'erano nel presidio; e lo distribuì per oro od argento per tramutarlo a quelli che lo possedevano col vero metallo, dopo il ritorno dell'armata nella città; ed emanò un editto che sarebbe dannato a morte chiunque rifiutasse quella fatta di moneta in pagamento. Provvide di alimenti la città. Tutte sorta di lavori necessari a difenderla, siccome spertissimo capitano, fece da mille braccia eseguire; e ad infiammare all'opera usava di una robusta eloquenza, nella quale era potentissimo. Forniti tutti i lavori di difesa, siccome a cristiano generale si addice, dal Vescovo Girolamo Ragazzoni, nella piazza, alla presenza di tutti, fatta celebrare la santa Messa, dopo la consacrazione, chiamando a testimonio la santissima Triade, sopra i Vangeli, con energiche parole, giurò fedeltà a Cristo ed alla Repubblica, e solennemente promise di donare tutta l'opera sua, i suoi pensieri, il sangue, la vita stessa in difesa della fede e della patria; e tutti con esso lui il giuramento di fedeltà hanno ripetuto.

Ai quindici di settembre arrivò l'esercito turco e pose l'assedio a Salamina. Questa città è posta all'oriente dell'isola di Cipro, di mezzo alle sabbie del mare. Il suo porto è poco vasto e poco profondo, nè può contenere che un piccolo numero di navi, e queste anche di mezzana grandezza. L'ingresso, ch'è a tramontana, sta difeso da due castelli fra i quali si tira una catena. La piazza di forma quadrata, era fortificata di buone mura, ben terrazzate, e fiancheggiate

da alcuni bastioni. Il fosso scavato nella pietra aveva dodici in quindici piedi di larghezza. Siccome nei dintorni della città vi erano molte pianure, tranne alcune piccole alture a tramontana, lunge un miglio dalla piazza; così i Turchi avevano piantato il loro campo nella parte opposta a queste alture. I loro attacchi nel principio molto vivi, si erano rallentati nell'inverno. Li avevano ripigliati in primavera con più calore. Le loro trincee scavate in molti luoghi nel vivo sasso erano profonde per guisa che un uomo a cavallo vi stava al coperto, e tale avevano una estensione, che tutto l'esercito assediante di leggieri, ed a tutto agio vi si conteneva. Aveano eretto su larghi ridotti dieci batterie di cannoni, che battevano tutta la parte della città tra l'arsenale e la porta di Limizzo. I Veneziani aveano accresciuto la guarnigione di buon numero di volontari, scelti fra i nobili e i cittadini; ed insieme dato pruove di maschio valore fino dapprincipio con frequenti sortite. Si erano liberati dalle bocche inutili, e non avevano lasciato nella piazza che sette mila uomini, tutti attivi ed intrepidi. Di notte e di giorno sudavano nello erigere cavalieri sul terrapieno, nel riparare luoghi deboli o danneggiati, nel fondere artiglierie, nel preparare fuochi d'artifizii, nel moltiplicare in fine i mezzi tutti acconci alla difesa. Bragadino il primo col suo esempio infondeva anima e vita ad ognuno, e tutti ad eseguire, per santo amore di patria, il loro dovere, efficacemente spronava. Ma che cose erano mai tutti codesti apparecchi, ove si pensi con quale inimico, e quanto poderoso si dovevano essi cimentare? Le forze dei Turchi, siccome attesta Pietro Giustiniano, superavano gli ottantamila combattenti; laddove alla difesa della città, lo abbiamo poc' anzi veduto, si annoveravano appena tre mila e cinquecento italiani e quattro mila fanti greci, nè vi erano che duecento cavalli. Bragadino, aveva di già spedito al Senato una onorevole ambasciata composta di ragguardevoli personaggi, la quale partitamente espose il miserando stato delle cose, e l'urgentissimo bisogno, in che versavano i difensori di Salamina, di aversi un pronto e numeroso soccorso di vascelli. La Repubblica conosceva appieno quant'uopo avessero di essere sovvenuti, ma implicata in altre guerre, era costretta a rispondere: si addolorava, non potere subito esaudire ai loro voti, ove fatto le venisse di unire alle sue poche in libertà le galere di Spagna, siccome nutriva pressochè certa speranza, avrebbe recato non piccolo aiuto alla propria ed alla loro agitazione; temporeggiassero intanto, e destrezza a forza opponessero, perchè tutto non avesse a perire.

Due ore prima del giorno decimosesto di maggio i turchi cominciarono a scaricare contro la città le moltissime loro batterie; talchè i cittadini furono costretti ad abbandonare le proprie case e portarsi con l'armi alle mura, e rimanervi giorno e notte. Bragadino, il quale aveva già provveduto ad un'assidua difesa, niente ommetteva di ciò che a preside diligentissimo e prudente appartiene. Con animo franco confortava, pregava, incoraggiva, rivedeva i forti, somministrava aiuti, mandava munizioni, era l'anima di tutti. Dopo di avere i Turchi per alquanti giorni agguagliate al suolo quasi tutte le case si diedero a battere le mura, ora da questa, ora da quella parte, ora da fronte, ora da tergo; e presa conoscenza di esse, diedero cinque generali assalti; i quali eccessivamente stancarono i difensori.

Avendo i Turchi fatte molte breccie nella città il giorno diciannove di giugno, ad alcune di esse appiccato il fuoco, e, fatta grande rovina delle mura, improvvisamente tutto l'esercito loro assalì tutti i forti della città, e sassi e frecce gittovvi. Fu allora il Bragadino veduto percorrere tutti i luoghi, porgere a tutti le cose necessarie, accrescere vigore ai soldati, offrirsi magnanimo incontro il primo all'inimiche offese; chè gli assediati non erano divisi dagli assedianti che da una debole trinciera di terra. Ad infondere negli animi loro maggiore coraggio, li faceva avvertiti che lunge non era il momento in cui l'armata Cristiana, chiesta già alla Repubblica, sarebbe giunta loro in soccorso; chè lo affermò con giuramento chi lasciata l'aveva al Castel Rosso. Con tale

speranza gli assediati per sett'ore continue sostennero un altro assalto, che per sei volte si è rinnovato, a cui assistevano e preti e monaci e vescovi, e le stesse femmine Salamine, matrone, vedove, vergini. Ma le cose erano all'estremo ridotte, e mancavano i mezzi a cibarsi. Perciò il vescovo di Salamina recatosi a parlamentare col Bragadino gli consegnò le lettere del popolo che implorava soccorso, e cessazione dei mali. Bragadino con animose parole li eccitò ad attendere ancora quindici giorni; e tutti aclamarono di volervi acconsentire. Ed infatti stettero forti ad un altro assalto, dato loro ai ventotto di luglio in cui si appiccò il fuoco alla porta della curia, e per cui lo stesso vescovo di Salamina nella stessa sua abitazione vi perdette la vita. A ciò ottenere i Turchi fecero riempire il fosso di materie combustibili e di una specie di legna propria di que' luoghi che bruciata manda insoffribile fetore; e per ben quattro giorni lo si fece durare. Come poi i Salamini, ormai ridotti in pochi, si videro novellamente assalire, raccolti tutti i miseri avanzi delle loro forze, con tale gagliardia si opposero, che per ben nove volte respinsero il nemico e lo forzarono in sulla sera a ritirarsi. In tutto quel giorno il comandante Bragadino armato, si vedeva ora in un sito ora in un altro percorrere dove più accanita ferveva la zuffa, e più urgente appariva il bisogno, dimostrarsi un vero fulmine di guerra, un eroe, il quale porgeva un luminoso esempio di egregia opposizione e di valorosa difesa.

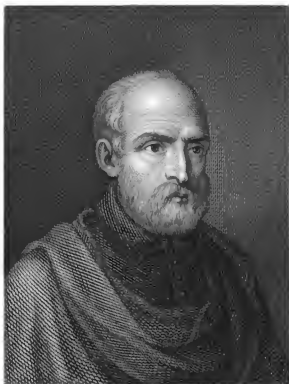
Malgrado però tante pruove d'incomparabile valore, a tali estremi erano ridotte le cose che conveniva od arrendersi o tutti perire. La flotta soccorritrice non compariva. Ogni speranza era pressochè perduta. Tutto mancava, viveri, munizioni, truppe, che, quasi diremmo, tutte erano disfatte. Quegli uomini valorosi, de' quali la parte maggior era ricoperta di ferite, che fino a quel giorno aveano tollerato fatiche, affrontato perigli, disperarono d'improvviso della loro salute. Uno di essi fu inviato a Bragadino il quale, ben conoscendo che fino allora si era fatto quanto si poteva chiedere a' prodi perchè fosse salvo l'onore, incontanente tenne consiglio di guerra. Alcuni erano di parere, e Bragadino il primo, che converrebbe tutti uscire della piazza, avventarsi contro il nemico, o morire con l'armi in mano; questo essere non solamente il più glorioso, ma il più sicuro partito; non potendo douar fede alla parola degl'infedeli. La parte maggiore tuttavia giudicò essere quella piuttosto pazza ostinazione che vero coraggio; doversi invece, non potendo evitare di soccombere, porre ogni cura per salvare quell'avanzo di brava gente, e scamparla, se fosse possibile, dall'estrema sciagura. Laonde si deliberò, come si potessero ottenere dall'inimico condizioni onorate, di acconsentire ad una pronta arresa.

Il perchè fatto sventolare il bianco vessillo si venne alla capitolazione segnata a questi patti: che tutta la guarnigione uscirebbe con armi, bagagli e tre pezzi di cannone, e sarebbe condotta in Candia sopra turchi vascelli; che tutti i cittadini sarebbero liberi di recarsi colle robe loro dove meglio loro tornasse gradito; che coloro i quali volessero rimanere in città, non avrebbero sofferto nè sacco, nè schiavitù. Soscritti questi capitoli, quaranta vascelli turchi entrarono nel porto di Famagosta a ricevere tutti quelli che volessero essere altrove trasportati. Tre giorni appresso entrarono in città i Turchi, e tutte sorta di violenze vi commisero; di cui s'ebbe il Bragadino fortemente a dolere. Invitato questi da orrevolissima lettera a recarsi alla tenda di Mustafà, generalissimo della turca armata, vi si recò accompagnato da Astore Baglioni, da Lodovico Martinengo, da Antonio Querini, e da una scorta di quaranta archibugieri. Il bascià da prima li accolse benignamente, indi richiese cauzione per lo ritorno de' vascelli turchi che in Candia li doveva trasferire. Bragadino rispose che la capitolazione intorno a ciò non l'obbligava; e che non aveva a dargli alcun ostaggio. Mustafà gli disse, additando Antonio Queriui, « lasciatemi questo giovane, più oltre non chieggo ». Bragadino, con una fermezza da suo pari, se ne escusò, adducendo per motivo che, ov'egli acconsentisse a' voleri di lui, la capitolazione sarebbe violata.

Allora Mustafà, traboccante di tutta la sua ira, gli rinfacciò di avere, contro alle leggi della guerra e della umanità, fatto morire molti Mussulmani suoi prigionieri; e subito barbaramente ordinò ai suoi che le teste del Baglioni, del Martinengo e del Querini rotolare facessero a' piedi del Bragadino; al quale egli stesso recise la destra orecchia, facendogli da un suo sgherro tagliare la sinistra. Poscia mandò ordine alla sua truppa di mare di porre in ferri tutti i viniziani e cipriotti ch'erano a bordo delle navi. Il molto popolo rimasto in città fu costretto, mercè un grosso riscatto, ad ottenere libertà. Quelli che non poterono pagare rimasero schiavi.

Non rimaneva che il Bragadino contro il quale avea fermo in pensiero il barbaro Mustafà di fare mostra crudelissima dell' innata feroce sua tirannia. Agli otto di settembre tradotto nella galera di Ripamato, lo si annodò ad una tavola, fu innalzato alla cima di un'antenna; e lo si derideva sclamando: « Osserva, o capitano, se arriva la tua armata, se sopravviene il tuo aiuto? » Per mezz'ora rimase così sospeso; indi abbassatolo, mentre que' crudi lo martoriavano, egli forte sclamava: « Stracciate il mio corpo, ma il coraggio mio non abbatterete. Lacerate pure queste mie membra, ma lo spirito non potrete lacerare. » Tradotto finalmente nella piazza di Salamina spogliato dei vestiti, venne legato alla colonna della bandiera, e dal carnefice; ahi! vitupero, ahi! estremo di crudeltà; alla presenza dello stesso Mustafà, lo si cominciò a scorticare dal dorso alle spalle, indi alle braccia ed al collo; sclamando il perfido tiranno: « Fatti turco se vuoi esser salvo. » Quel pazientissimo martire non rispondeva, non mandava un gemito, non un sospiro, ma innalzati gli occhi al cielo ripeteva: « Gesù Cristo, mio Signore, miserere di me; nelle tue mani rimetto questa misera anima mia, perdona a quelli che non sanno quello che si facciano. » Dal capo al petto compiutasi di strappare a lui la pelle, ed arrivatosi all'ombelico, quell'uomo invitto, perseverante nella fede in G. C. ai quindici di settembre del mille cinquecento e settantauno, volò a lui, la divinità del quale col suo martirio avea testimoniato. Il suo capo fu infisso in lunga asta sopra una forca; esso, siccome attestano alcuni storici, spargeva lucida fiamma simile ai raggi del sole, e mandava soavissimo odore. A compimento di ludibrio ed ignominia la pelle del Bragadino, ripiena di paglia ed adorna de' suoi vestimenti, e col cappello rosso coperta in parte la testa, acconciamente adattata, Mustafà ordinò che fosse condotta per tutta la città in derisione sopra una vacca; e poi la portò come un trofeo appesa all'antenna della sua galera.

Questa pelle rimase nell'Arsenale di Costantinopoli fino all'anno mille cinquecento e ottansette, in una cassa; e di là, ad inchiesta del bailo Antonio Tiepolo, con ardito coraggio, fu rubata da Girolamo Polidoro di Verona, schiavo in servizio della Repubblica, il quale, per i martori sofferti dai barbari, quando fu scoperto autore del furto, dal Senato ottenne in vita una mensile pensione di cinque ducati. Venne poscia recata a Venezia la pelle, e collocata nella Chiesa di S. Gregorio, dove la famiglia dei Bragadin aveva i suoi sepolcri. Come poi nel mille cinquecento e novantasei, i figli di lui Marco, Ermolao, Antonio, nel tempio de' Ss. Gio. e Paolo gli eressero un monumento, ivi la pelle stessa fu trasportata; e sotto al medesimo vi fecero incidere latina inscrizione, la quale italianamente pressochè suona così:

MARCO ANTONIO BRAGADINO
QVANDO PER LA FEDE E LA PATRIA IN SALAMINA
LA CIPRIA GVERRA CONTRO I TVRCHI
VALOROSAMENTE CAPITANAVA
PER LVNGO ASSEDIO VINTO
DA BARBARA INIMICA MANO
VIVO ED INTREPIDO FV SCORTICATO
NEL CIϽIϽLXXI A XXXXVI ANNI.

PAOLO CALIARI

# PAOLO CALIARI

Che sopra il volgo de' letterati e degli artisti un uomo anche di mediocre ingegno s' innalzi, e, di mezzo alle tenebre di un secolo ravvolto nella barbarie, mandi un qualche raggio di luce, punto non è a farne le maraviglie: conciossiachè gran fatto ad esso lui ciò malagevole non deve tornare. Ma che fra l'onorato stuolo di valorosi ingegni, i quali delle produzioni loro hanno riempiuto la terra, e furono, ed ognora saranno, riveriti siccome sommi maestri; che di mezzo a torrenti di luce, che diffonde il sole nel suo pieno meriggio, un uomo giunga con la potenza dell'arte sua a sollevarsi a tanta altezza, da attrarre in verso di sè l'ammirazione di tutti, e da brillare al paro di astro non più veduto; ella è questa senza manco luminosissima pruova della singolare perspicacia di una mente, che non si lascia in guisa alcuna imporre da tuttociò di arduo le si presenta dinanzi, ed insieme della fermezza di una volontà, che in qualsivoglia modo alla immortalità della gloria unicamente aspira. La quale rara cosa a Paolo Caliari accadde; ed, ove di proposito si attenda all' epoca in cui egli fioriva, agevolmente questo vero ne sarà manifesto.

Nato egli in Verona intorno all' anno mille cinquecento trenta da Gabriello Caliari, mediocre scultore, che lo voleva instituire nell' arte sua, e che lo addusse anco a modellare in creta; fino dai primi anni suoi si sentiva potentemento chiamato alla pittura. E lo conobbe egli pure lo zio suo Antonio Badili, il quale, pittore siccom'era di qualche nome, con sè lo prese, e lo andava addestrando in quell'arte, per la quale a gran dovizia era provveduto di quelle tutte belle disposizioni, che in ispezieltà ad essa erano addicevoli. A facile percezione accoppiava pronta e tenace memoria, non v' avea fatica, per quantunque ardua, cui non affrontasse; il bello, che squisitamento sentiva, fuori di sè lo traeva; la feconda o vivacissima sua fantasia non sapeva formare immagine che non presentasse un animo nato al sublime. Di tali doni adorno, come incominciò a lavorare da sè, e quella tavola con Nostra Donna assisa fra duo Santi, collocata in s. Fermo di Verona, e nell'altra, in s. Bernardino, di Nostro Signore che risana la suocera di Pietro, nella quale vinse subito lo stesso suo maestro, che dirimpetto posto v'avea una sua della risurrezione di Lazzaro, erano come certi presagi delle future sue grandezze. Per questo il Cardinale Ercole Gonzaga, che la Cattedrale sua Chiesa di Mantova voleva adornare di pitture, condusse colà con sè anco Paolo in compagnia del Brusasorci, del Farinato, del Dal Moro, tutti a quell'epoca giovani pittori; ed in quella nobilissima gara il Caliari ottenne la prima palma: chè i lavori degli altri si lodarono, quelli di Paolo furono ammirati. Se cara gli riesci questa vittoria, non di simil fatta gli ritornò la fredda accoglienza che, frutto d' invidia, s'ebbe in patria: e perciò corse colà dove il merito suo lo aveva fatto conoscere e desiderare.

Egli a Vicenza, indi sul Trivigiano, da poi sul Padovano; e dovunque lascia monumenti preziosi della valentia del suo pennello. A Thiene si occupa del pittorico adornamento del nobilissimo palagio Porto; e fu questa la prima volta in cui mise a libera pruova il suo genio creatore. Nel ca-

stello, un tempo degli Obizzi, poco lunge da Monselice, e piucchè tutto a Masero, nella casa una volta di Daniello Barbaro, Aquileiese Patriarca, poscia Manin, ora Giacomelli, ne' suoi affreschi Paolo fe' pompa del peregrino suo valore. Palladio era l'architetto dell'edifizio; il Vittoria di plastiche e di statue l' avea adornato; e questi nomi furono quasi novelli sproni a correre con esso loro l' arringo.

Venezia però lo attendeva, e Venezia era il campo di gran lunga più vasto e più glorioso che doveva egli misurare; ed in un epoca in cui la viniziana pittura era arrivata all'età la più vigorosa, la più attiva, la più intraprendente. Destavano qui stupore le magnifiche tavole del Carpaccio; qui Giovanni Bellino nelle sue opere faceva ammirare i progressivi e i giganteschi avanzamenti della sistematica pittorica scuola, onde fu in Venezia institutore e maestro primo; qui si vagheggiavano le ancor molli pitture dell'animoso Giorgione, e del risoluto Pordenone. Qui vivevano ancora i due Palma, zio e nipote, e Tiziano, e Tintoretto, e Paris Bordone, e i Bassani, e tanti altri, che non vogliamo ricordare. Di mezzo a tanti prodigi dell'arte, capaci di sbigottire l'animo il più robusto, Paolo voleva pure un nome; ed un nome glorioso; ma non voleva imitare alcuno; voleva formarsi 'l suo stile solamente seguendo la natura. Sia pur arduo il proposto suo, egli non teme. Si fa capo-scuola, e nuova foggia di pingere e d' immaginare fa nascere; e, rinvenutala attemprata all'indole sua, non mai l'abbandona, nè cangia mai finchè vive carattere o stile.

La Chiesa di s. Sebastiano in Venezia fu il luogo dove, saremmo per dire, che primamente aprisse egli la tutta nuova sua scuola. Ritrovato nel padre Turloni un mecenate ed un amico, in essa lasciò ai posteri la storia de' principii, de' progressi, e della sublimità del suo stile. Nella coronazione della Vergine, traluce il genio di Paolo nelle teste; ma si direbbe che, ançora giovine, battesse una via ridotta più forte dall'unione delle tinte. Nella storia di Esterre, molto più spiega egli 'l suo stile, e più ricco e più leggiadro si addimostra. La dottrina e la forza del suo pennello si scorge nelle storie dipinte nel coro superiore, ma mancano del sapore della miglior sua maniera. Nella tavola dell'altar maggiore, si comincia a veder Paolo fatto maestro. Più viva forza e bellezza ha l' altra pittura ch'ei fece dopo, sui portelli dell'organo. Grande di sua vera grandezza è Paolo ne' due quadri laterali della Cappella maggiore; e fermandosi anche alla sfuggita su quello che presenta i santi martiri Marcello e Marcellino, tratti dal pretorio ad abiurare il cristianesimo, ognuno conosce, quanto egli valesse d'infra gli altri tutti nel genere di pittura drammatica, in cui t'offre un colpo di scena tanto caldo ed appassionato, che, preso d'entusiasmo alla vista degli eminenti pregi di quest' opera sublime, l'autore dei cinque libri della pittura veneziana, ed arso di giusto sdegno contro a coloro che dissero, l'unico studio de' pittori veneziani essere dipingere la beltà esteriore de' volti e non di esprimerne l'anima e la vita, li chiama a specchiarsi in questo maraviglioso quadro, ed a ritrattare un così inconsiderato ed erroneo giudizio. Forniti questi lavori in s. Sebastiano, che furono quasi squilla di tromba che per ogni dove faceva risuonare altamente il suo nome, con Salviati, con Franco, con Schiavone, con Zelotti, con Fratina, è invitato a lavorare ne' rotondi che coprir dovevano il soffitto della pubblica Libreria di s. Marco. A giudici furono chiamati Tiziano e Sansovino, ma essi demandando il giudizio agli stessi emoli di Paolo, questi unanimi, comechè separatamente richiesti, decretarono al Veronese l'onore del premio; e la Repubblica di una catena d' oro lo regalava.

Il palazzo dei Dogi meritava di essere onorato delle opere di lui. Nella maggior Sala del Decemviro Consiglio degno solo di Paolo è quel Giove che fulmina i vizi, 'l quale ammirato da Palma il vecchio gli faceva dire: che l' apice della squisitezza là era tocco, e che ivi la maestà della paolesca maniera a poggiare sublime era ormai pervenuta. Nella Sala del Maggior Consiglio miri, o lettore, l' apoteosi di Venezia, regalmente vestita, posata in alto, coronata dalla Gloria, celebrata

dalla Fama, corteggiata dall'Onore, dalla Libertà, dalla Pace; cui assistono Giunone e Cerere, a simboleggiarne la Grandezza e la Felicità. Nell'atto di rimirare essa tela, senti 'l chiar. ab. Lanzi, che, a buon dritto, così ti favella: « Quest'ovato è un compendio di quelle meraviglie con cui Paolo affascina l'occhio, presentandogli un insieme che incanta, e che comprende assai parti tutte leggiadre, spazi aerei lucidissimi, fabbriche sontuose che invogliau quasi a passeggiarvi, volti gai, dignitosi, scelti le più volte dal naturale e abbelliti dall'arte; mosse graziose espressive, ben contrapposte; vestiti signorili e pel taglio e pe' drappi; prospettiva che allontana gli oggetti senzachè dispiacciau dappresso; colori vivacissimi or simili, ora opposti, accordati con un'arte ch'è tutta sua, e che non potrebbe insegnarsi; doti tutte che gli si erano a quell'ora rese famiIiari, e che fanno il carattere del suo ingegno. » In quella stessa Sala avvi la difesa di Scutari, la presa di Smirne, il solenne ingresso del Doge Andrea Contarini dopo la vittoria ottenuta sopra i Genovesi. E nella sala che serve di vestibolo del Collegio, chi di piacere non s'inebria nel suo quadro del ratto d' Europa? No, diremo noi pure con un suo lodatore, non v'è poeta che, come Paolo, potesse esprimere in quel toro un nume nascosto acceso di caldissimo amore: anzi darebbe segno di grande stupidità colui ch'estatico non rimanesse alla contemplazione delle tante bellezze onde questo dipinto si adorna. Ed a più serii subbietti passando, ad ogn'istante si discopre una sempre nuova e pellegrina bellezza: ed in quel suo quadro in cui 'l Doge Sebastiano Veniero rende grazie a Dio ed a' suoi Santi per la famosa vittoria riportata alle Curzolari; ed in quello in cui, pei veneti Pisani, dipinse la famiglia di Dario nella tenda di Alessandro, opera ammiratissima; ed in quello che in Padova esiste nella basilica di Santa Giustina, nel quale, emulatore della sontuosa magnificenza del luogo, offre il martirio di quella Vergine, mutandone sibbene le circostanze, ma profondendo i tesori dell'inventiva sua mente; e finalmente in quello, che possiamo ammirare nella Chiesa di Santa Catterina in Venezia, nel quale in una foggia degna solo di lui presenta lo Sponsalizio di essa Vergine, e di cui ne lasciò sensata e leggiadra descrizione il chiar. Professore Zabeo, e cui anche il nostro Dala incise.

Dove poi ottenne Paolo il primato, egli si fu nella sontuosità de' conviti. In sì fatto genere di vaste composizioni, per comune consentimento, la nostra scuola Veneziana alzò il vanto sopra tutte le altre d'Italia, e d'oltramonti; ma Paolo si sollevò di mezzo agli stessi nostri pittori. Egli infatti ci diede cinque grandiose tele rappresentanti Conviti: Le Nozze di Cana, ch'erano in s. Giorgio Maggiore, ed ora in Parigi — Il Convito in casa di Simone fariseo, un tempo in questo convento di s. Sebastiano, di presente nella raccolta di Brera in Milano — Il Convito medesimo, ma con differente invenzione, ch'esisteva ai Serviti, e fu donato dalla Repubblica a Lodovico XIV — Il Convito di Levi, una volta a' santi Giovanni e Paolo, adesso ornamento della Veneta Accademia — In fine il Convito dato a' poveri da s. Gregorio Magno, ch'è alla Madonna di monte a Vicenza. Che se noi rammentare volessimo ad una ad una tutte le opere di lui, ne mancherebbe lo spazio onde siamo circoscritti; per cui mandiamo di buona voglia, chi n' ha vaghezza, a leggere il Ridolfi, ed ivi fia satisfa la laudabile curiosità. Piuttosto imiteremo l'eruditissimo Cavalier Cicogna, il quale, a conoscere il merito artistico del Veronese appella al documentato giudizio che ne dà uno dei più grandi conoscitori e dei più profondi critici della Veneta Storia Pittorica, cioè a dire, lo Zanetti.

« Ai doni di benigna natura, egli dice, cui seppe conoscere e coltivare studiando, e non a maestro veruno, deve Paolo le sue glorie pittoresche; e l'originale suo stile non ha relazione veruna con le scuole de' tempi ne' quali visse. Fecondità di fantasia, e facilità di eseguire furono le doti per cui tanto egli risplendette, e per cui condusse felicemente tante opere a fine, grandi e copiose. Spiegò egli la sua invenzione in un modo affatto particolare. Poichè non cercò molti aiuti dalla forza del chiaroscuro; ma con le varie tinte dei panni, con i bei campi di architettura e con

tanti preziosi addobbi, vestiti, ed attrezzi, compose una così dolce armonia che sorprende insieme, rallegra, e nobilita l'animo; e tosto si sente rapire a forza dal piacere chi l'arte di Paolo va per intendere nei quadri di esso. Disegnò questo maestro le teste con molta grazia, con grande intelligenza e nobiltà, facendo quasi sempre uso del naturale, donde ne viene gran varietà e la peregrina bellezza che in esso si ammira... Non si può domandare a Paolo grande eleganza nelle figure ignude. L'arte sua è assai distinta nelle vestite, in cui sotto a un bel girar di panni ricco e maestoso, tutta si attrova la persona in attitudine leggiadra e ben mossa. Dipinse Paolo con bellissime tinte, fresche, lucide e saporite, e intese molto bene il colore dell'ombre e dei riflessi, mantenendo in esse la vaghezza ugualmente che nelle chiare . . . Tanta era la vaghezza delle opere di questo pittore che gli emoli suoi gliela recavano in biasimo, e da molti era chiamato il pittore da miniature. Il tempo corresse, se pur vi fu, questo errore. La felicità, il brio del pennello di Paolo è fra le sue meraviglie. Non v'è colpo ai quadri suoi che non sia sicuro, che non operi, che non conchiuda, e che non dinoti il maestro. »

Ma egli è tempo ormai che per noi si dica alcuna cosa intorno alla sua vita privata ed all' indole sua. Egli d'ordinario dimorava in Venezia, tranne que' mesi che coll' ambasciatore Girolamo Grimani s'intertenne a Roma, in cui ammirò i dipinti di Raffaello, e le sculture del Buonarotti; ed alla presenza delle opere loro, e di quelle degli antichi, « al volo suo sentì crescer le penne. » Non vi fu via che lo potesse addurre ai servigi di Filippo II Re delle Spagne, da cui era stato richiesto; chè non volle abbandonare la sua Venezia nella quale da tutti, ed in modo speciale da più cospicui Patrizi, era ammirato ed amato. In sulla pubblica via avvenutosi un dì con Tiziano, venne da lui affettuosamente abbracciato, e sentì dirsi da quel famoso vecchio: rallegrarsi con esso lui: perchè stava raccolto in lui 'l decoro e la nobiltà della pittura. Ebbe generosi pensieri; fu ingenuo, mantenitore costante di sue promesse; non avvilì giammai se stesso, fece in ogni sua azione di meritarsi sempre lode. Guiderdonato con generosità, usò vestire nobile e ricco, visse splendidamente; e ciò non di manco acquistò molti poderi; onde senza disagio o fatica ebbero d'onde degnamente vivere i figli. I quali educava all'arti ed alle scienze, ma più alla rettitudine: fu affettuoso padre, prudente e solerte reggitore di sua famiglia. Che poi sentisse in suo cuore la religione, e la onorasse; n'è commendevole testimonio la cagione dell'ultima sua dipartita, che fu un'acuta febbre, contratta in una solenne processione, a cui egl'intervenne, a prendere l'Indulgenza concessa da Sisto V, nel 1588 la seconda festa di Pasqua di Risurrezione. La sua morte avvenne, siccome si legge nel Necrologio Sanitario: 1588 19 *aprile mes. Paulo Veronese pittor de anni* 60 *da punta e febbre giorni* 8 *a s. Samuel.* Dalle quali parole chiaro apparisce, ingannarsi a partito que' suoi biografi che lo vogliono nato nel 1532, come accuratamente osserva lo stesso Cicogna; il perchè noi pure, con lui, abbiamo posto l'epoca della nascita, *intorno all'anno* 1530. Con pompa degna de' meriti suoi, a tutto fior di ragione fu seppellito nella Chiesa di s. Sebastiano di mezzo alle opere sue, splendido teatro delle sue glorie prime. Daccanto all'organo sul muro si collocò la sua immagine lavorata in terra cotta da Camillo Rizzetti. Essa poi da Gabriello Caliari, ultimo figlio di Paolo, fu fatta rinnovare per mano dello scultore Matteo Carneri, e sotto ad essa fu posta una Inscrizione latina che, tradotta, qui trascriviamo:

A. PAOLO . CALIARI
VERONESE . PITTORE
EMVLO . A . LA NATVRA
MIRACOLO . DE . L . ARTE
IMMORTALE . PER . FAMA
NON . DOMABILE . DA . LA . FORTVNA.

ANTONIO CANOVA

# ANTONIO CANOVA

Dacchè i Buonarotti, i Sanzii, i Vecelli per le immortali produzioni loro aveano fatto echeggiare tutta Europa del loro nome, e quasi genii sublimi del proprio secolo venivano salutati, nessuno per avventura fu veduto che in fatto d'arti li potesse agguagliare; finchè natura, quasi destandosi dal sonno in cui sembrava assopita, tale produsse un essere maraviglioso, che sopra di sè incontanente attrasse e fia che attragga sempre mai la comune ammirazione; siccome quegli che per una del tutto nuova guisa divenne sommo nella malagevolissima dell' arti belle; e per una singolare bontà di cuore presentò in sè medesimo l' esempio il più luminoso della maniera, onde vera grandezza a pietà ed a religione si possa accoppiare.

Ormai per lui celebre ed a tutti nota è la terra di Possagno che, nell' anno mille settecento cinquantasette, lo vide nascere il primo giorno di Novembre, da Pietro Canova e da Angela Zardo Fantolini di Crespano, entrambi di candidissimi costumi. Non ancora tocco il quarto anno di età perdette il padre, valente lavoratore nella pietra; e, passata la madre alle seconde nozze con Francesco Sartori, non vi fu modo onde potesse ella condurre il figliuolo seco; chè appo se il volle tenere ed averne cura della educazione l'avolo di lui paterno Pasino. Questi trascorsa il nipote la puerizia, non prima fu atto a reggere lo scalpello ed il maglio, destinollo a lavorare la pietra, e ciò che asprezza parve fu fortuna: chè addestrossi egli per tempo a tagliare il marmo, d' onde provenne quella sua prodigiosa facilità di ridurlo e comporlo a suo grado, quasi non fosse materia dura. Era in sui quattordici anni quando Pasino si avvisò di presentare il giovinetto a Giovanni Falier, specchiatissimo senator veneziano, il quale in un suo podere nominato Pedrazzi, poco lunge da Possagno, villeggiava. Di magnanimi spiriti siccom'egli era ed amatore dell'arti, sentissi attratto ad amare il garzone, e perchè dalle operette di lui che aveva sott'occhi gli pareva antivedere un genio, e perchè egli scorgeva in lui un' indole verginale e vereconda: onde tosto pensò di dargli precettore. Un Giuseppe Bernardi soprannominato Toretti da Venezia s'era condotto in Pagnano villaggio di que' dintorni, scultore per que' tempi a bastanza buono. Il Falier intromise la sua autorità perchè il giovine fosse accolto nello studio di quello, e vi dimorò due anni. Primo suo lavoro, dal benefico Falier allogatogli nel 1772, fu due canestri di frutta e di fiori scolpiti in marmo, per molto volger d' anni rimasti sui balaustri del palazzo Farsetti, dal quale, divenuto proprietà del comune di Venezia anzi residenza Municipale, furono rimossi non a guari e collocati nel Museo Correr. Restituitosi il Toretti a Venezia addusse con sè il discepolo; ma trascorso un anno quegli si morì, e questi per tenuissima mercede si acconciò nello studio di Giovanni Ferrari, nepote del defunto. Nello stesso tempo ammesso all'accademia del disegno vi fece mirabili progressi riportandone varii premi;

talchè, toltosi agli altrui servigi, passò a lavorare tutto da sè in una piccola bottega sotto i claustri di santo Stefano, d'onde si tramutò in una più comoda officina al traghetto di s. Maurizio.

Il munifico suo mecenate il Falier a più grandiosa impresa sospingendo il suo protetto volle che la statua di Euridice scolpisse, e poscia quella d'Orfeo. Dalle quali due statue Canova deve riconoscere il principio della sua esistenza civile; siccome, tocco da riconoscenza, confessa egli in una lettera indiritta nel 1817 al figlio del Falier il nobiluomo Giuseppe, dove dichiara che perciò stesso nel suo stemma ha adottato gli emblemi di Orfeo e di Euridice.

Niuno ignora in quale scadimento fosse la statuaria all' epoca di cui parliamo; donde chiaro apparisce quanta gloria torni al Canova avere egli da sè solamente spiccato così sublime il volo.

L' altezza del suo ingegno, la purità de' suoi concetti e la virginità del suo cuore gli tennero vece di maestro; e puro siccom' era e schietto dei soli suoi principii, si gittò in mezzo all' arte per ideare e modellare le due statue del Falier, e retto dal suo genio deliberò seguire una guida da lui creduta poco fallace, cioè a dire, la semplice imitazione della natura. Le statue condotte al termine loro destarono maraviglia, siccome cosa nuova; d' onde venne onore al Canova e lavori: chè il Querini gli allogò il busto di Renier Doge; il Grimani una replica dell' Orfeo in marmo di Carrara; la marchesa Spinola la statua d' Esculapio; il senatore Rezzonico sei statue in pietra di costosa, delle quali due solamente ne abbozzò, Apollo e Dafne; chè morte quell'uomo d'alto animo rapiva. Senonchè Falier persuase il procuratore Pietro Pisani gratificare allo scultore con altro notabil lavoro. Il perchè Canova ideò due gruppi Dedalo ed Icaro, e la Morte di Procri.

Per tutte queste opere salito di leggieri in grido, niuno più dubitò ch' ei fosse per toccare altissima meta, e lasciare ne' tempi avvenire di sè eterna ricordanza. Lo accendeva viva brama di recarsi a Roma; ed il benevolo suo Mecenate lo accomendò al cavaliere Girolamo Zulian, che passava a Roma ambasciatore della veneta Repubblica presso la Santa Sede. Nell'Ottobre del 1779 egli vi giunse; e per consiglio dell'ambasciatore, fatto venir di Venezia, il gruppo in gesso di Dedalo ed Icaro fu esposto nelle Sale del Palazzo di Venezia al giudizio di Roma. Quale fosse la sua modestia in quell'istante, quale la sua trepidazione, ei solo ce lo potrebbe enarrare, egli il quale a taluno de' suoi amici soleva dire, che la memoria di que' momenti facevagli ancora scorrere per le ossa un gelo. Ma l'ardua pruova fu vinta. Egli fu riconosciuto. E dopo che la chiesa de' Santi XII Apostoli sotto alle sue volte accolse il monumento di papa Ganganelli, e quella del Principe degli Apostoli un Mausoleo degno dell' aurea età, ed il papa Rezzonico orante fece conoscere non solo gli studi ed i progressi fatti sulla ben meditata eccellenza delle opere antiche, ma sullo studio della natura e del cuore; non fuvvi alcuno che il primato a lui non concedesse nell' arti. Chè financo il più temuto Aristarco non solo dell'arti moderne, ma sindacator più tremendo perfino dell' opere antiche, Francesco Milizia, proruppe scrivendo: « che Canova era un Antico di Atene e di Corinto. »

A mano a mano ch' egli faceva manifesti con sempre nuovi lavori i prodigii del suo scarpello ed anima e vita in pressochè divina guisa donava ai marmi, Europa tutta applaudiva maravigliando all'italo genio, e da tutte parti si faceva a gara di commettere opere a quel sublime ingegno, ormai riverito financo dallo stesso Sommo Capitano che del suo nome faceva tutta risuonar la terra. E primo Consolo il volle a Parigi la prima fiata, e la schiettezza dell'animo che in lui traspariva per ogni dove, andava sì a verso di Bonaparte che parve mettesse diletto ad usar seco con una famillarità che non praticava con alcun altro. Fu allora che Canova la statua di Napoleone ivi modellò. Novellamente nel 1810 rivide la Senna, ed i colloqui da lui tenuti col magno Imperatore, cui Canova stesso in una sua scritta tramandò alla posterità, ci danno a divedere e la grandezza e la bontà dell' animo suo, e l'amore ond'egli amava questa sua patria Italia, e l' affetto ond'era acceso per la verità, che stava in cima a tutti i suoi pensieri, e la quale sopra tutte le terrene cose idolatrava. Non vi fu via

ch' egli in Parigi volesse fermare la stabile sua dimora, comechè in mille guise e con mille lusinghiere attrattive si facesse di arrestarvelo. Reduce alla sua amata Roma, vi ottenne checchè avea domandato per le Arti Belle; o l' Accademia di San Luca, cui aveva per ogni verso vantaggiato, a rimeritarlo in qualche lontana foggia di tante beneficenze ottenute, e ad accrescere a sè maggior lustro, suo Principe perpetuo lo acclamava. Avvegnachè corressero per Roma torbidi tempi, pure non v' avea alcuno che non movesse in verso a' sette suoi colli, 'l quale non si recasse allo studio del sommo Artefice; e non si sentisse tocco nel cuore da non più inteso senso di piacere, in veggendo le meraviglie per Canova nel marmo operate.

Conciossiachè nelle opere sue, scriveva il chiarissimo Missirini, « congiungendo alla forza la gentilezza, mostrò valere tanto nello stile grave, che nel gentile, essere nobile ed animato nelle movenze: maraviglioso nell' esecuzione; ragionato e magnifico nel panneggiare: leggiadrissimo ne' soggetti muliebri; chè le sue Veneri, le sue Ninfe, le sue Danzatrici, le Grazie stesse parve godessero di essere da lui modellate; come nel trattare sacri argomenti santo ti appare. Supremo ministro della bellezza, essa derivò dai fonti della vergine natura col magistero degli antichi, e con animo candidissimo la spiegò ignuda agli occhi de' mortali senza tema avesse a torcerli a prave cupidigie: chè la bellezza sublime purga i sensi, e non li corrompe e ci solleva sulle umane qualità. In tutto poi fec'egli spezialmente apparere una sua estrema grazia singolare; o fu possente a corre il punto instantaneo concesso allo statuario, e ad esprimere gli affetti invisibili, mercè i quali le opere dell'arte s' innalzano ad un merito spirituale e si fanno immortali. »

Ridonata la pace all' Europa, e riassisi nel seggio loro i detronizzati Monarchi, ben s'addiceva che anche i preziosi monumenti d'arte, per violenza dal Tebro alla Senna trasportati, ritornassero ad abbellire l' Italia. Ma chi meglio potea reclamarli che il Principe stesso dell' arti, 'l quale coll'emularne così bene l'eccellenza l'avea fatti suoi propri? in chi poteasi sperare maggiore influenza al felice conseguimento di tanto desiderio, quanto in colui che così benignamente era riguardato dai Sovrani ed amato dai popoli? E l'immortale Pio Settimo, ed il saggio suo Ministro, conosciuto questo vero, a Canova il nobile e geloso incarico affidarono. E Canova il 25 agosto del 1815 giunse a Parigi. Lunga e dura egli sostenne la lotta: ciò non dimanco, diremo col cav. Cicognara, « al suo cospetto caddero tutte le barriere, si resero nulle tutte le vigilanze più resistenti; e perorando commosso la nobilissima causa da cui era animato, vide pendere dalla sua voce e dal suo consiglio gli adunati Potenti e gli eccelsi ministri, e fatto maggior di sè stesso coll' ingenuità sulla fronte e il coraggio nell'anima, come chi prottegge la causa dell'onesto e del vero, vinse ogni ostacolo e tornò trionfante coi tesori del Vaticano, e Roma e l' Italia rividero ed accolsero un'altra volta i monumenti della prisca grandezza. »

Non è maraviglia adunque se festosamente lo accolse Roma, come di tanta gloria adorno ritornovvi, se il Pontefice gli conferì la Romana Nobiltà ed il Marchesato d' Ischia con annua vitalizia pensione di tremila scudi; cui egli con una generosità che non ha esempio converse a pro dell'arti e degli artisti. Questo però non era il primo, nè l'unico testimonio di onore ricevuto; chè sebben sia vero la virtù essere premio a sè medesima, pure, ad usare le parole stesse del grande Oratore, il cardinale Monico, « ben puossi credere che niun brigante ambizioso abbia desiderato mai tanti onori quanti ne conseguì dalla spontanea magnanimità de'regnanti il nulla chiedente Canova. » Il quale quanto più da tutti onorato veniva e con decorazioni e con statue e con medaglie e con ogni maniera di gloriosi segni, tanto più con la sua umiltà e colle opere sue onorava il secolo in cui viveva; ed alacremente progrediva a scolpire, non mai sazio di additare all' universo a qual perfezione possa giungere l' arte, quando sia trattata da chi essendosi inspirato al vero bello, a riprodurre mai sempre quest' uno vivamente s' adopra.

Non tenendo conto dell'opere cominciate e non finite nello studio, Canova ha scolpito di propria mano oltre cento statue di tutto fondo nelle cento settanta sei opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate. E percioecchè si dilettava anco di pittura, hannovi di lui ventidue quadri; non conteggiando l' immenso numero di studi, disegni, modelli raccolti nel suo gabinetto. Se nel Catalogo dell' Opere sue, stampato dal Cav. Cicognara, non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva, potrebbe credersi esagerato il loro numero, poichè detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di circa cinquant' anni.

Che se tutte queste opere siccome sommo scultore, immortale tramandarono alla posterità il suo nome; siccome uomo eminentemente cattolico e religioso il presente ed i secoli avvenire lo ricorderanno, per il monumento che della sua pietà e religione addita riconoscente Possagno. Questo è il Tempio a tutte sue spese eretto e da lui ideato sui due più mirabili templi dell'antichità il Panteon ed il Partenone. Agli undici di Luglio del 1819, presente Canova, di mezzo ad una calca di popolo, si gittò la prima pietra dell' edifizio in cui egli intendeva di consacrare al vero Dio il frutto delle gloriose fatiche dell' intera sua vita. Ogni anno dalla magnifica Roma moveva all'umile sua Possagno per veder crescere sotto i suoi occhi questa stupenda mole, che dalle opere del suo scalpello doveva essere abbellita; o per migliorarne quelle parti, delle quali il finissimo suo gusto non si diceva al tutto contento. Era però scritto in cielo ch' egli non dovesse vederla condotta all' estremo suo compimento: chè nel 4 Ottobre 1822 dal suo paese natio giunto in Venezia, mal concio in salute, per una oppressione dello stomaco al quale ogni più picciola porzioncella di cibo recava un fastidio ed un peso insopportabile, dopo nove giorni di malattia, alle ore sette e quarantatre minuti del giorno 13 Ottobre, annunziava all'attonito mondo il dottor Zannini, « il cuore angelico di Canova palpitò per l' ultima volta, e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti. » La sua morte fu pianta da tutta l'Europa. Grandiosi funerali nelle più cospicue città d'Italia gli si celebrarono. Gli furono eretti Mausolei. Le sue spoglie mortali da Venezia furono trasportate a Possagno; e del continuo vengono visitate da tutte sorta di forestieri; i quali non ponno non ammirare nel magnifico Edifizio già fornitosi, la mente sublime ed il religioso cuore del Canova; ed insieme le sollecite cure dell'amoroso fratello di lui Monsignor Gio. Battista Sartori-Canova vescovo di Mindo. Questo dotto e venerando Prelato mostrò co' più luminosi fatti di essere stato degno dell'amore e della fiducia che in lui collocava il Canova. Non solo condusse il Tempio a quella perfezione che ognuno vede, ma le opere in gesso di quel Sommo in ampie sale ordinò, raccolse quanto far poteva ritornare più sacra e più cara la memoria di quel Sublime; ed alla patria elargiva, vivente ancora, questi preziosi monumenti, e con vera liberalità, maggiore d'ogni laude, alla perenne loro conservazione pensava.

Che anzi fino dal 1847, in cui sotto alle loggie del Ducale Palazzo s'inaugurava il Panteon Veneto, lo stesso Monsignor Canova, a dare una pruova a Venezia del suo affetto, offeriva in dono l'effigie in marmo del fratello da lui medesimo scolpita: laonde a buon dritto la seguente epigrafe vi si poneva:

ANTONIO . CANOVA
SOLO . A . CIÒ . DEGNO
RITRAEVA . SE . IN . QVESTO . BVSTO
CHE . LA . GENEROSITA'
DEL . FRATELLO . VESCOVO . DI . MINDO
VOLLE . QVI . COLLOCATO

N . M.DCC.LVII . M . M.DCCC.XXII

MELCHIORRE CESAROTTI

# MELCHIORRE CESAROTTI

A' tempi dai nostri non molto remoti quest'uomo faceva risuonare della fama di sè non che il suo paese nativo, Italia tutta, Anglia, Francia e Lamagna, per le multiformi sue letterarie produzioni, non disgiunte giammai da una sana filosofia che lo domina, per i poetici suoi voli onde fece ognora di poggiare sublime, talchè fuvvi chi, tessendogli in Padova l' elogio, giunse financo ad appellarlo: « Genio dopo Livio il secondo nei fasti preclari di questa Patria letteratissima. » Se di presente, conforme alcuni, non gode egli appo tutti di tanta gloria, non per questo non merita di non venire annoverato fra quelli che dal volgo dei letterati si sollevarono, o che non fucati vantaggi recarono alla nazione che si onora di averli generati.

Da nobili e onesti genitori, ma poveri, nasceva in Padova il giorno quindici di maggio del mille settecento trenta Melchiorre Cesarotti; il quale, favorito dalla natura di ricchezza d'ingegno, questa fino da fanciullo agevolmente in patria gli dischiuse le porte di quel celebre episcopale seminario, da cui educazione e gratuito mantenimento ottenne. Perciocchè il padre suo, rozzo com' era di spirito e grossolano di costumi e di fatti, poca o niuna cura si prendeva del figlio, un suo zio, frate francescano di que' del Santo, gli teneva le veci di guardiano e di padre. Anzi egli accadeva non di rado che nelle autunnali vacanze usando lo zio di raccorlo appo sè in convento, il crescente nepotino, vivacissimo ch' era, gli desse non poco di noia. Laonde il non tollerantissimo frate lo chiudeva a doppia chiave nella Biblioteca del convento. Questo giuoco si rinnovava più spesso assai che il piccolo Cesarotti non avrebbe voluto ; ma egli a poco a poco si bellamente vi si acconciò che di quella prigione si fece una scuola dove in seguito andava ad ascondersi volonteroso. Quivi, dapprincipio non sapendo che farsi, incominciò a rifrustare quei libri, ed ora questo, ora quello con impaziente occhio scorrendo, gli accadde trovarne alcuno che lo invitò a seguita lettura, di cui prendendolo il diletto, tanto se ne invaghì che quasi a bello studio cercava di riuscire molesto allo zio per meritarsi quella punizione. E di così forte amore fu preso per la lettura, che francamente si può affermare, non esservi autore di qualche nome, sia greco, latino, italiano o francese, ch'egli in appresso non solo avesse letto, ma, segnandone i più notevoli luoghi, non ne gli avesse estratti.

Percorsi rapidamente e segnati di molte vittorie gli stadi letterari, si accostò il Cesarotti alle filosofiche palestre, e fu alla scuola di matematica, di filosofia, di legge. Ma, o fosse pel talento suo o per difetto di precettori, non potè mai a queste discipline dar opera seriamente. Anzi la filosofia delle scuole di que' tempi avrebbe alienato il suo animo da tuttociò che avvi di filosofico, se un amico suo, maggiore d'età, da lui finchè visse amato ed onorato qual padre, il celebre ab. Giuseppe Toaldo, co' suoi ragionamenti non gli additava il sentiero della vera filosofia, e se il libro della Sapienza di Felice Charron, di cui si mostrò sempre invaghito, non lo avesse a quella richiamato. Poichè ebbe compiuto il corso della filosofia si volse per brieve tempo alla giurisprudenza, di cui sostenne con molto onore un pubblico esperimento, e, visitati poscia gli studi ecclesiastici, ai quali per abbracciato instituto gli era mestieri consecrare un qualche anno, si restituì tutto intero alle amate sue lettere.

Delle quali come a prima giunta fu scorto di tanta fiamma acceso, in quella età in cui d'ordinario si ottiene d' insegnare solo i rudimenti grammaticali, di botto viene eletto il Cesarotti ad instruire

gli alunni del Seminario nella bella letteratura, alla quale la vivace fantasia, ed il sensitivo suo cuore piucchè a qualsivoglia altro studio lo aveano potentemente chiamato. La calda sua immaginazione, il vivo sentire, l' appassionata sua eloquenza e quell' affabilità e dolcezza di maniere che non lo abbandonarono mai; queste preclare doti attrassero a sè i discepoli suoi per forma che non solamente erano presi d' affetto per lui e d' ammirazione, ma financo, diremmo, d' entusiasmo invasi. Avvivato dal sommo amore del bello e del vero, conobbe immantinente que'pregiudizii che l' ignoranza e la pedanteria hanno creato a danno delle lettere; quindi tutti i suoi studi ad abbatterli furono ordinati. Questo spirito generoso se gli attirò la censura di tutti coloro i quali temono che la novità squarci 'l velo della loro impostura, gli valse la stima dei veri dotti che scorgevano in lui un restauratore del patrio decoro. D' infra questi, oltre al Toaldo, lo apprezzava il celebre Giannantonio Volpi, il quale non esitò un istante ad aprirgli la dimestica biblioteca, per copia e sceltezza di autori classici lautissima e squisitissima. Il famoso Paolo Brazzolo Milizia, dotto grecista e zelator ardente dell' idioma greco e de' suoi scrittori, lo accarezzava e lo invitava frequentemente, per amore di Esiodo e di Omero. Ed egli 'l Cesarotti a gratificarsi via più l'amicizia di lui fece la traduzione del *Prometeo* di Eschilo, che fu allora applaudita; ma ch'egli in età avanzata parve non volere riconoscere per figlia nella edizione di tutte le sue opere. Ben più fortunata fu la sua penna in alcune tragedie del Voltaire, che, ridotte in verso italiano, fece rappresentare da' suoi alunni nel teatro istesso del Seminario.

Mirando a più nobili avanzamenti, poco stante da esso si partiva, ma portandone sempre seco scolpite in cuore le più care memorie; e si trasferì a Venezia a dar educazione ai giovanetti della illustre patrizia famiglia dei Grimani di s. Luca. Quivi, pochi anni appresso, diede in luce la sua traduzione delle tre volteriane tragedie, il *Cesare*, il *Maometto* e la *Semiramide*, preceduta da due discorsi, pieni di filosofia e di buon gusto, i quali ottennero lodi non comuni dal giornale di Lipsia; uno *sul diletto della tragedia*, e l' altro su *l' origine e progressi dell' arte poetica*. Quivi guari non andò che divenne caro a' più begl' ingegni sì nazionali che forestieri. Uno di questi era il celebre letterato Carlo Sakevvill, gentiluomo inglese, il quale primo gli diede notizia dei poemi di Ossian di fresco pubblicati da Macpherson in Londra. Preso alle bellezze di alcuni squarci che quegli veniva a lui traducendo, per sì fatta guisa se ne innamorò, che tutte sue cure rivolse ad apprendere la lingua inglese, per poter translatare nella italiana sua favella i canti del Bardo Calecdonio. E siccome nulla cosa è malagevole a chi voglia davvero, così con incredibile celerità il Cesarotti pervenne a compiere la tanto vagheggiata impresa. Pochi mesi gli bastarono ad intendere ed a tradurre Ossian, ciò che gli acquistò la stima e l' invidia dei più grandi uomini del suo tempo. Milord Bute, al cui nome fu dedicata, procurò la edizione a sue spese, la bella edizione Cominiana, e ne fece un presente al bravissimo traduttore. Molto si è detto intorno a quest' Opera e di bene e di male. Taluno accusò il Cesarotti di avere introdotto un genere di poesia che avrebbe portata la corruzione nel gusto italiano; tal altro lo considerò come benemerito della patria letteratura per averci dato una nuova foggia di poetare, di cui non avevamo l' idea, e che ci poteva emancipare dalla servile imitazione degli antichi. Noi non ci assidiamo a giudici di questa lite. Appelliamo piuttosto al parco lodatore, il tragico italiano, il quale ebbe a dire: « I versi sciolti dell' Ossian, furono quelli davvero i quali mi piacquero, mi colpirono, m' invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso del dialogo. »

Morte rapiva il Carmeli, professore di lingua Greca ed Ebraica nella Università di Padova; ed il Magistrato veneto preside agli studi, nel mille settecento sessantotto, volle che Cesarotti occupasse quella cattedra: al più grande onore della quale rivols' egli tutti i suoi studi. Frutto de' quali furono quelle moltissime prelezioni che di lui abbiamo intorno ad argomenti magnifici e

peregrini, dettate nell' aurea lingua d'Augusto. Le insinuazioni di Gaspare Gozzi, che quasi consultore teneasi dal governo nelle cose letterarie, fece nascere al magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova, preside alla pubblica istruzione, il pensiero di ordinare al professore di lingua greca la versione italiana de' più eccellenti Oratori di quella classica lingua. Cesarotti cominciò dal principe della greca eloquenza, e co' suoi commenti critici ed eruditi offerì alla studiosa gioventù precetti intorno alle più squisite finitezze del gusto e dell' arte oratoria. Come uscirono alla luce le aringhe di Demostene, e poscia di altri greci oratori, i rigidi amatori di nostra lingua inarcarono le ciglia, e maravigliarono forte che uno scrittore, giudicato da essi licenzioso, sapesse all' uopo cogliere i più bei fiori della nostra favella che pareva da lui negligentata. Tale infatti è la lingua e lo stile da lui usato, da fare manifestamente palese la ricchezza e versatilità del suo ingegno atto ad imitare i modi di qualsivoglia antico nostro autore; come il fe' conoscere in parecchi squarci poetici, e tra gli altri nella traduzione della elegia di Solone, la quale, se mal talento non ne acciechi, vuolsi giudicare una delle più felici imitazioni di stile dantesco. E poichè di poetiche versioni abbiamo quasi senz' avvederci ancora toccato, ragion vuole che qui si accenni alla sua traduzione dell' Iliade di Omero. Nella quale non gli bastò dare all' Italia, che ne contava solo di mediocri, una esatta e letterale, preceduta da un *Ragionamento preliminare*, ed accompagnata da annotazioni, frutto d' immensa fatica, e dotata di squisita critica, ma ebbe l' ardito intendimento di riformare tal poco il suo Autore. Eseguitolo nella *Morte di Ettore*, gli piovvero molte lodi, ed infinite censure. Di qual guisa egli sia in tale impresa riuscito, lasciando a chi vuole intricarsi fra i labirinti di una critica tal fiata troppo aspra tal'altra poco giudiziosa, a noi a dovizia fia l' osservare: che fino all' incomparabile traduzione fatta dal chiar. Monti, l' Italia non ne possedeva una migliore, e che in tutte le scritture che hanno per iscopo l'illustrazione di quel famoso originale, a grande loro vantaggio, i giovani avranno sempre una biblioteca omerica in ogni parte compiuta.

A promuovere gli studii per ogni mezzo usato da grandi ed illustri nazioni, essendo venuto il Veneto Governo nella deliberazione d' instituire in Padova, nell' anno mille settecento settantanove, un' Accademia di scienze lettere ed arti, affidò a Cesarotti il posto di Segretario perpetuo della classe di belle lettere. Nel quale uffizio il primo tributo che offerì a' suoi colleghi fu un *Discorso intorno ai doveri accademici*, in cui, dichiarati con estensione di vedute gli oggetti a cui sono ordinati questi corpi letterarii, addita con fino accorgimento la via che per raggiungerli i membri loro devono divorare. E siccom' era dover suo rendere conto in pubblica adunanza degli annui lavori degli accademici; così seppe in queste medesime sue *Relazioni* aprirsi una nuova strada, e divenire oggetto di maraviglia a' suoi affollati uditori, dai quali, per quella artifiziosa esposizione, con frequenti applausi veniva interrotto.

La greca lingua era il suo studio prediletto; ed egli per questo in due volumi pubblicò il *Corso ragionato di letteratura greca*, ed in pochi tratti ma evidenti e caratteristici nel *ragionamento preliminare* ti narra la storia e le vicende della greca letteratura, te ne dimostra la importanza in generale e più in particolare quella che al genio de' nostri tempi riguarda, e di tutta l' opera ti dà una lucidissima idea. Assalito da grave malattia d' occhi, per la lunga ed intensa lettura dei caratteri greci, per alcun tempo sospende ogni studio. Ed a riaversi del tutto, nel mille settecento ottantaquattro, in compagnia dei due celebri avvocati veneti Gallino e Cromer, viaggia a Firenze, a Roma, a Napoli; e per ogni dove è festeggiato. Col ritornare che fa in patria, ritorna allo studio: e, spronato da molti e spettabili membri della patavina accademia, detta il *Saggio filosofico sulle lingue*, e con una celebratissima lettera poscia lo illustra e lo difende contro al Napione, che lo aveva impugnato. In esso risalendo alle origini del linguaggio, distinguendo le parti logiche o

le rettoriche, e le une e le altre subordinando alla giurisdizione indivisa della filosofia, della erudizione e del gusto, addita i mezzi di ampliare e di perfezionare il bell' idioma italiano. Annoverato con isplendide ovazioni fra gli Arcadi di Roma, sotto il nome di *Meronte Larisseo*, il chiesto suo ritratto loro manda insieme ad un discorso *sulla filosofia del gusto*; nel quale, disceverando i gusti di prevenzione dal gusto sincero e legittimo, ne determina l' indole, i diritti e le norme. Amore di patria lo investe; ed egli, a difenderla, pubblica quella *Lettera di un padovano all'abate Denina.* Amore di amicizia lo commove, ed egli, mercè un Elogio tutto ardente di affetto, intreccia un serto di onore al giovane autore della Zoologia Adriatica, all' abate Olivi.

Era giunto il nefasto giorno in cui, dopo quattordici secoli di un governo sempre temuto e sempre glorioso, la Repubblica Veneta, con esempio unico nella storia, senza colpo vibrare, di per sè medesima del suo dominio si spodestava. Muto e solingo gemeva il Cesarotti sulle rovine della patria. Mal suo grado però nel nuovo ordinamento delle cose dovette accollarsi 'l carico di *Aggiunto libero del Comitato di pubblica istruzione*; ed in quel torno diede in luce le due operette: la *Istruzione di un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, ed il *Patriottismo illuminato.* Il suo nome e la necessità dei tempi lo sospinsero ad ardere incensi dinanzi all' Idolo del giorno: e pubblicò *la Pronea*, in cui il volo dell' immaginazione, il torrente di affetti, l' infocato stile non fanno nè meno da lunge travedere i suoi settantasett' anni. Padova era caduta in ira a quel Grande. Cesarotti per i suoi concittadini si reca a Milano, eloquentissimamente favella, si attuta lo sdegno; ed egli da cavaliere ch' era a commendatore dell' Ordine della Corona di Ferro viene innalzato. Qual padre della patria da tutti in appresso riverito, sentiva il bisogno di riposo, lo chiese, e non solo l' ottenne, ma, conforme ai suoi voti, gli fu fatto di scorgere assiso sulla stessa sua cattedra, lui vivente, il figlio prediletto del suo cuore, l'abate Giuseppe Barbieri. Amante della solitudine e degli ozii campestri, avea fatto segno di tutte le sue cure la villetta di Selvaggiano. La sua fervente immaginazione ne creava un paradiso, ed egli tutto vi ci vedeva.

La raccolta di tutte le sue opere fu stampata in Pisa in quaranta volumi, ma egli non potè vedere il compimento dell'accurata edizione; conciossiachè morbo acerbo, che nella vescica lo martoriava, nell'anno mille ottocentotto all'Italia ed alle lettere lo rapiva. A rimeritare il Cesarotti di quel suo tanto amore, lo stesso chiar. Barbieri nel giorno degli splendidi funerali di lui, gli tesseva funebre Elogio, in cui è bello apprendere tutte le virtù religiose e sociali che l'animo del Cesarotti adornavano. Per l' accademia di Padova egli medesimo altro ne dettava, a dipingerne i pregi della mente; ed in fine ci lasciava le *Memorie*, cioè, la storia dell'ab. Cesarotti, la quale non essendo, com' egli dice, altro che quella delle sue Opere, intorno ad esse da suo pari ne intertiene. Nel Prato della Valle gli venne innalzata una statua, e l' anno mille ottocento quarantasette la Città di Padova, nella basilica Antoniana, dove l' ossa riposano, erigeva un monumento in marmo a perenne memoria di un tanto e così benemerito suo concittadino.

L' Accademia di scienze lettere ed arti di Padova, in quest' anno mille ottocento cinquantotto, nelle Loggie del Ducale Palazzo gli collocava un Busto in marmo, sotto al quale vi faceva scolpire:

MELCHIORRE CESAROTTI
PRIMO SEGRETARIO
DELL' ACCADEMIA ISTITVITA IN PADOVA
DAL VENETO SENATO
EBBE GRAN FAMA DI FILOLOGO E POETA.
N. MDCCXXX. M. MDCCCVIII.

FLAMINIO CORNARO

# FLAMINIO CORNARO

Forse taluno, in leggendo questo nome, potrebb'essere d'avviso che ci lasciassimo trasportare da soverchio amore di patria, collocando fra' più illustri chi, secondo alcuni, non godendosi di una fama universale, in qualche recente letteraria istoria non venne nè meno ricordato. Pure, sapendo noi quell'obblio non essere figlio di molto senno, nè certo indizio di poca valentia, ed amando meglio incorrere in quella pecca, che imitare quegli scrittori, conscii d'altrondo a noi stessi del merito intrinseco del Cornaro; siamo certi, ai veraci estimatori delle patrie glorie, ritornare gratissima cosa aversi dinanzi la effigie e la biografia di questo, veramente illustre, Senatore.

Della nobilissima famiglia dei Cornaro a s. Canziano fu germoglio illustre Flaminio; nato nel mille seicento novantatre, il quarto giorno di febbraro, dal senatore Giambattista; che nelle più cospicue magistrature della Repubblica addimostrò sagacia ed integrità singolare ; e da Catterina Bonvicini, matrona per ogni maniera di morale e civile virtù spettabile. Siccome fino dalla sua prima infanzia aveva religione gittato in quel vergine cuore sue ferme radici, così prontissimo il suo intelletto si dischiuse a ricevere gli eletti semi di ogni scientifica e letteraria disciplina, sparsivi da que' profondi conoscitori degli ingegni, che sono i padri della Società di Gesù. I quali nello educare, non solo non tardano molto ad intendere quanto peso a portare ciascun omero sia capace, ma eziandio quale ami, e quale di portare ricusi; e quindi conforme alla già appresa speziale inclinazione ciascuno per quella via, a cui in ispezieltà è indiritto, fanno che volonteroso e franco cammini. Conciossiachè egli sarebbe un agire del tutto contrario ad una retta e proficua educazione se si volesse ad ogni costo che un giovinetto attendesse simultaneamente a tante, e fra loro disparate discipline, ed in quello stesso giorno passasse da uno all'altro precettore, e nel giorno appresso fosse preparato a rendere ragione di ciò che non apprese, perchè o superiore alle intellettuali sue forze, o non a seconda del proprio genio, o più veramente perchè, oppresso dalla moltiplicità dei dettati, non potrebbe che nulla, o poco assai, ritenere.

Pareva Flaminio fosse preso piucchè tutto di amore per la Filosofia, ed in essa perciò venne approfondato per forma, che intorno alla medesima, nella chiesa degli stessi gesuiti, tenne pubblica conclusione; la quale ritornò a suo grande onore. E qui egli a buon dritto ci piace notare, che a' suoi di viveva quell'acerrimo difensore dell'aristotelica scolastica filosofia, ch'era il dottore Vitali. Questi, avvenutosi in un viaggio con Flaminio, senza che il conoscesse nè fosse dallo stesso conosciuto, introdusse discorso con esso lui intorno ad argomenti filosofici, e, con molta sua sorpresa, rinvenutolo in quella scienza spertissimo, in appresso quantunque volte in Venezia lo incontrava per via, col titolo di dottore lo salutava. Del quale innocente equivoco fra se stesso il Cornaro si rideva; ma più gli tornò a grado la simplicità, onde il Vitali escusossi da poi, dicendogli: pregare Sua Eccellenza a volergli condonare l'abbaglio; conciossiachè non si sarebb'egli pensato giammai che un giovine, il quale non fosse dottore, tanto ne sapesse di filosofia. Ed in quegli anni suoi giovanili eziandio nella latina e nella italiana poesia di molto si dilettava; laonde scrisse gli inni al primo patriarca di Venezia santo Lorenzo Giustiniani, ed ebbe il conforto da poi di vederli approvare dalla sacra Congregazione dei Riti, insieme all'Uffizio proprio di esso Santo, che molti anni appresso il Cornaro dettava, quale anche oggidì viene dalla veneta diocesi recitato. Un saggio, della sua maniera di verseggiare italianamente, lo abbiamo in quelle rime che da giovane pubblicava, per la monacazione di una dama nel monastero di s. Andrea, in cui Lisabetta Maria sorella di suo padre era Badessa.

Vestita la patrizia toga, e datosi allo studio delle leggi e precipuamente delle municipali, adorno della rara facoltà di pensare diritto, guari non andò che lo si conobbe attissimo ad assidersi fra'magistrati; talchè, ai quindici di luglio del mille settecento trenta, venne creato Senatore; e da poi fino alla tarda età sostenne egli le più gravi Magistrature; riguardassero esse od economici, o criminali, o civili, o politici affari. Avendo mai sempre a duce la rettitudine, nessuno dal fermo proposto suo lo rimoveva, ove questo fosse retto, o ritornasse di onore a Dio, ovvero utile al pubblico bene lo avesse conosciuto. Non una volta fu eletto Provveditore sopra il danaro; il quale uffizio porta con seco il regolamento economico della Repubblica tutta; e dall'equa e saggia sua amministrazione la patria n'ebbe sommi vantaggi. Non una volta venne creato Inquisitore sopra i dazi e le gabelle; e severo sempre dimostrossi in questa magistratura, fino a non risparmiarla nè manco ai suoi più intimi amici, ove si trattava di far eseguire la legge. Quando conosceva che robe cadute in frodo potessero servire all'onore di Dio, anzichè ordinarne l'abbruciamento, le mandava a povere chiese, che ben egli conosceva, perchè fossero convertite in vesti sacre, od in arredi per gli altari. Era egli poi avveduto per cotal guisa, che ritornava impossibile che quelle cose potessero venire adoperate in ciò che stato fosse contrario a quello a cui aveva egli ordinato dovessero inservire; ed in così fatta bella guisa, senza pregiudizio altrui, anzi per onore di Dio, venn'egli a provvedere molte povere chiese che, prive di tali doni, non avrebbero giammai potuto di simiglievoli decorosi adornamenti rendersi provvedute. Le pene pecuniarie, distribuitane porzione ai ministri, demandava a chiese, a poveri monasteri, a vergognose famiglie, a periclitanti donzelle, di cui appo sè sempre teneva una nota. Non una volta fu uno dei tre Inquisitori di Stato, ed in quel supremo Tribunale; di cui tanto si parlò e tuttora si parla e viene con atre tinte sempre dipinto; ned oltrapassò mai i limiti del dover suo, nè mai abusò del proprio potere.

Amava la patria e la sua Repubblica, ed il bene comune rimirava e promoveva, quasi diremo, più che il suo proprio; non solamente con equità e con senno reggendo la cosa pubblica, ma eziandio coll'ingegno e colla fatica erigendo a Venezia monumento non periture. Uomo religiosissimo e d'ogni bella virtù informato, siccom'egli era, estimò non invilirsi, anzi rendere via più chiara ed illustre la nobiltà del patrizio suo sangue, offerendo alla religione ed alla patria quanto aveva di sapere, e quanto di tempo dai pubblici affari gli sopravanzava. Colle quali parole ognuno intende volere noi alludere a quell'Opera, mercè la quale ottimamente egli ha meritato della religione e della patria, e per cui ad una perenne riconoscenza non vi fia alcuno che gli nieghi uno speziale diritto. Dal viniziano gesuita, padro Francescantonio Zaccaria, n'ebbe Flaminio il primo pensiero; da Apostolo Zeno, dal de Rubeis, dal Calogerà, dal Costadoni i più vivi ed i più forti eccitamenti; ed egli solo si accinse alla grandiosa impresa di scrivere la Storia di ciascuna delle Venete Chiese, e, malgrado la contraria opinione di taluno, di scriverla latinamente, non solo perchè pensava egli quella lingua convenirsi ad un'Opera tutta ecclesiastica, ma eziandio perchè sarebbe essa così via più accessibile alle oltramontane nazioni. Il Pasquali, nel mille settecento quarantanove, in forma di quarto incominciò co' suoi tipi a renderla di pubblico diritto, e la condusse fino al volume decimottavo. N'è il titolo: *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis, nunc etiam primum editis, illustratae, ac in decades distributae, auctore Flaminio Cornaro, Senatore Veneto.* Indarno cercheresti, o lettore, di ritrovarvi un qualche ordine: perciocchè, a grande suo stento, potè Flaminio raccorre quanto gli bastò ad unire il primo Volume. Non vogliamo indovinare il perchè; ognuno pur troppo gli fu avaro di documenti. Come poi tutti ebbero agio di ammirare il modo ond'era condotta l'opera, subito da tutte parti gli fioccavano carte e notizie, da cui era già per essere oppresso. Le Chiese Venete diedero argomento ai primi tredici Volumi. I tre successivi offrono la storia delle Chiese di Torcello. Il decimo settimo supplisce ai difetti e

corregge l'Opera tutta. Contiene l'ultimo amplissimo un indice, cui lo stesso Cornaro sostenne la fatica di formare.

Non s'ingannò chi, pensando a quest'Opera, scriveva: « È a stupire come un solo uomo, non aiutato che da scarsissimi libri in così fatto argomento scritti, e senza quasi il soccorso di alcuno, potesse comporre un'opera di così immenso lavoro, in cui vengono pubblicate tante cose da prima occulte, si compilano tante vite, s'illustrano tante iscrizioni, si offrono tante letterarie notizie, si recano tante medaglie incise da Pietro Monaco, si confutano tante false invase opinioni, si spargono tante varie e tante peregrine cognizioni. » Non vi fu Giornale d'Italia o d'oltremonte, non istoria letteraria, financo lo austero Giovanni Lamé, che a' suoi giorni non ne abbia con onore favellato. E poichè il Cornaro nel principio del quarto Volume collocò la celebre sua Dissertazione: *De clero et collegio novem Congregationum;* lo stesso Veneto Clero, a testimoniargli la propria gratitudine, con decreto datato il diciassette settembre mille settecento cinquantadue, gli fece coniare in Roma una Medaglia, nel cui diritto sta in profilo il ritratto del Senatore, nel rovescio il Panteon, nell'esergo: OB ECCLESIAS INLVSTRATAS ORDO ANTISTITVM VENET. MDCCL. Vi si volle poi invece apposto questo anno, perchè come nota lo stesso decreto, « anno d'illustre ricordanza a tutta la Chiesa Cattolica per essere *Anno Santo,* e perchè immediatamente viene dopo il MDCCXLIX, nel quale si cominciò a pubblicare l'Opera sopraddetta. » Dal gesuita p. Lombardi, amico del Cornaro, fece questi presentarne una copia a Benedetto XIV, non solo a testimonio di sua filiale devozione, ma eziandio per giovare alla causa de' beati Veneziani, de' quali nell'opera stessa si contenevano i monumenti, perchè il Papa a tutto suo bell'agio consultare li potesse e considerare. Il grande Pontefice avendola tutta trascorsa, spedì all'autore un luogo Breve; in cui da quel sommo ch'era, ne diede il più favorevole giudizio, e ricolmò di lodi il suo Autore. In questo Breve, *Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die XXII Decembris MDCCLIII anno XIV,* loda Flaminio di avere con tanta erudizione composto così cospicua ecclesiastica Opera, comechè laico, imitando gli esempli del Guarino, dello Zani e del Bianconi, i quali le Chiese loro di Ferrara, di Bologna e di Verona, essendo essi pure in laicale condizione costituiti. Facendo tesoro l'immortale Pontefice delle notizie tratte dalla *Letteratura Veneziana* del Foscarini, con cui era il Cornaro in dolce nodo d'amistà legato, gli ricorda l'ecclesiastiche opere scritte dai Veneziani Patrizii: Carlo Capello, Andrea Dandolo, Bernardo e Leonardo Giustiniani, Lauro Querini, Paolo e Andrea Morosini, Francesco Diedo, Gianfrancesco Loredano; e da ciò prende partito a difendere que' laici che scrivono intorno ad ecclesiastiche cose, spezialmente se spettano a storia o ad erudizione. Il medesimo Breve fu riprodotto più volte ed in prosa ed in verso, ed in latino ed in italiano. Di questo lavoro del Cornaro, il Pontefice fece pure onorata menzione nella sua Opera: *De Synodo.* Sentendo il Cornaro che le sue *Chiese illustrate* da parecchi si bramavano fatte italiane, egli le tradusse; ma acconciamente collocandole secondo l'ordine de' Sestieri; ommettendo la serie dei parochi, dei superiori de' monasteri, e le molte carte nell'opera latina contenute. Giovanni Manfrè in Padova la impresse nel mille settecento cinquantotto coi tipi del Seminario.

A quest'Opera venne dietro l'altra non meno faticosa, cui intitolava: *Creta Sacra,* e che, nel mille settecento cinquantacinque, in forma di quarto, in due volumi pubblicava. In essa corresse ed accrebbe la grand'Opera: *Oriens Christianus,* del domenicano p. Le Quien; alla quale scrisse di sua mano alcune aggiunte, che si trovano nella copia ch'egli al p. Mittarelli donava. In appresso, rinvenuti inediti documenti, illustrò le Chiese di Cattaro in Dalmazia e di Medone e Corone nel Peloponneso, quali appendici e correzioni all'*Italia Sacra* dell'Ughelli. Nel volume XXXIX della Raccolta Calogerana inserì una Epistola al Cardinale Quirini: *de b. Francisco Quirini Patriarcha Gradensi;* nel vol. X una dissertazione: *Acta pro approbatione cultus B. Petri Acotanto;* nel volu-

me II due dissertazioni: *de cultu beatae Comitissae e nobili familia Taleapetra;* nel volume XLVIII altra Dissertazione: *de cultu s. Simeonis pueri Tridentini M. apud Venetos*, più volte da poi ristampata. Senza il suo nome apparve, nel mille settecento cinquantasei, la Vita della b. Giuliana da Collalto. Per ispeziale eccitamento del Dogo Foscarini faceva di pubblico diritto l' opera: *Laurentii de Monacis Veneti Cretae Cancellarii Chronicon de Rebus Venetis, ab Urbe condita ad annum MCCCLIV, sive ad conjurationem Ducis Faledro; omnia ex ms. editisque codicibus eruit, recensuit, praefationibus illustravit Flaminius Cornelius. Venetiis*, 1758, *ex Typographia Remondiniana*. Parecchie altre Dissertazioni mise in luce intorno ai Santi antichi o poco conosciuti; ed in tutte queste sue opere si ammira copia di erudizione, ed, insieme alla pietà, vi riluce la multiforme dottrina di lui, e la diritta maniera di pensare. Se cotanto scrisse a rendere illustre la memoria dei Santi, non intralasciò di consacrare le sue fatiche alla benedetta loro Regina. Il perchè pubblicò, nel mille settecento cinquantotto, una *Relazione delle Immagini Miracolose di Maria conservate in Venezia*. Nell'anno stesso: *Notizie istoriche della B. V. del Miracolo venerata in Desenzano*. Da queste due opere venne mosso a scriverne una di maggior mole, cui intitolava: *Apparitionum et celebriorum Imaginum Deiparae Virginis Mariae in civitate et dominio Venetiarum enarrationes historicae;* e nel mille settecento sessanta, per i Remondiniani tipi la pubblica luce vedeva. La quale da poi con alquante giunte egli stesso in italiano translatava. Erudito financo nell'ecclesiastiche rubriche, diede opera alla dissertazione: *Quomodo ordinanda sunt Venetiis officia sanctorum veteris testamenti;* della quale fece suo pro il viniziano Patriarca Giovanni Bragadino. Ultima fra le erudite opere dell'instancabile nostro Senatore è l'*Agiologio Italico*, latinamente scritto, ed impresso in due tomi in Bassano, l'anno mille settecento settantatre. Per essa accrebbe egli di oltre a settecento vite l'Opera del Ferrari: *Catalogus Sanctorum Italorum*.

Risguardato finora il Cornaro, e quale utile cittadino, e quale insigne letterato; intorno alla sua vita privata diremo: che a' trentott'anni s'impalmò a Margarita Donato, da cui ebbe molti figliuoli, e due figlie, le quali si consecrarono a Dio nel Monastero di S. Zaccaria. Fu affettuosissimo padre di famiglia, spertissimo amministratore delle proprie sostanze, onde, senza prodigare il suo, splendidamente viveva. Alla gravità della persona accoppiava l'amabilità dei modi, cui la più schietta candidezza d'animo via più ancora abbelliva. Di una specchiata pietà, senza fasto, presentava in sè il vero tipo del gentiluomo cristiano. Giammai non si vergognò di eseguire i doveri tutti del buon cattolico. Da Clemente XIII ottenne l'approvazione del culto pubblico al beato suo concittadino Pietro Acotanto, ed in tutte guise lo promosse. Devotissimo al sacro cuore di Gesù, ne istituì la festa nella sua Chiesa di s. Canziano; nella quale, pei tanti benefizii da lui ricevuti, si legge a lui eretta onorifica inscrizione. Largheggiò sempre in limosine. Abbellì templi; raccolse sacre reliquie; compose libri ascetici: occupò se stesso in atti di pietà, e di vera umiltà di spirito. Ripieno la mente e il cuore di Dio, e raggiunta la tarda età di anni ottantacinque, ai ventisette dicembre, siccome fu sempre il più fervido de' suoi voti, moriva la morte del giusto. Lodato dal Dottor Giandomenico Brustoloni con pubblica orazione, la mortale sua spoglia nella Chiesa di santo Andrea, come egli stesso aveva ordinato, con epigrafe degna di lui, di mezzo alle lagrime dei desolati figliuoli, del Senato, e di quanti egli aveva ammiratori ed amici, venne collocata.

FLAMINIO CORNARO
EQVO E PIO SENATORE
LE CHIESE DI VENEZIA E SE STESSO
CON OPERA IMMORTALE
ILLVSTRAVA
N. MDCLXXXXIII M. MDCCLXXVIII.

ENRICO DANDOLO

# ENRICO DANDOLO.

Una delle prime famiglie che governarono i Veneti rifuggiti nelle lagune dal furore dei barbari fu quella dei Dandolo, originaria d'Allemagna. Quattro dogi di questo nome ressero la repubblica di Venezia, Enrico, Giovanni, Francesco, Andrea. Il più celebre fra questi è il primo, che nacque l'anno 1108. Buon guerriero ed espertissimo in politica fu perciò adoperato in varii pubblici ufficii, che sostenne sempre con onore a vantaggio della patria, valendosi soprattutto della sua nativa facondia. Andò nell'anno 1173 ambasciatore a Manuello Comneno, imperatore greco, per domandargli conto e riparazione di varii soprusi fatti alla repubblica Veneta. Ed in questa ambasceria, secondo l'asserzione di alcuni storici, ebbe il Dandolo a soffrire una grave sciagura, chè il Greco, postergando il diritto delle genti, abbaciuollo: altri però credono, che per una ferita avesse affievolita la vista: quello che v'ha di certo è, che quando fu eletto doge, vedeva poco, e nella Cronaca di A. Dandolo è detto *debilis visu*. Non sarebbe improbabile, che fossero fole e l'abbacinamento e la ferita; e che dell'età avanzata, e di una vita operosa fosse effetto quella debolezza d'occhi, e non totale cecità. Monacavasi l'anno 1192 il doge Orio Malipiero, ed Enrico Dandolo rifulgeva di tanti meriti verso la patria, e mostrava tanto senno e vigore di mente e robustezza di persona, che a malgrado de'suoi ottantadue anni, i Quaranta lo elessero a capo supremo della repubblica. Nel principio del suo dogato i Veneziani a Pola prima, e poscia a Modone vinsero l'armata dei Pisani, coi quali fecero poscia onorifica pace per la mediazione di papa Celestino III.

Nel principio del suo dogato coniossi una nuova moneta d'argento, che chiamossi Matapano, ed anche grosso di zecca. Da una parte vedesi il Salvatore seduto colle lettere greche IC̄ . XC̄ : dall'altra S. Marco, e il doge in piedi col nome di questo, e il predicato DUX., e S. M. VENETI.

Per ben tre volte Europa, smesse le gare nazionali e le interessate rivalità di commercio e di industrie, scossa alla voce della fede e della civiltà pericolanti sotto le scimitarre musulmane, era concorsa alle crociate, primo, e dirò anzi unico movimento europeo, perchè nè prima nè dopo di esse giammai l'Europa concorse tutta intera ad una impresa; ma discordie, ambizioni, interessi ruppero tanta concordia, e la forza sempre crescente degl'infedeli aveva ritolto quasi tutta Terra Santa ai Cristiani. Fu allora, che papa Innocente III predicò nuova crociata, e le parole del pontefice fruttarono per tutto occidente, ma in ispezieltà nella Francia. Corse più di un anno, mentre che disponevansi persone e cose al gran passaggio; e come le vie di terra lunghe erano, malsicure ed ardue, così fu stabilito a punto di convegno Venezia, dalla qual città agevole e pronto su navi sarebbe il tragitto alla Palestina. Da ben dieci anni dogava il Dandolo, e con lui convennero i deputati francesi per la somma del trasporto, che fu fissata in ottantamila marche d'argento (un quattro milioni di fran-

chi ). Offrì Enrico di armare cinquanta galere, a patto che una metà delle conquiste apparterrebbe a Venezia. E quando Villehardouin, uno degli ambasciatori francesi, gittossi ginocchioni co' suoi compagni davanti al popolo radunato nella gran piazza di S. Marco, ad implorare che ai crocesignati si accordassero pel trasporto le navi, il doge, sentendo ridesto nel senile suo petto l'ardore e l'entusiasmo giovanile, stabilì di prender parte alla scura impresa. Infatti l'anno seguente, essendosi ragunati in Venezia i crociati per la partenza, Dandolo pubblicamente dichiarò la sua risoluzione, e si fece cucire sul ducale berretto la croce; e molti e molti si fecero a lui seguaci. Insorse peraltro una difficoltà: per quanti sacrifizii avessero fatto i capitani della crociata, non avevano potuto per anco porre insieme la somma richiesta dalla repubblica. Dandolo allora propose, che ove volessero aiutare Venezia a ridurre Zara ribellante, la repubblica ne andrebbe senz' altro contenta. Molti considerando ciò un ritardo alla impresa principale, e più, che sconcio e sacrilego sarebbe portare armi crociate contro un principe cattolico, e crociato esso pure, qual era Emerico, re d'Ungheria, non volevano assecondare la proposta del doge; ma questi usò di tutta la sua eloquenza, e persuase i baroni francesi ad aiutarlo nell' assedio di Zara. Salpò l'armata, sottomise Trieste, e poi comparve sotto Zara, che fu presa d' assalto dopo cinque giorni.

L'anno 1195 l' imperatore d'Oriente, Isacco soprannominato l'Angelo, era stato dal proprio fratello Alessio fatto acciecare e gittare in un carcere, in cui fu posto eziandio suo figlio chiamato ancor esso Alessio; ma il giovane riuscì a fuggire, e ricoverossi presso Filippo di Svevia. Girò tutta Europa ad implorare i principi e i popoli, perchè vendicassero il padre, e lo riponessero sul trono imperiale: finalmente recossi a Zara, e promettendo, rimesso che fosse in un al padre sul soglio, di abiurare lo scisma, e di coadiuvare potentemente la crociata, ottenne quanto chiedeva. E gli fu di gran giovamento il facondo doge, che, vedendo come l'impresa di Costantinopoli uscirebbe utilissima al commercio, che vi avevano fiorente i Veneziani, usò ogni arte oratoria e finezza logica per dissipare gli scrupoli dei baroni francesi, che per la seconda volta vedevano posposta la conquista delle terre sante. Salpa adunque l'armata da Zara, si raccoglie tutta a Corfù, e da questa isola muove verso l' Ellesponto: ai 23 giugno 1203, la magnifica vista della città regina dell'Oriente fa meravigliare i crocesignati: Galata è presa: Costantinopoli è battuta per terra dai Francesi, per mare dai Veneziani: finalmente ai 17 luglio si dà l' assalto generale diretto dall'eroico vecchiardo, che incede securo fra la grandine dei proietti nemici, animando i suoi figli; e piange di gioia quando vede il leone di S. Marco sventolare sulle torri della metropoli bizantina. Ma non ristà l'eroe, e come gli vien riferito, che i Francesi assaliti dal vecchio monarca, sono in pericolo di rotta, corre con quante truppe può raggranellare, e l' imperatore spaventato da questo uomo prode e sul mare ed in terra, si ritira in città, e la notte di soppiatto sen fugge. Il cieco Isacco è rimesso sul trono, associa al comando il figlio, e ratifica quanto questi aveva promesso ai suoi liberatori. Ma il tempo scorreva, e non erano che parole. Il doge, e per attendere la esecuzione dei patti, e perchè l' anno declinava, propose di aspettare la veguente primavera pel conquisto di Terra Santa: infaticabile a mantenere la concordia fra i crociati, a mitigare lo sdegno d' Innocenzo III che non voleva ad altro scopo rivolto fosse lo sforzo delle armi cristiane, a procacciare vantaggi per i suoi compatriotti, Dandolo da tutti ammirato era come un portento.

I Greci erano disgustati di Alessio, che tutto si fidava ai Latini, e che spogliava degli argenti le chiese per pagare i Francesi e i Veneziani. Certo Alessio, soprannominato Murzufflo, vale a dire, *dalle ciglia incrociate*, e che dicesi avesse di propria mano acciecato Isacco, approfittò del mal contento, e procedendo celato, consigliava il giovane Alessio a non attenere le promesse giurate ai crociati: questi si lagnano aspramente; e finalmente si rompe perfidamente la guerra dal Greco, che con diecisette brulotti avrebbe abbruciato la flotta, se con bravura ed arte i marinai veneziani non li avessero a forza di graffi e a furia di remi tratti lungi dal navilio *à la barbe* même *des ennemis*

come energicamente esprimesi il cronista Francese. Alessio invia Murzufflo al campo crociato, e come questi sparge fra la plebe, che l'imperatore vuol cedere Costantinopoli, scoppia la sollevazione, Murzufflo monta sul trono imperiale, caccia prigione il giovane monarca, e di sua mano lo strozza. Poscia volendo disfarsi dei primi tra i nemici, invitali in città sotto false proteste di amicizia: ma il doge, cui lo storico Niceta diede il nome di *prudente tra i prudenti*, dissuade i suoi generali dal por fidanza in un traditore qual era Murzufflo. La guerra fu decisa; gli stessi prelati che prima con parole ora dolci ora severe si opponevano ad ogni ritardo alla impresa di Palestina, frementi contro Murzufflo, e conoscendo, non doversi lasciare un cosiffatto briccone alle spalle delle truppe cristiane, eccitavano alle armi: Dandolo però, che prima aveva animato alla guerra, ora faceva di calmare gli spiriti troppo ardenti, e acconsenti ad un colloquio con Murzufflo; egli sulla prora di una galera a riva, questi a cavallo sul lido: a tutto sosciveva il tiranno, ma non alla condizione, che il pio Enrico metteva per principale, cioè all' abiura dello scisma: quindi ogni patto rotto, decisa la conquista della capitale e dell'impero, diviso questo fra i crociati, regolate le nomine del nuovo sovrano e del patriarca: si disponeva di ciò che ancora non avevasi: ardire quasi inconcepibile in un pugno di gente, che vedeva di fronte una vastissima città, cinta di doppie mura, fiancheggiata da quattrocento e più torri, e difesa da più centinaia di migliaia d' armati, e da un popolo tutto eccitato dall' amor patrio e dallo spirito di religione; ma il fervore religioso dei nostri guerrieri, e le vive esortazioni dei capitani, e particolarmente del venerando Enrico, non lasciarono campo a dubbiezze e timori. A nulla riesce il primo assalto; il doge incoraggia e duci e guerrieri ad un secondo, e in un vecchio quasi secolare, e mezzo cieco, è più ardire e slancio che nei giovani baroni e patrizii. I crociati, scelto un meno arduo punto per l'attacco, vincono: un Francese ed un Veneziano nello stesso punto piantano la croce sopra una torre, e tutto l'esercito irrompe e dal mare e dalla terra nella vinta città. Fuggito Murzufflo, ad effimera sovranità fu assunto Lascari. Ma il fuoco, il ferro ed il saccheggio devastano la greca metropoli: dà in orribili eccessi l' ebbrezza della vittoria; è ricco il bottino, ma non quanto poteva sperarsi da una sì doviziosa capitale. Dandolo, più instrutto che altri a' suoi tempi, consigliava, che non si saccheggiasse la città, ma che s' imponesse tributo ai cittadini, a risparmio di delitti e di sangue, non che a maggior vantaggio dei vincitori: ma queste dottrine nuove e stranie non vennero accolte dai rozzi suoi commilitoni.

Eleggersi doveva un imperatore, e perciò si nominarono dodici elettori, sei patrizii veneti e sei prelati francesi. Tre furono i candidati: il doge, il marchese di Monferrato e Baldovino conte di Fiandra; fu nominato il Dandolo: ma magnanimamente egli rifiutò un tanto onore, indotto, o da amore alla sua cara Venezia, o da non curanza di sì gran dignità, o da coscienza, che nella sua età non convenisse sobbarcarsi a nuovo e sì grave peso. Alcuni vogliono, che non egli, ma il Barbo, uno de' sei elettori, si opponesse all' elezione del doge; ma credo, non doversi seguire l' opinione di costoro, giacchè, come uno solo avrebbe potuto cassare quanto undici avevano voluto? Inoltre le ragioni dal Barbo sarebbero state addotte anteriormente alla nomina del Dandolo, e non dopo, impedendola prima, e non annullandola poi. Checchè ne fosse, Baldovino fu eletto; e, secondo i patti, fra i Veneziani nominossi il patriarca, che fu Tommaso Morosini.

Sbollito l' ardor guerriero nella vittoria, Dandolo e gli altri ricorsero a scusarsi presso il corrucciato pontefice dei ritardi frapposti alla guerra santa, e dal Padre dei fedeli severamente rampognati ottennero il sospirato perdono. Il doge mandò preziosissima reliquia della SS. Croce in Venezia, e volle, che i quattro cavalli di bronzo, lavoro del celebre Lisippo, ornassero il pronao della Marciana; ma il trasporto non ebbe luogo che nel 1228 dogando Pietro Ziani.

La veneta repubblica ottenne varie isole dell' Arcipelago, molti porti sull'Ellesponto e nella Frigia e Morea, metà di Costantinopoli, e per 100,000 marche l'isola di Candia, che era toccata al marchese di Monferrato. Dandolo ottenne il titolo di despoto di Romania, e il doge di Venezia potè

dirsi: *Venetiarum, Dalmatiae, atque Croatiae dux, totius quartae partis et dimidiae imperii Romani dominator.*

Pieno d'anni e di gloria Enrico Dandolo passò di questa vita in Costantinopoli il primo giugno 1205: ebbe solennissime esequie, e sepolcro in S. Sofia. Il compianto dei crocesignati e dei Greci stessi onorarono il suo trapasso, chè tutti in lui piangevano estinto un prode guerriero, un profondo politico, un caldo e generoso amatore della sua terra. E queste eroiche qualità trasparivano dal suo volto: e ne fa fede l'annessa immagine: tanta maestà e fermezza spira da quella faccia austera e dignitosa. Porta in capo la corona o berretto ducale propriamente detto, che poi alterandosi col tempo a poco a poco, non ebbe la forma del corno usato negli ultimi tempi, che quando dogava Andrea Gritti, correndo il millecinquecento. Il berretto del doge nel 1361 fu decorato da Lorenzo Celsi di una croce d'oro.

Lo stemma antico di Ca' Dandolo era bicolorato: bianco al di sopra, rosso al di sotto; ma trovandosi il doge Enrico alla crociata col marchese di Monferrato, che aveva pressochè la stessa impresa, alieno dai litigii cangiolla, e volle, che nel campo superiore azzurro vi fossero tre gigli bianchi e tre azzurri nell'inferiore bianco. I discendenti di Enrico hanno questo stemma, mentre il primo è rimasto agli altri rami della nobilissima famiglia, dei quali uno ha una croce bianca, quello cioè che vanta a stipite Francesco Dandolo, che nel 1312 ambasciatore a Roma ottenne, che fossero levate le censure fulminate contro Venezia dal papa Clemente V per l'occupazione di Ferrara.

Sotto il busto di Enrico Dandolo nelle loggie del Palazzo Ducale leggesi la seguente iscrizione:

ENRICO DANDOLO

ACCORTO POLITICO MIRABILE CAPITANO

L'ETA' MOLTA ED INFERMA

NON GLI FV IMPEDIMENTO

A CONQVISTARE VN IMPERO

E L'OFFERTO DIADEMA

A MANTENERSI INTERO ALLA PATRIA

N. 1108.—M. 1205.

JACOPO DA PONTE

# JACOPO DA PONTE

Vedere i più famosi geni nell'arte della pittura, mercè di grandi conati, battere scoscesi sentieri per toccare tale un'altissima vetta di gloria da sembrare non potersi più rinvenire via che adduca a raggiungerla; e ciò non di manco sapere di per sè aprirsi un nuovo calle, da nessuno per lo innanzi tentato, ed esso valorosamente battuto, ritrovarsi daccosto a que' sommi; fu opera tutto propria di quell'uomo ch' è riconosciuto siccome il fondatore della Scuola Bassanese, e che in Italia preluse al gusto di un'intiera nazione, la Fiamminga.

È questi Jacopo Da Ponte, il quale dalla deliziosa sua città nativa fu detto il Bassano. In essa vedeva egli la prima luce, nell'anno del Signore mille cinquecento dieci, e sortiva a genitore Francesco, uomo versato nei filosofici e letterari studi, pittore di gusto Belliniano e di merito non comune; il quale, preso alla dolce amenità del bassanese soggiorno, abbandonò la patria Vicenza per trapiantare colà i dimestici lari. Jacopo a primo institutore nelle umane lettere e nella pittura s' ebbe il padre; e le prime sue opere in patria, nella chiesa di s. Bernardino, hanno l'impronta di sì fatta educazione. Perchè avesse più agio di approfondarsi vieppiù nell'arte paterna, e perchè sott'occhi avesse ognora molti luminosi esempi, mandato a Venezia, appo alcuni suoi parenti, fu collocato nella scuola di Bonifazio, maestro non meno geloso dell'arte sua che no 'l fossero Tiziano e Tintoretto; talchè non permise giammai a Jacopo che fosse presente quando dava opera a colorire. Ed egli 'l dabben giovane, che ardeva di vivissima brama di progredire nella difficile carriera, spiava di furto nei trafori dell'uscio, dove rinchiuso il maestro pennelleggiava; e così faceva del suo meglio per cavarne un qualche saggio d'istruzione, a cui accoppiato lo studio intenso nei disegni del Parmigianino, e nel ricopiare i quadri del maestro, e di Tiziano, potè nel privato esercizio misurare le proprie forze per prepararsi indi a comparire innanzi al tribunale del pubblico; giudice, è vero, parecchie volte ingiusto, spesso difficile, ma sempre del-merito intrinseco equo estimatore.

Perduto il padre, gli fu d'uopo abbandonare Venezia, e riedere in patria per rassettare le domestiche faccende. Essa non abbandonò più mai; perchè innamorato di quel limpidissimo cielo, di quel purissimo aere, di quegli amenissimi colli, di quella cara semplicità, che truova sua delizia in tutto ciò che natura, sotto i moltepliei suoi aspetti, gli offre dinanzi a vagheggiare; nel suo pennello, nella sua casa, nella sua terra, nel suo fiume, ne' suoi amici, gli pareva di avervi in terra trovato il suo paradiso. Quivi attese alla diletta arte sua; quivi produsse quelle parecchie opere che diffuse per tanti luoghi del Veneto Stato, ma in ispezieltà a decoro della diletta sua patria, e che si trovano dal Ridolfi ampiamente descritte. Queste Bassano non solo possiede, ma e Cittadella, e Marostica, ed Asolo, e Pianezza, e Farra, e Lusiana, e Borso, e Loreggia, senza annoverare molti altri villaggi della provincia. Queste possiedono Vicenza, Brescia, Padova, Treviso, Roma, Anversa, Londra e per fino le Indie; ma Venezia principalmente, dove per molti Senatori colorì tele distinte, celebrate dagli Storici; la maggior parte delle quali dovevamo dire, questa carissima nostra patria avere un dì posseduto, stantechè per le avvenute politiche vicende furono esse pur troppo all'estero tradotte: siccome dobbiamo noi viniziani eziandio deplorare la perdita di tanti capo-lavori della nostra scuola; ornamento e decoro un tempo non solo delle patrizie sale, ma di Venezia tutta; i quali in questo stesso nostro secolo, anzi in questi ultimi anni, passarono sotto lontano cielo; od a sopperire, cosa lacrimevole a dirsi, ad urgenti privati bisogni; ovvero, cosa a rammentarsi ignominiosa, ad alimentare la insaziabile avarizia di chi amò

meglio aggiugnere oro ad oro e vederlo luccicare ne' propri scrigni, che possedere un tesoro di arte, onde i maggiori suoi a buon dritto andavano superbamente gloriosi.

Due modi diversi di pingere in Jacopo si ravvisano. Del primo stile, che fu Tizianesco, abbiamo parecchie tavole da lui in gioventù dipinte, d'infra le quali torna a suo onore rammentare la bellissima Fuga in Egitto, che in patria si conserva. Del secondo stile, che fu tutto suo proprio, abbiamo le altre tutte che gli acquistarono fama di Maestro e preminenza di caposcuola. Quel primo stile è pastoso, morbido, delicato, fiorito; e nelle tinte ha un'avvenenza, una grazia, un'amicizia così soave, che non sì tosto l'occhio se ne avvede che l'animo corre bramoso di appropriarsi la maggior parte di quel godimento. Quel secondo suo stile accusa un pennello franco, risoluto, generoso, un pennello che rapido tocca, che vibra tosto, che tinge di macchie calde, e di colpi leggiadramente disprezzati; talchè le figure spiccate si lanciano fuori del quadro. « Nell' una e nell' altra maniera, useremo le parole del ch. Lanzi, spiega egli l'originalità del suo stile che molto sta in certa gustosa composizione. Ella tiene del triangolare ad un tempo e del circolare; e cerca certo contrapposto di positure, così che se l'una figura è in faccia, l'altra volge le spalle; e certa analogia insieme per guisa che alla stessa linea s'incontrano varie teste, o in mancanza di esse altro corpo rilevato in quella dirittura. Quanto alla luce egli ama il lume serrato; ed è sovrano maestro nel valersene all'armonia; perciocchè con le rare luci, con le mezze tinte frequenti, e colla privazione de' neri, accorda maravigliosamente i colori più opposti. Nel degradare i lumi spesso fa che l'ombra della figura interiore serva di campo all'esteriore, e che le figure pochi lumi abbiano ma fieri e gagliardi ov'elle fanno angolo; come nella sommità delle spalle, nel ginocchio, nel cubito: al quale oggetto usa un'andatura di pieghe naturale in apparenza, ma sommamente artifiziosa per favorire il sistema. Secondo la varietà de' panni varia le loro pieghe con una finezza d'intendimento ch'è di pochissimi. I suoi colori rilucono quasi gemme, spezialmente i verdi, che sono ingentiliti, e, staremmo anzi per dire, consolati di un cotal smeraldino, ch'è tutto proprio di lui, e proprio ancora del cielo bassanese ".

E qui delle molteplici opere sue, a presentarne almeno una, ne piace scerre quella che ora si trova nella Veneta Accademia di Belle Arti, i cui pregi si ponno tuttodì ammirare; la quale il santo Vescovo Eleuterio raffigura. Egli adorno di pontificale paludamento, sta in atto d'impartire a molti astanti la divina benedizione. Con ambe le mani tiene l'Ostia sacrata in aurea custodia racchiusa; il capo e gli occhi ha rivolti al più elevato de' cieli che dischiusi all' invocate benedizioni di lui fanno vedere di mezzo alle nubi 'l divino Figliuolo, cinto dagli angeli, intento ad inviare dall'alto il richiesto dono. Assistono il santo due accoliti recanti 'l turibulo e l'incenso, e da tutte parti a ricevere le grazie accorrono i devoti. Al finire dei gradi su cui si apre la scena veggonsi due guerrieri, uno coperto di corazza, con in mano la lancia e il bastone del comando; sdraiato l'altro in isconcio modo sullo scudo a notare il misero stato a cui lo trassero le ricevute ferite. Il pregio sovrano di questa tela sta nel giuoco della luce. Piove essa infatti, siccome osserva un chiarissimo nostro scrittore vivente, dall'alto in guisa maravigliosa, e, spandendosi sulla scena risplende con dolce transito su tutti i volti dove pose l'artista una espressione maggiore, e sulle vesti per forte colore più gaie, e sulle armi lucidissime; talchè vedi sempre quel contrasto di lume e di ombre, che è fascino agli occhi e incanto alla mente, la quale di nuovo diletto rimane sorpresa. I panni poi, che adornano le molte figure, e che cincischiate di luce rifulgono, per inusitata maniera si staccano dal quadro, e fanno mostra di una varietà sempre nuova con sagace intendimento condotta, a fine d'illudere l'attonito sguardo dello spettatore.

Rammentato così di volo questo magnifico quadro, ad asserire una più vasta nozione del merito artistico del Bassano; comechè sia vero che Jacopo, nel delineare le forme corporee, non abbia sem-

pre levato il pensiero alle ideali eccellenze che si potrebbero chiamare i tipi della creazione, le abbia soventi volte rendute minori del vero, ned abbia sempre inspirato alle teste quell'aria di nobiltà che tanto diletta gli umani sguardi; tuttavolta niuno gli ha dato biasimo di scorrezione o di licenza; ed egli che aveva studiato in notomia, accolse ogni fatta di atteggiamenti, di sconci, di positure in quel vaghissimo Paradiso che in patria dipinse nell'umile chiesa de' cappuccini. E noi di buona voglia ci uniremo con coloro che degno di lode non comune lo hanno estimato, perchè nel vestire i suoi nudi, o gli adombrasse di veli o li coprisse di panni, e questi e quelli o fluenti scorressero, od aggruppati si rannodassero, facea risaltare stupendamente e le ragioni de' muscoli, e le flessibilità delle membra, e qualche volta il colore delle carni, e l'oro stesso de' biondi capelli.

Sia pure accusato il Bassano di avere soventi fiate ripetuto se stesso. Nei quadri sacri si veggano pure pressochè sempre i soggetti medesimi; fatti del Testamento vecchio e nuovo: Conviti di Marta, del Fariseo, dell'Epulone con molto sfoggio di rami; l'arca di Noè; il ritorno di Giacobbe; l'annunzio dell'Angelo ai pastori con grande varietà di animali; la Regina Saba o i tre Magi con pompa regale di ricchi drappi; la cattura o la deposizione del Signore a luce di fiaccole. Nei profani, si esprimano pure ora mercati di bestie e di rami; ora uffizil rusticani rispondenti alle quattro stagioni dell'anno; ora senza figure umane, una batteria da cucina, un pollaio, o simili oggetti. Che anzi non solamente le storie e le composizioni medesime in ogni quadreria ritornino allo sguardo; ma eziandio i volti medesimi, presi volontieri dalla propria famiglia, vestendo una sua figliuola, ora da Saba, ora da Maddalena, ora da villanella che porta galline al presepio: ciò non di manco, per quantunque con questo metodo sia sembrato a taluno che veniss' egli a confessare la povertà della sua immaginazione, chiunque però ha fioro di senno in mente, sarà astretto ad assentire col Lanzi a questo vero: avere, cioè, Jacopo in così fatta guisa di operare a sè medesimo recato sommo vantaggio; e la sua costanza nel replicare tante e tante volte le cose istesse essere stata la cagione precipua per cui egli le ridusse ad avere tutta quella perfezione ond'egli era capace. Così gli avvenne nella nascita del Signore collocata a s. Giuseppe in Bassano, ch'è il capo d'opera, non solamente di Jacopo, ma, il Lanzi stesso quasi direbbe, della pittura moderna, in ciò ch'è forza di tinte e di chiaroscuro. Così pure nella Sepoltura di Cristo che sta al Seminario di Padova; tavola fatta intagliare da madama Patin fra *le immagini dei celebri Dipintori*, perchè niun'altra ne aveva veduta che inspirasse ugualmente pietà e soave orrore. Così da ultimo nella sua famosa arca di Noè, a' suoi tempi in S. Maria Maggiore in Venezia, in cui raccolse quanti quadrupedi e volatili avea sparsi altrove; spettacolo ammirato da Tiziano stesso per guisa che una copia per lo suo studio ne volle acquistare. Non ci curiamo poi di coloro che gli dierono voce di malo artista perchè non sapesse dipingere mani o piedi; quei maligni non vollero mai vedere o il s. Pietro in Venezia, o la celebre Natività, poc'anzi ricordata, in cui a dissipare la bassa calunnia, Jacopo e delle une e degli altri ha voluto fare mostra maravigliosa.

Quello che veramente ritorna a sommo di lui onore si è, che i suoi dipinti piacquero universalmente, furono con avidità ricerchi, e dalle più cospicue corti di Europa ebb' egli frequenti commissioni. Se non ebbe lodi dal Vasari, anzi non fu nè manco da lui ricordato, poco monta; chè Tiziano, il principe dei pittori veneti, lo teneva in altissimo conto; Annibale Caracci, siffattamente rimase ingannato per un libro sur una tavola da lui dipinto, che ad esso stese la mano per prenderlo quasi fosse vero; il Tintoretto si augurava il colorito di lui, ed in qualche parte lo volle imitare. Ma piucchè tutti testimonio di stima gli porse Paolo Veronese, il quale gli diede a discepolo suo figlio Carlo, perchè in parecchie cose lo ammaestrasse. Finalmente l'Algarotti offre tributo di laude allo stile di Jacopo in ispezieltà « per quella giusta dispensazione di lumi dall' una all' altra cosa, e per quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti ven-

gono realmente a rilucere ". Per lo quale suo singolarissimo pregio, a buon dritto Jacopo fu chiamato a sedere quinto fra le Jadi della Veneta pittura. Il perchè, plaudendo, noi pure di buona voglia faremo eco all'acuto e sano giudizio di chi, caratterizzando i modi e i vari stili dei grandi cinque campioni della Veneta scuola, diceva, che in Giorgione il fuoco, in Tiziano la verità, nel Tintoretto la forza, la magnificenza in Paolo, e nel Bassano prevale la bella semplicità. In quel da Castelfranco il brio, la robustezza, il tocco animato, la grandiosità; nel Cadorino le carni, i paesi, il decoro, l'amenità; nel Veneziano le teste, le mosse, il fuoco, l'audacia; in quel di Verona i caratteri, le arie, i capricci, le varietà; nel Bassanese il chiaroscuro, le vesti, gli animali, le ingenuità; e per tutto restringere a brevi tocchi, nel primo la mente, nel secondo il gusto, nel terzo il genio, la natura nel quarto, e nell'ultimo l'arte, considerata nel giuoco de' lumi e delle ombre, ha fatto sue pruove.

Se fin qui abbiamo considerato in Jacopo Da Ponte l'eccellente artista, miriamo ora in lui alcun poco l'uomo. Dopo la morte del padre si provvide di abitazione; la quale sorge ancora dappresso al famoso ponte che attraversa il Brenta eretto con Palladiano disegno; abitazione lucida, ariosa, ridente che tutto il corso del fiume soggetto, e monti, e colli, e campagne, e paesi lietamente prospetta. Accasate due sorelle, a conforto dell'animo affettuoso volle menar moglie, e dal felice imeneo n'ebbe quattro figli, e due femmine. Egli informò nella pittura i quattro suoi figli, dai quali quest'arte ad altri fu propagata; talchè la Scuola Bassanese durò qualche secolo, sempre però decrescendo, ed allontanandosi dal suo primo splendore. Francesco e Leandro erano i due che nella famiglia di Jacopo fossero meglio disposti a seguirlo; ed egli soleva pregiarsi del primo per l'abilità dell'inventare, del secondo per lo singolare talento a formare ritratti. Degli altri due, Giambattista e Girolamo, soleva dire che erano ottimi copisti delle opere sue. Tutti questi, ma spezialmente i due ultimi, ammaestrati dal padre in quelle finezze dell'arte ch' egli adoperava, lo hanno contraffatto per forma, che molte loro copie, vivo il padre e lui spento, infino da quel tempo imponevano a professori, e passavano per originali di Jacopo. Egli lunge mai sempre da tutte le gare dell'ambizione, da tutte le smanie delle novità, da tutte le brighe degli affari, amico d'una quieta ed onorata indipendenza, grato ed alla patria riconoscente che ne offeriva il Consolato, ed alle generose invitazioni del secondo Rodolfo che a' servigi imperiali lo richiedeva; ebbe solo in pensiero di dividere tutte sue cure fra la dolce famiglia, i pittorici studi, e la grata coltivazione di un suo giardinetto, non senza le oneste ricreazioni della musica e dell'amicizia. Di tal guisa menando egli tranquillo e contento la sua vita, caro a' suoi ed agli esteri, ed in modo speziale ad Alfonso duca di Ferrara, dal quale veniva sovente regalato di piante, ad ornamento del suo vago giardino, la protrasse fino agli anni ottantadue; di mezzo a quella vera pace da tutti desiderata e da pochi goduta, e che forma l'unica felicità sulla terra. Affabile con tutti, caro agli amici, religioso verso Dio, pietoso coi poveri, vero modello del padre amoroso e dell'ottimo cittadino, morì il giorno terzodecimo di febbraio dell'anno millecinquecento novantadue, e s'ebbe da' pietosi parenti esequie onorate, ed i suoi concittadini ne accompagnarono la salma, che nella Chiesa di santo Francesco fu seppellita.

JACOPO DA PONTE
IL TEOCRITO DELLA PITTVRA
PRESSOCHÈ IN TVTTI I SVOI DIPINTI
LA SEMPLICITA' DEL PROPRIO ANIMO
BELLAMENTE IMPRESSE
N. MDX. M. MDLXXXXII.

TIBERIO DECIANO

# TIBERIO DECIANO

Se di alcuni uomini, celebri nelle arti nelle scienze nelle lettere nelle armi, adornammo finora il Veneto nostro Panteon, non per anco però abbiamo offerto le sembianze di taluno di quelli che attendendo alla Giurisprudenza levarono nome di sè, e non a caso in sull'ale della fama furono portati. Il perchè offriamo il primo Tiberio Deciano; e per lo suo splendidissimo merito, e per essere surto da quel ferace e nobile suolo che produsse commendevoli personaggi, degni di venire risguardati siccome astri che apparvero a riabbellire via più questo veneto cielo.

Correvano gli anni del Signore millecinquecentonove lorchè Tiberio il giorno terzo di Agosto respirò in Udine l'aure prime. A lui fu padre Giovanni Francesco Deciano, e genitrice Francesca Masero; entrambi nobili cittadini Udinesi. Del genitore erano le leggi studio prediletto per cotal forma che, sebbene non ancora trentenne, lo si udì nella Università di Padova leggere pubblicamente per un anno intorno ai Feudi. La madre nell'atto di dare a Tiberio la vita perdette la propria. Come fu acconcio ad apprendere, frequentava la pubblica scuola in patria, avendo a precettori Giambatista Privitelli e Gregorio e Girolamo Amasei; e se ne partiva lasciando desiderio di sè per lo amore di cui ardeva per le lettere, e per la guisa onde questa sua nascente fiamma fe' manifesta.

A' quattordici anni e tre mesi, 'l padre credette ottima cosa che nella Università di Padova passasse ad istudiarvi Giurisprudenza. Siccome poi 'l giovinetto si trovava in quell'età che ha d'uopo di essere sorretta per la propria inesperienza, e pei frequenti perigli a cui è agevole che venga avventurata; così il padre suo, da saggio ed amoroso genitore, con lodevolissimo consiglio e degnissimo d'imitazione, pensò di trasferire in Padova sè stesso e la propria famiglia; ed ivi darsi tutto a questo suo figliuolo; da cui tanto onore a sè ed a suoi doveva derivare.

Tiberio alacremente percorse la via che inanzi gli si parava. Guidato da chiarissimi Professori ed in ispezieltà da Marco Mantova Benavides, penetrò tutti i più intimi recessi della forense Eloquenza e della Giurisprudenza; e ne uscì di tal guisa famoso, che, non ancora fornitosi per lui lo scolastico corso, per volontà del padre, fu udito tenere in patria pubblica disputa intorno alle più ardue quistioni pertinenti alla sua scienza; con tanto ingegno, tanta dottrina, tanta elocuzione da maravigliare que' tutti che da quelle giovanili labbra pendevano. Giunto poi al quarto lustro ottenne la laura in ambo i dritti a' 19 Aprile del 1529.

Reduce di bel nuovo in patria, preceduto da bella fama, egli parea che suo potere facesse a fine di mostrarsi di essa non indegno, o più veramente di essa ognora più meritevole, e di non ismentire la fiducia che in lui avea la patria collocato. Subito gli furono affidati onorevoli incarchi e le precipue magistrature della sua patria, cui decorosamente sostenne. Egli uno fu d'infra i deputati a ricevere Carlo V imperatore, il quale, nel Novembre del 1532, movendo dalla Germania

passava di San Daniele per alla volta della Spagna; e bene meritò ed appo il Monarca ed appo la sua Repubblica. Egli, quantunque volte avveniva la bisogna o per la sua città o per la provincia di ricorrere al Serenissimo Principe della Viniziana Repubblica, siccome primo eletto veniva a parlamentare. Nel fornire le quali missioni fe'mostra di tale prudenza, fedeltà, interezza, ed eloquenza, da giugnere agevolmente al suo fine, e da trarre in verso di sè non l'ammirazione solo ma l'amore de'suoi concittadini. Comechè però questi uffizi, sebbene d'alto rilievo, per la sua famigerata e robusta eloquenza essere potessero di pubblico giovamento; pur tuttavolta, desiando egli ritornare utile eziandio ai privati, mercè la legale sua scienza, si diede a patrocinare cause nel Foro: e nelle criminali e civili controversie fece bella pruova di sè, in ispezieltà allora in cui, ad avere più vasto campo, fermato in Venezia il suo soggiorno, per la prima fiata si accinse a difendere clamorosa causa dinanzi al Tribunale dei Quaranta in confronto di un vecchio avvocato; e dalla nobile ed onorata tenzone esci vincitore.

Fu questa, quasi diremmo, la prima scintilla di quella luminosissima luce ch'egli diffuse, e che viva sempre e bella si mantenne. Chè dopo quel primo arringo da tutte parti a lui fioccavano cause; e non mancò taluno di scrivere a sua laude che a' tempi suoi a Venezia lo si equiparava a Demostene ed a Cicerone. Lui i più chiari Viniziani Patrizi seco menavano siccome proprio Assessore, come venivano assunti al reggime dello principali città dello Stato; estimando a buon dritto loro molto giovare e la sua scienza in fatto di leggi e la sua singolare eloquenza. Così, d'infra molti altri, fu con Lorenzo Veniero, mandato a Vicenza; e nel 1548 con Bernardo Navagero spedito a Padova. Colà accadde caso che valse al Deciano nome e gloria perenne.

Per la diuturna infermità ond'era affetto Marco Bianco professore di Diritto Criminale in quella Università, per decreto del Senato 23 Aprile 1549, a quella Cattedra nominato venne il Deciano; il quale, dato un addio al foro contenzioso, esordì con eloquentissima Orazione con avidità plauso e piacere unanimamente ascoltata. Nell'anno appresso, rimanendogli 'l posto il titolo e lo stipendio di Professore, non potè non cedere all'onorevole invito di Francesco Veniero, poscia creato Doge, che con seco il volle ad Assessore nell'assunto uffizio di Governatore della città di Verona. Dal che hassi motivo di pensare in quanta estimazione fosse tenuto. La quale via più ancora si fece palese, come, a' vivi mancato il celebre professore Girolamo Cagnoli, fu eletto a leggere il Diritto Cesareo, contando egli quarantatre anni; e non più duecento ma cinquecento fiorini gli furono decretati. Questo stipendio, dopo quattro anni, con ricondotta allo stesso luogo, gli fu accresciuto a fiorini annui settecento; ed in appresso, con Ducale 1564 a' 31 di Ottobre, a fiorini novecento. E siccome, abbiamo d'onde affermare, egli con le sue lezioni via più in fama saliva, così quel sapientissimo Senato, largo e giusto rimuneratore del merito vero, lo rinfrancava con maggiori elargizioni. Il perchè nel 1570 a' 9 di Settembre cominciò a godere mille e cento fiorini; e finalmente, con Ducale del 5 Maggio 1576, mille annui scudi gli si decretarono i quali fino alla morte non gli mancarono giammai.

Tiberio per lo corso non interrotto di sei lustri insegnò Giurisprudenza, ed ebbe a sozii nello onorevole uffizio quell'illustre Marco Mantovano Benavides che dicemmo essergli stato Professore, ed il non meno celebre suo concittadino Francesco Mantica che in appresso fu Cardinale, ed il chiarissimo Jacopo Menochio. Sopra i quali tutti ottenne egli la prima scranna, ed elevò la propria fama. E questo non solamente per quell'orrevolissimo Decreto per cui egli essere non doveva preceduto da alcuno nè in grado nè in dignità; ma piucchè tutto per lo reale suo merito. Non dubbio testimonio ci sia il sapere che tanti erano coloro che si recavano ad udirlo da non poterli capire l'ampio luogo in cui pubblicamente egli leggeva: talchè Lorenzo Da Mula Capitano di Padova gli offeriva nel 1566 la sala del suo palazzo, affinchè meno disagiati si rinvenissero gli

uditori, e si evitassero quegli sconci che dal soverchio affoltarsi di persone sogliono non di rado provenire. Della qual cosa fatti consapevoli i Riformatori di quello Studio, ordinarono a cui spettava che data fosse al Deciano la più vasta scuola di quella Università, siccom'era quella in cui leggeva il Zabarella agli studenti di Filosofia e di Medicina.

Nè solamente fra ristretti limiti di una città o di una Repubblica veniva egli celebrato; ma, oltremare ed oltremonti conosciuta la somma sua legale sapienza, pressochè da tutta Europa accorrevasi a lui quasi ad oracolo di giustizia. A lui di Germania, di Francia, di Spagna erano indiritte legali quistioni in gravissime liti; riposandosi al suo giudizio com'egli avea deciso; oppure, se aveavi giudice all'uopo, proferendosi da questo sentenza concorde a quella del Deciano. A lui gli stessi Sovrani e Governi rimettevano le controversie che poteanvi avere fra essi, ovvero tra loro e i propri sudditi; d'infra i quali onorata cosa fia il ricordare la Viniziana Repubblica, i Principi Medici di Toscana, i Duchi di Milano e gli Sforzeschi, i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara e di Modena. A lui nel parere si soppose lo stesso Imperatore Carlo V come si agitò la quistione del doversi pagare un debito della Camera d'Insbruk ai Baroni e Signori Baccher contratto dallo Imperatore Massimiliano, di cui era Carlo augusto erede; e simigliantemente eseguirono ed il medesimo Carlo ed il fratello di lui Ferdinando nella lite insorta tra essi ed i Baroni di Polveyller per la valle di Uveyllertal e Castello di Ortemburgo.

Così fatte sue decisioni Deciano nel 1579 per i tipi dei Fratelli Zennari di Venezia fece di pubblico diritto in tre Volumi in foglio, cui intitolava: *Responsa*. In esse risposte agevolmente si scorge quanto estesa fosse, e, staremmo per dire, enciclopedica la sua dottrina; chè in esse si trattano non solo materie civili e criminali, ma ecclesiastiche eziandio, avendo non rade fiate dovuto rispondere ed al Sommo Pontefice ed alla Sacra Inquisizione e ad altri pontifizii Tribunali; e dovunque signoreggia ampiezza e profondità di scienza, fatta palese in tal forma da togliere in molta parte quell'arido che seco porta non di rado la nuda trattazione di legali argomenti. Siccome poi non avvi opera, per quantunque eccellente, la quale non possa addivenire bersaglio della critica; così il Deciano rinvenne in Andrea Alciati un severo oppositore non già alle Risposte, sibbene alla utilità della loro pubblicazione. A lui rispose con una sagacissima Apologia, divisa in ventidue capitoli, e fatta pubblica per le stesse stampe in appendice al terzo Volume della sua Opera. Chi leggerà entrambi questi scritti e con equa lance librerà gli argomenti, non potrà non convenire col Deciano anzichè coll'Alciati. Oltre questi tre volumi se ne pubblicarono postumi altri due nel 1594 per Giambatista Natolini in Udine intitolati essi pure *Responsa*. Altra Opera postuma abbiamo di lui intorno alla Giurisprudenza mandata in luce dallo stesso Natolini: *Tractatus Criminalis D. Tiberii Deciani Utinensis* ecc. A quest'Opera, divisa in due Tomi, sembrava mancare in fine qualche cosa: ciò non di manco nel genere suo essa è singolare, e da quelli che ne sanno fu sempre avuta in pregio per la chiarezza, diligenza, dottrina, erudizione sacra e profana onde venne trattato quell'argomento. Esistono a stampe di lui altre opericciuole; come pure si conservano parecchi suoi manoscritti di cui accuratamente si parla dal chiar. Liruti nell'Opera sua: *Vite dei Letterati del Friuli*, della quale moltissimo ci servimmo nel dettare questi cenni.

Onori non mancarono al Deciano. E primieramente diremo che, come fu nominato professore in Padova, gli venne presentata la Medaglia a cesello: dir. TIBERIVS DECIANVS IVR. CON. VTINENSIS AN. XL. testa scoperta a diritto con barba e mostacchi; rov. HONESTE VIVAS: ALTERVM NON LÆDAS: IVS SVVM CVIQVE nell'esergo TRIBVAS: Deciano inginocchiato riceve dalla Giurisprudenza, coronata dalla Giustizia e dalla Pace, il Codice delle leggi: nella sbarra dell'esergo IVRISPRVDENCIA: diametro, m. 0. c. 36. Questa Medaglia così come noi la descrivemmo l'abbiamo veduta nel Museo Numismatico della Marciana; anzi di essa ci servimmo per l'Effigie posta a fronte di questa biografia. Essa

Medaglia però in poco concorda con quelle che lo stesso Liruti ha trovato descritte nell'Opera di Paolo Maria Terzago intitolata: ***Museum Septalianum***, alle voci ***Magnates in bello et pace illustres*** pag. 235, 236. Quivi è vero si ricordano due medaglie con emblemi simili alla da noi veduta, ma le Leggende che in quest'una stanno si trovano divise fra entrambi con notabili mozzamenti, ed in nessuna di esse si rinviene l'anno XL. Di esse nel Museo Mazzuchelliano non si fa nè manco menzione, e solamente si riporta quella da noi descritta, e la si dice scolpitagli nell'anno suo quadragesimo, nel qual anno appunto vedemmo essere stato il Deciano eletto a professore. Non sappiamo su qual fondamento asserisca il Liruti essere stata a Tiberio offerta una medaglia nel giorno in cui assunse la laurea, e questa essere una delle due ricordate dal Terzago. Ma questi le descrive senza epoca, e, ciò che più monta, non fa parola alcuna della testa del Deciano; la quale senza meno varrebbe a sciorre da sè la quistione. L'onore del mento a vent'anni in via ordinaria comincia appena ad apparire, laddove nella medaglia che noi rammentammo è tale, quale ad un uomo quarantenne si addice. Inoltre la Viniziana Repubblica nominò Deciano suo Consultore a jure, ed onorollo della dignità di Cavaliere il 21 Ottobre 1578. Dal Duca di Subiaca fu creato Cavaliere Costantiniano di S. Giorgio e Conte del Palazzo Lateranese. I Bolognesi lo invitavano pregandolo ad onorare la loro celebratissima Università. Lo stesso Pontefice Sommo Pio IV gli aveva fatto offrire l'orrevole uffizio di Uditore di Ruota: ma egli volle alla sua Repubblica non mostrarsi ingrato.

Ora a dire un nonnulla intorno alla sua vita privata; egli a ventun anno prese a moglie Maddalena figliuola di Andrea Antonini, ed ella, ne'sedici anni che seco lui visse, il fece padre di numerosa prole; e vanno ricordati con onore i due suoi figli Nicolò e Gianfrancesco che la paterna scienza hanno coltivato. Comechè vecchio di anni settanta e venerando sacerdote di Temi, non fu capace di sfuggire dalle reti di Amore il quale così forte lo avvinse che sapienza, prudenza, filiale affetto non valsero a liberarnelo; ed e' non si acquetò finchè non giunse ad impalmare Catterina Ariana nobile Padovana, della quale viveva perdutamente innamorato. Pervenuto a possederla, affranto dalle scientifiche sue fatiche e fors'anco dal novello suo stato, d'infra le lagrime in breve lei dovette abbandonare per decreto di morte, che nella notte del 7 Febbraio del 1582 fatto lo avea sua preda. Magnifiche esequie gli furono celebrate, e lodato venne con eloquente latina Orazione da Antonio Riccoboni Professore di belle lettere in quella Università. Fu seppellito a Padova nella Chiesa dei Carmini; ed i figli affettuosi e riconoscenti gli eressero grandioso un monumento.

TIBERIO . DECIANO

ORATORE . E . CIVRECONSVLTO . CELEBRATISSIMO

PER . DIFFICILI . E . GELOSI . VFFIZI

LA . PATRIA . GIOVÒ

LEGGENDO . SAPIENTEMENTE . GIVRISPRVDENZA

IL . PATAVINO . ARCHIGINNASIO

PER . ANNI . XXX . DECORAVA

LA . SVA . MEMORIA . STARÀ

---

N . MDIX . M . MDLXXXII

LUCIO DOGLIONI

# LUCIO DOGLIONI

Belluno si onora di aver dato i natali a Lucio Doglioni il giorno vigesimo primo di Agosto del millesettecentotrenta; chè ben addimostrò egli quanto degno fosse di trarre sua origine da tale una schiatta, per uomini, nella legge nelle lettere nella scienza ecclesiastica, veracemente famosi. Natura ne' primi suoi anni valse in lui più che non iscolastica educazione: poichè a fonti quasi disseccate dovette egli primamente attignere in Treviso, per la somma povertà di coloro a cui venne affidato. A questa sopperiva egli con la sete inestinguibile di apprendere, con una memoria ferace, e, piucchè tutto, con un giusto criterio, con quella logica innata, sempre vegliante, che imperiosamente ci addrizza da'traviamenti dell'esempio e da'falsi metodi delle scuole medesime.

Camminando allo splendore di questa vivissima face, a soli quindici anni di età, in balia di se stesso, di mezzo ad una sfrenata gioventù nel trastullo e nella gozzoviglia immersa, egli nell'Università di Padova attende allo studio della legge, e si addentra ancora in molte facoltà; e si serba illeso dalle seduzioni dell'ozio del piacere della libertà. Amore alla scienza solamente lo infiamma; ed egli solo è rocca a sè medesimo. Non è pago di assistere soltanto alle pubbliche lezioni; egli va a caccia di uomini di lettere e di scienze, usa con esso loro di frequente, li consulta, e giugne ad innamorare di sè lo Stellini, da cui apprese morale filosofia, ed il Colombo che l'ebbe nella fisica discepolo suo prediletto.

Doviziosamente adorno di cognizioni scientifiche e letterarie, si rendeva egli in breve attissimo a professare con plauso molte altre scienze; ma due passioni fortissime lo dominavano, l'antiquaria e la giurisprudenza. Per satisfare ad entrambi od attendeva allo esercizio del diritto, o dottamente visitava più paesi, o variamente frequentava letterati quà e colà dimoranti. Tocco il dicianovesimo suo anno, in capo lo scientifico alloro cingeva.

Festosa nel suo ritorno lo salutò la patria, che per dodici lune lo doveva solamente possedere. Conciossiachè, maraviglia a dirsi, varcato appena il quarto suo lustro, alcuni Rettori delle venete città lo richiesero a loro giudice assessore. Tanto in acerba età era già matura la laude d'illibatezza e di senno! Mentre i mediocri brigano ansiosamente pubblici carichi, la fama a lui ne offeriva la scelta; certi siccom'erano que' sagaci Reggitori di città di aversi nel Doglioni non solo il dottissimo giudice, ma lo sperto politico, l'assennato consigliere, ed il fido amico negli affari gravi e spinosi. Profondo giureconsulto, interprete e conciliatore di municipali statuti, le sue sentenze erano sempre figlie della scienza legale e dell'equità. E come più giudici stavano pronti alla civile amministrazione, pressochè tutte le contraversie affluivano al suo tribunale; in cui dall'un lato sa-

pienza, dall'altro disinteresse si assideva. Onorato ed amato da tutti, partendo da Reggimi suoi, lasciava desiderio vivo di sè, e riconoscente memoria. Crema, Salò, Rovigo, Udine e Verona nell'atto in cui non cessavano di ammirare in Lucio il sapiente giureconsulto, amavano il letterato il sozio e l' amico dei loro cittadini. Niuna delle Accademie, che in esse città fiorivano, volle essere priva di un così preclaro ornamento: ed il Doglioni, a rimeritarle della fiducia in lui locata, in ognuna di esse vi andava leggendo dotte dissertazioni ad illustrare argomenti, ora di antichità, ora di giurisprudenza, ora di bella letteratura: e tali ritornavano esse agli eruditi ed agli scienziati, da essere tutte riputate degnissime di venire alla pubblica luce, siccome accadde di talune, se soverchia umiltà da parte del suo autore il più delle volte non lo avesse impedito. Chè propria di lui è la chiarezza ed il nitore de' fraseggiamenti; l'armonia e la vivacità non giungono mai straniere alle sue produzioni: e dov' egli tenda ad illustrare subbietti di antichità, lo stile non risente mai quell' aridezza ch' è fatalmente propria degli antiquari.

Fermata in patria stabilmente la sua dimora, avido sempre mai di codici d'inscrizioni di rotoli di medaglie, essendo familiare ne' gabinetti de'più doviziosi raccoglitori, rinvenne modo di arricchirsi non senza fatica di monumenti preziosi. E per sollevarsi tal fiata da gravi scientifiche cure, intertenendosi egli con una brigata di amici ti sarebbe sembrato l'uomo enciclopedico a cui in fatto di lettere e di profane scienze nulla sfugge, e coglie qualunque destro che a dilettare insieme ed a giovare altrui lo possa condurre. Quindi un accorrere a lui da tutte parti dello Stato Veneto di dotte persone che attraeva egli a sè con le seducenti e cortesi sue foggie, un vedersi accarezzato ovunque egli appariva; un continuo corrispondere seco lui per epistole di uomini illustri delle più cospicue città d'Italia, un fare a gara in fine de' più assennati di onorare in lui il cultissimo letterato, ed il dotto giurisperito.

Senonchè, nessuno forse avrebbe nè manco pensato vedere un uomo, il quale nel foro e nelle lettere così luminoso cammino percorreva, da esso in un punto ritorcere il piede, e battere un tutto diverso sentiero, e lasciarvi imperiture vestigia. Eppure di tal foggia avvenne. Nel 1772 lo insigne Capitolo della Chiesa Cattedrale di Belluno perdeva in Monsignore Angelo Alpago uno dei suoi luminari, siccome quegli che per santità era a tutti venerabile. Con esempio singolare gli occhi di tutti sono rivolti sopra il Doglioni, che uomo era del secolo, e che di due anni l' ottavo suo lustro oltrepassava. Il quale avvenimento, no'l neghiamo, a prima giunta desta meraviglia. Ove però si pensi che quel venerando Capitolo composto di ragguardevoli uomini, mirava ad illustrarsi via più; ove si rammentino i costumi sempre illibati di quest' uomo del secolo ch'era specchio d'ogni cristiana e civile virtù; ove in fine si attenda alle rare doti ond'era adorna la sua mente, non fia più per sembrare strana cosa che fatta venisse a lui l'offerta, e ch'egli, conoscendovisi apertamente chiamato dal cielo, di buona voglia non l'accogliesse. A Dio ed alla patria sapeva il Doglioni andare di ogni cosa debitore, ed egli a Dio ed alla patria fa intiero sacrifizio di se medesimo; rinunzia a cospicui vantaggi che ritrarre poteva da più elevati uffizi a cui lo s'invitava; si disgiunge da quelle tante città, che albergavano gli amici suoi più cari; cangia un commercio sempre variato e fecondo con una sterile quiete, tanti popolosi e ricchi soggiorni con un ritiro assoluto; da ultimo la sempre cara sua libertà infrena colle catene del cattolico Sacerdozio. Siccome però a divenire uomo di Chiesa, ed a risplendere sopra il candelabro gli conveniva essere adorno della divina scienza, della quale fino a quell'istante era affatto digiuno; così, qualsivoglia profana disciplina posta in non calere, tutto s'immerse nello studio della Teologia, e tanto intensamente vi si applicò che, sopravanzati di molto què tutti che Teologi si addimandavano, l'onorevole ed arduo uffizio di Canonico Teologo fu costretto ad accettare. Ed egli, come se la Teologia stata fosse l'unico suo studio, per ben dodici anni non mai interrotti, tenne dottis-

-sime teologiche lezioni al cospetto di affoltato uditorio, che pareva non essere mai sazio di venire addottrinato da quel sapientissimo Maestro in Divinità ch'era il Doglioni.

Nè perciò solamente meritossi egli fama di profondo sapere: chè allo zelo suo non meno che alla sua vasta dottrina veniva affidata la direzione della preziosa Biblioteca onde il celebre Vescovo Luigi Lollino, col suo testamento 9 Novembre 1624, volle arricchire il Capitolo de'canonici di Belluno e perciò la città; ad uso pubblico avendola il dottissimo uomo lasciata. Non è a dire di quale solerte guisa attendesse il Doglioni a quest'uffizio. Versato sicom'era in ogni genere di scienza e di letteratura sacra e profana, poneva sue delizie, tutte le ore di cui era padrone, nel rovistar codici, nell'ordinar serie, nell'apporre postille; e se un breve catalogo de'codici manoscritti di essa fu pubblicato nel tomo quarto della raccolta di Opuscoli scientifici e filologici Callogeriana in Venezia, Egli 'l Doglioni ci diede il Catalogo per esteso dell' opere manoscritte che si conservano di quel dottissimo Vescovo.

Poco stante a Monsignor Doglioni conferita venne la dignità di Canonico Decano. Nel 1786 rimasta Vedova la Chiesa Bellunese del suo Pastore Giambatista Sandi, di comune consenso lo si eleggeva a Vicario Capitolare. Quanto elegantemente scrisse egli allora un latino elogio di quell'egregio Prelato, altrettanto, come eccellente vescovo egli pure stato sarebbe, i singolari suoi pregi di mente e di cuore in quell' arduo ministero fatti palesi lo diedero a divedere. Il perchè, mancato a'vivi 'l Vescovo Alcaini, novellamente concorsero i suffragi tutti nel Doglioni affinchè del Vicariato Capitolare avesse ancora ad accollarsi 'l peso: ed egli a mal suo grado, comechè a'settant'anni, in tempi per lacrimose circostanze malagevolissimi, l'oneroso incarco ha sostenuto per guisa, che non risguardando a fatiche a cure a pensieri, sebbene sentivasi venir meno la vita, per lo crudo morbo che lo rodeva, pure quasi fino all'ultimo palpito, non cessò di ritornare alla chiesa alla patria ed a suoi, con la vigile prudente ed amorosa opera sua sommamente vantaggioso. Uomini di tal fatta dovrebbero, se fosse possibile, vivere eterni; e sempre immatura la morte loro si debbe appellare. Non così di sovente infatti nascono uomini che accoppino insieme tante preclarissime doti quante in sè ne accoppiava il Doglioni.

Il quale se colla luce dell'ecclesiastiche sue virtù illustrava la Chiesa Bellunese, non intralasciava però di rifulgere fra i dotti ed eruditi de' suoi tempi. Chi lo visitava nella privata sua biblioteca, vi scorgeva un disordine di volumi, di carte, di pergamene; e da ciò avea d'onde argomentare la impazienza di saziare avidamente la letteraria sua curiosità. La storia, dice il suo encomiatore, sacra e profana, la scienza lapidaria, la giurisprudenza, la bella letteratura formavano le sue innocenti delizie, e bene spesso non senza merito esilarava il suo ingegno con la poesia.

La patria però stava in cima a'suoi pensieri. Laonde, sentendo profondamente la verità: essere l'agricoltura la prima fonte di arricchire gli stati; e con gli eccitamenti e con l'esempio e col favore de'magnati, fece ogni suo potere perchè fosse instituita in patria e prosperasse un'Accademia Georgico-Letteraria. Egli fu astro dell'Accademia degli Anistamici, nella quale vi leggeva soventi fiate ed erudite e scientifiche e letterarie dissertazioni; d'infra le quali di presente abbiamo sott' occhi un suo Elogio Storico di Giannantonio Gradenigo Vescovo di Ceneda, detto il xx Maggio MDCCLXXIV, nel quale non sapremmo dire se la nitidezza ed eleganza dello stile prevalga all' affetto onde ribocca quella scrittura. Egli sudò a trarre d' obblio privilegi e gloriosi fasti della sua Chiesa, e ad illustrare la patria. I moltissimi suoi manoscritti, e non poche memorie pubblicate per le stampe ne fanno non dubbia fede. Amava egli sommamente la storia, e perciò volle approfondarsi nell'oscurità de'tempi remoti onde rettificare la patria sua storia ed accrescerla; detto per questo dell' accuratissimo Gamba *Storico diplomatico.* D'infra i suoi manoscritti avvi checchè bramare si possa ad intessere una compiuta Storia di Belluno; e se la vita di lui inattesa-

mente non avesse cessato, un seggio d'onore nel novero degli storici primi 'l Doglioni pure avrebbe posseduto. Viveano nel gabinetto di lui i documenti de' fasti gloriosi di molti uomini di toga di armi di lettere di cui, siccome ottimo cittadino ed erudito valente, volea vendicare la memoria: e del Pierio avea già in pronto una vita ricolma di dotte illustrazioni e curiose di fatti ignoti, a cui vanno unite opere inedite del Pierio non per anco conosciute.

Infiammato della virtù e caldo l'animo di patrio affetto, egli risguardò come suoi concittadini tutti i Vescovi Bellunesi, e ne raccolse i gesti più preclari; e se lo illustre Vescovo e letterato Lollino, cui più sopra ricordammo, d'infra tutti ha diritto a più luminosa rimembranza, estimò egli di satisfare ad un dovere in verso la patria tessendo la vita di lui con ampiezza di erudizione e di documenti i quali facendo manifesto il cuore e l'ingegno di quell' insigne prelato spargono luce sugli avvenimenti e la letteratura del secolo in cui viveva. Avvegnachè invido scrigno chiuda tuttora al comun utile quel molto che raccolse e dettò sulla storia civile, sacra e letteraria della sua patria, non che parecchie dissertazioni e memorie di filologia, di antichità, di politica, di morale e di teologia; una giusta fama ciò non di manco onorato ripete il suo nome agli stranieri. Fra loro corrispondenti, Letterati di sommo grado, Principi di Santa Chiesa, Prelati cospicui lo annoveravano. Le storie letterarie, i giornali applaudivano al suo sapere: l'Imperiale e Reale Accademia di Padova, uno d'infra i sedici suoi Accademici lo eleggeva.

Di lui abbiamo, fatte di pubblico diritto, le opere seguenti: *Elogio Storico di Gio. Antonio Gradenigo Vescovo di Ceneda* (1774); — *Orazione*, per raccolta, *a Girolamo M. Soranzo podestà* (1776); — *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno* (1780), ristampate nel 1816; — *Lettera al Canonico Rambaldo de' conti Azzoni Avogaro sopra le Notizie di Feltre* (1780), inserita nella raccolta Calogeriana; — *Ragionamento sopra la controversia di G. B. Casale con Giovanni Barozzi sul Vescovado di Belluno* (1781), nella stessa raccolta; — *Dell' antico stato di Belluno*; — *Intorno al sito di Belluno* (1781), ristampate nel 1816; — *Lettera sopra Marco Vescovo di Ceneda* (1783); — *Memorie di Urbano Bozzanio* (1784); — *De Codice Legum Longobardicarum* (1785); — IOHAN . BAPTISTAE . SANDIO . PATRICIO . VENETO . PONTIFICI . BELLVNENSI — ΕΠΙΚΗΔΙΟΝ (1784); — *Dissertazione sopra l'epitafio di Flavia Vittoria* (1791); — *Ragionamento epistolare sulle irrigazioni del territorio trivigiano* (1799); e parecchie altre operette.

LUCIO . DOGLIONI
LA . CVI . MOLTA
PIETÀ . DOTTRINA . PRVDENZA
BELLVNO . SVA . PATRIA
GRATA . SEMPRE . RICORDA
FV
DILIGENTE . ANTIQVARIO
GIVSTO . CRITICO . LINDO . SCRITTORE

M . NEL . MDCCCIII . DELLA . SVA . ETA' . LXXIII.

ANGELO EMO

# ANGELO EMO

Dopo tanta luce che per lo corso della gloriosa sua vita dovunque la Veneta Repubblica diffuse, era pure segnato lassù, che quella dovesse a poco a poco ecclissarsi, ed in fine, siccom'è delle umane cose, del tutto mancare. Innanzi però che toccasse il miserando suo occaso, così fulgido mandò essa l'estremo suo raggio, che i presenti non possono a meno di ammirarne, e gli avvenire sempre ne ammireranno il vivo splendore. No, non fia giammai che il tempo cancelli la memoria illustre di quell'uomo, il quale, malgrado i venefici germi di dissoluzione che serpeggiavano alla sua patria in seno, per essa infiammato di vero amore, nulla ommise di tuttociò che poteva concorrere alla gloria ed alla perenne esistenza di lei; ed il quale, quanto era da sè, ove non fosse mancato a' vivi nell'uopo di lei maggiore, veduto si sarebbe tutto occupare sè medesimo, perchè forse avess' ella almeno onoratamente a cadere.

Dall'antichissima famiglia degli Emo, che risale fino all'epoca dei Tribuni, e che andò sempre gloriosa di annoverare fra'membri suoi uomini famosi ed in pace ed in guerra, il giorno quarto di Gennaro del millesettecento trentauno, nella parrocchia di *san Simon piccolo,* nacque Angelo da Lucia Lombardo, e da Giovanni, Procuratore di S. Marco. Fino all'età di dodici anni ebb'egli in casa sua le prime instituzioni dal pastore della propria parrocchia. Mandato a Brescia, dai Gesuiti apprese belle lettere e filosofia. Come ritornò in seno alla famiglia, ragion voleva che il padre lo facesse arricchire di quelle scienze che all'uomo di Stato si addicono. Laonde al celebre Consultore della Repubblica Billesimo ne volle affidata la cura, a cui pensò dare a sozio il non meno famoso padre Carlo Lodoli; e da'loro ammaestramenti, dallo studio delle patrie storie, a cui s'infiammava, e dall'usare frequente col famoso Padre Stellini, precettore di suo fratello Luigi, tali copiose frutta ne colse il giovane che uno fra gl'illustri del suo secolo poscia divenne.

Siccome erasi in lui ad aperte note fatta manifesta una prepotente inclinazione alle cose di mare, così, a'vent'anni, fu eletto Nobile di nave. Di qual guisa non abbia egli deluse in quel quadriennio le speranze che si erano in lui collocate, ne lo dica abbastanza la sollecita sua destinazione a governatore di nave; in qual pregio fosse tenuto, ce lo rafferma l'ordine che si ebbe di comandare un vascello della portata di settantaquattro cannoni. Sul declinare dell'anno 1760 reduce da quella spedizione, divenne Provveditore al Magistrato della Sanità; ed inesorabile delle sanitarie leggi ne chiedeva l'adempimento, con tale una dilicatezza nel servire al dovere, che si sarebbe detto giugnere fino allo scrupolo; perchè non ignorava egli di quanta utilità al pubblico bene fosse per ritornare quel necessario rigore. Poco durò in quella magistratura. Conciossiachè le piratiche reggenze di Barbaria, tormentate dall'ingorda loro fame, avendo di concerto giurata la guerra a danno delle venete genti, nè più la bandiera della Repubblica essendo rispettata sul mare; nominato Emo governatore straordinario di nave, colla giunta di due fregate, esce in mare, ed in breve il golfo è libero dai pirati. Passa per l'Egeo e per il Mediterraneo, ed i masnadieri fuggono al suo cospetto; talchè, rimasti i mari illesi da quella peste, s'accinge a passare lo stretto di Gibilterra e prendere la via del Portogallo. Perciocchè avea egli ricevuto l'incarico di accostarsi a quel Sovrano, e di adoperarsi in guisa che nuovi vincoli di amistà fruttassero ai navigli della sua nazione quei vantaggi, ai quali aspirano le genti che dal commercio marittimo ripetono la parte maggiore della loro prosperità e floridezza. In verso a quelle piagge, egli il primo in questo secolo fra i veneti capitani, spiega le vele; e non l'ha appena spiegate, che viene

d'improvviso assalito da orrenda bufera, per cotal guisa che per molti giorni va errando sempre di mezzo al periglio di naufragare. Per colmo di sventura, il timone della nave da lui comandata si spezza, ed è fatto preda dell'onde. Senza smarrirsi pone a campo i più ingegnosi artifizii per costituire alcun cha da cui sperare salvezza. « Chi mai, di proposito ricerca una fra' suoi lodatori, chi mai tranne un uomo di quella tempera avrebbe còlto partito dai letti dell'artiglieria, dagli alberi delle gabbia annodati con forti gomone, per avera un servigio che a quello del timone equivalesse ? » Malgrado però tante cure, insiste ad infuriare orribilmenta la procella, nè mai la tarra apparisce. La ciurma, per le incessanti e faticose manovre, in gran parte è mancata ; ciò che rimane è lasso e rifinito. Solo diciassette marinari sono in qualche stato di agire nel bastimento. Mancano le vettovaglie, l'acqua è corrotta e scarseggia. L'indomita sete infierisce nell'equipaggio. La disperazione abbatte gli animi più saldi. Non v'è più acqua. Già vacilla, è in tumulto, e viene minacciata la ciurma dagli estremi orrori di morte. La costanza sta nell'animo di un solo. Emo più non ha per sè che un vase d'acqua. Egli l'afferra, si mostra sul cassero alla sua gente attruppata, e con una grandezza d'animo degna di un eroe, gitta a terra il vase, l'acqua si disperde, ed egli prorompe in quelle memorabili parole: « Ora siamo per ogni conto in pari condizione; io travaglierò per salvarvi, voi tutti secondatemi. » Un gelido stupore scorre per le vene di tutti ; taciti l'un l'altro si mirano in viso ; nessuno più vede la morte, ma soltanto l'Eroe. Il quale già fa ogni sforzo per vogliere ad Oriente la prora, e tutti s'affrettano ad obbedire ai suoi cenni ; alla per fine appare di lantano la terra. Emo, calmata alcun poco quella terribile e lunga procella, ripara a Figueira, in cinque giorni provvede il naviglio delle più interessanti fra le sue parti ; e fatta provigione di buon' acqua, ritenta il mare, e giunge felicemente al Tago. Onorato in Lisbona dalla corte, condotta a buon termine la sua missione, riparata la nave, e, raccolti i mercantili navigli di veneta bandiera, li scorta, ed ai patri mari li riconduce.

Poichè era già stato eletto Esecutore del Magistrato alle acque, e scorgeva crollata molta parte di quelle famose dighe, le quali nella burrasche e nelle straordinarie maree infrenano il mare, egli si adoperò perchè il Senato un tanto lavoro ordinasse. Esso vi acconsentì, e, mercè sua, vi si pose mano, e lo si continuò quanto il consentivano, un'opera veramente romana, e le rendite limitate della Repubblica. Ad essa importava molto di conoscere i mutamenti avvenuti nel veneto estuario dopo i tempi del Sabbadini, cioè a dire, trascorsi già due secoli, e ne affidò la vigile e sagace cura all' Emo ; il quale nel periodo di soli sei mesi mandò a termine un' opera di lunga lena, e vantaggiosissima; effetto della quale fu quella mappa, rilevata sotto ai suoi auspizi, che di tal forma ritornò accurata e precisa, che servì fino ai presenti giorni di guida ai successivi regolatori della nostre acque.

Nell' istante in cui la Repubblica uopo avea del valore di un tanto suo cittadino, lo nominò Almirante o Viceammiraglio, e ciò avvenne nell'aprile nel 1765, quando gli Algerini, amici della pirateria, tentavano di rompere la pace coi Veneti, ed aveano già cominciato a cacciare i legni che solcavano il Mediterraneo. Emo feca in pria di comporre amichevolmente le cose. Il Bey non si arrese, ed il Viceammiraglio accostatosi a Bona, minacciò di ridurre in cenere la fregata che stava sull'ancora, e di trattare alla medesima foggia la città. Atterriti gli abitanti, gridarono : « Pace coi Veneti ; » ed il Bey, a mal suo grado, dovette parlare di paca, a ne segnò il trattato. La Repubblica, a rimeritare l'Emo di quel servigio, lo creò Cavaliere della Stola d'oro ; ed il fratello Luigi gliene recò le insegne, mentr' egli colla sua squadra stava a Marsiglia. Poco stante fu elevato all' onore di Ammiraglio; onore ch'era dicevolissimo a lui, il quale nutrendo un verace amore di patria, avea dato apertamente a divedere come ne sapeva difendere il decoro, ed in quale singolare ed unica guisa foss' egli adorno di sagacità e di coraggio per condurre una flotta,

e farsi ragione col valore, ove la bandiera veneta fosse rispettata meno del dovere. Due fregate e quattro vascelli formavano il nerbo della squadra, di cui prese il comando. Scopo di quella missione era girare l'Arcipelago, osservare gli avvenimenti del giorno, mandare a vuoto i disegni dei pirati, ed altri astringere alla restituzione delle prede, siccome di qualche legno francese avvenne. E tale fu la destrità in que' suoi andirivieni, in quello starsene alla vedetta che oltre le benedizioni dei legni mercantili d' ogni nazione, s' ebbe gli elogi delle Potenze belligeranti. Ed in vero, a rinfrancare la sua affranta salute, dopo avere visitato ed ammirato Firenze e Roma, come recossi a Napoli, da quel Sovrano Carlo III, s' ebbe lusinghieri onori : non dissimili a' quali ne ottenne in Germania, tanto alla corte di Vienna, in cui gli si die' a divedere in che conto si avessero i nautici e militari suoi talenti ; quanto a quella di Berlino, in cui l' immortale Federico di così alta estimazione l' onorava, che sempre d' usare con lui familiarmente si piaceva.

Reduce in patria, attese all'uffizio di Censore, ed, oculato interprete della nuova sua destinazione, vegliava perchè nelle ragunanze del Senato e del maggior Consiglio fossero sacre le leggi dell' ordine e della subordinazione. Da questo carico passò a quello di Savio alla Mercanzia. In esso provocò opportunissimi provvedimenti affinchè a migliore disciplina fosse condotta l'attività dei veneti Consoli all'estero; incoraggì gli armatori privati ad aumentare la portata delle navi da carico ; rianimò il commercio già così florido del Mar Nero ; avviò nuove relazioni coi porti di America; si adoperò a tutta possa per la instituzione di un provvido insegnamento; ed il Senato, che si aprissero scuole, decretò. Come poi fu nominato Inquisitore all'Arsenale, potevasi dire che fosse nel proprio seggio. Egli era l'unico per richiamare a vita novella quell' insigne stabilimento, un tempo onore della nazione, meraviglia dello straniero. Per questo egli si fu, che procurò d' Inghilterra e di Francia i modelli delle forme, fino allora sperimentate migliori, per le varie specie di navi da guerra, e conforme a que' modelli e le dottrine contenute nelle migliori opere straniere, che per ciò appunto si facevano tradurre, giungeva a persuadere il Senato che decretasse, le nuove costruzioni s' avessero ad eseguire. Egli si fu, che volle introdotto l' uso delle fodere in rame le quali aumentano la velocità del cammino, o preservando le navi dal tarlo rendono meno frequente il bisogno delle riparazioni. Egli si fu, che apparava la miglior guisa di costruire il sartiame e le gomone ; ed ottenendo che si accrescessero gli stipendi a quegli uffiziali di mare, i quali non appartenevano all' ordine patrizio, ed eziandio ch' essi nell'onore del grado fossero agguagliati a quelli della terrestre milizia ; di tale provvida e sagace guisa, ad accrescere pure il decoro loro, mirava.

Non abbastanza soddisfa la Repubblica di tanti carichi imposti a questo degnissimo suo figlio, lo volle anche Provveditore ai beni inculti ; ed a lui si debbe il decreto dell' asciugamento delle *Valli Veronesi ;* utilissima impresa, della quale il primo pensiero cadde in mente allo illustre Secretario dell' Accademia di Verona co. Zaccaria Betti : ed il cui compimento s' era riserbato a'giorni nostri, « non è per questo, siccome accuratamente pensa un dotto nostro concittadino, che non s' abbiano a rammentare i nomi onorati del Betti e dell' Emo, che ne furono i primi e benemeriti promotori. Se il decreto non sortiva il suo effetto, colpa non fu nè di chi lo provocava, nè di chi lo emetteva. L'oro riserbato all'asciugamento delle Valli Veronesi ha dovuto invece impiegarsi (nè ciò ammetteva ritardo) nell' armamento delle forze necessarie a reprimere l' audacia del Bey di Tunisi, che minacciava il commercio marittimo di nuovi e gravissimi danni ; e l' Emo chiamato appunto per questo ad assumere il governo della flotta, doveva anch' egli rivogliere a ben altri oggetti le proprie sollecitudini. »

Ai 12 di Agosto del 1784, l' Emo, col titolo di Capitano straordinario di navi, con una poderosa squadra era già a Capo Cartagine, solo cinque miglia lontano da Tunisi; e perchè il suo apparire

vieppiù terrore incutesse, moveva tosto all' impresa di Susa, d'onde apprendeva qual oste a fronte ella si avesse. Non per questo cedeva il Bey; anzi orgoglioso rifiutava ogni proposta di pace. Sdegnato l' Emo per tale durezza, ed avvedutosi aver d' uopo di rinforzi, ripara a Trapani nella Sicilia a svernare. Giunta la primavera con le navi già in suo potere, riprende il bombardamento di Susa, il quale durò fino al quarto giorno del successivo Agosto. Valorosamente questa seconda impresa fornita, ne tenta un' altra ardua oltre ogni dire e malagevole; chè si trattava di attaccare Sfax e la famosa Goletta di Tunisi; la prima poc'anni innanzi dichiarata inattaccabile dai Francesi, che vi aveano perduto una fregata; la seconda, la quale, comecchè assai meno forte che allora non fosse, avea potuto validamente resistere alle armi potentissime di Carlo V. Foss' ella pure cinta di mura, circonvallata di sirti, fosse per bassi fondi inaccessibile ai vascelli di guerra; che il veneto Ammiraglio, ancorandosi alla distanza di due miglia, potè lanciare più di cento bombe entro quella città; insegnando così ai barbari per la prima volta essere inutili le ardue barriere ond' erano circondati, quando egli e non altri li combatteva. Nè ciò satisfacendo appieno alle brame di quel valoroso, immaginò, ed in tre giorni fece costruire le celebratissime sue *Galleggianti*, ognuna delle quali portava un cannone da quaranta; e che per la leggerezza loro potè di subito avvicinare a Biserta lungo la spiaggia di Goletta. Mercè loro, agevolissimamente ottenne distruzione e morte, là dove meno i barbari avrebbero creduto di essere raggiunti. I quali, vinti da tanto valore, dovettero ricevere i patti da quella stessa Repubblica a cui forsennatamente aveano cotanto resistito. « Fu questo, lo diremo noi pure con un nostro contemporaneo, fu questo l' ultimo ruggito del Lion di san Marco sul mare; ma fu un ruggito potente, affatto degno dei tempi della sua più robusta virilità. »

Per questa sua immortale vittoria, l'Emo a buon dritto venne decorato della dignità suprema dopo quella del Doge, cioè, di Procuratore di s. Marco; e per questo suo meritato innalzamento, la gioia universale toccò fino l' ebbrezza; perchè l' Emo era amato quanto un padre, un fratello: e lo era perchè, malgrado la disciplina la più rigorosa, a tutti era dato accostarsi a lui, a tutti chiedere grazie, a tutti invocarlo nei bisogni. Nel 1792, a prevenire il compimento de' nuovi disegni del Bey, rimasto egli sempre a capo della flotta, stava già nel porto di Malta, quando il giorno primo di Marzo dell'anno medesimo, riparatosi in casa del Console Veneto, già affetto di febbre inflammatoria, inopinatamente moriva; secondo alcuni, non senza sospetto di veleno, secondo altri, vittima di una pleuripneumonia violentissima. Lagrimato dal Gran-Maestro dell' ordine di san Giorgio, da cui s' ebbe solenni esequie, dalla flotta non solo, ma dalla Repubblica tuttaquanta; sur una nave dello Stato ne fu recata a Venezia la salma. Celebratigli nella Ducale Basilica splendidissimi funerali, encomiato da tante labbra eloquenti; venne sepolto in un Monumento per ordine de' suoi eredi, scolpito da Giuseppe Torretti il Vecchio, e collocato nella Chiesa dei Servi; dalla quale passò a quella di san Martino; ed ora sta in san Biagio, parrocchia dell' I. R. Marina. Il Senato ne commetteva un altro a Canova, e lo innalzava, siccom' è al presente, nella Sala d' Armi del nostro Arsenale marittimo. Per quest' opera la Repubblica regalava il Canova di un aureo Medaglione, a bella posta coniato, del valore di cento zecchini. Esso, per munificenza di Monsignor Sartori-Canova Vescovo di Mindo, si conserva nel Museo Correr.

ANGELO EMO

VLTIMO DEI VENEZIANI

IN SENATO ED IN MARE

DELLA PATRIA SCADVTA

LA PRISCA GLORIA SOSTENNE

N. MDCCXXXI. M. MDCCXCII.

EGIDIO FORCELLINI

# EGIDIO FORCELLINI

Là dove irrigata dal Piave, che discende dal selvoso Cadore, la valle non più corre dolcemente ineguale per ameni e fertili colli, ma comincia a farsi brulla e petrosa, e che le prime roccie delle Alpi Noriche innalzano al cielo le loro creste, tra Montebelluna e Feltre trovasi un oscuro e brutto paesuccio, che al solo vederlo ti mette una tristezza al cuore : ivi i tetti dei poveri abituri cominciano ad essere acuti, perchè sdrucciolandovi sopra non si rappiglino le nevi. È questo Fener, nome forse che deriva da fieno, perchè ivi fossevi emporio e mercato di questo vegetabile, che falciasi su pei greppi e per le falde alpine. In questa terricciuola ebbe i suoi natali da poverissima famiglia Egidio Forcellini il dì vensei Agosto dell' anno 1688. La ristrettezza del domestico censo non permise ai genitori del fanciullo, che lo facessero educare, e quindi nelle faccende proprie ai ragazzi di quei dintorni ebbero ad occuparlo, cioè nelle arti dell' agricoltura e della pastorizia. Se non che lo svegliato ingegno e il sottile acume, di cui Egidio mostrossi fornito anche ai meno veggenti, fecero sì, che un suo zio paterno, pievano in Segusino, villaggetto al di là del Piave e quasi a fronte di Fener, uomo specchiatissimo per virtù e sapienza, togliesse ai campi ed alle greggie il nipotino, e il collocasse nel seminario di Padova nell'Ottobre 1704 ad ascoltare le lezioni della grammatica latina, e i primi rudimenti delle scienze alla sua età convenienti. Nè perchè non prima della metà del suo quarto lustro cominciasse il giovinetto Egidio a darsi allo studio del latino, è da credersi, che tardo ei si mostrasse a deporre la scoria della sua vita alpestre, che anzi al contrario, e per ferma volontà di apprendere, e per nativa attitudine d'intelletto, e per robustezza di corpo paziente delle veglie e non curante di delicatezze, in breve divenne la meraviglia de' suoi maestri, e fece ai condiscepoli disperare la prima palma dello scolastico arringo. Un uomo, di cui il solo nome è lode somma, Jacopo Facciolati, reggeva a' quei dì quel venerando seminario, e come ei conobbe per intero le rare doti del suo discepolo cui teneramente amava, non volendo che un tanto tesoro si rimanesse sepolto, a compagno lo assunse in un suo faticosissimo letterario lavoro.

Ad ogni nazione, che si vanti di essere colta o che aspiri a divenir tale, deve più che altra cosa al mondo star a cuore di giungere alla perfetta cognizione della classica lingua del Lazio, che va ricca di sì eletta schiera di poeti, di oratori e di ogni sorta scrittori nei bei secoli di sua letteratura, e che nello imbarbarirsi dei tempi, se tutta non conservò la primitiva purezza e schifiltà, non però imbastardissi del tutto, quando in essa esponevano e tramandavano ai posteri le opere loro i maestri in divinità, i filosofi, i medici e i giurisperiti. Non v' ha poi dubbio, che gli Italiani, i quali direttamente discendono da quei grandi, e di cui la lingua è primogenita e legittima figlia della latina, della quale ora tiene il posto, debbano a preferenza di ogni altro popolo occuparsi con ogni sforzo e diligenza nel conoscere perfettamente questo idioma, a cui si collegano tante loro

memorie religiose, patrie e letterarie. Ora indispensabile e necessario per la cognizione di una lingua qualunque è un dizionario, in cui non solo richiedesi che vi abbiano tutte le voci usate, ma che ancora sieno queste rapporto ai varii loro significati convenientemente disposte, e che gli autori si alleghino che in questo o in quel modo, ad esprimere questa o quella idea, le hanno adoperate. Pressava perciò il bisogno, che per la lingua latina vi fosse tale un dizionario, che rispondesse al giusto desiderio dei dotti, ed al bisogno universalmente sentito e non soddisfatto da quei lessici, che correvano allora per le mani di tutti, giacchè ad ognuno di essi potevasi apporre a menda, o difetto di vocaboli, o errore nell' acconciamente disporli, o eccessiva facilità nell' ammettere voci barbare e inconvenienti.

Lo accingersi alla compilazione di un dizionario è tale una cosa da mettere scoraggiamento e paura in qualsivoglia più ardimentoso. Esser d' uopo leggere attentamente tutte e singole le opere esposte nella lingua, di cui si vuol pubblicare il lessico; tener nota delle voci e degli svariati modi, in cui si adoperano dai varii scrittori ; far tesoro delle maniere di dire, dei proverbii e degli idiotismi ; rovistare le biblioteche ed esaminarne scrupolosamente i codici, ed alla stregua di una severissima critica sindacarne la lezione, e stabilire fra le molte varianti la genuina ; sceverare le mende degli amanuensi dalle licenze degli autori ; seder giudice sulla cittadinanza delle voci ; derivarne non a capriccio, ma con fondato esame, le origini, talvolta da idiomi diversi e di carattere del tutto opposto ; classare e logicamente disporre le molte significazioni del medesimo vocabolo ; nella viva lingua parlata dal popolo cogliere per così dire a volo i fiori e le naturali bellezze: queste ed altre molte sono le parti di colui, che si sobbarca a compilare un dizionario. Ma se questa lingua non più suona sulle labbra di una nazione, la bisogna allora si addoppia, e più ardua diviene. E crescono viemaggiormente le difficoltà, se questa lingua, morta nel vivo dialogo popolare, vige tuttora usata negli scritti, o nelle discussioni scientifiche, ed è forza si adatti al procedere dei tempi, al comparire di nuove cose, allo sviluppo delle idee, allo accrescimento dei bisogni ; e ciò sia per lungo volgere di secoli. Finchè un idioma suona nella bocca degli uomini, queste mutazioni si fanno a rilento, e di mano in mano ricevono dall' uso la necessaria sanzione ; ma quando è d' uopo, che senza anteriore concepimento una voce nuova irrompa per dir così improvvisamente alla viva luce, appoggiata all' autorità di pochi scrittori, e sovente ancora di un solo, egli è ben difficil cosa il giudicare, se essa possa affratellarsi colle altre, ed esser dichiarata legittima. Da ciò deriva, di molto maggiori essere le difficoltà, che si presentano a chi voglia compilare un dizionario di una lingua morta nell' uso quotidiano e familiare, che se si trattasse di una lingua tuttora viva e sonante.

E fu per queste considerazioni, che il Facciolati, desiderando ardentemente di correggere e migliorare il meno imperfetto fra i dizionarii latini allora esistenti, quello cioè del frate agostiniano Ambrosio da Caleppio, conosciuto generalmente sotto il nome di Calepino ; atterrito d' altronde dalla immensa mole del lavoro, che lo faceva disperato di raggiungere la meta ; conobbe essergli necessario a compagno e coadjutore nella difficilissima intrapresa un uomo tale, che, e per amore di scienza, e per estese cognizioni, e per assidua diligenza non venisse meno al faticoso incarco. Quest' uomo ci trovava, come si disse, nel suo carissimo discepolo Egidio Forcellini, scelta che onora ambidue que' grandi. E qui giovi notare, quanto bene da un seminario cattolico uscisse e si attuasse l' idea della produzione di un dizionario, che tutta intiera abbracciasse e svolgesse la lingua latina, potendosi dire essere questa lingua uno dei tanti vincoli e nessi che rannodano e cementano l' unità cattolica, la quale in questo grave e nobilissimo idioma tratta le più sublimi questioni della divinità, ed eleva per ogni dove le solenni sue preghiere al cielo.

Ecco adunque Egidio Forcellini, non raggiunti ancora i ventisett' anni, accingersi alla laborio-

sissima revisione del Dizionario del Calepino il giorno 12 dell'Aprile 1715, e grazie alla instancabile sua operosità in poco più di tre anni presentò al suo affettuoso rettore bello e finito il lavoro. Ma non era lieto Egidio dell'opera sua; di tante mende, di tante imperfezioni peccava quel lessico (non già, che tutta la colpa gravasse sopra l'autore, essendo esse in gran parte indispensabili, poichè è impossibile, che un lavoro di tal fatta riesca di primo getto qual' e' deve essere) di tante imperfezioni, diceva, peccava quel lessico, che il Forcellini conobbe sarebbe opera gittata di chi si facesse a correggerlo ed emendarlo, e che un altro dizionario, nuovo dalla radice, in ben altra e più acconcia forma disposto, con migliori avvedimenti condotto, era necessario agli amatori del latino. Queste sue idee timidamente egli communicava al Cardinale Giorgio Corner, vescovo di Padova, e questi, da quel saggio prelato ch'egli era, confortava il giovane sacerdote all'impresa, e gli suggeriva non cessasse dal ricorrere a Jacopo Facciolati per consiglio nei dubbii in che s'avvenisse. Sullo scorcio quindi del 1718 Forcellini si diede con tutta alacrità al nuovo lavoro, e vi perdurò indefesso fino all'anno 1724. Se non che il Vescovo della vicina Ceneda ebbe a quest' epoca ad invitar Forcellini a recarsi nel suo Seminario, non solamente a tenervi cattedra di retorica, ma ben anche ad esser capo e rettore di quel venerando istituto. Non potè rifiutarvisi Egidio; ed intralasciato il suo letterario lavoro, per ben sette anni, che passò nel nuovo e duplice suo ministero, non guardò a fatiche nè a contrarietà di sorte alcuna, ma con tutta saggezza promosse nelle giovanette speranze della Chiesa Cenedese la bontà, la disciplina e la scienza. S'accorgeva frattanto il Seminario di Padova, e ogni giorno vieppiù sentiva, quanto grave perdita patisse nella lontananza del Forcellini, e quindi ebbe ricorso ad ogni mezzo per trarre novellamente nel suo seno quella preziosa gemma, e vide coronati i suoi voti, quando il 13 Aprile 1731 il buon Egidio ripigliò in Padova il suo erudito lavoro da sì lungo tempo abbandonato. Potè egli allora senza altri disturbi darsi tutto intiero alla compilazione del suo nuovo dizionario, e indefessamente vi si occupò fino all'anno 1742. Brevissimo tempo dava al sonno; temperante e parco era nel cibo e nella bevanda; abborriva da ogni spasso, per lecito che fosse, a tesoreggiare scrupolosamente il tempo; soltanto a non turbare la digestione, o per necessario esercizio delle membra, dopo il pranzo ora tasteggiava il cembalo, ed ora esercitavasi in qualche fabbrile lavoruccio: unica sua delizia riponeva nel progredire ogni dì nel suo dizionario.

Posciachè l'umana natura è più presta a patire pel difetto che a gioire pel possesso di qualche bene, così vi sono certe persone, che per ispeciale privilegio atte a più cose non soddisfanno giammai al desiderio altrui, giacchè mentre in una con tutta eccellenza si adoperano, lasciano un vuoto in altra, a cui si dicono maggiormente adatte. Tale era il Forcellini, che a quella vasta dottrina che tutti sanno, univa una vera pietà e religione: specchio ed esemplare potevasi dire del clero della sua diocesi non solo, ma della Cenedese altresì, in cui aveva lasciato fama preclara delle sue ecclesiastiche virtù. Or bene, nell'anno 1742 ei venne eletto a confessore dei Cherici del seminario di Padova, officio che altamente lo commenda, come quello che forse può dirsi il più geloso ed importante, che abbia un Vescovo ad affidare altrui, dipendendo in massima parte dal giudizio del confessore del chericato, che i giovani aspiranti al santuario, e non v'entrino se non supernamente chiamati, e riescano tali da fungere, come s'addice, i sublimi ministeri del prete. Ben nove anni in questo difficile carico adoperossi con somma lode il Forcellini, che solamente nell'anno 1751 potè dal Cardinale Rezzonico, che sedeva allora sulla cattedra Padovana, ottener licenza di darsi di bel nuovo al suo dizionario, al quale a sommo vantaggio della classica letteratura non che della religione, ed a lustro e decoro di quel reverendo Seminario, diede l'ultimo tocco il giorno 9 dell'Aprile 1755, trentasette anni, da che erasi accinto alla difficile impresa. Vi affaticò pure, e non poco, l'erudito Facciolati, ma questi colla modestia tutta propria di un vero letterato con-

fessa in alcune sue lettere, che tutto il merito devesi non a lui, ma al solo Forcellini attribuire, al quale tutt'al più fu largo di qualche consiglio. Ad altre cose di minor conto prestossi altresì Egidio, e tra queste alla correzione del lessico Greco.

Benigno, modesto, ilare, affabile verso i fanciulli, religiosissimo, in tutta la vita sua non mai il Forcellini ebbe a vergognarsi del suo ministero, nè a trascurarne i sublimi doveri, e più coll'esempio che colla parola era guida degli altri alle cristiane virtù. Quando i cherici del patavino seminario per alcuni dì si ritraevano da ogni occupazione per darsi tutti a meditare gli eterni veri, ed a ricevere le istruzioni necessarie allo stato cui aspiravano, Egidio fino agli ultimi anni di sua vita non cessò dal dispensar loro la divina parola, e dall' intrattenersi con essi delle verità celesti. Il testimonio tranquillante della sua coscienza fece sì, che sorridente si avvicinasse all' ora del suo trapasso, che ringraziasse di cuore chi primo lo avvertì della morte che il minacciava, e che col sorriso del giusto sul labbro volasse alla corona del cielo il quarto dì Aprile 1768.

La ristrettezza dello spazio, i confini tracciati ad un cenno biografico, e più che tutto le debolissime mie forze, non mi permettono di accingermi a dire dell'opera insigne del Forcellini.

Solo dirò, che il dizionario Forcelliniano, coi tipi del Seminario di Padova fu pubblicato l'anno 1771 sotto il titolo di ***Lexicon totius Latinitatis*** con prefazione scritta dall' ab. Gaetano Cognolato prefetto in quell'Istituto. Or non ha molto il Chiariss. ab. Furlanetto lo ristampò con molte emendazioni ed aggiunte: nè ciò riesca a minor lode del suo autore, giacchè si può altamente proclamare impossibile, che un dizionario di qualsivoglia lingua riesca perfetto. Anche l'Inglese Bailey si occupò nel ridurre a meglio il lessico del Forcellini, opera che sempre sarà glorioso testimonio della erudizione del suo autore, e decoro del Seminario che primo pubblicolla a vantaggio della letteratura e della religione.

EGIDIO FORCELLINI

NATO . A . FENER . NEL . 1688

PIISSIMO . SACERDOTE

LASCIÒ . ELOQVENTE . MONVMENTO

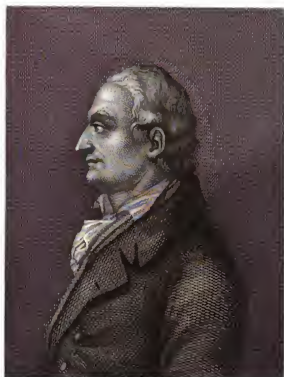
DI . SVA . ERVDIZIONE . LATINA

ED . INSTANCABILE . OPEROSITÀ

NEL . LESSICO

CHE . LVI . TRAPASSATO . OTTANTENNE

FA . VIVERE . PERPETVO

NELLA . MEMORIA . DEI . POSTERI

ALBERTO FORTIS

# ALBERTO FORTIS

Chi ama di ammirare un versatile ingegno che fa d'occuparsi di tutti i fenomeni della natura e delle produzioni dell'arte, e le vorrebbe tutte illustrare ed interpretare; chi si piace di un'anima ardente, che nulla cosa lascia intentata per giungere a conseguire nobile scopo a cui mira; con esso noi percorra anche di volo la vita e le opere di quell'Alberto Fortis, al quale, e per la sua erudizione, e pei suoi poetici voli, e piucchè tutto per le accurate indefesse e molteplici sue indagini intorno alla sempre bella e multiforme natura, niuno, crediamo, vorrà negare un nome famoso d' infra coloro che questa, a noi carissima, veneta terra hanno illustrato.

Nel mese di Agosto dell'anno mille settecento quarantuno vid'egli la prima luce in Padova. Un uomo di Legge, ed al Veneto Foro ascritto, sortiva a padre; ed a genitrice una donna che a rara avvenenza accoppiava spirito colto, naturale amabilità, in fino alla più tarda vecchiezza conservata: degnissima perciò stesso di quel monumento che, a testimonio di affetto, nel suo Selvaggiano Cesarotti le innalzava. Sventura dall'un lato nella puerile età fu per Alberto perdere il padre; ventura che la madre al Conte Capodilista, ricco e nobile padovano patrizio, s'impalmasse. La liberalità del conte, lo ingegno e la materna bellezza, avevano attratto ad usare in casa loro alla dimestica, e Toaldo, e Sibilliato, e Cesarotti, e Caldani, e Ferrari, e Vallisnieri, e Carburi, e Stratico, ognuno di per se ornamento della Patavina Università. Laonde all'esempio ed alla quotidiana voce di tanti grandi uomini infiammato il giovinetto Alberto, sentì nascere in sè l'amore allo studio; onde per sì fatta precoce guisa se ne sviluppò lo ingegno, che nel terzo lustro il suo spirito di molto l'età sopravanzava. Senza consultare il suo temperamento e il suo cuore, per trarre da studii suoi miglior partito, gli fu forza vestire lane religiose, ed entrare a' sedici anni nell'ordine de' Romitani di Santo Agostino.

Il perchè allo studio dell'ecclesiastiche e divine cose si volle ch'egli si applicasse. Ma in niuna guisa inverso d'esse sentivasi inchinato, nè per cangiar di luogo, o di precettore si poteva cangiar di proposto. « Vogliono, scriveva egli ad un suo amico da Verona, ch' io studii Teologia ed io studio Geologia ». Come il celebre Padre Giorgi, procurator generale dell'Ordine Agostiniano e prefetto della Biblioteca Angelica, seppe del sommo ingegno del Fortis, chiamollo a Roma, affinchè con esso lui nella stessa biblioteca si approfondasse nelle teologiche scienze e nell'esotiche lingue. Queste studiò, quelle neglesse. « Sto nella biblioteca, soggiung'egli, mi si dice di leggere San Basilio, ed io leggo Omero che vi ho trovato vicino ». Vero è sibbene che colà attinse tutti que' lumi di Filologia, di Antiquaria, di Storia Naturale, onde in appresso di luce propria lo si vide sfavillare. E parimente vero egli è che, annoiato di quella vita, di proprio arbitrio svestì la cocolla, e ritornossene in patria; molto poi non durò ad averne, dalla bontà di Papa Ganganelli, di quell'inconsiderato suo trascorso l'assoluzione.

Libero allora e signore di se stesso, non uso però a dimestica economia, e non ricco di censo, che a voglia sua non accresceva la madre; uopo gli fu di rinvenire modo di provvedere di per

se alle reali e fittizie sue bisogne. E tosto lo ritrovò dandosi alla vita del Giornalista; a cui più agevolmente donossi com' ebbe stretta cordiale amicizia con l' ingegnosa e colta Elisabetta Caminer Turra, la quale, pei vicentini e padovani torchi, sotto il suo nome pubblicava per anni molti 'l *Giornale Enciclopedico*, divenuto vie più celebre per gli scritti del Fortis. Questa donna ridestò in lui la poetica scintilla, e lo rese veramente poeta; e comechè tutte le sue amatorie poesie non portino il suo nome, pure la purezza della lingua, l'armonia dello stile, il poetico ingegno che vi traluce, a chi usa leggere gli scritti suoi, a prima giunta disvelano egli e non altri esserne l'autore.

Siccome poi ben intendeva il Fortis ciò non essere acconcio a dargli un nome, e dall' amore di gloria si sentiva spronare a più nobile arringo; così dando una qualche fama a se stesso, volea la patria sua giovare, instruire, illustrare. La Veneta Repubblica possedeva un'estesissima provincia, ornata un tempo ed arricchita dalle scienze e dalle arti, ridotta pur troppo da molti secoli poco meno che all' abbrutimento. Nel 1771 Fortis abbandona Venezia ed approda all' isola di Cherso; ed incontanente la fa subbietto delle sue osservazioni intorno alla botanica, all'agricoltura, all' emigrazione periodica di varii pesci, all' intermittenza quinquennale del lago di Jesero, alle multiformi cristallizzazioni, a corpi marini, onde sono composti que' marmi calcari, e ad altri fenomeni; de' quali rende ragione nella sua opera: *Saggio d' osservazioni di Cherso ed Osero*, nello stesso anno pubblicata in Venezia in 4.° per lo Storti. Trascorsi tre anni, ed appresa la lingua Illirica, ritornò in Dalmazia, e pressochè tutta la percorse, e da profondo naturalista l'ebbe illustrata; non risparmiando nessuna di quelle fatiche che non ardue, ma sempre care ritornano a colui che d' esito felice le scorge coronate. Frutto degl' incessanti suoi studi fu la sua classica Opera: *Viaggio in Dalmazia* resa di pubblico diritto pei tipi di Alvise Milocco nel 1724 in due volumi in 4.° L' autore divide l' opera, dedicata ai Riformatori dello Studio di Padova, in nove lettere, 1.ª sul contado di Zara, 2.ª sui Morlacchi, 3.ª sul corso della Kerka, 4.ª sul contado di Sebenico, 5.ª sui contadi di Trau, Spalato, Macarsca, Primorie, Narenta colle isole adiacenti, 6.ª sul contado di Spalato, 7.ª sul corso della Cettina, 8.ª sul Primorie, 9.ª sulle isole Lissa, Pelagosa, Lesina e Brazza. « In queste lettere, siccome scriveva il suo lodatore, egli non ti dà aridi ragguagli, ma, studiando gli uomini nel tempo stesso ch'esamina i paesi, mostra i costumi sovente lontani dai nostri, e l' influenza che hanno la religione, l' educazione, le leggi. Piace il suo libro nel tempo stesso che istruisce, poichè oltre essere scritto con tutta la purezza e l'eloquenza della lingua nostra, nel che pochi l'eguagliano, sono le sue narrazioni, o le proprie avventure racconti o i casi altrui, sempre condite di quell'attico sale, per cui volentieri le legge anche chi la storia naturale non ben intende o non cura. » Per sì fatto lavoro divenne tosto egli celebre per forma che le più cospicue Accademie scientifiche d'Europa s' onorarono d' averlo a socio, e l' opera sua venne tradotta ne' più colti idiomi; ed a quanti da poi scrissero sulla Dalmazia fu egli luminosissima face. Che se Giovanni Lovrich, con le sue *Osservazioni*, mosse a quest' Opera aspra guerra; valorosamente il suo autore col suo *Sermone parenetico* la difese; e se quegli con la sua *Lettera apologetica* di bel nuovo contro a lei prese le armi, questi con altra *Lettera* fece di rimaner vincitore. — Di mezzo a queste battaglie, essendo Fortis in patria e venendo dalla ricca madre regalato di una bella casa e di un podere nel vicentino, trascorse a tutto agio que' colli, esaminò presso Roncà le conchiglie fossili, che vomitate aveva il vulcano insieme al fango marino; e presso Romagnano le grandi e varie ossa in enorme quantità raunate nel seno di un monte; e quindi pubblicò: *Della Valle Vulcanico-marina di Roncà. Memoria Crittologica.—Delle ossa d'Elefanti ed altre curiosità naturali de' monti di Romagnano nel Veronese.—De' monti colonnari ed altri fenomeni nello Stato Veneto. — Intorno la vera situazione dell' Isole Elettridi degli antichi.* Le quali due memorie egli

dettava, a dimostrare le sue assidue cure intorno a' Berici ed Euganei colli, in mezzo a cui, mortagli la madre, giunto era per eredità a possedere nuovi fondi a Galzignano.

Accresciuto per tal guisa il suo patrimonio, satisfece alla brama di visitare tutta Italia, di cui proponevasi un giorno scrivere la geologia. Giunge a Milano, s'appressa alle vicine Alpi, e sui monti bergamaschi vedute avendo delle fonti intermittenti, spiega ingegnosamente il fenomeno, coll'ipotesi di un argine d'interne arene, alternamente dalle acque formato e distrutto. In Toscana presso il lago di Bolsena esamina le acque di Latera, ed in una lettera al Dottor Pirri (Scelta di Opuscoli interessanti Tom. II. pag. 437 in 4.°) ne riconosce col fatto e ne spiega con la teoria chimica, allora ricevuta, la virtù antisettica. Per conoscere in grande l'azione attuale del fuoco Vulcanico, nel 1780, egli si reca sull'Etna, s'adentra, malgrado il caldo e il penetrante vapor sulfureo, ne' suoi fianchi da recente eruzione squarciati, onde, dal confronto di ciò che vedeva con altri fenomeni vulcanici distanti di tempo e di luogo, formare congetture ragionevoli sulla origine loro, e coll'esempio insegna ai Naturalisti a non fare di que'sogni che appellano teorie generali. « Sogno anch'io, ma sogno in piccolo, e, a così dire, a ritagli, e le località sono l'elemento principale dei miei sogni. » Così egli stesso scriveva al chiar. Collini nella sua *Lettera sulla probabilità della trasmutazione locale dell'argilla marina in lava vulcanizzata.*

Tenne l'invito di due suoi amici, e giunto nella Puglia e nella Calabria, di proposito attese agli effetti deplorabili di quel disastro che poco inanzi aveala sconvolta ed in molta parte distrutta. Fu in quel tempo che nella Puglia al Pulo di Molfetta, fece il Fortis l'importante scoperta della Nitriera Naturale. Questa d'infra le altre sue scoperte gli die' gran nome per Europa tutta, per cui, dopo aver sostenuto aspre liti, videsi egli coronato dall'approvazione d'uomini celebri, e dal titolo e dalla rendita di una Badia concedutagli in premio dalla corte di Napoli. Egli fu vivendo in quella capitale che cominciò ad esaminare il fenomeno della Elettrometria sotterranea; fenomeno di cui vide l'importanza e previde i risultati che derivarne potevano al privato e pubblico vantaggio, in ispezieltà all'agricoltura ed alla mineralogia, e sentì la necessità di smascherare l'impostura ove in ciò allignasse. Di quale profonda guisa svolto egli abbia questo subbietto, lo può scorgere ognuno che abbia tra mano l'opera sua.

Abbandonata la vaga Partenope, e lasciato ivi un nome illustre per la sua fermezza e per lo vario suo ingegno, pensò a godere in patria dell'ozio letterario. Ivi contento del titolo d'Accademico padovano contribuì, con replicate Memorie, ad accrescere il pregio de'volumi, che quella Accademia diede alla luce: e, fatto pensamento di menar vita campestre, viveva sovente di mezzo ai colli Euganei nel suo Galzignano, ed ora fra Berici nel suo Arzignano. Colà caro gli tornava occuparsi d'agricoltura, e porre affatto in non calere ogni altro studio e letterario rapporto. Ed allora vie più di buona voglia a ciò fare s'indusse dacchè, scoppiata la Francese rivoluzione, gli occhi dei gelosi e de'timidi erano rivolti in verso a coloro che co' letterati di quella nazione tenevano epistolare commercio; d'infra i quali Fortis pure vi aveva. Balestrato egli ognora dall'avversa fortuna, dovette questa volta ancora cedere ad essa il campo. Uomo di gran nome e potenza, ma spoglio di virtù e di sapere, che non poteva nè vendicare nè patire, rendeva in Garzignano mal sicuro il suo soggiorno: onde alienò tutti gli eredati beni; e come seppe Buonaparte dall'Appenino al Po essere disceso, egli in Francia fermò il suo soggiorno. Senonchè, poco stante gli venne fatto d'udire che un fallimento in un punto gli aveva involato ciò tutto, che a buon dritto pensava essergli necessario a condurre comoda vita.

Con la perdita dei beni non si smarrisce però in Fortis il coraggio. Ricorre alla penna, e detta e pubblica in due volumi l'Opera: *Memoires pour servir à l'histoire naturelle, et principalement à l'oryctographie de l'Italie. Paris chez Fuchs.* « Egli, a favellare col chiariss. Ab. Amoretti, che

molto ci giovò in questi cenni, egli fa ammirare in essa l'estensione e la profondità delle molteplici sue ricerche e la finezza del suo ingegno nel ravvicinare gli oggetti lontani di luogo e di tempo e indovinare così per quali mezzi, e a quali usi operò la natura la formazione delle catene de'monti, come quelle delle conchiglie microscopiche che in essi sono. Le sue ricerche sulle discoliti mostrano non solo l'osservatore diligente, e l'ingegnoso indagatore dell'origine di quelle lenti petrose, ma al tempo stesso l'uomo erudito e cauto che pria di mettersi nel sentiero delle congetture esamina le orme di que' tutti che prima di lui lo calcarono. Così le sue osservazioni sulla geologia dei monti vicentini fanno conoscere l'uomo, che avendo percorsi molti paesi, ha saputo vederne i rapporti, e scorgere le forze varie che ne hanno prodotte ove la regolarità ove lo svolgimento. Fuvvi, 'l so, in questi ultimi tempi, chi, stando in Francia, accusollo d'inesattezza nell'osservare e nel dedurne conseguenze geologiche; ma so ben anco che se Fortis vivesse ancora, accusato non si sarebbe, o stato non lo sarebbe impunemente, su oggetti che tanto aveva studiato e sempre aveva sotto gli occhi. Ma se taluno il riprese, cento ve n' ha che le ricerche sue mineralogiche ammirarono e commendarono. »

A quest'Opera debbe il Fortis la sua elezione a Prefetto della grande Biblioteca dell' Istituto delle Scienze in Bologna, a cui venne sovranamente deputato, siccome quegli che all'estensione delle cognizioni aggiungeva attività ed interesse. Cangiatasi poscia quella Società in *Istituto Nazionale Italiano*, fra suoi membri incontanente il Fortis si annoverava: anzi dovendosi di mezzo a loro scerre un Secretario, tutti ad unanimi voti pensarono alcuno non avervi a cui meglio si addicesse quel carico che a lui, 'l quale di tant'onore andava certamente meritevole; ed avrebbe di molti suoi lavori arricchito gli atti di quell'Istituto, se la fievolezza sua, prodotta meno dagli anni che dai sofferti mali, non lo avesse a lui impedito: laonde nel Volume X non abbiamo di lui che una Memoria *Sopra le pretese ossa d'animali terrestri cilicee trovate nel Mont-perdu de' Pirenei*. Fu questo l'ultimo suo lavoro; conciossiachè sentendo a poco a poco mancarsi le forze vitali, senza turbamento mosse incontro alla morte, la quale, rinvenutolo ravvalorato dalla religione di cui tutti aveva adempiuto i doveri, in Bologna lo colpiva. Lasciò erede di buona parte de' suoi beni un' ingegnosa donna, Sofia Sellier, che di vantaggio e di sollievo gli era ritornata a Parigi, disegnando con isquisita esattezza e intagliando in rame con arte e verità mirabile i più difficili oggetti anche microscopici ch' egli prendeva ad esaminare.

Ora a delineare la morale sua immagine, noi non usciremmo d'altre tinte che di quelle del chiar. Zendrini: « Ardente amico, presto allo sdegno, non tardo a placarsi, era compassionevole, generoso, e come degli averi, così largo dell'ingegno suo per abbellirne l'altrui. Co' suoi avversari avea penna terribile, e riportò segnalati trionfi su' loro errori. Ma fece più .... Confessò i propri ... Trionfo rarissimo! »

Il Cavaliere Schiassi, Professore dell'Università di Bologna, latinamente dettava un'Epigrafe, che in quel Cimitero si collocò, e che, nel nostro idioma translatata, suona così:

A . LE . CENERI
DI . ALBERTO . FORTIS
PADOVANO
PREFETTO . A . LA . BIBLIOTECA . DELL . ARCHIGINNASIO
SECRETARIO . DE . LO . INSTITVTO . ITALIANO
FISIOGRAFO . ELOQVENTISSIMO
IL . QVALE . VISSE . A. LXII
MORì . AI . XXI . NOVEMBRE . MDCCCIII
SOFIA . SELLIER
EREDE.

FRANCESCO FOSCARI

# FRANCESCO FOSCARI

Grandezza d'animo, prudenza, sagacità nel reggere la cosa pubblica, amore per ciò tutto che risguarda la patria gloria, costanza pressochè incredibile nelle distrette, rendono illustre la memoria di quest'uomo, veramente grande e nella prospera e nella nemica ventura; il quale intorno all'anno mille trecento settantatre nacque da Nicolò Foscari, che, insieme alla famiglia, era a que' tempi esiliato, per contese fra Paolo suo fratello, Vescovo di Venezia, e la Repubblica.

Morto questo; già trascorsi quattro anni, restituito il Padre nel pubblico favore, giunse secolui in patria il garzoncello Francesco, il quale, mercè la leggiadria delle forme e la soavità dei costumi, meritossi in breve di parecchi l'amore, ed in ispezieltà di Andrea Priuli, nobile e ricco uomo, il quale, innamorato dell'ingegno e dell'ottima indole del giovane, gli diede in isposa la sua figliuola Maria con ricchissima dote. Per così splendida parentela salito in maggiore estimazione, non meno che per la feracità singolare del suo ingegno, lo si vide entrare nei pubblici negozii: o comechè ad essi, conforme alle leggi, non per anco matura avesse l'età, pure a'ventisett'anni fu eletto fra i XL, e così gli fu aperto l'accesso in Senato. Essendosi Vicenza spontaneamente dedicata alla Veneta Repubblica, sottraendosi dal Carrarese Signore di Padova, questi, acceso nell'ira, per mezzo d'un suo araldo intimò la guerra ai Veneziani. Francesco, comechè così giovane, essendo Capo dei XL, per lo decoro della patria, consigliò e sostenne, malgrado molte opposizioni, che si accettasse la guerra; la quale finì con la compiuta vittoria della Repubblica. Tre anni appresso, fu eletto Avogadore del Comune. Indi uno dei cinque del Collegio dei Savi sedette fra la veneranda canizie, vecchio egli pure non d'età, ma di senno; chè quella magistratura si dava a' cittadini più distinti, più sperimentati per età e per lungo uso di civili negozii.

Avvegnachè offerto stato gli fosse l'uffizio lucroso di Podestà e di Provveditore e a Verona, e a Padova, e in Candia, pure non accettò che quelle legazioni le quali più conobbe importare o di pericolo o di decoro. Prima delle quali fu quella che sostenne nel 1408 per tranquillare i Parmigiani i quali, morto Ottobuono terzo, aveano levato le stendarda di San Marco; e come fra la Repubblica Veneta e il Marchese di Ferrara furono segnati i trattati di pace, onoratamente di Parma si partì. L'altra gli fu demandata per lo Imperadore Sigismondo, il quale assisteva con altri principi al famoso Concilio di Costanza, per comporre lo Scisma. Qui l'eloquenza del Foscari valse a far deporre al Monarca l'avversa opinione che aveva della Veneta Repubblica. A questa Legazione altra di non minore momento succedette. Quando infatti si trattava di stabilire la pace fra la Repubblica Veneta e l'Imperatore di Costantinopoli presso Maometto III, e questo affare presentava in sè parecchie difficoltà, Oratore straordinario presso lo stesso Maometto fu mandato il Foscari, il quale usando della prudenza e destrezza tutta sua propria, ad ottimo fine in breve la cosa condusse.

Ricco di tanti meriti come ritornò in patria, avidamente dentro da sè agognava a vestire porpora procuratoria, ned in quello istante trovandosi scranna che vacasse, scaltramente persuase Giovanni Barbo Procuratore, dai malori o dalla vecchiezza affranto, a rinunziare spontaneo alla sua dignità. Locchè essendogli fatto di ottenere, nel giorno stesso, 26 Gennaro 1415, in cui il Barbo si dimise, Procuratore di S. Marco venne Francesco onorevolmente salutato. Avendo rinvenuto, nell'assumere quella dignità, molte somme di denaro per testamento lasciate, senza che ve-

nisse fatto per indagini di sapere a cui spettassero, e rimanendo da molti anni sepolte; con ottimo accorgimento pensò di erogarle a benefizio di poveri Patrizii, o a dotare povere donzelle, od a sovvenire ad indigenti; talchè d'ogn'intorno era circondato da grami che a lui benedicevano. « Nessuno, a detta del suo lodatore, ricercava senza ottenere, molti ottenevano ancora prima di ricercare, in ispezieltà ove sapeva che dalla miseria fossero oppressati. » Questa generosità, per cui in pochi anni distribuì oltre a trenta mila Ducati, gli accrebbe il favore e l'affetto dell'intera popolazione, la quale a lui, siccome a suo benefattore, soleva risguardare.

Veggendo egli ognora più esteso in Italia il Veneto Dominio, mentre Lombardia e le altre Italiane terre erano dalla guerra travagliate, con la forza di quell'eloquenza ch'era tutta sua, caldissimamente esortava il Senato che in quelle guerre esso pure entrando, desse opera ad estendere per esse nel continente il Dominio della Repubblica. Al quale consiglio opponevasi il Doge Tommaso Mocenigo in pieno Senato non solo, ma eziandio allorchè, chiamati al suo letto di morte i primi e più potenti Senatori, li pregava, nello eleggere il suo successore, ad attendere bene prima di scerre Francesco Foscari, il quale, con quel suo animo a guerreggiare inchinevole, non sarebbe per avventura ritornato vantaggioso alla patria « la cui incolumità e dignità deve stare in perpetuo a cuore dei nostri eredi. »

Come Mocenigo toccò la sua fine, molti alla Suprema dignità aspiravano; fra quali Marin Caravello, Francesco Bembo, Pietro Loredan, ed il nostro Francesco Foscari, ch'era di tutti il più giovane, e forse di tutti il più avveduto ed il più desideroso; siccome colui che tacitamente operava ed astutamente a sopravanzare gli altri. Contro al Caravello infatti fu opposto ch'era vecchio; contro al Bembo ch'era zoppo; contro al Loredan, che di tutti appariva il più degno, il danno che ne sarebbe provenuto alla Repubblica dalla sua elezione andando ella a perdere uno de' più forti, sagaci ed esperti suoi difensori in mare ed in terra; contro a Foscari, la numerosa figliuolanza, la poca età, e le scarse ricchezze. Malgrado tuttociò, essendo egli certo di otto voti che non fece comparire tranne quel giorno in cui sapeva di averne diciassette, a cui cercò di aggiungere quello di Leonardo Mocenigo, con istupor generale di quelli che doveano eleggere, in quel giorno stesso, che fu il 15 Aprile 1423, ottenuti 26 suffragi, sortiva a Doge di Venezia ed il dì appresso, dallo stesso suo Zio Francesco Foscari, il più vecchio de' consiglieri, il Dogado gli fu consegnato. Il popolo applaudì a questa elezione, e si fecero grandi feste.

In tempi difficilissimi assunto Francesco al Principato, ogni suo studio ripose nell'operare per forma che dalle perturbate cose d'Italia nocumento alcuno alla Repubblica non dovesse provenire, anzi, tratta occasione da quelle guerre, i confini del Veneto Dominio s'avessero ad ampliare. Ma noi le mirande sue azioni nel tempo del suo Dogado non faremo che lievemente trascorrere, anzi di tanta messe non raccorremo che qua e colà alcuni manipoli. Filippo Visconti aspra guerra moveva ai Fiorentini, i quali, ridotti a mal partito, per mezzo dei loro Legati ricorsero ai Veneziani, perchè seco loro s'avessero a collegare contro al Duca che nemico di tutta Italia si mostrava. Comechè varie fossero le opinioni, pure si convenne colla sentenza del Foscari, il quale, di sapienza e facondia adorno, e nato a grandi cose, giunse a persuadere il Senato alla lega co' Fiorentini; d'onde ne derivò che, dopo di aver tentato per più fiate l'avversa od amica sorte dell'armi, s'accrebbero i confini del veneto Dominio, ed al veneto nome si aggiunse gloria di costanza e di valore. Quanta parte in siffatte guerre abbia avuto Francesco Carmagnola, che dal servigio di Filippo era passato a quello della Repubblica; come nei primi conflitti abbia di questa valorosamente sostenuto le parti o ne sia stato da lei con generosità premiato; come, ricominciate le ostilità in Lombardia, abbiano provati i Veneziani gli effetti di avversa fortuna, e sospettato perciò il Carmagnola autore di essi; come con fina astuzia dal campo a Venezia invitato, sia egli caduto nei

tesi lacci, ed abbia ignominiosamente perduto la vita; tutte le Storie lo raccontano, e ne danno giudizio conforme alla mente dei singoli loro scrittori; a noi basterà averne fatto menzione.

Poichè si conchiuse la pace fra il Duca di Milano i Veneziani e i Fiorentini, Foscari, per darsi alla quiete, propose al Senato che accettasse la sua rinunzia alla propria dignità; e di buona voglia il faceva se i Padri a tutta possa non si opponevano. Alla cui volontà avendo egli dovuto cedere, si diede a comporre gli scandalosi dissidii onde i Padri del Concilio di Basilea si opponevano ad Eugenio IV, e della sua prudenza e della sua forza n'ebbe dallo stesso Pontefice, suo concittadino, e lodi e ringraziamenti. Da poi nuovi motivi dando occasione a dar di piglio alle armi, furono esse restituite in onore per Pietro Loredano, che con sua flotta generosamente batteva una flotta favorita dal Duca di Milano. Quindi Soncio ed altre terre furono prese dal generale de' Viniziani Gianfrancesco Gonzaga; e, comechè abbiano essi sofferto qualche perdita nella Valtellina, pure si rifecero ad usura occupando la Valcamonica ed altre ricche terre sulla riviera di Genova. Seguì la pace in Ferrara, conseguenza della quale essere dovea la restituzione delle terre occupate. I Veneziani però, per la guerra che il Duca mossa aveva al Pontefice, tornarono in campo. Allora condotti questi da Gattamelata, ed i Fiorentini, guidati da Nicolò Tolentino, furono rotti da Piccinino generale del Visconti. Sebbene perciò le cose dei Veneziani sembrassero ridotte a mal partito, pure di repente arrise loro sorte: chè sconfitta la flotta del Duca, molte terre loro si diedero, oltre di avere riacquistato le già perdute. Fu riaccesa poscia la guerra fra lo Sforza e il Visconti, nè si rispettarono Ancona e Cremona presidiate dai Veneziani, ed eglino attaccarono novellamente il Visconti ed il poderoso esercito ne distrussero. Mancato a' vivi il Visconti, la Repubblica per alcuni anni guerreggiò contro allo Sforza; ma, per la espugnazione fatta dai Turchi di Costantinopoli, si dovette dal Doge conchiudere la pace con lo Sforza, ed entrare nella lega intimata dal Pontefice.

Nelle quali guerre se Venezia non ebbe a mancare giammai al suo Nome, certamente questo si deve ascrivere anco alla sagacità e destrezza di chi nel suo senato occupava il primo seggio. E il Foscari senza dubbio di così fatta lode è meritevole. Ventinove anni si battagliò; ventidue contro il Visconti; e sette contro allo Sforza. Frutto di esse fu essersi aggiunte, sotto il regno del Foscari, al Veneto Dominio le città di Brescia, di Bergamo, di Ravenna, di Crema; ed oltre a queste pur anco delle spiaggie del mare di sopra alcune città e luoghi, fra' quali Almizza, Poglizza, e Montona nella Dalmazia; nell'Albania poi Macedonia, Antivari, Drivasto, Degno, e Budua.

Tutte queste glorie non valsero al Foscari perchè non avesse a divenire bersaglio della crudeltà, dell'ingiustizia, e della più avversa sventura. Dei quattro figli non gli rimaneva che solo Jacopo, giovane adorno di ogni bella dote, come ne fanno fede tutti gli scrittori contemporanei; giovane disposato ad una Contarini, di mezzo alle più splendide nuziali pompe, degne di Principe grande ed opulento. Da un Michiele Bevilacqua, uomo oscuro, viene accusato al Consiglio de' Dieci, nel 1445, di aver ricevuto lettere e doni amplissimi non solo da Veneti sudditi, ma da Principi avversi alla Repubblica. Tratto in giudizio, sotto alla tortura per forza de' tormenti, si confessò reo dell'apposto delitto; fu condannato a bando perpetuo in Napoli di Romania, da cui se si fosse sottratto non isfuggirebbe le forche. Subito apparve qui la costanza del Padre che a tale sentenza, non cangiò nè meno sembiante, soffocando in cuore l'estrema sua doglia. Come Jacopo giunse a Trieste, fu da fiero morbo colpito, per cui non potendo progredire, per decreto dei Dieci, il luogo del suo esilio a Treviso fu tramutato: conosciutasi poscia, a detta di molti, la sua innocenza, venne in patria restituito. Cinque anni appresso, Ermolao Donato, Capo del Consiglio de' Dieci, la sera del 5 novembre 1450, venne proditoriamente assalito, uscendo del Ducale palazzo ed avviandosi al proprio; e di quella ferita dopo due giorni moriva. Perchè Oliviero, servo di Jacopo Foscari, fu veduto qualche di prima girare d'intorno alla casa del Donato, e per le inimicizie che passavano fra

questo e Jacopo, da Antonio Veniero detto Brasuola, fu accusato il Foscari reo dell' omicidio fatto commettere da Oliviero. Laonde per ordine dei Decemviri furono in più giorni dati al servo ottanta tratti di corda, ma egli non confessò mai cosa alcuna; indi tratto al cospetto loro lo stesso Jacopo, e dannato alla tortura, senza ch'egli sull'apposto delitto, nè manco di mezzo a tormenti, proferisse parola; stando a soli indizii, col decreto 26 Marzo 1451, non s'ebbe orrore di relegarlo in Canea. Mal sofferendo la noia dell' esilio, e la lontananza dalla patria e dal padre, comecchè Jacopo sapesse essere ciò dalle patrie leggi vietato, scrisse una lettera al Duca di Milano, pregandolo della sua mediazione presso il Senato a proprio favore, e la consegnò ad un Lodovico Bacchetta, il quale anzichè la recasse al Duca, la trasmise nelle mani dei Capi de' Dieci. Essi fatto venir Jacopo a Venezia, e postolo ancora alla tortura, e di mezzo ai dolori inteso da lui, solo per rivedere i suoi avere lui scritto; gli fu permesso di trovarsi per poch' istanti co' suoi cari. La costanza, la fortezza d'animo manifestata dal Doge è superiore ad ogni elogio. Nella stanza sua persino pervenivano le grida del figlio quando lo martoriavano, se 'l vedea supplice a' piedi chiedergli grazia: eppure gli rispondeva: Ubbidir conviene alla Signoria. Ma ritornato in Palazzo tramortì. Ricondotto Jacopo all' isola del suo esilio, affievolito d' animo e di forze, in breve colà miseramente morì.

Dopo l'annunzio di questa morte il Doge divenuto ognora più infelice, non più di frequente usava come per lo innanzi in Senato. Fuvvi chi prese da ciò partito di voler deposto, con nuovo esempio, dall'autorità ducale colui che con le sue grandiose azioni la onorava, e che s'era fatto giurare di tenerla fino alla morte. Jacopo Loredano, sempre avverso al Doge, che erroneamente odiava come autore della violenta morte di Pietro suo padre e di Marco suo zio, fu colui che per vendetta ordì la tela per forma, che ne venne l'ingiusto e scandaloso decreto della deposizione del Doge; e Jacopo Loredano stesso fu colui che, a nome del Senato, il decreto intimava al venerando e glorioso vecchio. Il quale, data prima franca risposta, abdicava; e spoglio de' ducali ornamenti volle discendere per l' ampia Scala; giunto a piè della quale, appoggiato al suo bastone, non potè rattenersi dallo sclamare: « i miei meriti mi fecero ascendere, l' iniquità a discendervi mi astringe; » e da Marco suo fratello fu condotto alla propria dimora; seguito dalla compassione di tutto il popolo, che vedea sdegnato un' offesa di tal fatta ad un uomo così benemerito di tutti, ed alla tomba così vicino. Ragunati i comizii, Pasquale Malipiero fu creato a Doge. Foscari udendo suonarsi per questa elezione a festa le campane, fu preso di tal repentino crepacuore che, al primo Novembre 1457, angosciosamente mancava; senz' aver avuto nè meno il conforto di conoscere l' innocenza di Jacopo, fattasi palese per la confessione di Nicolò Erizzo che, morendo, si manifestò reo del commesso omicidio. Credette il Senato di lavar la sua macchia cogli splendidi funerali fatti a Francesco Foscari, come se non fosse stato deposto dalla sua dignità, nella Chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari; ma quell' onta è incancellabile. Siccome per lo contrario imperitura rimarrà la memoria del Foscari e nelle sue azioni; ed in quella Statua in marmo, ora nella pubblica Biblioteca, d'onde si trasse in bulino la Effigie presente; ed in quello splendido Monumento che nel coro della stessa Chiesa si scorge; e nella scolpitavi inscrizione, dettata da Bernardo Giustiniani; il quale splendidamente con latina Orazione, in faccia al Senato ed al Doge stesso, a buon dritto i gesti di lui magnificava.

FRANCESCO FOSCARI
PRVDENTEMENTE E SAGACEMENTE
PER ANNI XXXIV REGGENDO LA REPVBBLICA
NE DILATÒ DI MOLTO IL DOMINIO
FATTO SEGNO D' INVIDIA E DI MALIGNITA'
CON ANIMO FORTE AVVERSE E CRVDE COSE SOSTENNE
N. MCCCLXXIII. M. MCCCCLVII.

MARCO FOSCARINI

# MARCO FOSCARINI

Se santo e decoroso uffizio di ottimo cittadino, egli è risguardato quello preclarissimo di rivendicare alla propria patria la gloria di aver mirato insieme, cogli altri connazionali suoi, ad accrescere la civiltà, certamente fra gli uomini illustri fia che ognora si annoveri colui che dalla natura dalla fortuna dalla scienza dall'arte di ricchissima merce favorito, ad onorare veracemente la città che gli diede i natali, così fatta dovizia convertiva. E conciossiachè non molti sieno stati quelli che, di preclari doni adorni, abbiano voluto o saputo farne così laudabile uso, perciò medesimo verranno sempre da posteri rammentati con riconoscenza e doverosamente celebrati que' pochi i quali non tanto per la propria, quanto per la gloria del proprio paese hanno operato. Ed in tutti gli onorevoli e difficili carichi, ed in pressochè tutte le eloquentissime e letterarie sue produzioni così operò quel Marco Foscarini, il quale noi con altri non dubitiamo di appellare, uno dei più grandi eroi che nei fasti della pace abbia avuto la Veneta Repubblica, il nome del quale certo immortale vivrà.

Di Nicolò Foscarini cavaliere e procuratore, e di donna Eleonora Loredano, ai quattro di Febbraio del millesecentonovantacinque, nacque Marco in Venezia. Tanto per solenni magistrature sostenute, quanto per amore alle scienze ed alle lettere, era commendevolissima la sua famiglia. Ed il padre suo volle che sotto agli occhi suoi s'avesse la prima educazione, solo a' dieci anni, per appararvi grammatica e filosofia, avendolo mandato alla Università di Bologna; dove, due anni, dopo, ha difeso alcune tesi grammaticali, alla foggia delle conclusioni filosofiche, ed argomentogli contro fra gli altri, siccom' egli stesso lasciò scritto, il celebre Guglielmini professore dello Studio di Padova. Ma egli fu in patria e fra le dimestiche pareti e sotto ai paterni esempli, in cui più propriamente si addestrò nella nobile palestra del cittadino e dello scrittore; chè in casa sua aveano in costume raccogliersi di sovente i più assennati uomini della Città, e teneanvi dotte disquisizioni intorno ad argomenti varii di politica e civile sapienza: ond' egli stesso il giovinetto Foscarini vi leggeva un Discorso (pubblicato nel 1819 per il Picotti nelle nozze Zen-Correr) sulla necessità della Storia, e della Facoltà di ben dire per gli uomini di Repubblica; e addimostrandovi un senno superiore all' età, di leggieri facea presagire quanto splendido stato sarebbe il suo meriggio, se tanto luminosa n'era l'aurora. Precorsi alacremente e vantaggiosamente gli scientifici stadii, faceva sua delizia applicarsi a politici studi, e col meditare sui libri le generali vicende delle nazioni e quelle in ispezieltà della sua propria, e coll'investigare le condizioni della vita interna dei popoli e degli stati; e quanto intorno a ciò egli profittasse ci è testimonio apertissimo la traduzione dell'Istoria Batava di Ugone Grozio ch'egli condusse a compimento. A raffermarsi via più nelle apprese teorie gli ritornò di molto giovamento la sua dimora in Francia tutto quel tempo che, sie-

come ambasciatore straordinario della Rupubblica, durante la minorità di Luigi XV, il padre suo vi si trattenne. Non avea tocca per anco l'età per correre la carriera delle magistrature, che pure si accinse a scrivere un'operetta intorno alla perfezion della Repubblica, cui a Michiele Morosini dedicava. In essa vi scorgi concetti degni d'uomo consumato nella sperienza, e comechè in alcuni apparisca come amore di patria possa tal fiata far aberrare nel giudizio; pure questo discorso non merita quella sentenza a cui il dannava il suo autore, il quale il chiama: componimento di niun valore, e fatto senz'essersi procacciato i lumi necessari.

Nel 1721 a'diciotto di settembre pose per la prima volta il piede, siccome Savio agli Ordini, nel cammino delle civili magistrature, cui tutto percorse fino che pervenne alla meta la più sublime. E perciocchè sapeva quanto potere sugli animi in libero governo abbia l'eloquenza, tenendosi mai sempre innanzi ottimi modelli, e seguendo la natura che di svegliato ingegno, di sonora voce agevolmente flessibile a destare le più acconcie impressioni, di bella e dignitosa persona, lo aveva dotato, non intralasciò giammai di coltivarla. Anzi ad essa va debitore di buona parte della sua gloria: conciossiachè tali per essa ne ottenne luminosi trionfi che formarono nobile argomento di tutta intera un'Orazione che Sibilliato professore latinamente scriveva. Egli fu in quel torno che volendo Egli allo esempio accoppiare l'istruzione, dettava un eccellente trattato dell'eloquenza estemporanea, a cui per lo affollarsi di occupazioni diverse non gli venne fatto di dare compimento. Di esso Trattato trovansi due buone copie; una nella Biblioteca Marciana, l'altra in quella del Patriarcale Seminario.

Creato ambasciatore ordinario alla corte di Vienna, vi si recò nel novembre del 1732, allorchè Russia ed Austria contendevano con la Francia per la elezione del nuovo re di Polonia; d'onde poi, per la smisurata violenza della Russia, dopo ventidue giorni di regno scacciatovi Stanislao e fattovi proclamare l'elettore di Sassonia, irruppe una formidabile guerra. Foscarini di mezzo a cosifatto subbuglio, ministro siccom'era di una Repubblica rimasta spettatrice passiva, colla più grande oculatezza ed attività seppe provvedere agl'interessi della sua patria dall'un lato, e dall'altro seppe trarre partito di lasciare memoria non peritura di quel fatto, o documento della sua Repubblica e proprio, in un grave discorso cui intitolava, Storia Arcana. In essa, siccom'egli si esprime nella dedica, ebbe in pensiero di tessere una storia civile a cui le recondite cagioni e le conseguenze di una guerra di pochi mesi dessero il destro. Divisa la materia in due libri, seppe compenetrarla di un solo spirito, e vi fece spiccare giusta proporzione di parti, naturale passaggio da una cosa all'altra e temperanza di ragionamenti tratti da congetture. Egli, siccome dice il Gar, dà il certo per il certo, il probabile per il probabile, sdegna le dicerie popolari, senz'odio ed amore esamina le virtù e i mancamenti delle persone che egli è astretto ad introdurre nel suo racconto: ogni carattere da lui scolpito è un azione moralmente rappresentata, ogni riflessione dalla natura dei fatti spontaneamente è dedotta.

Salito giustamente in fama il Foscarini, e morto il Garzoni istoriografo della Repubblica, venne Egli deputato a quell'uffizio. Com'egli accogliesse quell'onore, lo si può scorgere agevolmente dalla lettera di risposta ch'egli da Vienna inviava, ai 19 Marzo 1735, al Consiglio di Dieci, e ch'è stampata nell'opera del Moschini: Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII. Quanto poi egli si occupasse affinchè la sua storia avesse ad essere disinteressata e sincera e qual fosse la rettissima sua maniera di pensare intorno alla foggia di scrivere una storia, egli è bello attentamente leggere le due lettere, le quali scriveva ai due suoi amicissimi il Marchese Maffei ed il Cardinale Passionei, e che nel 1853 in Firenze videro la luce.

Come cessò di essere ambasciatore in Vienna, e ne diede dinanzi al Maggior Consiglio relazione, immediatamente, dello stesso onore adorno, lo si spedì a Roma, sedendovi Clemente XII sul

trono pontificale. Comecchè feconda di travagli e di politiche cure eziandio cotesta ambasciata gli tornasse, ciò non di manco egli sapeva ritrovar tempo pegli amati suoi studi, ed era suo diletto e provedere ad indagini storiche, avuto speziale riguardo alla corte romana; e raccogliere libri stampati o manoscritti ad arricchire la sceltissima sua biblioteca di viniziani scrittori; e diseppellire dalla Vaticana o autori veneti affatto ignoti, o nuove opere dei conosciuti.

Ma conciosiachè Foscarini da varie cure divelto non aveva potuto servire alla patria scrivendone i mirabili gesti; provvede invece con la vastità del suo ingegno ad erigere a Lei tale un monumento che di gran lunga quelli sopravanza in bronzo od in marmo scolpiti. Il pensiero di scrivere intorno alla letteratura della nobiltà veneziana, per dimostrare come alla amministrazione dello Stato sapessero i patrizii congiungere la coltura delle scienze e delle arti, è degno di quella mente sublime di quel cuore che di patrio amore avvampava. Dell' opera adunque ch' egli intitolava: Della Letteratura Veneziana, Libri Otto: nel 1752 coi tipi del Seminario in Padova usci splendidamente alla luce il primo volume, e tutti ad una voce fecero plauso al suo autore che per essa pervenne all' immortalità; e per l' esame della critica, e per la copia delle cognizioni, e per l' ordinamento della materia, e per la proprietà e sceltezza della lingua; per la quale fra gli Accademici della Crusca venne tosto annoverato. Divideva il lavoro in due parti. La prima doveva abbracciare le scienze più utili allo Stato, e la seconda quelle che ne formano l' ornamento, ma non ne costituiscono l' essenza. Aveva in pensiero di trattare nella prima di esse due parti del diritto civile, del diritto canonico, della storia nazionale e della straniera, dell' astronomia e della navigazione, della geografia e dell' architettura nautica e militare, dell' idraulica, e per ultimo dell' eloquenza del senato e del foro. Il primo volume di essa parte, che solo usci alla luce, non tratta che delle prime quattro scienze, e comechè il titolo annunzi otto libri non ve n' ha che quattro. Sono quattro grandi dissertazioni o discorsi di cui il testo contiene in bellissimo ordine la storia della nascita e dei progressi di quelle quattro parti delle cognizioni umane nella Repubblica di Venezia, un giudizio sanissimo delle principali opere di diritto civile, di diritto ecclesiastico, di storia veneziana e straniera, ed assennati cenni sui loro autori. Le ricerche particolari, le autorità, le citazioni, le discussioni e tutte le altre parti, sono posti in erudite note che formano intorno ad esse quattro scienze un repertorio ricchissimo. Gli altri quattro libri pur troppo non videro la pubblica luce, avvegnachè per essi egli lasciasse tali scritti, da cui si scorge come solo il tempo gli fosse fallito a riordinare, non la materia a comporre.

Era già per toccare il termine la sua legazione in Roma, quando venne a terminarsi di fatto la vita di papa Clemente; ed egli nel nome della sua Repubblica favellò dinanzi al raccolto Conclave, esortando gli Elettori a provvedere degnamente nella scelta del nuovo Pontefice, al decoro della Chiesa, al bene della Cristianità; ed il suo discorso gli acquistò lode grandissima, e la stima d' uomo integerrimo appo tutto il venerando consesso. Dopo parecchi mesi, si vide adorno della tiara quel Benedetto XIV che per profonda dottrina, altissima erudizione, pietà vera, non avvi alcuno che non onori. Il Foscarini; gli uomini grandi non durano molto fra loro ad intendersi; era giunto ad appianare le differenze ed a riaprire la corrispondenza fra la sua Repubblica e la Savoja, interrotta da settant' anni. Laonde a mantenerla più viva e feconda di ottimi risultamenti verso la fine del 1740 venne mandato ambasciatore straordinario a Torino. Avvegnachè breve sia stata la dimora di lui in quella corte, ciò non dimanco trovò modo di avviare tra le due potenze proficui rapporti commerciali e d' invistigare le molle più ascose nella costituzione del dominio savojardo.

Venezia a far conta e palese la sua riconoscenza per i tanti utilissimi di lui servigi, lo adornò di tutti gli onori. Fu Savio Grande, Cavaliere e Procuratore di San Marco, nel 1741 eletto per merito. Fu deputato alla pubblica Libreria, e Riformatore dello Studio di Padova: ufficio commessogli

in seguito quattro volte, e che sostenne col massimo zelo, proponendo a maestri di scienze e lettere gli uomini più capaci, ed, in quanto a lui spettava, introducendo nel sistema di generale istruzione sempre nuovi miglioramenti.

Ai 30 di maggio del 1762, applaudendo ed esultando tutti, chè in uomo più degno cadere non poteva la scelta, veniva assunto alla Suprema Dignità di Doge: e ad incremento piucchè altri del pubblico bene n' avrebbe usato, se l' occasioni non le fossero all'uopo mancate, e se dopo soli dieci mesi, il trigesimo primo giorno di marzo del 1763, non avesse reciso morte lo stame di quella preziosa e gloriosa vita. La sua morte venne ascritta all' imperizia e discordia di una turba di medici divisa in due fazioni. « Negli ultimi momenti, così sta scritto in un volume della biblioteca del Seminario di Venezia, si querelò alquanto per essere stato troppo lusingato e non avvertito a tempo del suo vicino pericolo. Intimatagli la morte, mandò a prendere in libreria un libro di un vescovo, regalato dal Cardinal Passionei che tratta: *de modo bene moriendi;* e fattosi leggere un dato capitolo, ricercò carta e calamaio, e fece scrivere alcune cose dettandole al dottor Calza, ma con debolezza e confusione tale di testa che non potè continuare. Così mancò quel cospicuo signore . . . . La sua morte fu da tutti compianta, ed onoratamente celebrata la sua memoria.

Fu il Foscarini prestante di forme, di maniere soavi, a cui si accoppiava sempre gravità, parlatore facile e lepido, ai coltivatori delle scienze e delle lettere benefico di laudi e di onori. Ma come scrittore, vanitoso ed insofferente delle censure; e ne abbiamo una troppo indecorosa pruova, ch' è forse la più grave menda di questo grand' uomo, nelle contese avute col Tartarotti, intorno alle quali è bello il tacere, od appena mandare chi n'avesse vaghezza a leggere la quistione nel Tiraboschi o nel Moschini. « Animo aperto aveva all' impressione del bello e del grande, tenacità di proposito, carità di patria ardente, alla quale ogni altro affetto sottoponeva. »

Con le quali parole del chiar. Gar noi chiudiamo questi cenni del Foscarini, nell'atto in cui gli amatori delle patrie cose invitiamo a vedere nel Tomo V dell'Archivio Storico Italiano, il catalogo, dal medesimo Gar accuratamente compilato, di tutti i famosi codici che, pertinenti un tempo al Foscarini, fino dal 1801 acquistati dall'Austriaco nostro Governo, stanno nell' Imperiale biblioteca di Vienna, ed ospitalmente trattati, ed avuti siccome preziosi gioielli, occupano di presente un luogo distinto e del tutto acconcio alla perfetta loro conservazione.

Sotto al busto in marmo del Doge Foscarini nelle loggie del Ducale Palazzo questa Epigrafe si legge

MARCO . FOSCARINI

ALL' ALTEZZA . DEL . GRADO . EBBE . VGVALE

LA . GRANDEZZA . DELL' ANIMO . E . DELL' INGEGNO

DELLA . PATRIA . AMANTISSIMO

NE . DIVVLGÒ . LE . GLORIE . LETTERARIE

CON . MEMORABILE . STORIA

N. . 1695 . M. . 1763

---

DA VNA SOCIETA' DI VENEZIANI MDCCCXLVII.

GIROLAMO FRACASTORO

# GIROLAMO FRACASTORO

Se gli assennati uomini sogliono a ragione avere in onore e magnificare colui 'l quale, ad un' arte sola od a sola una scienza tutto sè stesso donando, in essa divenne celebre, per essa sopra gli altri del suo tempo si sollevò, e non peritura memoria di sè appo i posteri ebbe a lasciare; certamente a più estesa e più gloriosa estimazione avrà diritto quegli che, nato in un secolo riboccante di uomini insigni per ogni fatta di scienze, di lettere, ed arti, seppe ad un tempo medesimo attendere ed alla filosofia, ed alla medicina, ed alla poesia, ed all'astronomia per forma, da non ritrovare in esse all'età sua chi lo egguagliasse, anzi, quasi diremmo, da sopravanzar que' tutti che, ciascuno nel proprio, pe' sentieri medesimi con esso lui si avvennero. E da tre secoli cotale estimazione si gode l'uomo, a cui la vaga città dell'Adige va superba di essere stata madre, e cui ella si gloria di annoverare siccome una delle più ammirande e gloriose sue meraviglie.

È questi Girolamo Fracastoro, rampollo illustre di nobilissima progenie, il quale vide la prima luce del giorno l'anno millequattrocenottantatre, ed ebbe a genitori Paolo Filippo, cittadino veronese, e Camilla Mascarelli, di Vicenza; entrambi per onestà di vita ed interezza di costumi specchiatissimi. Com' egli del materno grembo esciva, apparve con lo labbra si fattamente chiuse, che in sul primissimo albore della vita avrebbe veduta la morte, se chirurgico ferro accorso non fosse, con isperta mano, a trarlo di tanta sventura. E dopo questo caso, egli non fu molto tempo passato, che nell'atto in cui la tenera madre lui bambino vezzeggiava, e del suo latte nutricava, di repente scrosciato un fulmine, miseramente la genitrice colpiva; lasciando il bimbo del tutto illeso: talchè alcuni ebbero d'onde presagire, lui a chiara immortalità senza manco essere riserbato. Non appena cominciò ad usare di sua ragione, ad essere instituito, che precocemente si fe' conoscere di singolare ingegno e di facile memoria adorno; onde i primi scientifici e letterati stadi con alacrità incomparabile percorse. Il perchè mandato alla patavina Università ebbe in filosofia a professore quel troppo celebre Pietro Pomponaccio, filosofo peripatetico, dal quale, non apprese nè il gusto, nè la filosofia per cui salì a tanta celebrità; anzi il materialismo e l'ateismo di lui in appresso valorosamente ne impugnava; il nome tacendone per riverenza. Il precipuo suo studio però era intorno alla benefic'arte, la medicina, la quale apparò dal celebre suo concittadino Girolamo Turriani; e simigliantemente dalla matematica e dalla astronomia traeva sommo diletto. Tanto poi egli avanzò nel sapere, che, cosa a dirsi maravigliosa, nel suo diciannovesimo anno, in quella stessa Università, da discepolo passò a precettore, e logica insegnava.

Poco tempo durò quell'onorevole suo magistero. Conciossiachè Massimiliano I imperatore, estimandosi offeso dai Veneti nella guerra che contro a'Francesi per il Ducato di Modena sostenne, disceso in Italia, e mandatevi grosse truppe in Terraferma, anche Padova offerse spettacolo di orrore e di desolazione; e pressochè abbattuta quella Università, insieme cogli altri Fracastoro precipitosamente di là fuggiva; e si ricoverava in Pordenone, presso Bartolommeo d'Alviano, generalissimo dell'armi dei Veneziani, il quale non meno cupido delle guerresche palme che delle scientifiche e

letterarie, a ristorare l'animo dalle militari fatiche prostrato, faceva eletta di uomini celebri, suoi amici, e d'intorno a se li raccoglieva, ed un Accademia v'instituiva. Quivi Girolamo si avvenne con Giovanni Cotta suo concittadino, purissimo catulliano poeta. Quivi conobbe Andrea Navagero, cospicuo viniziano patrizio e poeta, amatore della più schietta latina eloquenza, il quale in appresso egli amò del più candido amore d'amicizia, e dal quale fu di eguale affetto riamato. Quivi dottamente passava i giorni diffondendo, e ricevendo nuovi lumi di scienza di mezzo a più celebrati ingegni del secolo di Leone.

Senonchè, suscitatosi novellamente un fiero turbine di guerra, fu tosto turbata ancora la pace di quel beato soggiorno. Alviano nella battaglia di Ghiaradadda fu fatto prigioniero. Carlo VIII Re di Francia, per la conquista del regno di Napoli, le Alpi valicate, Italia tutta avea gittato in preda all'oppressione ed al subbuglio. Fracastoro in seno a' suoi, comechè rimasto orbo del padre e privato di parte delle sue fortune, fa di cercare un tranquillo rifugio nella paterna villa d'Incaffi tra le delizie del Benaco vicino. A tutt'uomo attende alla medicina, e per solo amore dell'umanità sofferente; abborrendo qualsivoglia interessato fine, d'infra i cultori dell'arte salutare per molti anni risplende così che, al dire del Cardinale Pallavicino, « vince di riputazione ciascuno dell'età sua. » Per questo da Paolo III venne eletto ad Archiatro pel Concilio di Trento; anzi ai consigli di lui, dallo stesso Pontefice instantemente richiesti, si debbe, che, per lo timore della pestilenza la quale incominciava ad invadere il Tirolo, quel Concilio fosse trasportato a Bologna nell'aprile del 1547. Per questo da Enrico II Re di Francia consultato il Fracastoro, a lui andò debitore quel Monarca della perfetta salute della consorte Catterina de' Medici, e n'ebbe perciò la gioia di sentirsi chiamare col dolce nome di padre. Ned in pratica solo apparve l'eccellentissimo d'infra tutti i medici di Europa, siccome Bernardino Partenio lo appellava, ma teoricamente ancora tale addimostrossi. Si leggano infatti i suoi libri *De sympathia et antipathia — De contagione et contagiosis morbis — De Vini temperatura — De causis criticorum dierum*, e la profonda sua medica scienza non disgiunta dalla filosofia, chiaramente agli studiosi fatta sarà palese. Grata poi gli si mostri l'umanità: chè a lui debb'ella l'uso continuo e salutifero del *Diascordio*, e la composizione di quest'elettuario oppiato astringente, ne' modi, onde eziandio di presente si suole usare.

Ma dove a detta del celebre Gravina, « la Fisica e la Poesia l'estremo delle loro forze han consumate, » egli si fu nel sublime e dotto suo Poema, cui intitolava: *Syphilis, sive de Morbo Gallico Libri Tres.* Per tutte le poetiche allusioni che in esso vi sono fatte intorno alla storia del tempo, è agevole dedurre Fracastoro averlo composto dal 1510 al 1528, cioè a dire, dal vigesimo settimo al trigesimo sesto dell'età sua. Nel mille cinquecento trenta egli lo pubblicò, ed all'amico suo celeberrimo Pietro Bembo lo dedicava. Da qualunque lato e sotto qualsivoglia aspetto si rimiri questo Poema, vi si scorge un vero capo-lavoro. In esso Fracastoro si appalesa e sommo poeta, e dotto fisico, e valentissimo medico. Malgrado la schifezza e l'austerità dell'argomento, egli trattare il seppe e con somma leggiadria e con non minore convenevolezza e decenza. Se noi volessimo spaziare per l'amenità delle vie onde il nostro poeta ci conduce di mezzo a così laido subbietto, e tutte raccorre le squisitezze dell'arte onde lo abbelliva, saremmo costretti a ripetere, quasi diremmo, ciascuno di quei vaghi suoi versi; co' quali per consentimento dei critici più severi, piucchè tutti i latinisti delle passate e della presente etade s'accosta egli al Cantore di Enea. Che però egli ci piace piuttosto arrecare in mezzo l'assennato giudizio che ne dà il summentovato chiar. Vincenzo Gravina.

« Sopra tutti come nella dottrina filosofica così parimenti nell'eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi eguali, nella Sifilide è a tutti i novelli, anzi a se stesso, a mio credere, superiore, in modo che senza nota di gran temerità può per quella

venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella Sifilide l'autore fe' conoscere quanto una mente dalla filosofia rigenerata ed eccitata dal furore poetico prevaglia; e con quanto spirito muover si possa ad agitare le materie che in sè rivolge, e fuor di sè, in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual eccesso di fantasia egli debbe aver penetrato le leggi inimitabili della natura!.... Come ha egli saputo il Virgiliano insieme e Lucreziano spirito in una forma dall'uno all'altro distiuta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempii comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! » Di questo Poema parecchie edizioni si riprodussero; nove traduzioni, che noi sappiamo, se ne fecero; due in lingua francese, e sette nella italiana; ultima delle quali è quella del cav. Scolari, Venezia 1842, in tanti versi quanti ne annovera l'originale; arricchita di accurate e diligenti illustrazioni, intorno a tutto ciò che spetta al Fracastoro, delle quali noi pure all'uopo ci siamo serviti.

Oltre a questo poema, altro ne compose il nostro Autore intitolato: *Joseph;* nel quale si descrivono i mirabili fatti dell'Ebreo patriarca; ma esso sente troppo dell'età senile in cui lo si dettava, Parecchi latini carmi si hanno degni di lui, non che taluni eziandio nel nostro idioma, ne'quali però cotanto cortesi non gli arrisero le muse, quanto in quelli nella lingua del Lazio dettati. Nè solamento fu poeta il Fracastoro, ma di vantaggio maestro in quell'arte divina. Testimonio ne sia il suo *Dialogo sopra la poesia*, cui, a rimembranza perenne del caro amico, appellò *il Navagero.* In esso fe' uso mirabilmente della filosofia, comechè in un campo che sembrava ad essa straniero: ed indagando quale sia la particolare sostanza della poesia che la diversifica dall'altre discipline che hanno per istromento la parola, e con accurato raziocinio stabilendo l'oggetto della poesia dovere essere riposto nel rappresentare la idea universale delle cose, ch'egli a ragione chiama bellissima; ne deduce, nel modo di concepire e di trattar la materia dover consistere l'accennata disparità, Abbiamo di lui ancora due dialoghi, uno *de Intellectione*, intitolato *Turrius;* l' altro *de Anima*, a cui diede il suo proprio nome *Fracastorius*, per comprovare ch'erano sue proprie le opinioni che in esso espose intorno all'immortalità dello spirito. Questi scientifici suoi trattati riboccano di sana filosofia; ed a sollevar l' animo da una forse troppo intensa meditazione, esce tal fiata in isquarci di latina poesia, che si conoscono realmente coniati dalla sua mano maestra.

Ora toccando alcuna cosa intorno all'Astronomia, nel professare la quale Fracastoro così elevato poggiò; a chi ne sa, è noto, a tempi di lui 'l tolomaico sistema la comune opinione dominare. Conciossiachè tutti credevano, i movimenti de' corpi celesti spiegarsi per circoli eccentrici e per epicidi. Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare cosiffatti movimenti con circoli omocentrici, i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell'attuale luminoso sistema. Il perchè ci diede l'Opera: *Homocentricorum sive de stellis*, nel 1535, scritta da lui in età di anni 52, consacrata al Sommo Pontefice Paolo III, e pubblicata la prima volta, a cura del Bembo, nel 1538 in Venezia. Egli la divide in tre parti; e la conchiude con un elogio in versi al dotto, affettuoso, leale suo amico e concittadino Gio. Battista dalla Torre, al quale egli doveva la prima idea del sistema astronomico, e dal quale, in pria di morire, era stato pregato a dare allo stesso sistema estensione ed abbellimento. In questo dimostrò quel nobile sentimento che lo avvivava, avendo la generosità di scemare la propria gloria, per accrescere quella dell'amico. Intorno a quest'opera, Bailly, l'eloquente storico dell'Astronomia moderna, scriveva: « L'opera del Fracastoro rinchiude viste filosofiche, idee sottintese, il cui sviluppo ha prodotto degli eccellenti principii. Egli è stato il primo il quale abbia ammesso l'obliquità dell'eclittica ...; egli ebbe il merito di aver concepita la decomposizione del movimento ... Il Fracastoro si nutrì di pensieri filosofici in

un secolo che ne pativa deficienza, e perciò ha diritto alla fama ed alla riconoscenza della posterità » D' infra le altre cose nel corso di questo suo lavoro egli ricorda una specie di telescopio, di cui ne fu autore, col soccorso del quale al proprio occhio rendeva le stelle assai vicine. Fabbricò de' mappamondi di legno, sui quali, secondo i gradi loro di latitudine, segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnoli e dai Portoghesi. Com'egli amasse intertenere i suoi amici intorno ad argomenti di geografia, di comosgrafia, di storia naturale; di leggieri lo si scorge dalle dotte lettere che loro inviava. Parimente da un suo lungo discorso sull'accrescimento del Nilo, e da un altro sopra le lagune di Venezia, l'ampia messe da lui raccolta di fisiche e matematiche cognizioni agevolmente si travede. Anche nella geologia è il primo d'infra tutti, a favellare col ricordato Scolari, che, esaminando nel 1617 alcuni corpi marini raccolti nel territorio veronese, non solo li qualificò per vere spoglie di animali, ma li riconobbe per fossili riferibili ad epoche diverse, d'onde le prime idee sulla giacitura e formazione dei diversi terreni sono venute dall'Italia e da lui.

Un uomo in eminente foggia ricco di tante e così variate scienze, non è maraviglia se avesse ad amici ed encomiatori, Navagero, Ramusio, Cotta, Giulio Cesare Scaligero, Marcantonio Flaminio, Gaspare Contarini, Giambatista Montano, i Torriani, Pietro Bembo, ed altri parecchi; se lo estimassero e il Vescovo di Verona, poi Cardinale, Matteo Giberti, e il Cardinale Cristoforo Madruzzi, ed i Sommi Gerarchi Leone X, Paolo III, Giulio III, e Margherita di Valois sorella del Re di Francia, che doni e lettere adoperò, ma indarno, per averlo stabilmente con seco nelle Gallie; ed infine l'Imperatore Carlo V, che in lui fisò a dilungo, ed onorollo di saluto, come passava per Peschiera, dov'erasi recato Fracastoro, o d'infra la folla stava mirandone il passaggio. E ben così fatte amicizie, e così fatti onori si meritava Egli, ch'era non solamente dotto, ma nel suo morale carattere rifulgeva eziandio, per una specchiata probità, modestia, e moderazione. Cortese, liberale, avverso al fasto, amico della pace, caritatevole, gioviale; amante de' piaceri semplici della campagna, della famiglia; negli studii suoi sempre occupato era la comune delizia ed ammirazione.

In qual tempo e con chi egli s'impalmasse del tutto lo s'ignora. È certo lui aver avuto quattro figli: Paolo, Giulio, Paolo Filippo, ed un quarto di cui 'l nome non ci fu lasciato. Solo questi gli sopravvisse. Quanto affettuoso padre di famiglia ei fosse, lo può ognuno argomentare dai lacrimevoli versi e dalle querimonie in essi diffuse alla morte dei figli; i quali di tanti anni precedettero la sua morte, per apoplesia avvenuta nella villa d'Incaffi, dappresso ai suoi settanta un anno, nel millecinquecentocinquantatre, nell'ottavo giorno di agosto. Le sue spoglie furono con onorevole pompa translatate in Verona, e nel tempio di Santa Eufemia, sua parrocchia, ebbero onorandissima sepoltura. Tutta Europa fu tocca di cordoglio alla dipartita di tanto uomo. Lo Scaligero l'encomiò in elequatissimi versi latini, cui intitolava: *Aræ Fracastoreæ.* L'amico suo Ramusio, ne fece gittare in bronzo in un grande medaglione l' Effigie che da lato a quella del suo Navagero, fu collocata sopra la porta di Padova, che mette al ponte di santo Benedetto. Verona sua patria, per intimo affetto, ed a non lasciarsi vincere dall'amicizia, gli erigeva nella sua più nobile piazza una statua in marmo presso quelle di Catullo e di Plinio; e la faceva vestire di toga, e cingere in fronte d'alloro.

GIROLAMO . FRACASTORO
VERONESE
FILOSOFO . POETA . MEDICO . ASTRONOMO
DAL . SVO . SECOLO . E . DAI . POSTERI
SICCOME . PORTENTO
RIVERITO E AMMIRATO
N . MCCCCLXXXIII . M . MDLIII.

GALLICIOLI GIOVANNI BATTISTA

# GIAMBATTISTA GALLICCIOLLI

Onta gravissima di certo maliziosamente arrecano alla verità coloro i quali a tutta gola vanno ripetendo, e via più ancora quelli che, assisi a scranna, in tuono magistrale, vanno pubblicando per le stampe, il Clero Veneziano, nella seconda metà del secolo trapassato, avere sempre poltrito in braccio all'ignoranza; d'onde poi ebbero in parte origine quelle non mai a bastanza deplorabili sciagure a cui la patria nostra miseramente soggiacque. Così fatta calunnia dal chiar. Dandolo di fresco, nella sensatissima sua Opera intorno alla Caduta di Venezia, venne vittoriosamente dissipata, adducendo una lunga serie di accurate biografie di preti veneziani; i quali se tutti non sono celebri per egual forma, tali però sono da porgere solenne testimonianza della distinta guisa onde il clero secolare e regolare di Venezia le scienze e le lettere coltivava. Niente meno, accesi noi pure di patrio amore, e sollecitì della giusta gloria di quel venerando ordine, a cui ci onoriamo di appartenere, il nostro Panteon Veneto pensiamo che fia per abbellire un Uomo, il quale, e per la profonda sua cognizione delle lingue orientali e per la vasta sua erudizione, non che di Venezia, fu d'Italia tutta ornamento e splendore.

Da Paolo e da Andrianna Grismondi, originari di Bergamo, il giorno diciassette maggio del mille settecento trentatre, in Venezia vide la luce Giambattista Galliccioli. Per civiltà di condizione e per agiatezza di censo potendolo, i genitori suoi, siccome dovevano, in sul sentiero delle letterarie cognizioni l'hanno introdotto. S'avvenne, per sua mala ventura, nel suo primo maestro ad un uomo dappôco, il quale perciocchè non vedea sulle parole sue giurare il discepolo, il disprezzava non solo, ma al dileggio altruï lo esponeva. Uscito di quella scuola all'indole ed al talento suo così male adatta; cangiando di precettore, cangia metodo di studi. A' sedici anni indossa veste clericale, e dà il suo nome alla Chiesa di santo Cassiano, nella cui parrocchia nasceva. Fermo in suo cuore di applicarsi a tutte sorta di scienze al novello suo stato dicevoli; sono obbietto delle prolungate sue meditazioni i Libri Santi, i Volumi de' Padri, i Concilii, e di tutta questa ecclesiastica suppellettile fa di arricchirsi. Ma a divenire un Teologo, per ogni guisa di cotal nome degnissimo, da vero saggio, si avvisa di attendere alla cognizione delle lingue orientali, le quali da alcuno furono a buon dritto chiamate, la provvigione di chi accignesi a fendere il teologico mare. Dell'ebraica lingua apparò i principii dal dotto giudeo Simon Callimani, e ad apprendere quelli della greca recavasi al Collegio in Santa Maria della Salute dal Somasco p. Zola. Ciò che ritorna maraviglioso si è che se per queste due lingue di rado assai ebbe ricorso a que' due precettori; per appararne tant'altre non s'è mai recato presso ad alcuno. Il perchè a lui solamente si deve il merito di essersi nell'arabica, nella siriaca, nella caldaica, non meno che in quella difficilissima dei rabbini, approfondato così, da usarne come del dialetto natio, e ne sapeva pure di francese e d'inglese. Nè per questo intralasciava gli altri studi che ad uomini di grande intelletto si addicono. Addottrinato egli alle scuole de' Gesuiti; chi lo avesse ricerco intorno a metafisica ed a filosofia, lo ritrovava in esse all'uopo prontissimo, e se tal altro si fosse mosso da vaghezza d'intertenerlo intorno a geometrici teoremi o ad algebrici calcoli, ne avrebbe avuto, senza indugio, chiarissima ed esattissima soluzione; chè le astratte scienze e le positive non furono al Galliccioli giammai straniere; siccome nella classica e nell'amena letteratura diede non rari e non equivoci indizii del finissimo suo gusto, e della non comune sua valentia.

Primo frutto di questi accurati suoi studi fu l'ultima edizione, che, pei tipi del Baglioni nel mille settecento sessantotto, cominciò ad uscire, delle opere tutte di S. Gregorio Magno, in

volumi diciassette, in forma di quarto. Egli di bel nuovo la raffrontò sopra i codici della insigne nostra Marciana, arricchilla di note, vi premise una Prefazione, in cui a dilungo discorre dei pregi e dei difetti delle precedenti edizioni. I riscontri di lui si rinvennero esatti, le varianti acconciamente locate, le note apposte con senno; onde l'opera sua fu ed è con giusta lode ricordata. Venuto per essa in grand'estimazione presso il dotto e munifico Senatore Marco Foscarini; questi con le più dolci ed insinuanti maniere l'obbligò a dar l'ultima mano ed a formare il grande Indice al *Tesoro delle antichità Giudaiche di Biagio Ugolini*, che terminò di vedere la luce nel mille settecento sessantasei, per cura dei Librai Ertz e Coleti, in trentatre volumi in foglio. Questo lavoro gli costò diciotto mesi di fatica; avutosi da lui in ispezieltà riguardo al vantaggio che per siffatta guisa si poteva avere da un libro di per se stesso di utilità fecondissimo. Venne pure eletto a dare compimento all'altra non meno utile collezione del p. Galland dell'Oratorio, intitolata: *Bibliotheca Patrum*. Già, vivente l'autore, nel tomo nono, v' aveva inserito quest'Opuscolo: *Theodoreti Epistola ad Monachos, interprete Joanne Baptista Gallicciolli;* quando poi, nel mille settecento novantanove, passò fra i più il Galland, egli stesso unì ed ordinò molta parte del decimoterzo, e tutto intero ne compose il decimoquarto Volume, senza però apporvi il suo nome. Finalmente diresse solo la nuova edizione del *Dizionario delle Sette Lingue del Facciolati*, che il Galli, nel mille settecento settantotto, in due volumi in foglio pubblicava.

Ma egli è tempo ormai che da noi si miri il Gallicciolli, non più siccome editore od illustratore o continuatore di opere altrui, sibbene siccome autore di opere sue originali. Venne infatti alla pubblica luce, nel mille settecento settantatre, coi tipi di Francesco Sansoni, l'opera: *Fraseologia Biblica o Dizionario Latino Italiano della Sacra Bibbia Volgata.* « In questo libro, siccome dice uno de' suoi biografi, egli toglie le difficoltà della Bibbia che provengono dalle parole, spiega con larga dovizia di sinonimi ogni significazione di vocaboli presi solitariamente, i quali si trovano nella Volgata, le frasi, le allocuzioni proverbiali o allegoriche, e gl'idiotismi, aggiungendo talora a quella della lettera la spiegazione dello spirito; pel quale lavoro, onde venirne a termine con onore e sicurezza, gli convenne nel testo loro originale consultare i libri delle Scritture, esaminarne lungo stuolo di valenti interpreti, de' quali se non mantiensi ognora fedele seguace, non se ne discosta però che dottamente, e giudiziosamente. » Le due opere che nell'ebraico idioma valentissimo lo valgono a dimostrare, una si è quella che, nel mille settecento ottantasette, ha pubblicato: *Dell'Antica Lezione degli Ebrei* e *dell'Origine dei punti*, in forma di ottavo; l'altra, impressa nel mille settecento novantadue: *Pensieri sulle* LXX *Settimane di Daniele*, in forma di dodicesimo. Nella prima fe' apertamente divedere come appuntino conoscesse checchè grammatica della lingua puossi appellare; nella seconda « ha fatto quasi toccar con mano, con altri lo diremo, che ove taluno da uomo veramente assennato si applichi ad una lingua, giunge a rendersi grande nel genere di scienza che fu da' coltivatori di quell'idioma, che da lui si studia, vieppiù accarezzato. » Di quest'opera si fecero tali e tante ricerche da divenire in breve tempo difficilissima cosa il ritrovarne pure una copia; ed a conoscerne il merito intrinseco, egli basta leggere le due lettere dei dottissimi Professori dell'Università di Padova, il p. Giuseppe Maria Puiati, ed il p. Tommaso Antonio Contin, le quali stanno per esteso nella *Narrazione della vita e degli scritti del Gallicciolli* scritta da quel valentuomo che fu il canonico Giannantonio cav. Moschini; fonte d'onde per noi si estraggono questi biografici cenni.

Se il Gallicciolli, nel mille settecento ottanta, non ci diede de' Scritturali, tradotto dal testo originale e corredato di annotazioni, che il solo Libro dell'*Ecclesiaste di Salomone*, siccome quello che a tradursi dalla sua lingua egli risguardava il più difficultoso; a dovizia ne compensò egli con le dotte versioni di tanti antichi, i quali scrissero volumi di apologia della cattolica religione,

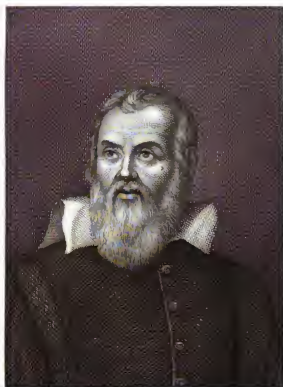
e che per la parte maggiore la nostra lingua non possedeva. Ed a rendere a tutti il suo, per cagion d'onore, piace a noi pure notare col Moschini, che i primi stimoli a tali faticosi lavori li ebbe dal benefico o sagace Gian-Giuseppe Penger, da cui il Gallicciolli veniva con ogni maniera di cortesia corrisposto. Egli è perciò che il Penger ha diritto alla comune estimazione e riconoscenza, siccome quegli il quale volle impiegare il suo denaro nella pubblicazione di tanti volumi, al grande e nobile scopo di ritornare alla santissima nostra religione vantaggioso. Il Gallicciolli adunque dal greco nell'italiano idioma translatava: Il Pastore di s. Ermo. - La lettera universale di s. Barnaba apostolo. - Le lettere di s. Clemente papa. - Le lettere genuine di s. Ignazio M. vescovo di Antiochia, corredate dagli atti del suo martirio, e la Lettera di s. Policarpo vescovo di Smirne con la circolare del suo martirio. - Le Opere di s. Giustino. - L'Orazione di Taziano ai Greci, e il frammento del Dialogo di Bardesane sul destino, con prefazione e note. - Le Opere di Atenagora Ateniese. - I Libri di s. Teofilo, vescovo di Antiochia, ad Autolico filosofo gentile, e la derisione dei filosofi gentili di Ermia filosofo cristiano. - Nè per avventura si estimi che in tutte queste opere il Gallicciolli pago si fosse di farla da semplice traduttore; sibbene a ciascuna di esse premise tale una Prefazione da dimostrarlo non sapremmo dire se più dotto ovvero più erudito. Conciossiachè, a dirne di alcune, in quella alle Lettere di s. Policarpo ed all'altra di s. Clemente, fa egli mostra di somma disinvoltura e franchezza nel ritrovare e stabilire alcune epoche importantissime. In quella premessa alle lettere di s. Ignazio, egli ti si affaccia, direbbe un suo biografo, « valorosissimo nel proporre e nel contestare le sue conghietture per rinvenirne la patria, le ragioni del soprannome, e giudiziosissimo nel distinguere quali scritti deggionsi, come autentici, ricevere, e quali, come falsamente attribuiti, rigettare. » Dove poi in modo particolare riluce la tutta sua valentia egli si è nella versione annunziata dell'Opera di s. Giustino in due assai ampli volumi, in forma di ottavo. Chi legge di proposito quella sua Prefazione, chi si ferma sopra quelle sue annotazioni, quasi diremmo essere costretto a confessare, che sembra nulla più rimanersi a dire intorno alla vita ed agli scritti del martire valoroso; tanto in ogni genere appare la erudizione che vi trabocca.

In quanto spetta allo stile usato dal Gallicciolli in tutte quelle versioni, egli stesso dichiara che « ha voluto tradurre sempre in modo che oltre la fedeltà, s'avesse a scorgere essere sempre stato suo scopo di seguire il suo testo in guisa che potesse essere di guida a chi volesse rilevare il greco dalla traduzione, credendo in questa parte essere stato di utile e comodo alla studiosa gioventù. » Perchè amava egli usare una dizione che alla prima lettura fosse conosciuta; per questo non si diede cura gran fatto nè di eleganze di stile, nè di purità di lingua così nel latino come nell'italiano linguaggio; comechè entrambi a fondo conoscesse. Pregio precipuo de' suoi scritti è ampiezza di erudizione di cui abbondano, ed esattezza di critica che dovunque in essi più o meno traluce.

Amantissimo siccom'egli era il Gallicciolli della sua patria, dopo dieci anni di fatica, d'onde la luce degli occhi suoi patì sommo nocumento, fece di pubblico diritto, nel mille settecento novantacinque, presso Domenico Fracasso, in otto volumi in forma di ottavo, le sue *Memorie Venete antiche, profane ed ecclesiastiche.* « In esse, così ne fa il sunto il suo lodatore, si trovano registrate le origini delle cose, si accennano avvenimenti infiniti, si chiamano ad esame i motivi di tante questioni che si destarono nel Clero Veneto, si rischiarano punti non pochi di controversie antiche, e ben si vede essere quest'opera frutto di tanti volumi ch'egli nella Prefazione ricorda di avere potuto a suo bell'agio in tante Librerie consultare. » Il ch. ab. Cristoforo Tentori, sebbene spagnuolo, ma nelle patrie nostre cose versato, già dieci anni prima, aveva pubblicato il suo *Saggio sulla Storia civile, politica, ecclesiastica, e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia ad uso della nobile e civile gioventù.* Avvegnachè nella sua Opera il Gallicciolli

lodasse il Tentori, pure a quando a quando lo fa segno della sua critica. Questi con modi forti, acerbi ed inurbani sorge nel suo *Errata Corrige*, contro al nostro Autore, il quale, montato alcun poco sulle furie, gli diede risposta nel volume ottavo della sua Opera; e poichè il Tentori mandò alla pubblica luce altre sue *Osservazioni*, anche a queste diede il Gallicciolli la sua *Risposta*. Checchè dire si voglia di queste letterarie tenzoni; le quali allora solamente sono lodevoli quando, sostenute con nobili armi, hanno per iscopo di collocare in maggior luce la verità; egli è certo che il Gallicciolli fu alla patria utilissimo con quelle sue *Memorie*, alcune delle quali, perchè leggere, di certo si sarebbero smarrite. E niente di meno di sommo vantaggio sarebbe tornata l'inedita sua Opera, frutto di vent'anni di fatica, *Dell'approssimazione della Sinagoga Giudaica alla Chiesa Cattolica*, in cui con vasta erudizione, tratta dagli scritti Rabbinici, comprova, che la Sinagoga, la quale fu avanti la venuta di Gesù Cristo, nella sua fede, non era cotanto lontana dalla Cattolica Chiesa, quanto s'avvisano gli odierni Rabbini. Intorno a quest'Opera è bello il leggere il sensato giudizio che ne dà in verso sciolto il chiar. prof. Prosdocimo Zabeo, amico ed estimatore del Gallicciolli, in una epistola indiritta al Moschini. Similmente egli è un gran peccato che non abbia l'infaticabile nostro Prete condotto a fine il suo Trattato *De Philologia Hebræorum*, del quale però cento e quarantaquattro Capi, o brevi Dissertazioni egli lasciava. E fu pure vero danno che non fossero pubblicate le sue Osservazioni, scritte nel greco idioma, sopra i santi Barlaam e Giosafat. Da ultimo, a non ommettere cosa alcuna, vogliamo ricordare che fino negli estremi giorni della sua vita attendeva egli a scrivere intorno alla dignità della Chiesa Costantinopolitana.

Per avere poi un'idea dell'indole dell'animo suo, alieno da qualunque onore, se, nel mille settecento ottantadue, cominciò ad assidersi sulla Cattedra delle lingue Greca ed Ebraica nelle publiche Scuole patrie, egli si fu solamente perchè il suo amico e discepolo l'illustre abate Morelli spontaneo prevenne a favore di lui il veneto Patrizio Andrea Querini, uno dei Riformatori dello Studio di Padova. Per questo non è meraviglia se rifiutasse la stessa Cattedra, a cui, poco appresso, nella Università di Parma, veniva nominato; perchè amava la patria, e poi perchè umile per virtù godeva di rimanersi oscuro; sebbene fosse conosciuto, consultato, ed ammirato dagli uomini, così nazionali che esteri, i più celebri della sua età. Affabilissimo e semplice di modi, comechè alquanto rozzo di aspetto, per la sua scienza e per la natia sua giovialità, era la delizia e l'amore de'suoi discepoli, cui siccome padre egli amava. Vero prete, a tutto rigore di parola, con prontezza e con carità tutti ne forniva i doveri. Adorno di fraterna indulgenza, a tutti compativa, e de' miseri sentiva un'operosa pietà. Al falso non s'appose chi di lui scriveva: « come dotto parea de' soli studi occuparsi, e come ecclesiastico de' soli uffizi sacerdotali. » Giunto agli anni suoi settantatre, dopo sei giorni di malattia, ai dodici di maggio del mille ottocento sei, in Dio placidamente s'addormiva. Lo piansero i buoni, i dotti lo celebrarono, benedicendolo, i poveri l'hanno desiderato. Ebbe decorosi funerali; da monsig. Marco Regolo Sambonifacio funebre elogio; da suo Nipote in santo Agostino onorifica sepoltura; in santo Cassiano elegante Monumento; ed in entrambi le Chiese Morelliana inscrizione. Memore il vivente pronipote Pietro Gallicciolli della dottrina e delle virtù dello Zio, lo scorso anno mille ottocento cinquant'otto, nelle Gallerie del Ducale Palazzo, un Busto in marmo gli consacrava, facendogli sotto incidere la epigrafe:

GIAMBATTISTA GALLICCIOLLI
SACERDOTE VENETO
NELLE LINGVE ORIENTALI
E NELLA STORIA PATRIA
DOTTISSIMO
N. MDCCXXXIII M. MDCCCVI.

**GALILEO GALILEI**

# GALILEO GALILEI

Certamente credere si deve non avervi alcuno che possa accusare noi Veneti se ci rechiamo a grande onore di annoverare fra i nostri questo sommo Italiano. Padova andò gloriosa di avere udito per anni diciotto le volte del celebre suo Archiginnasio risuonare della voce di lui, e de'sublimi dettati di quella mente, che ravvolgeva arcani per lo innanzi a verun altro intelletto conosciuti. La Veneta Repubblica, non aliena giammai dal favorire i grandi ingegni, finchè l'ebbe sotto i suoi dominii, onorò e premiò in lui l'uomo in sapere eminente, e l'ebbe sempre in grand'estimazione; e siccome gloria nostra perciò a buon dritto lo si debbe da noi ancora venerare.

Pisa il giorno decimo quinto di Febbraro dell'anno mille cinquecento sessantaquattro sotto al vago suo cielo vide nascere Galileo Galilei da Vincenzo, nobile fiorentino, e da Giulia Ammanati di Pescia. Valente com'era il padre nella musica e nel disegno, ne'più teneri anni di queste arti si occupò anche il figliuolo, il quale, a dir vero, poco dovette a'maestri, ma pressochè tutto a se stesso. Perchè fosse di utile alla famiglia, non di soverchio agiata, il genitore voleva che Galileo diventasse sperto conoscitore della medicina, e perciò alla Università di Pisa lo mandava. Ma egli, il quale inverso a questa scienza non si sentiva inclinevole, sibbene nato alle matematiche; quanto più si accendeva dell'amore di queste, tanto più si raffreddava nell'affetto di quella. Laonde abbandonatala del tutto, intieramente alla geometrica scienza si consecrò. Egli accadde che giovinetto ancora gli venne fatto di osservare nel Duomo di Pisa, nell'ondeggiamento di una lampana a caso smossa, ch'essa descriveva gli archi ora maggiori ora minori, sempre però in tempi eguali. Di qua egli dedusse, mercè le oscillazioni del pendolo, potersi avere la misura più certa e più esatta del tempo. Di proposito intorno a ciò fermandosi riuscì nell'ardua impresa di applicare il pendolo all'orologio, da cui ebbero origine tante scoperte di sommo caso nell'astronomia, nella geografia, nella nautica. Non mancò chi lo volle defraudare della gloria di essere stato il primo in sì fatta scoperta; come non mancò chi la rivendicava luminosamente; ed ogni dubbio faceva dileguare il Leibnizio dell'Italia, Tomaso Perelli, il quale in certa sua prefazione stampata in Pisa nel 1771 indica il possessore dell'orologio medesimo munito di pendolo fatto costruire dal Galileo.

Diffusasi ormai la fama del suo molto sapere, il granduca Ferdinando Primo lo creava Professore dell' Università di Pisa, non ancora compiuti i suoi venticinque anni. Di mezzo a que'professori, che tutto il nome loro dovevano alle Aristoteliche dottrine, franco egli cominciò ad inveire contro alla peripatetica filosofia; ed altamente proclamava: la filosofia essere scritta nel libro della natura che del continuo ci sta aperto dinanzi agli occhi; in esso leggersi il linguaggio

de' matematici, e per intenderlo essere mestieri penetrarne le cifre. Punti nell'amor proprio i suoi colleghi, nemici delle nuove opinioni, non solo di cattiv'occhio lo miravano, ma già avvamparono l'ire ed in mordacità ed in minaccie scoppiavano contro al filosofo innovatore; onde a fuggire la procella, ed a non disgradarne l'onore, nell'anno mille cinquecento novanta due accettò l'offertagli cattedra dal Veneto Senato nella Università di Padova con largo stipendio, degno del suo nome.

Assiso su quella cattedra, lo ingegno suo si aggirava intorno a ciò tutto che a matematica appartiene; ma a noi manca e mente e spazio di seguire gli ampi e sublimi voli a cui egli si sollevò; e solo toccheremo que' più speziali scuoprimenti che anche quaggiuso all'immortalità lo guidarono. A non parlare del termometro e del compasso di proporzione da lui inventato, alla più speciosa e più proficua sua scoperta fatta in Padova, a quella del telescopio, cioè, noi ci rivolgeremo. Galileo avea confusamente inteso, un Olandese, messa una lente sopra l'altra, aver veduto gli obbietti più grandi e più distinti. Pensò allora fra se stesso ciò non potere avvenire con uno o più vetri piani, nè con una lente concava che piuttosto l'impiccioliscc; nè con una convessa che sebbene l'ingrandisca pure li confonde e li oscura. Sperimentò quindi quale effetto producesse l'unione del concavo col convesso, e n'ebbe risultamento conforme a'suoi pensieri: chè per essa gli obbietti si offerivano dinanzi mille volte maggiori della loro grandezza. Fornita e provata l'opera, recossi a Venezia, e nell'anno mille seicentonove presentò in dono al doge Leonardo Donato ed al Veneto Senato il suo cannocchiale. Di quanta maraviglia fossero presi que' gravissimi padri non è a dirsi, come dalla gran torre di s. Marco ebbero a gustare per la prima volta gli effetti di quello strumento per essi quasi prodigioso, mercè il quale, con piacere non più gustato, miravano a sè vicini tanti lontani obbietti, che di lassù offre la sempre magica incantevole ed unica nostra Venezia. Al sommo filosofo tutti fecero plauso; ed egli reduce in Padova, con altre combinazioni di lenti concave e convesse, ed anco di sole convesse giunse a costruire nello stesso anno il microscopio.

Non altrimenti che a Pisa, contro a lui furono vedute avventarsi anche a Padova l'invidia, la gelosia, la malignità di molti nemici, i quali non avendo altra via di arrecargli danno, lo accusarono appo il Senato d'immoralità, siccome colui che teneva con seco una leggiadrissima greca, del cui amore perdutamente era preso. I senatori, con una assennata prontezza, nella quale erano famosi, per dar a divedere qual caso facessero delle accuse dall'altrui malizie generate, decretarono al professore doppio stipendio, poichè venne loro fatto sapere che avea seco un'altra persona che doveva alimentare.

Col suo telescopio cominciò Galileo ad affisarsi in cielo, ed incontanente, ravvisati nella luna gli effetti della luce e delle ombre, non dubitò di arguirvi e valli e montagne, osandò financo di statuirne la dimensione. Fermatosi sulle stelle fisse ritrovò, il loro numero dieci volte maggiore di quello per lo avanti conosciuto; e la via lattea non essere che un vago trapunto di stelle. Contemplò Giove, ed egli il primo discoprì aggirarsi intorno a questo pianeta quattro satelliti, cui, a testimonio di gratitudine, appellò Medicei; e per questa tutto nuova scoperta recò la fama per tutta Europa glorioso il suo nome.

Sebbene onorato e largamente premiato dalla Veneta Repubblica, pure amore di patria lo ardeva di spegnere la sua sete nelle acque dell'Arno; e Cosimo II Granduca; al quale aveva intitolato il suo *Nuncio sidereo*, espositore delle sue più speciose osservazioni celesti; per lettera dei 5 Giugno 1610, scritta dal suo segretario cavaliere Belisario Vinta, lo nominava « Matematico primario dello Studio di Pisa e Filosofo del Serenissimo Gran Duca, senza obbligo di leggere e di risiedere nè nello Studio, nè nella città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi all'anno moneta

fiorentina. » Prima di fermarsi a Firenze Galileo andò a Roma, ed allora la sua voce bastò a purgarlo da alcune macchie d'irreligione, onde l'invidia faceva di volerlo bruttato; ed ivi, ascritto fra i Lincei, dell'onore seppe loro tanto grado, che nelle posteriori sue opere d'altro nome che del loro egli non s'intitolava.

Ritornato a Firenze prosiegue Galileo ad osservare il cielo, e ciò che in pria non s'era veduto, scorge egli tricorporeo Saturno, ed, a simiglianza della luna, Venere e Mercurio mutare loro faccia. Checchè se ne sia favellato in contrario, Galileo e non altri fu il primo a discoprire le macchie del sole; e scorgendo in esse non già corpi solidi, ma sì più veramente nubi e vapori che sorgono dal globo solare, in ciò ebbe a trovare la prima loro cagione. Parimente opinò che dagli effluvii che emanano dal sole si formino le comete. Al quale pensamento si oppose il p. Orazio Grassi gesuita nella sua opera intitolata, *Libra astronomica e filosofica*, che diè alla luce sotto il finto nome di Lottario Sarsi. A quest'opera replicò il Galileo col suo *Saggiatore*, dissertazione in forma di lettera diretta a Monsignor Virginio Cesarini maestro di Camera di Clemente VIII. Il Frisi appella questo scritto « uno dei più bei pezzi della Toscana eloquenza; » l'Algarotti lo chiama « la più bella opera polemica che abbia veduta l'Italia; » lo scrittore della latina sua vita, dice « ch'esso abbonda di tutti i fiori ch'ei sapeva cogliere dai più leggiadri scrittori che ne' ritagli di tempo avea tra mano; » finalmente l'ab. Andres afferma: « essere questa opera dottissima, in cui la dottrina del Galileo merita ogni sorta d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose che la Ottica e tutta la Filosofia deve ad esso. » Perciocchè, sebbene nel tema primario discusso in quest'opera, cioè, della origine delle comete, il Galileo sia in verità caduto in qualche abbaglio; pure nelle preposizioni incidenti di ottica fu in agio di riconvenire di gravi errori il suo avversario. Laonde « se il Galilei non ebbe l'onore di vedersi da' posteri rimirato vincitore in ciò che spetta alle comete, niuno però, siccome dice il Tiraboschi, gli contrasta il primato di sapere e d'ingegno in tutti gli altri rami delle scienze astronomiche, e il *Saggiatore*, malgrado gli errori in cui il Galileo è caduto, si considera ancora come una delle più utili, e più dotte opere che il secolo precedente vedesse uscire alla luce. »

Se nell'astronomia fu il Galileo, a così dire, lo scopritore di un nuovo mondo, nella meccanica ei fu il creatore di una nuova scienza, e molto più in ciò ammirabile perchè le celesti scoperte egli le deve alla felice invenzione de' suoi telescopi; de' principii della meccanica e delle conseguenze che ne dedusse, egli fu debitore soltanto al profondo suo ingegno. « I suoi Dialoghi, scriveva l'Andres, intorno alla nuova scienza formano l'epoca della vera nuova Filosofia. » Ma se questi Dialoghi dall'un lato lo fecero poggiare in fama così sublime, dall'altro gli furono sorgente di grandi sventure. Siccome tre di questi pruovano i rivolgimenti della terra, il diurno intorno a se stessa, l'annuo intorno al sole; così quando apparvero essi in luce, pensarono i Teologi, tenaci sostenitori del senso letterale della Bibbia, di rinvenire in quel sistema una opposizione immediata alla immovibilità della terra, e tanto fecero finchè addussero Urbano VIII a volere ad ogni costo il Galileo a Roma per dare di se medesimo ragione e dell'opera sua.

Vi giunse infatti a' 10 di Febbraro del 1632; ed intorno al suo processo e sua condanna è bello leggere una sua lettera indiritta al celebre p. Renieri suo discepolo, e pubblicata dal Tiraboschi, in cui filo per filo racconta egli stesso come andasse la dolorosa faccenda; dove fra le altre cose narra che, dalla villa medicea presso l'ambasciatore del Gran Duca, in cui preso avea alloggio, al Palazzo dal S. Ufficio, condotto in carrozza da un p. Lancio, e questi seco lui introdotto discorso sulla questione, per quante solide ragioni e matematiche Galileo in favore della verità adducesse non altro il dotto frate gli rispondeva, che *terra autem in aeternum stabit, quia terra autem in aeternum stat*. Ciò nullamanco, dopo quattro mesi di discussioni, da Galileo passati ora in quel

palazzo, ora in una prigione non incomoda del S. Uffizio, si emanò la sentenza di condanna a' ventidue di Giugno, onde si proscrissero i Dialoghi; a lui fu intimata la prigionia, ad arbitrio della Congregazione del S. Uffizio, ed egli fu obbligato a ritrattare ed a condannare la sua opinione del sistema copernicano, ed a promettere con giuramento di non averla più mai ad insegnare. La sentenza contro al Galileo e l'abiura da esso fatta si leggono innanzi al iv tomo delle Opere di lui nell'ultima edizione di Padova. Il Pontefice; il quale, essendo ancora privato, avea celebrati con un latino suo carme i meriti del Galileo per la scoperta degli astri medicei o delle macchie del sole; subito gli cangiò la prigionia in una relegazione a confine nel giardino della Trinità dei Monti ch'era del Granduca. Poi al principio di Luglio gli fu destinata per carcere l'abitazione del suo più caro amico che avesse in Siena, l'Arcivescovo Piccolomini, da cui fu accolto e trattato con affettuosa amicizia. Finalmente, all'incominciarsi del Dicembre milleseicento trentatre, gli fu permesso di ritornare alla villa di Bellosguardo e dopo in Arcetri presso Firenze. Ivi egli visse fino alla morte, occupandosi ne' suoi studi, obbedendo però al precetto di non più scrivere o ragionare sul condannato sistema. Sulla fine del milleseicento trentasette Galileo perdette intieramente la luce di quegli occhi, ond'egli, mirando in cielo, tanta luce sullo scibile umano aveva diffusa. Di mezzo però alla irreparabile sua sciagura, tutti i principi della sovrana famiglia de' Medici non furono avari nè delle loro visite nè dei loro conforti al grand'uomo infermo; il quale, veggendosi da presso all'estremo suo giorno, invocò in suo conforto e soccorso Religione, ed in braccio ad essa il dì otto Gennaio milleseicento quarantuno placidamente spirava. Il suo cadavere, per comando del Granduca Ferdinando, venne con onore sepolto in santa Croce di Firenze; dove in appresso maestoso monumento all'immortale sua memoria s'erigeva.

Perchè vero filosofo, Galileo fu uomo religioso, e dal più intimo del cuore profondamente adorava l'Ente Supremo, in verso del quale, le Divine maraviglie nel cielo contemplandone, si sentiva rapiro. Perchè religioso, con fermezza ed esemplare costanza sostenne le avversità. Inclinato all'ira, non trascorreva giammai in parole di contumelia o di biasimo. Alieno al matrimonio, non fu alieno all'amore; d'onde ebbe due figlie ed un figlio, per lo suo sapere, non indegno del nome di lui. Cosiffatta umana fragilità, direbbe il Corniani, fu compensata da singolari virtù morali, per cui anche nella sociale sua maniera di vita, dagli amici o da quanti aveano la ventura di usare con lui, fu amato sempre mai ed ammirato.

Sotto al suo busto in marmo nelle loggie del Ducale Palazzo, in sulla fine dello scorso anno, mille ottocento cinquantasette, queste parole si facevano scolpire:

GALILEO GALILEI
QVI
AL SENATO VENETO CHE LO CHIAMAVA
A PROFESSARE MATEMATICHE
NELLA VNIVERSITÀ DI PADOVA
PRESENTÒ IL CANNOCCHIALE
N. MDLXIV. M. MDCXLI.

*G. Dala dis. ed inc.*

S. LORENZO GIUSTINIANI

# S. LORENZO GIUSTINIAN

Verso l' anno di Nostro Signore millecentosettanta, un umile laico, monaco Cassinese in S. Niccolò del Lido in Venezia, riceveva dal Sommo Pontefice Alessandro III. uno straordinario permesso, o dirò meglio comandamento, di uscire cioè dal suo monastero, e di mutare la vita claustrale colle cure di famiglia, disposando Anna, figlia al doge Vitale Michiel. Spenti per pestilenza quei tutti, che vivevano della casa Giustiniana, mentre la repubblica di Venezia guerreggiava lo sleale Manuello Comneno, il doge e il patriziato Veneziano, a cui assai grave cosa stata sarebbe, che una famiglia di nobiltà si cospicua ed illustre, come quella che derivava dal grande Giustiniano imperadore di Oriente, andasse spenta, dal Papa ottennero, che, sciolti i voti monacali, potesse il superstite Nicolao far rivivere lo spento seme dei Giustiniani; e a maggior onoranza si volle, ch'ei si menasse in moglie la figliuola stessa del principe. Da questo connubio nacquero ben nove figli, e sei fra questi maschi: e fu allora, che il pio Niccolò e la virtuosa sua compagna, dato alla patria, ciocchè essa loro aveva domandato, dissero addio al mondo, e tornò quegli all' antica sua cella, e questa si ritrasse in un monastero, che fece del suo innalzare nell' isola Costanziaca in onore di S. Adriano, ove sotto la regola di San Benedetto molte, illustri per nobilissimi natali, fiorirono in monastiche virtù. Dalla rinnovellata famiglia dei Giustiniani, oltre a moltissimi personaggi nelle arti di pace e di guerra commendevolissimi, sursero parecchi uomini, che nulla curanti delle umane grandezze tutti si volsero a Dio, e nelle celesti cose posero ogni loro pensiero ed affetto: e tra questi hanno diritto alla venerazione dei Fedeli il Camaldolese Paolo, il succitato Niccolò, santo e qual monaco e qual padrefamiglia, la sua indivisa compagna Beata Anna, e più degli altri San Lorenzo, Protopatriarca della città di Venezia.

Le notizie, che si hanno sulla vita di San Lorenzo sono tratte principalmente dall' opera, che scrisse Bernardo, nipote per fratello del santo Patriarca, e che con esso aveva vissuto alla dimestica amandolo con tutta affezione e reverenza più che se gli fosse stato padre: assistette al passaggio di quell' anima benedetta, e udì le ultime parole di quel piissimo veneziano. La scrisse in purissima lingua latina, e tra per la importanza del subbietto, tra per la gentilezza del dettato, fu tra le primizie della stampa pubblicata in Venezia l'anno 1475. Molti altri scrissero la biografia di S. Lorenzo Giustinian, tutti, qual più qual meno, imitando e seguendo Bernardo.

Fervendo la state dell' anno 1380, mentre si combatteva accanitamente nelle acque venete fra i Veneziani e i Genovesi, già padroni di Chioggia, nasceva Lorenzo da un Bernardo Giustiniano, e da una giovane di Ca' Quirini, di nome Quirina secondo alcuni, e secondo altri Maria. La poveretta, madre di cinque figli, a ventiquattro anni perdette il marito, e si diede a cercare nella religione i conforti ed aiuti necessarii a fungere il debito suo di madre vedova verso i suoi diletti bambini: e non venne meno la saggia donna al suo grave e geloso incarico. Cresceva intanto Lorenzo, e a differenza degli altri fratelli aveva un severo contegno, uno sprezzo di ogni giuoco e

trastullo per innocente che fosse, un riserbo in ogni sua azione, un desiderio di tutto ciò ch'era superiore all'età sua; e n'ebbe qualche ombra la pia genitrice, che temette non fossero tristi semi di ambizione ed orgoglio. Ma racconsolavala il giovanetto, dicendole, ch' egli ambiva solamente di essere servitore di Dio. Nell' opuscolo suo, che porta il titolo *Fasciculus Amoris,* narra Lorenzo, come a lui in sui dieiannove apparisse avvenente e maestosa donzella, più fulgida del sole, che gli si manifestò per la Divina Sapienza, invitandolo a stringere seco lei castissimo connubio. Per consiglio e direzione in affare di tanto rilievo recavasi il giovinetto patrizio all' Isoletta di S. Giorgio in Alga, ove passava in un chiostro tranquilli i giorni. Marino, parente di sua madre, e in conseguenza delle saggie ammonizioni di questo pio cenobita instituiva varii esami sulla sua vocazione, e tentava la dilicatezza del suo corpo, se pur durare potesse alle rigidità ed austerezze della vita monastica, finchè fatto conscio, che Iddio tutto a sè lungi dal secolo il chiamava, piamente sfuggì al vigile sguardo della madre, che già tutto avea scoperto, e presso lo zio materno nella succitata isoletta votossi al suo Signore.

Lungo sarebbe in questo breve cenno biografico il dire distesamente, come Lorenzo vivesse nella nuova sua vita; il toccare, come durasse pazientemente ai digiuni, alla sete, al freddo, al disagio; come nelle sue infermità, non tanto a procacciarsi salute, quanto per desiderio di soffrire, a lunghi e tormentosissimi bruciamenti e tagli ilare si assoggettasse; come nella umiltà rinvenisse ogni consolazione, e tutto quanto eravi di più vile ed abbietto, quello a sè, come suo proprio, rivendicasse. Stupivano i gentiluomini veneziani vedendo lui, che per nobiltà li pareggiava, anzi tutti li vinceva, girare per le vie più frequentate di Venezia ad accatto pel suo convento, e starsi soddisfo a quanto gli veniva dato, e rifiutare la solerte e ingegnosa pietà della madre sua, la quale, come ei si presentava al suo palazzo, a cessargli ulterior noja e fatica, ai servi ordinava gli empissero di pani ambe le sacca. Tutto in Dio, Lorenzo per nulla più s' immischiava nelle domestiche faccende, anzi nemmanco pose giammai il piede nell'avita abitazione, se non quando quella voce della natura, cui vera religione non astia ma affina, chiamollo a consolare e benedire gli ultimi istanti della madre o di altro suo stretto parente.

Tanta copia di sì rare virtù bellamente unite fece sì, che in breve per unanime consenso al Giustiniani si demandasse la cura e direzione del monastero, che avevalo accolto giovinetto. Se prima era stato buon monaco ed umile fraticello, ora prefetto agli altri, aggiunse alle prime le virtù del buon reggitore, e sostenne con cristiana prudenza e saggezza le parti di giudice e di padre. E chi rimandava alle brighe del secolo, chè per umani motivi, e non già chiamato da Dio voleva ascriversi alla religione, e chi, perchè tiepido e fiacco, con opportuni consigli ed infocate parole rinvigoriva e riaccendeva dello amore di Dio. Non è a dirsi quanto lo amassero e riverissero i suoi soggetti, e come in gran conto lo tenessero coloro, che siedevano al governo della Chiesa e della repubblica; ed ora il vedremo.

Vacava la cattedra vescovile di Venezia in S. Pietro di Olivolo per trasferimento di Francesco Malipiero alla sacra sede di Vicenza, e Papa Eugenio IV.° nel giorno 11 Maggio 1433 diresse amorevolissima una lettera a Lorenzo Giustinian, comandandogli in virtù di santa obbedienza di sobbarcarsi al carico Episcopale della sua patria. Atterrì questa novella, e l'umilissimo priore di S. Giorgio, ed i suoi monaci, ai quali amarissima, anzi importabile riusciva l'idea di dover perdere un tanto uomo: ed egli rispondeva al sommo Pontefice, pregandolo a volerlo esonerare del nuovo peso, adducendo la propria insufficienza. Il supremo Gerarca a Lorenzo ed ai monaci riscriveva, a quello ingiungendo di obbedire, e questi consolando ed esortando a tergere le lagrime. Colpa sarebbe stato resistere ancora al sovrano comando, e colpevole non voleva essere il Giustiniani; e perciò cedendo, in età di cinquantatrè anni nel successivo Settembre fu consecrato Vescovo Olivo-

lense con gioja ed esultazione di tutta Venezia, e con rammarico dei buoni cenobiti di S. Giorgio, nel qual chiostro aveva santamente scorso più di trent'anni. Non appena sedette Lorenzo nella nuova cattedra, che ogni sua cura e sollecitudine rivolse a riordinare l'ecclesiastica disciplina, a raccorre in sinodo diocesano i più degni e saggi de' suoi preti, a stabilire norme per la elezione dei pievani, a tor via gli abusi che mettevano radici, a regolare il servizio della cattedrale, a rimettere in vigore l'osservanza delle regole in alcuni cenobii, e tra gli altri in quello di S. Angelo di Contorta o Concordia, in cui le monache men che cristianamente vivevano, a fondare in Murano un collegio pei cherici poveri, a fungere gli ufficii tutti di un vero e non mercenario pastore. Nei diciotto anni, per cui in qualità di Vescovo presiedette allo spirituale reggimento di Venezia, sempre ardente di apostolico zelo, il Giustiniani nulla intralasciò di quanto potesse ridondare a vantaggio dell'anime a lui commesse; ed ora consecrava nuove chiese, fra cui eltisi quella del *Corpus Domini*, aperta al divino culto nel 1444; ora fondava nuovi monasteri, cosicchè, se venti trovonne alla sua elezione, ne lasciò ben trentacinque, quando egli venne a morte; ora memore del nome che portava, volgevasi pien d' affetto ai suoi; e qui ricorderò, come al fratello Leonardo, che poetando scriveva canzoni erotiche, persuadesse di cangiar subbietto alla sua vena, e di comporre inni sacri ad uso del popolo, i quali poscia videro la luce sotto il nome di *Laudi spirituali*. Non esagerava adunque il Pontefice Eugenio, quando chiamato alla sua presenza in Cologna il Giustiniani, ebbe nel cospetto dei suoi Cardinali, a salutarlo con queste parole: *Ben venga la gloria e il decoro dell' ordine Episcopale.*

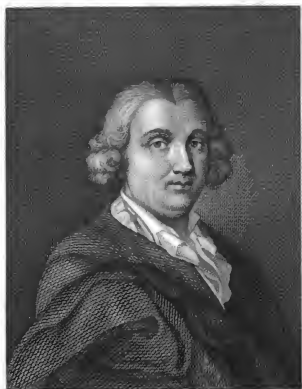
Pontificava Niccolò V.°, e morto essendo nel principiare dell'anno 1451 il Patriarca di Grado, Domenico Michiel, egli annuì alle istanze del veneziano senato, che supplicavalo ad innalzare la sede di Venezia alla dignità patriarcale, sopprimendo la Gradense. Ed in fatto, e per la scarsezza delle rendite, e per la popolazione di giorno in giorno decrescente, Grado non era più tale una sede da meritare un vescovo con titolo e attribuzioni di patriarca; mentre Venezia, che sempre più e per ricchezze e per potenza e per numero di abitanti saliva in fiore, era ben degna di aversi questa onorevole distinzione. Ecco dunque, che addì 8 Ottobre del medesimo anno 1451 una Bolla Papale sopprimeva la sede Patriarcale di Grado, la vescovile di Castello, una ergendone di nuova, la Patriarcal di Venezia, ed a coprirla chiamava Giustiniani Lorenzo, già Vescovo di Castello. Se a maggiore dignità saliva il pio pontefice veneto, non perciò smetteva quella vita umile e povera, che per nulla aveva mutato, allorquando dal monastero di S. Giorgio passava alla vescovile residenza di Olivolo: egualmente mansueto, limosiniero, benefattore verso i suoi nemici, severo in sè stesso, raddoppiò penitenze, pregò più a lungo e con maggior fervore, perchè Iddio il sovvenisse a non mancare ai suoi doveri di tanto accresciuti. Se Vescovo Olivolense aveva subito raccolto il sinodo diocesano, ora qual Patriarca delle Venezie e primate della Dalmazia, convoca i suoi vescovi suffraganei, e i più distinti teologi al concilio provinciale: e tutto s'adopera allo spirituale miglioramento dei fedeli, su cui o direttamente o mediatamente egli dovea vigilare.

Ma il corpo, già fin dalla nascita poco fermo e dilicato, a tanto sopraccarico di cure mal si reggeva, e Lorenzo, scorsi di poco i quattro anni dacchè era stato eletto Patriarca, fu assalito da febbre maligna. In questa, che fu l'ultima sua malattia, non ismentì il pio Prelato la sua santità; e volle giacer sulla paglia, consolare i mesti circostanti, tutti esortare giusta il grado e la condizione loro alla pietà e allo adempimento dei proprii ufficii, e non cessò di essere Pastore, se non quando al romper del giorno ottavo dell'anno mille quattrocento cinquantasei, passò all'eterna gloria. Testava a beneficio di molti monasteri, e dei poveretti, e voleva senza pompa di sorta essere sepolto in S. Giorgio in Alga. Ma lo zelo ruppe il freno, e cessò ogni obbedienza: a gara i veneziani tutti con inaudite dimostrazioni di venerazione e di affetto celebrarono in istraordinaria fre-

quenza l'esequie del defunto Patriarca, non a suffragio di un'anima che non ne abbisognava, ma ad onorare ed implorar propizio un santo, già erede del cielo. Si stimò non doversi eseguire il volere del santo Patriarca circa l'oscuro luogo da lui prescelto a sua sepoltura, e i canonici della cattedrale fecero istanza al senato, perchè loro concedesse la benedetta salma da seppellirsi presso il maggior altare: e questa per sessantacinque giorni rimasta insepolta, senza verun medico preparativo, spirava soavissimo odore, e conservava tale una freschezza di tinta da mettere stupore e meraviglia in tutti, e da far tenere in conto di beato lo spirito, di cui prima era stata albergo. Ed ottennero la grazia quei buoni preti, e tuttora il corpo del santo Giustiniani venerasi nella Chiesa di S. Pietro.

Esaminati dalla suprema Autorità Ecclesiastica gli atti della vita di Lorenzo, ed approvati fra i molti due de'suoi più solenni miracoli con quella scrupolosissima rigidezza che rende le decisioni di quel sacro Tribunale più degne di fede che qualsivoglia altra mai, fino a chi umanamente soltanto si faccia a considerarle; Lorenzo Giustiniani, già fin dall'anno 1472 dal Papa Sisto IV.° chiamato Beato, e quindi da altri successivi Pontefici decorato di culto parziale, finalmente addì 16 Ottobre 1690 da Papa Alessandro VIII.° fu solennemente canonizzato.

Debole di petto e fiacco nella voce, il Giustinian non si era dato alla predicazione, e solo aveva parlato in pubblico in quelle solennissime feste, nelle quali deve un sacro Pastore far risuonare la sua voce: nelle altre circostanze teneva familiari trattenimenti, e discorsi ridondanti di sacra unzione e ardente carità. Scrisse però moltissimo e le sue opere vennero pubblicate per la prima volta a Brescia in quattro volumi l'anno 1505. Sono quasi tutte ascetiche, toltine trentotto brevi sermoni per le principali feste dell'anno, e poche lettere; sono scritte in lingua latina. Le principali sono le seguenti: *De disciplina et monasticae conversationis perfectione; Fasciculus amoris in Coena Domini; De spirituali et casto Verbi animaeque connubio; De divini amoris incendio*, un'inedita versione della quale, fatta nel secolo quindicesimo, venne testè edita in Venezia; *De Humilitate; ec.* Tornando utilissime al popolo le opere del pio Giustiniani, se ne tradussero in italiano parecchie, e lui peranco vivente, tre monaci si occuparono in tale lavoro, e furono Giovanni Tavelli, Fra Mauro Lapi, e il Padre Paolo della Carità.

GENEROSI . NATALI
VMANITA . SAGGEZZA . SAPIENZA
ILLVSTRARONO
LORENZO . GIVSTINIANO
PROTOPATRIARCA
DI . VENEZIA
PEREGRINO . QVAGGIV . DA . A. 1380 . AD . A. 1456
ORA . PER . CRISTIANE . VIRTV . A . PRODIGII . SAGGIATE
È . SANTO . IN . CIELO
CVLTO . DAI . FEDELI . IN . TERRA.

CARLO GOLDONI

# CARLO GOLDONI

Non avvi pressochè alcuno il quale ignori, in sul principio del trapassato secolo, di che deplorabile guisa fosse la Italiana Commedia avvilita; in ispezieltà per lo pessimo costume, a quei tempi divenuto comune, di trattare la Commedia, come soleasi dire, *a soggetto*. Lubrici equivoci, scurrili buffonerie, assurdità di avvenimenti e di concetti, licenziose situazioni, formavano l'intreccio, improvvisato d'ordinario, di quelle rappresentazioni che ognora più guastavano il corrotto costume. V'avea dunque d'uopo di chi si accingesse a liberare del tutto il comico italiano teatro da così fatte oscurità ed incoerenze, e lo conducesse sulla retta via; collocando sulla scena caratteri che per tipo avessero la sola natura, e che dilettando ammonissero. A questa necessaria riforma era riserbato Carlo Goldoni, il quale merita a buon dritto di assidersi terzo fra Metastasio ed Alfieri: chè siccome il Poeta Cesareo fece salire l'Italico Dramma a quell'altezza a cui maggiore sembra giungere non possa, ed il sommo Astigiano diede finalmente all'Italia il suo Tragico; così Goldoni padre dell'Itala Commedia sarà sempre chiamato.

Che ad essa fino dall'infanzia foss'egli tratto, ed insieme alla giovialità ed al buon umore, ognuno in ciò converrà con noi, ove rammenti lui, nel mille settecento sette, essere nato e cresciuto in una famiglia la quale di strepiti e di bagordi si dilettava; chè l'avo e Giulio suo padre amavano l'allegria le feste gli spettacoli; in una casa di campagna aveano il proprio teatro dov'accorreano cantanti e recitatori a tenervi rappresentazioni, e parea non d'altro si occupassero che di musica, di commedie, e di gozzoviglie. È vero che così facendo in breve dierono pressochè fondo al loro patrimonio; ma non essendo Carlo per anco entrato in quell'età che sente l'amaro della sventura, continuava a darsi bel tempo in giuochi da fanciullo, di cui il più usato e grazioso gli era quello dei burattini; a quegli scherzi però accoppiava la lettura, quella specialmente delle commedie di un Cicognini, d'onde ne venne che di soli dieci anni scombiccherò, non vogliamo dire, una commedia, ma una bozza delle forme di que'componimenti.

Ebbe il padre appena sentore delle buone disposizioni del figlio, che chiamollo con sè a Perugia dov'egli esercitava la medicina; e Giustina sua madre, amorosissima donna, con grande suo rammarico se lo allontanava da sè. Ad apprendere i principii di latinità andò presso i Gesuiti, e frequentovvi con vera lode le scuole di grammatica e di umanità. Ma, per morte mancato al padre nell'Antinori 'l suo mecenate, gli fu gioco forza mutare la dimora di Perugia in quella di Chioggia; ed allogare il figlio in Rimini appo un Battaglini per impararvi filosofia da un profess. Cardini. Senonchè ben ad altro che ad essa rivolse egli 'l suo ingegno. Aristofane, Plauto, Terenzio erano i suoi amici, anzichè quel Cardini la cui ovvia maniera di filosofare, giunto a maturità di anni, di Goldoni stesso deridere mai non cessava. Quivi per la prima volta si avviene in una compagnia di commedianti. Sentesi tosto tocco da una violenta inclinazione per essi, si addimestica seco loro, nè li lascia. Senza zittire con alcuno del collegio, s'imbarca con tutta la truppa, e li accompagna

lietissimo a Chioggia per godere di loro, ed insieme per abbracciare i genitori. La tenerezza materna gli condonò di botto il suo trascorso; il padre stette per alcun tempo in sulle sue, ma da ultimo terminò col condurlo alla commedia, col deputarlo alla medicina, col menarlo con seco nelle sue visite. Partirono i Commedianti; Chioggia e la medicina insopportabili divennero a Carlo. Quindi pensossi a fare di lui un Avvocato. Il perchè, grazie alle buone cure del Marchese Goldoni-Vidoni governatore di Pavia, entrò nel collegio del Papa in quella città, dove gratuitamente si spesavano alcuni giovani. Prese collarino e tonsura, ma pago di non molte lezioni di diritto civile e canonico, apparò la scherma, la danza, la musica, il disegno, ed i giuochi tutti di sorte e di compagnie. Per la prima volta lesse la *Mandragora* di Machiavello, e la rilesse dieci volte di seguito. Perchè era prediletto dai professori, divenne lo scopo dell' invidia e della malignità de' suoi colleghi, i quali cercarono modo di volgere a rovina di lui le stesse belle doti, onde avea egli l' intelletto adorno. Per una qualche mattità di alcuni di loro, gli studienti forestieri furono esclusi dall' usare alle più illustri e specchiate famiglie della città. Meditata la vendetta del ricevuto affronto, con be' modi, e sulla sacra fede del silenzio abbaccinarono Carlo a stringere tra mani la satirica sferza. Ed egli affidato alle loro parole, imaginò comporre dalle diverse membra femminili qua e colà vedute una donna bellissima, cui diede il nome di *Colosso* della bellezza; e fingendo il poeta di chiamare molti professori a giudici sulla fatta scelta che in Pavia aveva già i suoi tipi, « presero a censurare, scriveva il Carrer, con tanta libertà e pertinacia ogni parte del colosso che il maggiore e più palese ludibrio di donna credo mai non si desse » Scopertosi per autore il Goldoni, gli parve averne buonissimo mercato ad uscirne di Pavia, salvo la vita. Ma fu questa la prima ed ultima satira che scrisse.

Condotto dal padre ad una splendida villeggiatura in Friuli, egli, a ricreamento della nobile brigata, mette in azione la *Bambocciata* ossia lo *Starnuto di Ercole* di Pier Jacopo Martelli. Sostiene di poi il primo civile impiego nella Cancelleria del Reggimento della città di Feltre, e si fa quivi capo di una società di giovani dilettanti per divertire il pubblico con drammatiche rappresentazioni. Furono questi i primi passi da lui mossi su quella via nella quale toccò così alte cime.

Nel 1731 mortogli 'l padre, l'anno appresso prese la laurea in Padova, ed in patria fece i suoi primi sperimenti nell' avvocatura. A quest'epoca diede alla luce un Almanacco cui intitolava: *L'esperienza del passato astrologo dell' avvenire:* in esso dipinse caratteri ridicoli e aneddoti sollazzevoli, che di nuovo solleticarono il suo genio per Talia. A fuggire un amore troppo combattuto, abbandona Venezia e si reca a Milano, dove prende servigio nella Secretaria del Residente Veneto presso il Governo della Lombardia Austriaca; uffizio che non lo impediva di consacrarsi a'suoi studi. Colà conosceva il medico Buonafede Vitali, stranissimo uomo, il quale, anzichè attendere alla sua scienza, amava girovagare per l' Europa sotto il titolo dell' *Anonimo* con una truppa di commedianti a sue spese mantenuta. Goldoni subito rannodava amicizia con lui, e co' suoi mimi; a' quali offeriva una qualche sua drammatica opera, a cui incominciava a dar mano. Nel suo ritorno a Venezia, da' grassatori spogliato d' ogni suo avere, si ferma a Verona; trova comici suoi amici, si rallegra, loro si associa, obblia ogni disastro; anzi con Imer, capo di quella compagnia, si conviene, e per la prima volta prende siccome poeta comico stabile impiego. Girando con essi per le varie città d' Italia, a Genova rimase preso delle fisiche e morali doti della civile e costumata donzella Conio, figlia ad un notaio, con esso lei s'impalma; e nel condurla a Venezia da un avventuriere truffattore Raguseo gabbato, perde la dote della sposa; ed egli, anzichè corrucciarsi, favorito subito dal suo gioviale umore, da questa impensata sventura tragge argomento ad una commedia.

Volle visitare la Toscana, e recitatovi a Pisa in un' adunanza della Colonia Alfea un suo Sonetto, questo gli procurò molti amici i quali lo consigliarono a darsi all' avvocatura; ed essa

colà molto gli fruttava; ma trovandosi a Livorno la compagnia Madebach, ella il travolse nella qualità di poeta compositore, la quale nel corso di sua vita non ebbe egli più mai abbandonato. Allora fermò in sua mente di farsi riformatore del Comico Teatro Italiano, ed in gran parte la laudabile sua riformazione eseguì: talchè lo stesso Voltaire gli scriveva: « Voi avete riscattata la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le opere vostre: l'Italia liberata dai Goti. » Comechè a principio dovesse nelle sue Commedie andar in qualche guisa a seconda delle idee dei comici, pure a poco a poco, durata però molta fatica e sopportate delle distintive disgustosissime, ottenne, diremo così, di educare la platea, ed accorsero in folla gli uditori alle morigerate sue produzioni.

Il carnovale nel 1748 fu l'epoca della rivoluzione drammatica ch'egli ha operato nella sua patria. In sul finire del suo primo anno teatrale, si accommiatò da' suoi uditori promettendo loro per l'anno segnente sedici commedie nuove del tutto. Ed in verità ch' egli attenne la data fede, ed agli spettatori diede tale un testimonio di sua sterminata facoltà inventiva da lasciarli a buon dritto in preda dello sbalordimento. Crediamo non ritornerà increscevole a chi ci legge il ricordare il titolo delle sedici Commedie che quasi tutte ad un parto uscirono dalla feconda mente del nostro Protocomico. Esse sono: *Il Teatro comico: Le Donne puntigliose: La Bottega di Caffè: Il Bugiardo: L'Adulatore: La Famiglia dell' Antiquario: Pamela: Il Cavalier di buon gusto: Il Giuocatore: il Vero Amico: La finta Ammalata: La Donna prudente: L'incognito L'Avventuriere onorato: La Donna volubile: i Pettegolezzi:* Tutte furono coronate di felicissimo successo, tranne quella del *Giuocatore*, la quale, afferma lo stesso Goldoni, convien dire che fosse cattiva, essendo che sola delle sedici non piacque. Le sue Commedie, fino all'anno 1761 ne avea egli composto centoventi, recitate in pressochè tutti i teatri d'Italia, ottennero plausi e trionfi. Nell' atto però che in cui lo si esaltava dall' una parte, sorgevano dell'altre contro a lui ed alla sua riforma partiti, nemici, critiche, imitazioni burlesche, satire che si succedevano le une alle altre, come le opere sue; ma egli non ne faceva conto alcuno; la sua fecondità stancava l'invidia; e Gio. Pindemonte e l' Ab. Chiari, in quanto spetta ad arte drammatica, sono quasi dimenticati.

Deplorabile sebbene egli è che mentre le lodi di Goldoni varcavano le Alpi foss' egli costretto a faticar giorno e notte per vivere; e che la Francia dovesse riparare all' ingratitudine dell' Italia. Nell' anno 1761 venne invitato a Parigi per ridonare riputazione al teatro Italiano, ed egli accettò la proferta; « e Venezia, direbbe il Corniani, che fu detta, città immersa ne' piaceri come nelle acque, vide con indifferenza l' abbandono di un uomo il quale non solo avea nobilitati, ma ancora moltiplicati i suoi piaceri. »

Il suo arrivo in Parigi fu annunziato dai Giornali Francesi, i quali si consolavano con la propria nazione del fatto acquisto. Goldoni non ismentì giammai la fama che l' ebbe preceduto. In due anni egli pose all' ordine ventiquattro commedie, otto delle quali rimasero al teatro. La Damigella Sassone Silvestre, ch' era alla Corte della Real Delfina, e che gustava ed ammirava le commedie di Lui, lo fece conoscere a que' Principi, e s' ebbe il carico di precettore di Lingua Italiana dei figli di Francia; il quale poc' anni appresso gli fruttò quattromila annue lire tornesi, quasi diremmo, senza far nulla. Era, impaziente di ottenere con un dramma francese, i suffragi del popolo francese; e pieni ed universali ve li conseguì col suo *Burbero Benefico*, per ben dodici sere rappresentato, di mezzo alle ovazioni che da tutte bande gli piovevano. Il Re non volle essere da meno de' propri suoi sudditi, e da Lui, siccome Goldoni stesso confessa nelle sue Memorie, ebbe egli una ricompensa di centocinquanta luigi; e da Voltaire quest' elogio: « essere debitrice la Francia ad uno straniero di averle donato il gusto della buona commedia depravata dalle stranezze del comico piagnoloso. » Una sola commedia da lui composta per il Portogallo gli produsse il dono di mille scudi. Un altro scritto, a richiesta del teatro di Londra, gli ottenne gli applausi dei

difficili Inglesi. Godea egli di tutti gli agi e di una brillantissima fama, allorchè nel 1789 scoppiò la lacrimevole e fatalissima rivoluzione; ma egli menomamente involto non fu nel periglioso suo vortice; la bella mercè del suo carattere alieno mai sempre dalle brighe e dai tumulti, leale sempre tuttavolta ed umano. La convenzione nazionale gli confermò l'annua sua pensione, la quale fu da poi devoluta alla moglie, come, contando egli gli anni suoi ottantasei, la morte di lui avvenne.

E qui sarebbe di toccare alcun che intorno alle sue Commedie; ma siccome dall'un lato sono alla nostra penna segnati i limiti, dall'altro tanto diffusamente se ne scrisse da parecchi in vero valenti: ed in ispezieltà da quella recente letteraria gloria viniziana che fu il Carrer; così dopo di averlo chiamato con Voltaire *Pittore* e *figlio della natura*, saremo paghi di rammentare, siccome rettamente osserva il conte Corniani, « pochi autori contarsi che al paro del Goldoni fossero dotati di quella particolar attitudine, di quel tatto squisito, che guida con sicurezza a conoscere i costumi i modi le forme della vita comune, a distinguere le minime differenze, a rilevare i ridicoli di ogni condizione del volubile mondo. Qual verità! Qual varietà di caratteri e di ritratti! » Sia pure che la sua lingua manchi di purità e di vaghezza; che si possano notare nelle sue Commedie parecchi difetti; ciò nulla manco non v'avrà alcuno, anche dei più schifiltosi, il quale nieghi le sue Commedie in Dialetto Veneziano essere inimitabili, per la fertilità dell'invenzioni, per la felicità degl'intrecci, e per la vivezza del dialogo. Si attenti pure Aristarco di menargli furiosamente sul dorso la sua frusta, Goldoni non ne soffrì, nè mai ne soffrirà doglia alcuna. Luminosa fede ne fanno le moltiplicate Edizioni che, dopo quella sua prima di Firenze del 1753, si fecero e tutto giorno si fanno delle sue Opere; a cui non v'ha popolo d'Italia ed oltr'Alpe, ed oltre mare che non faccia plauso; « le quali si leggono e dal letterato fra le serie applicazioni dei suoi studi, e dall'artiere fra gli attrezzi della operosa officina, e dalla bella fra i pettini e i calamistri dell'odorosa toletta »: ad usar le parole del chiar. Prof. Paravia, nella Orazione pronunziata in dicembre del 1830, allo inaugurarsi del Monumento che, nell'atrio del gran Teatro della Fenice, in Venezia finalmente a Goldoni s'innalzava.

Che se fu egli e sarà sempre mai così eminente nella Drammatica, nulla meno tale si fu per la inalterabile bontà del suo cuore. Moderato ne' desiderii, leale ne' portamenti, indifferente ai morsi dell'invidia, largo lodatore di meriti altrui, perfettamente in pace con sè medesimo, e per quanto il potè, anche cogli stessi suoi detrattori e nemici; nè dalle tante sventure che l'incolsero affranto non mai. Queste doti, conchiuderemo col Corniani, non solo gli agevolarono il corso di una lunga vita tranquilla e felice, ma concorsero ancora a consolidare la sua fama.

Sotto alla sua Effigie in marmo nelle loggie del Ducale Palazzo si scolpiva:

CARLO . GOLDONI
DI . QVESTO . PITTORE . VNICO . DEI . COSTVMI
IN . QVASI . CC . DRAMMI
TVTTE . LE . ETÀ . TVTTE . LE . GENTI
AMMIRERANNO . LA . GRANDE . INVENTIVA
NE . GLORIERANNO
COME . DI . VANTO . LOR . PROPRIO
IL . SECOLO . XVIII . E . VENEZIA

N. . 1707 . M. . 1793.

GASPARE GOZZI

# GASPARE GOZZI

Quanto indecorosa cosa sia andare accatto di straniere frasi e barbare foggie di dire ad una nazione che sortì dalla natura un linguaggio di per sè oltre modo acconcio ad esprimere i più alti e gentili pensieri e a destare in seno qualsivoglia sentimento ; ben a prima giunta se'l vede ognuno, il quale abbia fior di senno, e sappia: non meritare, quasi diremmo, più il nome di nazione quella che si vergogna di usare della lingua tutta sua propria, onde i più grandi uomini suoi, a gloria della comune patria, si sono serviti. E questa nostra Italia pur troppo ebbe parecchi de'suoi Scrittori, i quali dalla fine del secolo decimoquinto seguitando fino al secolo decorso, di francesismi di barbarismi imbrattarono il loro stile, e deturparono una lingua, la quale, siccome si parlava nell'aureo trecento, subito non poteva non apparire ricca, varia, espressiva, pittoresca, armoniosa. Di tante bellezze della natia sua favella invaghito Gaspare Gozzi, abborrendo quella matta maniera di scrivere, pose studio nelle varie Opere sue, perchè i vezzi e le eleganze tutte della propria lingua avessero a brillare; ond'egli a ragione è tenuto in conto di puro, facile, e leggiadro Scrittore; e perciòstesso, siccome uomo illustre, degnissimo di venire onorato.

Correvano gli anni del Signore millesettecentotredici quando, di famiglia civile e di antica stirpe, a' 20 dicembre da Jacopo Antonio Gozzi, e da Angela Tiepolo sortiva Gaspare in Venezia i natali. Fra le dimestiche pareti, insieme cogli altri suoi fratelli, ebb'egli la prima educazione. Nel Collegio de' benemeriti e valenti Padri Somaschi venne in appresso ammaestrato. Uscito di esso, frequentò la scuola di Giurisprudenza del dottor Ortolani; e quella del dottor Paitoni, che Matematica insegnava. Per quantunque però così fatte scienze gli tornassero a grado, pure con diletto maggiore si sentiva trasportare alla bella letteratura per cotale, vorremmo dire, smodata guisa che ad essa sacrificò financo la cura delle non poche sostanze eredate dal padre. Il quale mancatogli essendo verd'egli ancora in età, Gaspare, come sovente accade negli uomini studiosissimi, quanto più si dilettava di pensare, tanto più spensierato si dimostrava ed indicibilmente trascurato ne'suoi affari; d'onde ne avvenne che consumò in breve pressochè il paterno retaggio.

Perchè conforme all'indole sua ed al letterario suo genio, sebbene contasse dieci anni più di lui, a simiglianza dello Zappi e del Dacier, prese a consorte Luigia Bergalli, o sia la ingegnosa Irminda Partenide, la quale rassomigliò nel tempo stesso alla poetica Zappi, scrivendo versi, ed alla Dacier, che si occupò in traduzioni, volgarizzando Tacito. Ma se rinvenne in lei una donna presa degli stessi suoi studi, non ebbe quella casalinga ed economa che meglio gli si addiceva. Che anzi non rade fiate mettendo ella a rumore la casa col suo inquieto carattere, per potere a seconda dei suoi capricci più agevolmente profondere, non ebbe l'ultima parte nella rovina del patrimonio dello sposo. A cui diede anco il tracollo estremo l'assumersi ch'ella fece la direzione di una comica compagnia nel teatro di Sant' Angelo di Venezia. Ad accrescere le angustie di Gaspare s'aggiunse la numerosa prole di cui la moglie gli fu liberale.

Per le quali potentissime cagioni era costretto a vendere la sua penna agli stampatori in traduzioni dal francese, siccome furono quelle della *Storia Ecclesiastica di Claudio Fleury*, delle *Novelle Morali di Marmontel*, dell'*Anno Cristiano*, e di parecchie altre opere, che gli conveniva confessare siccome sue, a richiesta degli avidi tipografi, i quali facevano traffico del suo nome, comechè esse traduzioni fossero lavoro di tutta la famiglia, che da ciò ripeteva di che vivere.

A trarlo di tanta indecorosa venalità niente meno vi volevano che le Lettere Virgiliane contro Dante, scritte dal Bettinelli. L' amore degli scrittori del trecento lo infiammava, e l' idolo suo era il divino Allighieri; onde surse egli il primo in favore di lui, e non esitiamo punto ad asserire: la *Difesa di Dante*, essere la miglior cosa che di que' dì vedesse la pubblica luce. « Le lettere di Virgilio, scrive un dotto italiano imparziale e competente giudice in tali materie, le lettere di Virgilio avevano levato a stormo i letterati d' Italia, perchè vi si parlava di Dante con iscandalosa irriverenza. Molte censure erano superficiali, alcune contraddittorie, molte ingiuste; e quelle poche le quali aveano un lato buono ed onesto, per l'esagerazione con cui erano scritte, perdettero quella utilità che aver potevano di emancipare gl' ingegni dalla schiavitù e dalla superstizione nel giudicare de' grandi autori; ed il solo frutto che producessero fu la scrittura del Gozzi, della quale dobbiamo dir poche cose. Usò egli nella difesa la forma adottata dall'aggressore, ed in altrettante lettere: dai campi Elisi inviate ad uno stampatore in Venezia da Antonfrancesco Doni, prese a rispondergli. Presuppone che le lettere Virgiliane giungano agli Elisi. Le ombre degli antichi poeti si ragunano a concilio. Virgilio purgasi della nota di essere l' autore, e dai dialoghi che nascono in fra essi, e col Doni balza fuori la difesa di Dante intitolata dall' autore: *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio.* L' onorata ombra del viniziano Trifon Gabriello prende a difendere l'Allighieri dell'accusa di aver mancato di discernimento nell' arte, e dimostra come il poeta conformasse la pratica alle teoriche dell' arte. Analizzando succintamente il poema, addita come quello sia semplice ed uno. Indi lodatolo di avere accoppiato alla semplicità ed unità la varietà delle circostanze e delle pitture, ammira la varietà e proporzione della pena, l'evidenza dell' immagini, l' energia, il conoscimento del cuore umano, la parte drammatica del poema piena di vita; come nelle comparazioni, desunte dalle mutazioni dell' animo operate dalle passioni, ravvisa una fonte inesauribile di paragoni, sconosciuto quasi ad Omero ed a Virgilio, e creato dalla mente perspicace dell'Allighieri. »

Comechè questa sua Difesa lo abbia dimostrato valente scrittore, pure è opinione dei dotti l' Opera che in verità lo rese celebre essere l' *Osservatore*; il quale, ad imitazione dello *Spettatore Inglese* di Adisson, egli pubblicava due volte in settimana, ed in cui mirava alla riforma del cuore umano, ed a ritornare nella sua purezza la Italica favella. Pregio tutto proprio di quest'opera egli è trattare la morale e la letteratura senza il sussiego del precettore o la grandiloquenza oratoria. Qui non truovi lunghi trattati, sebbene mercè di un Dialogo, di una Favola, di una Novella, di un' Allegoria, sei condotto a raggiungere il fine a cui mira il suo autore, il quale ha sempre alle mani qualche capriccio o fantasia sua con cui ghiribizzare giocondamente. Il che, siccome da saggio osserva un suo lodatore, si dice assai presto, ma il farlo domanda una facoltà d' inventare a pochissimi data, domanda un fior d' ingegno ch' è di pochissimi, ed anche una dimestichezza maggiore coll'argomento, che se altri si metta a svoglierlo semplicemente ed alla scolastica. La critica poi vi è trattata con somma finezza e sobrietà; punge ma non offende; « l'utile ed il dolce, direbbe il Conte Corniani, vi si trovano in modo distribuiti che non sai ben discernere se l'intenzione dell'autore sia piuttosto diretta ad istruire o a dilettare. » E dovunque anche a caso ti venga fatto di aprire quel giocondo ed assennato libro vi scorgi subito un allettamento insieme ed un ammaestramento. Del Gozziano Osservatore, egli ci è pur forza confessarlo, noi viviamo innamorati, e ad

apprendere la loro lingua, e ad intertenersi piacevolmente, non cesseremmo mai di proporlo ai nostri giovani siccome utilissima ed amena lettura.

All'Osservatore tiene dietro il *Mondo Morale*, altra sua Opera periodica, in cui è dato di ritruovare eguale saviezza di massime, eguale vivezza di fantasia, eguale bellezza di lingua: se non che il Mondo Morale è in gran parte un tessuto di allegorie che formano un trattato di etica posto in azione. Vi sono innestati pezzi di graziose poesie, d'infra le quali la traduzione della *Morte di Adamo* di Klopstock, ed alcuni scaltri dialoghi di Luciano che possono riguardarsi come le migliori traduzioni del Gozzi, perciocchè l'indole e gli studi suoi erano in parte conformi agli scritti del filosofo Samosatense. Abbiamo inoltre di lui alcune Orazioni in lode di parecchi veneti Patrizi a cospicue dignità della patria sollevati; nelle quali ad apertissime pruove si scorge come il Gozzi, anche nell'arte Oratoria valente, sapesse prendere partito da tutto ciò che in qualivoglia anche piccola guisa, poteva concorrere a far brillare di luce propria colui che aveva preso a lodare, e lo facesse con tale uno stile smpre terso ed elegante e nel tempo stesso dignitoso, da potersi esse proporre a modello a colui che nel genere esornativo avesse a dettare. In guisa non dissimile sempre vivi e sollazzevoli, ed aspersi di attico sale si mostrano que'suoi Discorsi, o Cicalate, ch'egli a quando a quando leggeva nella prediletta sua Accademia de'Granelleschi, instituitasi per ricondurre alla primitiva sua semplicità e bellezza il nostro idioma; e della quale era Gaspare uno de' più speciosi ornamenti.

Siccome però di troppo lunga cosa sarebbe il favellare di tutte le Opere in prosa di questo raro Scrittore; così paghi noi di averne le più clamorose rammentato, egli ci conviene di presente ricordare le opere sue poetiche; fra le quali occupano i suoi *Sermoni* il seggio primiero: talchè se di lui non avessimo che questi, a dovizia basterebbero ad annoverarlo fra i migliori poeti del suo secolo; conciossiachè per essi saremmo tentati di non invidiare alla lingua del Lazio il componimento dello stesso genere di Orazio. Com'essi infatti si hanno tra mani, ad usare le parole del chiar. cav. Pindemonte, pare ci dicano: « Vedi come siam belli e con qual arte, con qual garbo, con che varietà di tuoni or dilicati e mansueti, e quando forti ed acerbi, o il mal costume sferziamo o l'usanze ridicole, o il ridicolo e falso gusto! » E di vero, dopo l'approvazione de' più gentili spiriti, e massime dopo ciò che disse di loro il cav. Vannetti, nessuno punto s'avrà a maravigliare se questi Sermoni parlano di sè medesimi con tal confidenza e franchezza. In essi tanto care ed inattese riescono certe fantasie, così calzanti i satirici motti, così vive e vere le descrizioni, ed ogni cosa dettata con tanto garbo e tanto sapore di lingua, che la sola brevità loro unicamente displace. Singolare affetto portava il Gozzi ad un suo Poema in Canti quattro, intitolato *Il Trionfo dell'umiltà*, che vestì d'ogni grazia di stile a fine di nascondere la povertà del soggetto. Ma « il Pubblico, un suo valente biografo diceva, il quale giudica le opere d'ingegno secondo l'impressione che ne riceve, facendo astrazione da qualunque altra circostanza, non trovò che l'accuratezza di questo lavoro vincesse si la materia, da concorrere ancor egli in quella paterna predilezione dell'autore. » Volgarizzò eziandio gli Amori pastorali di Dafni e di Cloe descritti da Longo. Avvegnachè questa versione ceda in eleganza a quella di Annibal Caro, scopertasi posteriormente, pure la vince in fedeltà ned essa truovasi imbrattata di oscenità alcuna.

Che se da questo genere di poesia, passiamo a quelle che in burlevole stile dettava; diremo con lo stesso Pindemonte, che se esse non mancano, nè di una certa scorrevole facilità, della quale alcuni non veggono più avanti, nè di un certo brio scintillante, conseguito il quale, altri non crede abbisognar d'altro, e questa e quello anzi ornò egli di tutte le veneri e grazie Italiane, e diede a tutto, benchè da un de'lati lasciasse i riboboli, quel colore d'urbanità, senza cui chi veramente ne sa non sorride. L'egloga del Piovano e della Ghita, ch'era mandata per fargli scrivere una lettera, per il

suo amante, per naturale piacevolezza e festività, è un lavoro che si ammira, ma non s'imita; anzi, a giudizio di Camillo Ugoni, è capo d'opera di naturalezza piacevole.

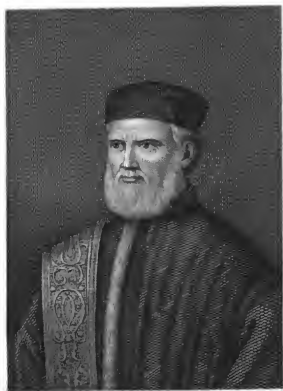
Ciò che reca veramente meraviglia egli è il pensare che quest' uomo, alla cui Musa piaceva sopra tutto di ridere e di scherzare, non era altrimenti felice ; anzi travagliatissima e sedentaria sempre conduceva la vita, avea incostante e mal ferma salute, ipocondriaco di temperamento. Sia Sebbene egli godesse l' amicizia di tutti gli Scrittori più colti della sua patria, e la benevolenza di parecchi specchiatissimi Patrizii; ciò nondimanco, fortuna gli fu avversa ognora, e come alla perfine gli arrise, lo rinvenne affranto dalle fatiche e addolorato dalle infermità.

Il Veneto Governo lo elesse revisore dei libri e sovrintendente alle stampe. Dai Riformatori dello studio di Padova s' ebbe poscia l' orrevole e lucroso carico di scrivere un *Nuovo piano di studj* e *la riforma delle antiche costituzioni*, ed ottenne perciò annui veneti ducati seicento, e varie gratificazioni. Laonde ceduto lo scarso suo patrimonio ad uno de'suoi figli, già da più anni perduta la Moglie, prese stabile dimora in Padova, attendendo a'suoi uffizii, coltivando un orticello, col libro di Columella in mano, e traendo da quegli studi 'l conforto della vecchiezza. Poco stante, o per l'impeto di una febbre ardente, o per lo vano timore di aver offeso Personaggio non men generoso che illustre, uscito di senno, dalla finestra nel fiume si precipitava. E quel subito e furioso rivolgimento di spiriti, gli fu salutare; perchè riebbe la ragione, e poco appresso in parte la salute. Come uscì di quell' infortunio, andò debitore di ogni genere di liberalità a quel fiore delle veneziane matrone che fu la pietosa e cultissima Donna Catterina Dolfin Procuratessa Tron, che di una speziale predilezione lo amava.

Pochi anni durò ancora, confortato dagli assidui ed amorosi uffizi di una donzella francese, Giovanna Cennet, cui, in miglior guisa non potendo dimostrare riconoscenza, sposò; provvedendo così alla sussistenza di questa sua buona amica. Sofferta sempre rassegnato la sua povertà, tollerati pazientemente i suoi dolori e le lunghe sue malattie, rinvenuto sempre l' unico e il vero conforto nella Religione, cui per intimo sentimento amava, il Conte Gasparo Gozzi, pianto da suoi amici, lasciando dopo di sè un nome onorato ed illustre, a' 25 dicembre dell' anno 1786 in età di anni settantatrè, in Padova moriva; e nell' Antoniana Basilica le sue ossa venivano collocate. Amore di patria, rassomiglianza di studi, riverenza ed affetto ad un tanto e caro nome, parecchi anni dopo la morte di Lui, inspirava al chiaris. abate Antonio Meneghelli Professore nella Patavina Università, di fargli erigere in Padova, dappresso alla Chiesa del Santo, un Monumento d' onore.

Sotto al suo Busto in marmo nelle loggie del Ducale Palazzo si legge questa Inscrizione:

GASPARE . GOZZI
AVTORE . DI . PROSE . E . POESIE
FORBITISSIME
CORRESSE . CON . ARGVZIA . E . SENZA . ASTIO
I . DEPRAVATI . COSTVMI . ED . IL . MAL . GVSTO
NOBILITÒ
LA . PERIODICA . LETTERATVRA
VISSE . POVERO . E . ONESTO
TARDI . RIMERITATO
DALLA . POSTVMA . FAMA

N . 1713 . M . 1786.

ANDREA GRITTI

# ANDREA GRITTI

Ove si pensi ai tempi in cui visse quest'uomo, alle deplorabili angustie ond'era per ogni dove stretta l'amata sua patria, alla fedeltà, all'amore che sempre l'ebbe dimostro; ove si risguardino le tante guerresche e civili virtù che lo adornavano, e delle quali lasciò splendidissimi ed imperituri monumenti; ove si rammentino le meritate lodi ch'egli s'ebbe e da Pietro Bembo, e da Paolo Paruta, e da Andrea Morosini, e da Francesco Guicciardini, e da Paolo Giovio, e da Giovita Rapicio, e da Bernardo Navagero, e da Publio Francesco Modesto, e da Pierio Valeriano, e da Ippolito Fantocci, e da altri parecchi; senza manco uopo sarà confessare, lui essere stato un astro che di luce propria sfolgorando via più accrebbe quello splendore, onde Venezia e la sua memoranda Repubblica sempre apparve irradiata.

Andrea Gritti nell'aprile dell'anno mille quattrocento cinquantacinque vide la luce in Brandolino, terra della provincia Veronese. Ebbe a padre un Francesco, figlio di quel famoso Triadano che della sua Repubblica seppe ottimamente meritare per opere gloriose e per antiveggente senno negli onori e negl'incarchi sostenuti. A madre ebbe una Vienna della famiglia Zane. Perdette il padre in sui primi suoi anni, ma tosto lo rinvenne nell'avo, il quale, scoperta l'indole pronta del fanciullo, il fece ammaestrare nelle umane lettere, e, come varcò la puerizia, allo studio delle scienze in Padova l'ebbe mandato, dove, e per la sua memoria e per lo suo ingegno, fra' primi primeggiava. Nelle varie ambascerie Triadano con sè condusse il nipote e in Inghilterra e in Francia e nelle Spagne; e tal sozio a lui ritornò il giovinetto da porre in esso lui piucchè mai tutto il suo affetto, da non volerlo mai allontanato da sè, e financo da giungere a seguire il consiglio di lui nei più gravi negozii.

Siccome di que' tempi era in costume che i giovani si dessero alla scienza marittima, così Andrea salpò per alla volta di Costantinopoli. Mercè la nobile maestà del suo aspetto e di tutta la persona, in cui non v'aveva allora chi lo eguagliasse, ed insieme la maravigliosa munificenza e generosità del suo animo, sì e per tal guisa seppe inverso di sè attrarre l'amore di tutti, e, ciò che più monta, la benevolenza dei Grandi, che in breve ottenne financo quella dello stesso Sultano Bajazet. Giunse ancora ad usare familiarmente con Acmet genero del Sultano, del quale era primo ministro, e, quasi diremmo, anima e vita. Avveduto e sagace nel commercio, in pochi anni accumulò grandi ricchezze, onde favoriva Italiani colà dimoranti, e delle quali si dimostrava anco liberale co' Turchi; onde allo stesso Acmet fe' dono in una sol volta di cinque mila sultanini; i quali da poi gli fruttarono l'impresa di molti dazii e regalie, per cui in breve Andrea arricchì per forma che potè in appresso a suo talento grandeggiare ed a qualunque spesa sopperire. Tanta autorità egli godeva in corte, che nè monarca nè ministri gli rifiutavano ciò che loro richiedeva.

Desio di vedere la patria lo condusse a Venezia; e poco stante s'impalmò con Benedetta figlia di Luca della famiglia de' Vendramin. Nel dare alla luce il primo figlio ella infelicemente gli moriva; ed egli di nuovo approdò a Costantinopoli, riveduto da ognuno colla primiera esti-

mazione ed onorificenza. Come trascorsero pochi anni dal suo arrivo venne fatto ad Andrea di sapere, Bajazet avere in pensiero di muover guerra alla Repubblica: la quale intorno a ciò egli subito avvertiva. Fu spedito colà un ambasciatore. Finse il barbaro di segnare un trattato di pace; ma in breve ruppe colui la fede, e la guerra fu intimata, rinserrati nelle carceri i Veneziani che colà si trovavano, tranne il Gritti a cui, sotto pena della vita, s'impose di non intromettersi in cosa alcuna che a guerra appartenesse. Caldo di santo amore di patria, trovò modo, per mezzo di Giovanni Moro rappresentante di Lepanto, di avvertire la Repubblica di tutti gli apparecchi e delle predisposte mosse; ma a lungo andare le lettere caddero in potere del Sultano, ed Andrea fu condannato tosto al palo. Senonchè con grande astuzia Acmet, suo vero amico, di quella pena il sottrasse; ma non potè sfuggire di vedervi chiudere in una torre stretto da catene, e di scorgere a lui confiscate tutte le merci, e tutto l'ampio e dovizioso patrimonio fino allora raccolto. Trentadue mesi, quanti ne durò la guerra, stette il Gritti colà di mezzo a mille disagi. Dopo i quali, qualsivoglia stata ne fosse la cagione, chè la vera ancora è ignota, fu posto non solo in libertà, ma ridonato alla grazia del Sultano per guisa, che in un solo colloquio lo trasse a sentire con sè in riguardo alla sua patria, ed ottenne ciò che nè ambascerie nè condizioni favorevoli avean potuto ottenere; a deporre, cioè, l'armi e l'animo ostile contro alla Repubblica, a ravvolgere in mente pensieri di pace, ed a spedire mediatore di essa in Venezia lo stesso Gritti. Con quale e quanta gioia foss'egli accolto non è a dirsi; come fosse a lui tutta demandata quella negoziazione è agevole ad intendersi; e, ci basterà solamente rammentare, che, veduto di nuovo al suo cospetto il Gritti, la corrugata fronte rasserenò Bajazet, conchiuse la pace a patti onorevoli e vantaggiosi per la Repubblica, ed altamente dichiarò condonare ogni offesa al desiderio ed alle istanze di un uomo che sommamente amava.

Stretta così onoratissima pace, Gritti ritorna in patria, ed ottiene ad una ad una tutte le urbane magistrature. Lo si manda da poi a reggere Padova; ed ivi fu dove perdette l'unico figlio suo Francesco. La quale somma sciagura seppe sostenere con tale una fortezza di animo che, malgrado l'acerbità del dolore, nel giorno stesso della morte tenne casa aperta a qualsivoglia avesse avuto d'uopo di lui in riguardo a pubblici affari. Nella elezione di Giulio II. fu uno de' sette Patrizi che si recarono a Roma a complire col Papa del felice suo avvenimento.

Trascorsi alquanti anni in seno a pace dolcissima, divenuta la Veneta Repubblica obbietto d'invidia e di gelosia a tutta Europa per la durevolezza ed estensione del suo Impero, di repente vide pressochè tutta Europa collegata in Cambrai armarsi contro a lei, ed intendere a spogliarla de' suoi dominii. Stupì Venezia, ma non s'ebbe punto a smarrire d'animo; raccolto sibbene un esercito, di cui tosto elesse a Provveditore il Gritti con Giorgio Cornaro, quello diresse in verso l'Adda, dopo aver preso, arso e messo a sacco Treviglio da due mila Francesi presidiato. Ed i Viniziani ne sarebbero rimasti signori, se si fosse ascoltato il consiglio del Gritti, il quale non voleva che si attaccassero i Francesi, in grosso numero ritornati per riprendere il luogo, dallo stesso Luigi XII capitanati. Fu l'Alviano, primo condottiero dell'esercito, che volle tentare la sorte dell'armi; la quale, malgrado il valore di Andrea, fu così avversa ai Viniziani che, snervate furono ed abbattute le forze loro, oscurato il loro splendore, fatta ambigua ed incerta la politica loro esistenza. Comecchè grave fosse questa sciagura e deplorata da tutta Italia, tale però non fu che abbattesse il Gritti. Egli, con ardenti parole, di bel nuovo infiammò le sue truppe; e poichè con sommo valore mantenuto aveva Trevigi in potere della Repubblica, unica città che in tanta ampiezza di stati nella Gallia citeriore le rimanesse, fatto consapevole del suo pensiero il solo Comandante Generale, seco addusse parte di quelle truppe, unì quelle che si trovavano a Mestre, e mosse contro Padova, allora dalle truppe di Massimiliano I. imperatore occupata. Il giorno di-

ciassette Luglio millecinquecentonove Gritti entrò vittorioso in quella città. Fu quello ne' fasti veneziani memorando giorno; chè esso segnò il principio del risorgimento di Venezia. La quale vittoria se si debbe al valore ed all'ardire del Gritti, niente meno essa è dovuta all'astuzia ed alla fedeltà di Saccardo Soncini, cittadino di Padova, il quale nello spedire alcuni carri di fieno in città, dentro nella porta di Codalunga, fece ad uno a bella posta spezzare una ruota; onde non potendosi più chiudere la porta, irruppero i Veneziani in città, e, messo a filo di spada il presidio, se ne impossessarono. Non durò molto tempo, che marciava ed accostavasi a Padova l'esercito di Massimiliano, il quale pei rinforzi avuti da Giulio Pontefice, da Luigi re di Francia, da Alfonso duca di Ferrara, oltrepassava gli ottantamila combattenti. Numero possente ad isbigottire qualsivoglia animo anche il più preparato! Non vi voleva che un vero amore di patria, una fortezza ed un valore eroico per parte dei nostri a non cedere a tanta forza che l'incalzava. Gritti arringò i suoi, e la sua voce fu esca che avvivò in un baleno le perdute speranze, e tale infuse un coraggio che i soldati suoi furono capaci di costringere, dopo due mesi di assedio, quel formidabile esercito, composto del fiore di pressochè tutte le bellicose nazioni, a ritirarsi senz'alcun frutto e porsi in sicuro.

Per tale eroica guisa ridonata Padova alla Repubblica, Andrea si avvia verso Vicenza e la prende in pochi giorni. Si volge all'acquisto di Verona, e l'avrebbe ottenuto se nel punto di espugnarla Lucio Malvezzi, che aveva il comando dell'esercito, non si fosse lasciato vincere dal timore e dalla codardia. Riavutosi da grave malattia sofferta in Padova, per ordine del Senato, lo si manda contro Brescia in poter de' Francesi. Malagevole impresa per il numero de'nemici e per l'opportunità del luogo; Gritti però l'avrebbe vinta, se troppo tardi non giugneva la forte artiglieria, e se sopravvanzato dall'oste nemica, da essa colle sue milizie circondato, e quasi dalla sorte tradito, non fosse insieme colla città caduto in loro potere. Condotto egli fu a Milano, e di là nell'interno della Francia. Nè con blandizie, nè con minaccie non lo si potè addurre a militare sotto alle franche insegne; sibbene per le nobili e gentili sue maniere fu ammirato ed amato. Ad esse dovette la Repubblica la pace ch'ella conchiuse con Luigi; e quindi la liberazione de' prigionieri. Dopo la morte del re Luigi e sotto il regno di Francesco I. col consenso del suo Senato, combattutesi da Andrea molte battaglie favorevoli alla Francia, giudicò essere giunto il tempo di rimettere il Veneto dominio nello stato suo primiero. Laonde dopo quattro mesi d'assedio costrinse Brescia alla resa. Mosse indi col suo esercito per alla volta di Verona, e combattendo da prode e superando qualsivoglia più ardua malagevolezza la ridusse in potere della Repubblica. Di tal guisa dopo otto anni di guerra contro le prime potenze di Europa, dopo avere provati tutti gli accidenti dell'avversa fortuna, ed essersi più fiate veduta sull'orlo del precipizio, la Veneta Repubblica si trovava nel suo primo grado di potenza; e la famosa Lega di Cambrai, che aveva armate tante braccia per distruggerla, non le aveva tolto che Cremona, alcune città nella Romagna e due piccole piazze nel Veronese. La Storia di Venezia non ha di questa un'epoca più memorabile.

Chiamato Andrea in patria, per tutti i luoghi per cui passava era accolto in trionfo. Giunto a Venezia, siccome dice il suo Storico, pressochè tutta la città concorse alla sua casa. Dovunque per le vie appariva, da ogni fatta di persone lo si encomiava. La plebe, i cittadini tutti con plausi e viva gli rendevano iterate azioni di grazie, siccome a padre della patria, a lui imploravano dal cielo prospera e durevole fortuna, nè lui cessavano giammai di rimirare. Egli fu in quest'istanti che Andrea proruppe in que'detti da molti uditi: « Ora singolarmente colgo il frutto de' perigli tutti e delle fatiche per la patria sostenute ».

Pochi giorni dopo sospettando il Senato che il Sultano Selim colla sua flotta gittar si volesse sopra le isole del veneto dominio, creò Gritti comandante generale delle truppe di mare. Che

se non ebbe motivo di attuare questo suo potere, perchè il Sultano abbandonava il pensiero e si ritirava a Costantinopoli, niente meno però il conferitogli onore pruova l'alta stima in che lo teneva la Repubblica anche in ciò che a navali imprese risguarda.

Nel millecinquecento ventitre accaduta la morte di Antonio Grimani doge, comechè vi fossero molti e specchiatissimi che aspirassero a quella dignità, pure ad essi tutti Andrea fu preferito per lo merito suo singolare: ed egli con preclari fatti addimostrò ch'era degnissimo di quell'onore. Ommettiamo lui essere stato doviziosamente provveduto di tutto ciò che al decoro ed allo splendore della sua dignità si addiceva. Rammenteremo piuttosto le utili ed ottime instituzioni per lui emanate, e quelle che, da lungo tempo intermesse, ritornò al primiero vigore; d'infra le quali il Collegio soprastante alle acque a cui del continuo soleva egli presiedere, e con suo grande piacimento. Fu opera del Gritti raccogliere e coordinare le leggi al foro contenzioso spettanti, prima di lui sciolte e dissipate. A tal uopo deputò tre peritissimi uomini, a cui in appresso altri venti ne aggiunse; e tale riescì una raccolta, a certe classi ridotta e partita in capi, che non solo utile ed acconcia al veneto Foro ritornò, ma servì eziandio di giovamento grandissimo alle straniere nazioni. Avvegnachè grave di anni, fu di somma attività e prontezza in tutto ciò che al reggime suo apparteneva. Non mai il Senato, non mai il Maggior Consiglio ebbero a desiderarlo. Egli il primo a recarsi al Collegio, nè di là si partiva se delle deliberazioni loro i Savi in prima non lo avessero instrutto. In sulla fine de' suoi giorni s'oppose perchè il Senato non movesse guerra al Sultano, prevedendo i disastri che da questa sarebbero venuti alla Repubblica. E come l'opinione altrui alla sua ebbe a prevalere, offrì le sue sostanze e se stesso; disposto a capitanare egli medesimo la veneta flotta. Avrebbe anco, per la tarda sua etade, spontaneo rinunziato alla sua dignità, se nello scoppiare che fece la guerra, non si avesse potuto ascrivere a debolezza l'attuazione di tale pensiero. Senonchè prima ancora che si stabilissero le condizioni di pace il colse la morte a' ventisette di Dicembre del mille cinquecento trentaotto; quindici anni, sette mesi, e otto giorni dacchè fu eletto Doge. Solenni esequie gli furono celebrate in santi Giovanni e Paolo, e Bernardo Navagero gli recitò splendida latina orazione. Questa Orazione rimase inedita; fu finalmente pubblicata per cura del chiariss. ab. Morelli l'anno 1776, dalla Biblioteca Nani nel Commentario dei Codici manoscritti latini della stessa Biblioteca. Come pure nell'anno 1792 lo stesso Cavaliere Morelli faceva di pubblico diritto la vita di Andrea, latinamente scritta da Nicolò Barbarigo, premettendovi di questo accurati cenni biografici. La medesima vita l'anno appresso fu nell'italiana favella tradotta e posta in luce per i tipi di Antonio Zatta.

Andrea Gritti fu prestante della persona, d'indole inchinevole alla giocondità; piacevasi di motti arguti, abborriva l'adulazione, amava premiare gli uomini benemeriti della repubblica, nel quale amore parve a taluno che eccedesse. Liberale dimostrossi nell'uso de' suoi averi, e pervenne a tale splendidezza che pressochè nulla lasciò a' suoi eredi. Tante sue virtù e tante glorie vennero offuscate dal suo trabocchevole affetto ai voluttuosi piaceri, a cui sacrificò pur troppo e fatiche e ricchezze. Oltre al legittimo figlio Francesco, n'ebbe quattro da una Greca concubina: Pietro, Luigi, Lorenzo e Gregorio.

ANDREA GRITTI
CONTRO EVROPA ARMATA
COMBATTENDO SALVÒ LA PATRIA
FV SAGGIO PRINCIPE E GENEROSO
N. MCCCCLV. M. MDXXXVIII.

SCIPIONE MAFFEI

# SCIPIONE MAFFEI

Malamente si avvisano coloro che, d'ira sbuffando contro a quelli cui un nobile sangue nelle vene trascorre, pensano essere stato ed essere di presente l'ozio e la mollezza retaggio della nobiltà, ed essa di nulla curare tranne di se medesima invanire, ed altrui soperchiare. Chè, ove anco si conceda non aver mancato e forse non mancare nepoti degeneri da loro avi, anche la sola nostra Veneta Storia smentisce tale ingiusta calunnia, offerendoci uomini di armi, di lettere e di scienze specchiatissimi, i quali o col senno o col valore non meno, tal fiata ancora più, che colla nobiltà della nascita la patria hanno onorato. Uno d'infra questi preclari egli si fu il Marchese Scipione Maffei.

Disceso da nobilissima patrizia schiatta ebbe a Genitori il Marchese Gianfrancesco e la contessa Silvia Pellegrini; la quale il diede alla luce in Verona il dì primo di Giugno dell'anno 1675; e che tutta si prese la cura della prima sua educazione. Ogni giorno gli chiedeva ragione di ciò che aveva appreso, ed in sua presenza facevagli leggere libri di storia. Divenuto adulto, nel collegio de' Gesuiti in Parma lo mandava. Per tempissimo sentivasi egli inchinato alla poesia, ed attratto dai consigli e dagli esempli del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova, poeti a que'tempi di buona fama, molto non tardò ad usare familiarmente co' Classici, dai quali in appresso non s'ebbe a dipartire giammai. Nel 1678 in quelle due città volle conoscere di persona entrambi que poeti; e nel seguente anno frequentando in Roma l'Arcadia, purificò perfettamente il suo gusto; divenendo uno de' migliori poeti erotici de' tempi suoi. La poesia però coltivava per diletto; per lo proprio e per l'altrui giovamento dava opera alla filosofia. E del suo molto progredire in essa ne diè bella pruova in quel suo libro della *Scienza Cavalleresca*, nel 1710 pubblicato, in cui, mercè l'erudizione ed il ragionare diritto, dimostrò in elegante stile la barbara origine del duello, la sua ingiustizia, le tristi sue conseguenze, ed insieme la vanità di quelle regole e di que' precetti, che alcuni oscuri scrittori non arrossivano di nobilitare col nome di scienza.

Cavaliere di spiriti elevati e di nobile ardire Scipione volle aspirare eziandio alla gloria dell'armi. Che però, in sullo incominciare dello scorso secolo, rotta in Italia la guerra per la contrastata successione di Filippo V alla corona di Spagna, egli si arruolò siccome volontario nell'esercito di Baviera; di cui suo fratello Alessandro era uno de' più prodi generali. Trovossi egli presente a molti fatti d'armi, ed alla famosa giornata di Donauwert, ed in essa valorosamente gli venne fatto di salvare la vita al medesimo suo fratello, togliendo di mano all'inimico l'arma ch'era già contro a lui per iscoppiare. Di questa qualsivoglia gloria satisfo, e forse de' militari sconvolgimenti infastidito, ricovera egli di bel nuovo sotto al patrio tetto in braccio a cari suoi studi, cui non più volle abbandonare. Amato da letterati suoi contemporanei, acceso di vero amore per l'Italia, in-

fiammò lo Zeno ed il Vallisnieri ad unirsi seco lui a dettare un'opera periodica che ritornasse ad onore e vantaggio della comune patria; e nel 1710 ebbe di fatto cominciamento il *Giornale dei Letterati*. La bella ed erudita prefazione che lo precede, è lavoro del nostro Marchese, il quale di esso tanto si compiacque, che unitamente all'estratto dell'Opera del Gravina *De Origine juris*, lo volle inserito nella raccolta dell'altre sue prose che insieme alle rime impresse furono in Venezia l'anno 1719. Come poi seppe, Monsignor Fontanini in esso Giornale porvi mano, la sua incontanente rimosse, non bramando avere cosa che fosse con esso lui comune. Cessata, nel 1730, la pubblicazione di quel Giornale, Maffei, a cui cotal vuoto forte incresceva, pensò di sopperirvi da sè, e diede in luce le sue *Osservazioni letterarie* protratte fino a sei volumi, in cui pregevoli estratti ed opuscoli viene fatto di ritrovare.

A ricondurre poi all'amore delle cose proprie gl'italiani, divenuti quasi invaghiti dell'assurdo e della scurrilità e del gusto del francese teatro, Scipione indusse i comici a rappresentare alcune delle più celebri tragedie del cinquecento, come la *Sofonisba* del Trissino, l'*Oreste* del Rucellai, il *Torrismondo* del Tasso. Anzi pubblicò una raccolta delle più riputate intitolata *Teatro Italiano*, premettendovi una sua Dissertazione, in cui dopo aver tessuto una breve istoria del nostro teatro, offre ottimi avvertimenti a chi voglia comporre tragedie, e nota i difetti delle tragedie francesi, le quali, a vero dire, sovrastavano di molto a quanto appo noi di simil genere erasi scritto. Ciò non di manco egli non ottenne il suo fine; ed allora soltanto in qualche guisa lo raggiunse, com'egli divenne tragico autore e nel 1714 mise in luce la sua *Merope*, tragedia universalmente acclamata. « Colla patetica espressione, direbbe il Corniani, dei movimenti più vivi dell'amore materno ci giunse a intenerir tutti i cuori; colla elegante naturalezza di un verseggiar ben tornito, quantunque spezzato, ci seppe allettare le colte orecchie. » Questa tragedia fu, quasi diremmo, le infinite volte riprodotta e sulle scene, e per le stampe; fu voltata in inglese, in tedesco, in ispagnuolo o fino in russo; e fece sempre versare dolci lagrime ed agli uditori ed ai lettori. Siccome però non avvi opera comechè bellissima, la quale non sia fatta bersaglio a venefici strali; così nè meno questa tragedia potè sfuggire alla critica più severa. Lazzarini e Valaresso l'hanno acremente censurata. Voltaire pensava di translatarla nel suo idioma; ma, cangiato consiglio, trattò egli medesimo lo stesso subbietto, ed all'autore della Merope italiana mandava la sua; ma nell'atto stesso in cui altamente la lodava, con fina astuzia eziandio vi notava tali difetti onde pressochè ogni suo merito si veniva a dileguare. Rispose il Maffei, prendendo a disamina la Merope del suo competitore; il quale, per vendicarsi, sotto il nome di De la Lindelle, non solo rifiutò le lodi da sè profuse alla Merope maffejana, ma con letteraria perfidia la vilipende ancora come la più meschina fattura d'ingegno. Surse il cavalier Piudemonte a rivendicare il suo grande concittadino, nel profondo elogio che ne dettava. Malgrado queste critiche, anche dopo le tragedie dell'immortale Astigiano, è dessa tenuta siccome una delle migliori drammatiche composizioni; ed eziandio di presente non la si legge senz'ammirarne il suo autore.

Quello che arreca poi maggiore meraviglia, come rettamente osserva lo stesso ch. Corniani, egli si è il vedere il Maffei attendere ad un tempo a disparatissimi lavori: chè l'uno richiedeva bollore di fantasia vivace, l'altro fredda ponderazione di accurato esame. Con le quali ultime parole ognuno s'avvisa volere noi alludere, a due opere di Lui; a quella, cioè, intorno all'*Ordine Costantiniano*, ed all'altra da lui intitolata: *Storia Diplomatica*. Con la prima, data fuori in Parigi con la data di Zurigo l'anno 1712, smaschera la impostura del preteso ordine equestre di Costantino. Con la seconda, fatta di pubblica ragione in Mantova nel 1727, tesse la storia degli antichi diplomi, pone sott'occhi una serie di tali monumenti, acconciamente illustrati, da cui, più che da nudi precetti, si apprende quali sieno i caratteri dell'autenticità o della falsità di quelle vecchie

scritture. Dopo di aver parlato delle materie di cui si fecero diplomi, e di quanto altro allo stesso subbietto appartiene, dà egli notizia delle precipue raccolte di atti antichi che a suoi di si conoscevano.

L'Opera però la quale sopra tutte le altre sue primeggia, ed è testimonio del molto suo sapere e del moltissimo amore di patria, ognuno sa essere la sua *Verona illustrata.* Nella prima parte egli esamina la storia di Verona non che dell'antica Venezia, cominciando da tempi di cui ci sono rimaste memorie, e venendo fino a Carlo Magno; e perciò eruditamente ragiona dell'arti, dell'agricoltura, dei costumi, dell'istituzioni civili e religiose, e da ultimo della condizione fisica e morale in cui quella città e provincia in molti tempi ebbe a versare. La parte seconda racchiude le notizie degli Scrittori Veronesi. Nella terza si guida il forastiere ad osservare le più pregevoli rarità di Verona. Forma la quarta ed ultima parte il trattato degli anfiteatri, presa occasione dalla famosa Arena della sua Verona. In tutta quest'opera traluce a meraviglia lo spirito filosofico ond'è dominato il suo autore; il quale per ciò stesso rifulge d'infra gli eruditi ricercatori di antiche memorie; chè mette egli a contribuzione gli antichi autori non solo per accertare un'epoca od altra circostanza di poco momento, ma per rilevare precipuamente il sistema governativo, la legislazione, i costumi dei tempi di cui favella. Onde da tutte parti considerata quest'opera è un vero gioiello di filosofia e di erudizione.

Come nel 1732 per la prima volta la fece di pubblico diritto, in quell'anno medesimo, col nobile scopo d'osservare quanto in Francia rimane d'opere e di memorie de' Romani, per alla volta di quel regno intraprese un viaggio. Scorsa quindi con molta cura la Provenza, e raccolte quante più potè notizie d'antichi monumenti in luoghi pubblici esposti od in privati musei, giunto nell'anno appresso a Parigi, in ventiquattro lettere latinamente dirette a suoi amici, cui intitolava *Galliae antiquitates*, fece manifesto quale da tanti indagini avesse saputo raccorre copioso frutto. Fermata per tre anni la sua dimora in Parigi, passò in Inghilterra dove accolto venne ed onorato dai principali dotti di quel paese, e dalla reale famiglia. Egli fu quivi dove per far cosa grata al Principe di Galles, stampò ed a lui intitolò la traduzione del primo libro dell'Iliade. Quivi la società reale si estimò onorata di annoverarlo fra suoi accademici. La università di Oxford lo salutò suo membro e gli cinse la fronte della laurea in ambo le leggi. Visitato il Pope in una sua villa sul Tamigi, lo rinvenne occupato intorno alla Merope, di cui quel sommo poeta avea allora intrapresa una versione, cui però fu impedito di condurre a fine. Abbandonata l'Inghilterra, attraversava l'Olanda e la Germania occidentale, avido sempre d'intrattenersi con uomini eruditi e di cose erudite. Giunto a Vienna il suo cuore si aprì nello stringere al seno il suo diletto amico Apostolo Zeno; e nelle onorifiche accoglienze dello imperadore Carlo Sesto trovò pascolo quella vanagloria, da cui tal fiata gli uomini grandi, e forse non a torto, si lasciano signoreggiare.

Nel 1736 finalmente si restituì a Verona delle italiane cose ognora più vago. E perciocchè di que' tempi era in grandissima voga il discoprimento dell'antichità etrusche, a tal uopo il Maffei viaggiò per la media Italia per raccogliere memorie intorno agli Etruschi; ed in verità parecchi eruditissimi scritti da lui pubblicati danno contezza dello stato di quell'antico e possente popolo, pressochè sconosciuto. Archeologo siccom'egli era, a rigore di parola, con somma diligenza e dispendio fondò un Museo Veronese; e delle antichità in esso contenute acconcia illustrazione in appresso pubblicava, insieme con quelle del Museo Torinese, del Viennese, non che di parecchi altri vetusti monumenti.

Scrisse inoltre intorno ad argomenti teologici e morali; ma que' suoi scritti gli furono amara sorgente di fastidii. Con l'*Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi*

*secoli della Chiesa in proposito della divina grazia*, *del libero arbitrio e della predestinazione*, si trasse addosso l'odio o gli scritti di coloro che pensando in differente foggia lo tacciarono di aperto molinismo. Con l'altro scritto: *Dell'impiego del denaro*, in cui pruova non essere contrario alla morale ed alla Sacra scrittura l'interesse nel prestito, ebbe a soffrire il rigore d'intolleranti avversari, o perfino della civile autorità che per ben quattro mesi lo esiliò da Verona, comechè nel suo ritorno vi fosse quasi portato in trionfo. Contro al suo trattato *de' Teatri antichi e moderni* si alzò furibondo il rigorosissimo P. Concina; ma ne rimase confuso all' apparire di un breve di Benedetto XIV, a' 5 Ottobre del 1750, indiritto al Maffei, in cui quel grande e dotto Pontefice gli dice non doversi abolire i teatri, sibbene fare per guisa « che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe. » Ed a questo unicamente mirava la maffeiana riforma. I Papa chiude il breve coll'espressioni della più distinta considerazione verso di lui, e coll'affettuosa rimembranza di un' amicizia sessagenaria.

Rammemorate per noi quelle opere che del merito letterario e scientifico del Maffei fanno non dubbia fede; per non essere accusati di soverchia prolissità, ommetteremo di annoverare quell'altre parecchie intorno a disparatissime materie cui egli sempre sensatamente vergava. Diremo piuttosto col chiar. suo lodatore, che il suo stile, in ispezieltà l'italiano, è elegante, vivace e dilettevole a leggersi; che conobbe le regole tutte e le finezze della toscana favella, e se talvolta le pose in non calere fu per fuggire l'affettazione di uno stile monotono; che la sua immaginazione sempre feconda seppe animare i soggetti, e rivestirli di colori svariati e splendidi. Ricorderemo che fu provveditore del comune di Verona, e con zelo non ordinario attese a procacciare il vantaggio della sua patria; che da suoi connazionali e dagli stranieri ancora fu ammirato ed amato.

Sobrio, continente, liberale verso i poveri, amante della patria, zelatore del pubblico bene, non seppe tal fiata vincer se stesso, nel sentire altamente di se medesimo, e nell'essere avidissimo di gloria. Ed è nota la risposta di quella coltissima dama, la quale sentendosi richiedere dal Maffei: « Che pagherebbe ella a sapere quanto io so?, » sull'istante soggiunse: « Pagherei assai più a sapere quanto ella non sa. » Ma questo non era che un piccolo neo, a paraggio di que' pregi onde e mente e cuore avea adornato; alla rimembranza de' quali, come di pubblica jattura, si dolse la patria all'annunzio della sua morte, nel giorno 11 Febbraio 1755 avvenuta; e con ogni maniera di funebre onore ne appalesò la riconoscenza ed il cordoglio. L'accademia filarmonica fece ricollocare sulla porta del Museo l'inscrizione e il busto che eretto aveva al Maffei ancor vivente. La Città in pieno consiglio gli decretò una statua accanto a quella del Fracastoro; ed il Veneto Senato, colla ducale 13 Marzo dello stesso anno, con onorifiche parole approvò la deliberazione: perchè « il decoroso monumento che la riconoscente sua patria è intenzionata di erigere serva a chiunque di stimolo per imitar le virtù e i meriti del defunto. »

SCIPIONE MAFFEI
FRA . I . LETTERATI . E . GLI . ERUDITI
DEL . SUO . SECOLO . CHIARISSIMO
DI . PATRIO . AMORE . ARDENTE
LA . SUA . VERONA . ILLUSTRANDO
PRESSO . I . POSTERI . EBBE . NOME . FAMOSO
N. MDCLXXV . M. MDCCLV.

ALDO MANUZIO

# ALDO MANUZIO

Avvegnachè possa taluno a prima giunta estimare al nostro Panteon Veneto non convenirsi andare adorno della immagine e della biografia di Aldo Manuzio, siccome quegli che del Veneto cielo non respirò l'aure prime: tuttavolta ove si attenda lui in Venezia avere trascorso buona pezza della sua vita; in Venezia essere giunto a toccare nel genere suo il sommo di quella celebrità che da niuno gli fia negata; in Venezia essere stato cotanto utile alla repubblica letteraria; in Venezia avere quasi acquistato l'onore della cittadinanza, da parecchi ed in modo speziale da Apostolo Zeno venendo chiamato cittadino veneziano; di leggieri, speriamo, ne si condonerà se amore di patria, fra le tante sue glorie, anche questa ci sospinse ad annoverare.

Bassiano, borgata vicina a Sermoneta nella campagna Romana, correndo gli anni del Signore millequattrocenquarantanove, vide nascere Manuzio il Seniore, il quale comunemente Aldo si appellava, comechè nel battesimo sortito avesse il nome di Teobaldo. Secondo la stessa sua testimonianza, nella puerizia sprecò indarno il suo tempo coll' attignere i rudimenti primi della lingua latina a quell'informe e rozza grammatica di Alessandro de' Villadei che alle scuole pubblicamente s' insegnava. Non così gli avvenne com'ebbe a maestri Gaspare da Verona e Battista Guarino, il quale, passato Aldo da Roma a Ferrara, gli apprese non solamente la latina ma eziandio la greca lingua: chè a quest'ultimo confessa egli stesso andare di molto debitore. Fu allora che tanto a Ferrara quanto a Carpi, dov'ebbe casa, cominciò, attendendo egli pure a' suoi studi, a tenere scuola al fanciullo Alberto Pio, divenuto in appresso Principe di Carpi: a cui poscia molti libri ebbe intitolato. Anzi, a dimostrazione di affetto e di riconoscenza in verso a questo suo discepolo e mecenate, onde a buon dritto si doveva onorare, a quello di Aldo si aggiunse anche il nome di Pio.

Nel 1482, stretta Ferrara d'assedio dall'armi venete, egli fu costretto a fuggire alla Mirandola, ed ivi ebbe incominciamento quella intimità di affetto dall'un lato e di gratitudine dall'altro col celebre Principe Giovanni Pico, appo cui alquanto di tempo soffermossi, tranne alcune scorrerie ch'ei faceva a' Carpi per vedere il discepolo suo Alberto. Insieme a questo Principe ed a Pico della Mirandola, co' quali spessissimo letterariamente usava, Aldo concepì il pensiero, a cui in parte somma egli debbe la propria gloria. Avendo sovente tra mani, ad utilità ed a diletto, gli autori classici greci e latini, di comune consenso pensarono ritornare proficua e decorosa impresa fondare una Tipografia, all'uopo solo di dare alla pubblica luce edizioni di così fatti autori, le quali di non più veduta eleganza e correzione avessero il laudevolissimo pregio. E siccome a porre in atto questo grandioso pensiero aveavi bisogno di non ordinari mezzi, di cui mancava il Manuzio, che uomo non era dovizioso; così egli è cosa verosimile que' due Principi col denaro loro a conseguire quel fine avergli porto generosissima aita. Quando fu egli sicuro del fatto suo elesse Venezia, siccome quella città che, per la sua posizione, per lo suo esteso commercio, per

l'amore alle lettere de'suoi abitanti, per la tipografica arte piucchè altrove ivi fiorente, la più addicevole allo scopo suo gli sembrava. E vi fermò sua stanza poco lunge dal Campo di Santo Agostino in una casa in cui, a merito dell'abate don Vincenzo Zenier, si legge questa epigrafe: MANVCIA . GENS . ERVDITOR . NEM . IGNOTA | HOC . LOCI . ARTE . TIPOGRAPHICA . EXCELLVIT . La quale poi che in verità sia stata la casa in cui Aldo ed i suoi abbiano abitato e vi tennero torchi, non saremo lontani dal credere: sapendo quanta cura lo Zenier usasse a fine di non errare: del resto tutta la malleveria di non lasciare a lui solo un istante non esitiamo.

Prima di accingersi all'impresa per altra via cercò Aldo di farsi conoscere. Il perchè pose opera a leggere ed a spiegare pubblicamente a numeroso stuolo di giovani nobili gli autori greci e latini; nel quale magistero durò vari anni, levando perciò stesso di sè bella fama. Egli fu soltanto nel 1494 cioè a dire, sei anni dopo del suo arrivo a Venezia, che mise alla luce, i due primi libri che si conoscano, il breve poema di Museo intitolato *Ero* e *Leandro* greco latino; e la *Galcomyomachia* in greco in forma di quarto; i quali, comecchè senza data, si hanno indubbiamente dell'anno summentovato. Nel seguente e'si occupò nel riunire e correggere gli scritti di Aristotele non per anco in greco pubblicati, e ne fece la famosissima edizione che nel 1498 veniva fornita. La pubblicazione di queste Opere fu quella che collocò Manuzio nel primo ordine degli stampatori.

È impossibile, dice rettamente un suo biografo, è impossibile farsi un'idea giusta della pazienza e della sagacità che gli furono necessarie per leggere e dicifrare i manoscritti che dovevano servire a basi della sua edizione, scegliere le migliori lezioni quando se ne presentavano varie, e supplire alle ommissioni degli ammanuensi. Tale edizione sola, sebbene meno corretta che quelle pubblicate in appresso, basterebbe per meritare a Manuzio la riconoscenza dei posteri, e giustificare tutti gli elogi che gli si dierono. Ma ove si pensi che ha pubblicato, con pari diligenza e pressochè sempre con eguale buon successo, la parte maggiore dei capolavori della Grecia; che moltiplicando i buoni libri, allora così rari, ha mutato la direzione degli studi limitati alla teologia scolastica e ad una barbara giurisprudenza; che in così fatta foggia ha contribuito in un modo diretto ed immediato a'progressi dello spirito e della civiltà: non si può a manco di non provare un sentimento profondo di venerazione per l'uomo, la vita intiera del quale non fu tranne una serie di lavori ch'estenderanno i benefici loro effetti fino alle ultime generazioni.

Questa laude ognora più gli si addice ove di vantaggio si pensi Lui essere stato il primo non ad istampare in greco, siccome stoltamente alcuni credettero, sibbene ad usare bellissimi caratteri greci modellati sopra i migliori manoscritti: Lui 'l primo ad inventare il carattere minuto *italico* detto comunemente *corsivo*, dando una collezione di opere classiche in picciola forma. Ciò avvenne nel millecinquecentuno in cui impresse Virgilio, Orazio, Giovenale, Marziale, Petrarca. La quale sua invenzione fu tanto apprezzata che Marino Sanuto gli ottenne dal Senato nell'Ottobre dello stesso anno un privilegio per cui egli solo poteva usare di quelle forme, avvegnachè, siccome si legge alla fine del primo volume delle opere di Aristotele, anche sei anni prima fossero stati a lui conceduti altri privilegi, e fosse stato chiamato inventore di quella bella forma di carattere greco: *concessum est eidem Aldo inventori*. Siccome nel greco, non altrimenti nell'ebraico carattere era sua mente, se malvagità di tempi non lo avessero impedito, di far veder la sua somma valentia ed intelligenza. Di essi caratteri diede solo un saggio in un foglio modello di una Bibbia ebraico-greco-latino, che si conserva nella biblioteca nazionale di Parigi, e di cui fa menzione il Tiraboschi, e che il Renouard ci diede impressa litograficamente nel tomo terzo degli Annali.

Nell'anno 1500 aveva Aldo menata a moglie Maria figliuola di Andrea Torresano, da Asola, terra nel Bresciano, il quale divenuto era proprietario della stamperia di Nicolò Jenson: d'onde ne venne l'unione delle Tipografie Aldina e Torresana: siccom'è manifesto anco per l'edizione delle

Lettere di Plinio del 1508. Mercè i mezzi che gli porse il Torresano di aumentare e di ampliare le imprese sue, tanta divenne la multiplicità delle opere uscite da suoi torchi, che incapace rinvenendosi di sopravvederne da solo le impressioni gli fu d'uopo aver ricorso ad uomini illustri e dotti: alcuni de' quali si unirono a lui per la gloria sola di recare servigio all'amico; altri riscuotevano uno stipendio; altri vivevano nella stessa casa con lui vita comune.

E qui cade in acconcio parlare di quell'Accademia che tanto *Aldina* quanto *Neucademia* si addimandava. Scopo di essa era versare intorno a letterarie quistioni, consultare manuscritti, scerre lezioni da preferirsi, leggere scientifici e letterari argomenti. Accademia la quale, malgrado la sua troppo breve durata, è salita a grande celebrità; ed annoverava d'infra i suoi membri Pietro Bembo, Erasmo, Giambatista Egnazio, Bolciani, Daniele Renier, Marino Sanuto, ed altri parecchi, de' quali è bello vedere i nomi nel tomo secondo dell'opera del Renouard poc'anzi nominato.

Da uomini di tal fatta sorretta la stamperia di Aldo ognora più celebre diveniva; e lunge dallo ascrivere a sè medesimo tutto il merito, egli nelle prefazioni a' libri, a cui poneva mano, de' collaboratori suoi onorata menzione faceva. E percioechè era di frequente annoiato da molti che per bazzecole accorrendo a lui, da' suoi studi lo rimovevano; in sulla porta della sua stanza a grandi cifre vi avea fatto scrivere queste parole che noi di buon grado qui trascriviamo: QVISQVIS ES ROGAT TE ALDVS ETIAM ATQVE ETIAM; VT SI QVID EST QVOD A SE VELIS: PERPAVCIS AGAS: DEINDE ACTVTVM ABEAS: NISI TAMQVAM HERCVLES, DEFESSO ATLANTE, VENERIS SVPPOSITVROS HVMEROS: SEMPER ENIM ERIT QVOD ET TV AGAS: ET QVOQVOT HVC ATTVLERINT PEDES.

Mentre Aldo attendeva a farsi conoscere per ogni dove ed a rendersi benemerito delle lettere, scoppiava la guerra a lacerare in ispezieltà questa misera Italia; ed egli pure trasportato dalla corrente s'invola da Venezia; indarno si ange per riavere i suoi beni onde all'insaputa viene spogliato: anzi, per soprassello di sciagure, lo si arresta da alcuni militi del Duca di Mantova, ed avuto siccome esploratore, è tradotto in prigione a Caneto; d'onde, mercè gli uffizi di Carlo Giaffredo vicecancelliere del Senato di Milano, viene restituito alla libertà; e riede a Venezia assai più povero che non n'era uscito. Riprese i suoi lavori col soccorso del Torresano e di altri suoi amici: ma giunta l'epoca fatale della Lega di Cambrai, novellamente abbondonò Venezia, e nel 1511 lo si truova ed a Bologna ed a Ferrara.

Ridonata la pace all'Italia, Manuzio apre di nuovo la celebrata sua officina, da due anni chiusa, e con fortuna maggiore che prima; ed in essa assiduamente lavora finchè morte di colà ne'l divelle il dì 6 Febbraro 1515 dell'età sua sessagesimosesto. Della certezza della qual epoca noi siamo debitori al chiarissimo Abate Morelli, che il primo la trasse dalli Diarii mss. del Sanuto, conservati nella Biblioteca Marciana; ed il brano che ne fa non dubbia fede lo si può leggere trascritto verbo a verbo dall'eruditissimo Cavaliere Cicogna nella laboriosa e celebre opera sua delle Iscrizioni Veneziane.

Aldo fu celebrato da Batista Egnazio nella prefazione al Lattanzio, e da Andrea da Avola nella prefazione all'Ovidio, e da altri suoi amici: avvegnachè non sieno mancati di quelli, sorte comune ai grandi uomini, che lo accusassero di errori nelle edizioni greche, di soverchia licenza nelle sue conghietture, di troppa libertà nelle interpretazioni e correzioni de' testi antichi. Di simiglievoli accuse però da molti fu liberato, d'infra i quali vittoriosamente dal Renouard.

Dicesi consigliato così dal Bembo, piacque al Manuzio di scerre per istemma della sua Tipografia un'Ancora attortigliata da un Delfino. Ed acconciamente. Conciossiachè, siccome osserva il summentovato chiar. Cicogna, « il Delfino indica speditezza e rapidità, e l'Ancora la solidità il riposo e la costanza: volendo significare che nel formare un progetto è necessaria tutta la posatezza, e nello eseguirlo tutta la celerità e la costanza ».

Aldo ebbe tre figli ed una figlia: Alda, Manuzio, Antonio, Paolo il quale solo in sulle orme luminose del padre camminò. Noi non faremo qui il catalogo delle edizioni di Aldo. Il Maitaire, il Manni, il Fabricio, lo Schelhornio ed altri ce lo diedero; tale però a cui non poche giunte si potrebbero fare. Ad attigner acqua a quelle fonti noi mandiamo gli assettati; e paghi di avere finora risguardato Aldo come il Principe de' Tipografi de' suoi tempi, ora lo risguarderemo, avvegnachè di volo, anche come Scrittore eccellente; non sapendosi bene giudicare, a detta del Tiraboschi, se ad Aldo debba più l'arte della stampa ch'egli perfezionò, o la letteratura, che venne da lui felicemente illustrata.

E qui non parleremo delle Lettere, delle Prefazioni, delle Dissertazioni greche o latine, onde arrichiva la parte maggiore delle sue edizioni; solamente toccheremo alcune delle opere sue le quali gli ottennero un seggio onorato d'infra gli uomini memorabili del suo secolo. La prima da tutti citata ci si presenta quella ch'egli intitolava: *Aldi Manutii Romani Rudimenta grammatices linguae latinae de litteris graecis et diphtongis. Venetiis mense feb.* MLI in 4.°, prima edizione assai rara. È la grammatica migliore e più utile che fino allora fosse comparsa. II. *Aldi Manutii Romani grammaticae institutiones graecae. Venetiis mense Novembri* MDXV in 4.° Manuzio vi aveva lavorato molto tempo ed era suo pensiero di farla di pubblico dritto prima della sua grammatica latina; ma vide la luce dopo la sua morte per cura di Marco Musuro, il quale vi fece precedere una elegante prefazione, in cui ricorda in breve le virtù dell'autore e la sua morte; ed in cui afferma di aver ripolita l'opera, secondo il suo avviso, bisognevole dell'ultima lima. III. *Dictionarium graeco-latinum.* MCCCCXCVII in fol. È il primo vocabolario greco usuale; ma non è di presente ricerco, tranne che siccome una rarità tipografica. IV. *De metrorum Horatii generibus. Adnotationes nonnullae in Horatium etc.* Questo trattato e queste note sono inserite nella seconda edizione delle opere di Orazio: *Q. Horatii Flacci poemata in quibus multa correcta sunt etc. Venetiis apud Aldum* M.D.IX in 8.° con una prefazione di Aldo a Carlo Gioffredo giureconsulto in Milano, da Venezia. V. *Scripta tria longe rarissima denuo edita et illustrata. Bassano* 1806 in 8.° Di tale raccolta fu editore il ch. Morelli che vi premise una prefazione e corredolla di note. Essa contiene: un poemetto di Aldo intitolato: *Musarum Panagyris* indiritto ad Alberto Pio; una lettera latina: CATHERINAE PIAE PRINCIPI CLARISSIMAE AC PRUDENTISSIMAE: alquanti distici latini allo stesso Alberto Pio. L'edizione originale in quarto, senza data, dev'essere comparsa nel 1489.

Manuzio ha tradotta dal Greco in Latino la Grammatica di Lascari, la Batracomiomachia, le Sentenze di Focilide, i Versi Aurei di Pitagora, le Favole di Esopo; ed altre opere proprie pubblicò, le quali si ponno vedere, d'infra gli altri, annunziate e corredate dal Cicogna; e che noi pure forse avremmo osato di descrivere copiosamente, se i limiti a noi segnati ce lo avessero permesso. Il perchè siamo satisfi di averne le precipue ricordato.

ALDO . MANVZIO
CON . LA . ELEGANZA . E . LA . VARIETÀ .
DEI . TIPI . VSATI
LA . INVENZIONE . DI . NVOVA . FORMA
DI . CARATTERE . VAGO
LE . CELEBRATE . OPERE . SVE
MONVMENTO . NON . PERITVRO
A . SE . MEDESIMO . INNALZAVA

BENEDETTO MARCELLO

# BENEDETTO MARCELLO

Delle scienze e delle arti che arrecano diletto è di fermo la musica quella la quale, mercè il singolare suo magistero e l'ammirabile suo artifizio, così soavemente e potentemente il cuore ti molce che quasi fuori di te medesimo rapito, non puoi non sentire a quella guisa ond'ella con le dolci, o gravi, o liete, o passionate sue armonie ti spinge; talchè l'anima, che tocca e mossa ne rimane, non così di leggieri le ricevute impressioni obblia; anzi brama di potere novellamente e spesso gustare di un piacere così caro e pressochè supernale. Il perchè egli ci sembra che non cadesse in inganno quel saggio il quale diceva: non essere fatto per lo paradiso colui che non gusta la musica; si perchè ella i cultori e gli amatori suoi anche qui in terra imparadisa; si perchè tutte quante mai esse sono le arti, perendo il mondo, periranno; solo in paradiso la musica eternamente sta. Le quali cose ci vennero in acconcio di prenotare, dovendo scrivere di quell'uomo che fu gloria nostra, e che a buon dritto da Europa tutta Principe della musica sacra venne coronato.

Da famiglia illustre e doviziosa nella parrocchia di Santa Maria Maddalena in Venezia trasse sua origine Benedetto Marcello, il giorno vigesimoquarto del mese di Luglio nell'anno milleseicenottantasei; avendo sortito a genitori Agostino e Paola Cappello. Siccome il padre amava di molto le belle lettere ed in ispezieltà la poesia, così tanto Benedetto quanto gli altri due suoi figli Allessàndro e Girolamo, volle che fino dalla prima età del medesimo àmore si accendessero; d'onde ne vennero tre chiari poeti. E perciocchè amando egli eziandio la musica, e scorgendovi in Benedetto un' ottima disposizione per essa, giudicava cosa dicevolissima non ispegnere in lui quella favilla, sibbene darle alimento; lo provvide di maestro, ed affidollo a Francesco Gasparini, uomo a que'tempi estimato, ma che di presente di sè forse non altro nome lasciò tranne quello di essere stato precettore a Benedetto Marcello. Il quale nato all'altezza della musica vocale, pareva dispettare lo studio della instromentale. Caso però avvenne che il trasse a vincere se medesimo. Un fratello di lui in casa d'una nobilissima Donna la dilettava suonando il violino; e da lei ricerco se Benedetto, ivi presente, di quell'arte alcun che ne sapesse, rispose, lui potere solo recargli appresso la cassetta del violino. Tocco nel vivo da quest' offensivo detto il giovine, senza menar vane querele, pensò modo di addimostrare col fatto quanto immeritevole foss'egli di quell'acerba puntura. E senza frapporre indugio, per si fatta guisa attese allo studio, e della musica instrumentale singolarmente, che per tre anni continui, cioè a dire, dal suo diciasettesimo fino al vigesimo, non uscì mai di casa; abborrendo da ogni sollievo per ben dieci ore quotidianamente allo amato suo studio si applicava, fermo di non abbandonare il suo ritiro se non allora in cui dell' arte sua escire potesse eccellente. Questa maravigliosa sua perseveranza, cominciò a destare nel padre giusti timori, che, a dilungo protratta, non ritornassegli nocevole alla salute. Laonde, malgrado di lui, dagli studi lo divel-

se, e, seco all'aperto aere campestro tradottolo, proibì che carta alcuna musicale o possedesse o gli venisse da chicchessia in qualsivoglia modo recata. Ma egli le amorose paterne arti deludendo, di sua mano con indicibil pena tanta carta segnò, quanta uopo avea per comporre una celebre Messa; che destò subita ammirazione, ed ora pure desterebbe se conservato si fosse quel monumento venerando e singolarissimo del genio di tanto uomo. Come il padre di tale portento si avvide, non più rallentò al figliuolo il freno, tutto l'abbandonò a sè stesso; ed egli corse cotanto e tale arringo che nessuno a raggiungerlo mai pervenne.

Morto il genitore, egli recossi a Firenze, non tanto a godervi la materiale bellezza di quella città, quanto ad invaghirsi via più di quella cara lingua che amava, ed insieme ad intrattenersi con illustri uomini e scienziati ed artisti, ed infine ad ammirare lo splendore della Corte Medicea. Dopo quella visita, se l'ebbe la patria; ed egli 'l quale sapeva Musica e Poesia essere sorelle; avendo già di quella appreso a oltranza e la teorica e la pratica non solo da maestri e dagli autori de'suoi tempi, ma essendo eziandio andato a cercare fra Greci se v' avesse cosa in cui rendersi perfetto; a questa, cioè a dire, alla Poesia, diede solerte opera per guisa che a' ventun' anno diede alla luce un Dramma intitolato la *Fede riconosciuta* che si rappresentò nel Teatro di Piazza di Vicenza. Questo fu il primo Dramma a cui altri seguitavano da poi. D'infra le sue poesie hanno dritto a commendevole menzione le sue *Cantate* delle quali buon numero egli ne lasciò, e tutte felici e bellissime: talchè sembra che nulla abbiano a lui costato tranne il volere. Esse pressochè tutte sono amoroso ed elaborate di tal guisa che nelle poetiche opere sue non truovi stile nè più puro nè più soave che questo, cui solo amore inspirava. Con una piacevolissima satira in prosa, da lui chiamata *il Teatro alla Moda,* sferzò i difetti de' compositori da teatro, e di tutte sorta di persone ad esso inservienti. Questa corse subitamente tutta Italia, e non n'è svanita nè manco oggi la memoria, mercè il brio la grazia la verità onde fino le minuzie vengono toccate. Un'altra satira dettava egli in prosa, a foggia di Commedia, cui, a riprendere i vaneggiamenti e gli errori di molti italiani intorno all'uso migliore della propria lingua, gli piaceva chiamare: *il Cruscante impazzito.* In essa è cosa mirabile com' egli a piacer suo, imitando, esprime il modo e lo stile di diversi secoli; locchè mostra quanto fosse il suo ingegno e la forza della sua fantasia. Moltissimi sonetti inoltre egli scriveva, cento de' quali non sacri furono da lui impressi coll' epigrafe: « Pianger cercai, e non del pianto onore » ed in cui pure la veemente passione dell' animo suo è manifesta. Ne fece altri ancora di pubblico dritto intorno a sacro e morale argomento, e, A DIO SONETTI, l'intitolava. Testimonio apertissimo del suo valore in poesia; ma ancora del suo sano e forte sentire in fatto di religione.

Senonchè a dire alla per fine del potentissimo suo ingegno nella musica, Benedetto si fece da prima pubblicamente conoscere con le istrumentali sue opere. Le vocali incominciarono a comparire nel 1717 con una mano di *madrigali* e di *arie* stampata in Bologna. Parecchie furono le opere di lui che in appresso a quelle apparirono; in ispezieltà d'infra loro sono conosciute le Cantate *Cassandra* a voce sola, *Timoteo* a due voci; entrambi verseggiate dall' amico suo Antonio Conti P. V., e la famosissima Pastorale *Calisto in Orsa,* in cui Marcello ha l'onore anche della poesia, e con cui diè quasi 'l segno del tutto nuovo rivolgimento che alla musica di que' giorni sarebb' egli per opportare. Da cinquanta altre Cantate egli scrisse in musica, tutte senza istrumenti, tranne la *Psiche*, l' oratorio *Gioas*, ed alcune altre madrigalesche. Scrisse inoltre molti salmi, e vi primeggiano il *Beneditus,* ed il *Miserere.* Inoltre il *Tantum ergo*, canone a sei voci; la *Salve Regina*, canone a sette; *i treni di Geremia:* una grande Messa pel monacato di una sua nipote; due altre Messe; un *Te Deum*, lodatissimo per dotto concerto di una e due voci col coro spezzato. Siccome però gli astri minori si ecclissano all' apparire del Sole, così queste tutte opere cedono alla magni-

fica all' originale Opera de' Salmi, che noi di buona voglia ci uniremo con chi non dubitava chiamare, gemma inestimabile di genere unico.

Girolamo Ascanio Giustiniani, dotto viniziano patrizio, poneva in versi italiani con dignitoso stile i primi venticinque Davidici Salmi. All'intimo amico suo Marcello ne leggeva i primi saggi, e parca lo invitasse a renderli immortali cantandoli in sulla sua cetra. Benedetto di leggieri s'arrese allo invito, e, tosto ponendovisi a tutt'uomo, andò a caccia di quante dagli ebrei de'suoi tempi potè raccorre intonazioni antiche di salmi originali; intorno a cui fondò anch'egli le sue cantilene. Ciò avvenne nell'anno 1723 quando Marcello la fiorente età di anni trentasette contava. Sulla fine di quest' anno comparve il primo volume co' primi otto salmi; e con unanime grido d'applauso da tutta Europa venne salutato; percioechè l'opera che usciva in luce era un' immensa cometa d' apparizione inaspettata nel firmamento musicale. E come poi nel 1724-26 in Otto Volumi in foglio grande, coi tipi del Lovisa, contenenti i cinquanta primi salmi, tutta apparve l'Opera; a satisfare il vivissimo desiderio onde si ardeva; Marcello non solo fu riverito siccome il Pindaro ed il Michelangelo della musica, ma siccome l'uomo quasi inspirato dal suo Profeta.

Ed a ragione: conciossiachè, per voto unanime di quelli che ne sanno, ciò che rende questi salmi così sublimi e deliziosi si è: la bella semplicità delle cantilene, l'avveduto maneggio di nobili e ben dettati pensieri, la circolazion piacevole di modulazioni naturali, relative, non aspre non isforzate, non mancanti di preparazione, non abusate per viziosa frequenza; la variazione e spaziatura giudiziosa come di andamenti così di tempi, tanto per seguire i sentimenti diversi della poesia quanto per ischifare la monotonia tediosa; finalmente il continuo studiosissimo effetto del chiaro-scuro, ossia quell' alternativa magistrale di *forze* e di *smorzature* contrapposte mediante i continui passaggi dal *solo* al *tutti*, e dal *tutti* al *solo:* il perchè la moltiplicazione delle parti nei salmi Marcelliani non sarà mai troppa. Pregio ulteriore, anzi principalissimo di questi salmi è il servire alla parola nella maniera più acconcia. Con quelle sue poche e pochissime parti di canto e quel suo contrabbasso continuo, Marcello sa metterci avanti gli occhi tante scene differenti e dipinte al vivo, quante sono le immagini della poesia talchè quelle dolcissime e potentissime note ti destano in seno quei medesimi affetti onde il Sommo Vate era acceso; e se divina è forza appellare la Davidica poesia, divina pure quasi se' tratto a chiamare la musica Marcelliana. Di quest' Opera immortale si ammirarono i sommi pregi ed in Vienna, dove l'Imperatore Carlo VI ne faceva alla sua presenza eseguire vari brani e ne rimaneva rapito; ed in Roma, ed in Amburgo; ed in Londra in modo speziale, in cui nel 1760 se ne pubblicò un edizione, trasportata la poesia nell'anglica lingua, conservando le misure medesime dei versi e l'ordine stesso degli accenti, acciocchè potessero correre sotto le medesime note, le quali in tavole furono eccellentemente incise.

Che se egli di tal eminente guisa onorava l'arte musicale, del suo aiuto favoriva eziandio quelli che ad essa inspirati scorgeva. Per lui Faustina Bordoni divenne la più valorosa ed invidiata donna ed ammirata nell' Italiano teatro. A lui Baldassare Galuppi va debitore della sua gloria. Da lui riconosce la sua fortuna Rosana Scalfi, giovane onestissima, ma d'oscura nascita e di povera condizione. Perciocchè una sera d'estate, d' infra una brigatella di donne che in sul Canal Grande, canterellavano viniziane canzoni, s'innamorò Benedetto della voce di lei, educolla egli stesso al canto, e divenuta in esso eccellente, la fe' compagna indivisa della sua vita; essendosi a lei privatamente impalmato.

Nell' atto stesso però in cui Marcello così passionatamente attendeva alla musica, non intralasciava alcuno di quegli uffizi che propri sono dell' ottimo cittadino. La sorte, in questo caso non cieca, nella verd'età di anni ventuno lo fe'entrare nel Maggior Consiglio; ed egli, adorno di raro ingegno, tutta intiera consumò la sua vita nell'inservire utilmente la diletta sua patria. Egli nella

palestra della stemporanea eloquenza per alcun tempo vi primeggiò come avvocato. Egli civili e municipali uffizi interni di vario genere sostenne. Egli, vestite le insegne del Sacerdozio di Temi, s'assise Giudice per molti anni ne'sovrani consigli dei XL. Egli, Magistrato Politico ed uomo di Stato Reggitore per la sua Repubblica della Città di Pola. Egli infine in Brescia di quella nobilissima città Carmelengo.

Tale fu la sua vita pubblica: e niente meno commendevole ritornò la privata. Avvegnachè d'umore sommamente bizzarro e gioviale, ed inchinato all'amore, ed a'vani piaceri delle liete brigate, ed alla giusta lode non poco sensibile; cionondimeno seppe sempre contenersi fra limiti che a nobile e sapiente personaggio sono segnati. Pur tuttavolta sensibile mutazione nella foggia di viver al cospetto di tutti in lui apparve, come al quadragesimo secondo anno dell'età sua egli pervenne. A'16 agosto del 1728, recatosi nella Chiesa di Santi XII Apostoli in Venezia per sentir messa, nell'atto in cui all'Altare Maggiore era per appressarsi, di repente sotto a'pie'una pietra sepolcrale gli crollava, e fino a mezzo il petto vi piombava, senza chè ne soffrisse lesione alcuna, essendosi di per se solo sollevato. Siccome uomo di ottimi religiosi principii ch'egli era, ricondottosi a suoi lari, pensò molto da sè intorno al singolare avvenimento, ed esso risguardato siccome voce divina che lo avvertisse a rimuovere il piede da quel fiorente sentiero su cui vagare soleva; abbandonollo per forma, che tutto, datosi a Dio ed a cose di religione, il suo tempo divideva fra doveri della patria, e fra quelli di fervoroso cattolico; amava d' usare a di lungo con assennati filosofi e con virtuosi uomini di chiesa, sermocinando seco loro di cose tutte che sole a gravi argomenti aveano riguardo. Anzi ad infiammarsi via più di questo amore alle cristiane virtù egli diede opera ad un epico poema intorno alla Redenzione, al quale, comechè protratto di molti canti, non potè dar compimento.

Ma non per questo si creda ch'egli avesse dato un addio alla musica; chè negli ultimi suoi anni in Brescia accompagnava egli sul clavicembalo e cantava alcuni de'suoi Salmi, in modo speziale per opera amorosa della moglie che privatamento colà recatasi, vi stette per assisterlo, confortarlo, e di qualche letizia aspergere i giorni di lui, i quali a chiari segni pur troppo mostravano di appressarsi all'occaso. Una tabe di petto, che per molti mesi acosamente i visceri più preziosi gli rodeva, eruppe di poi con improvvisa violenza. Ed egli nell'ancor fresca età di anni cinquantatre con la serenità dell'uomo che ha il testimonio di una buona coscienza, salutò il suo giorno estremo; e caldo il cuore di santi affetti, onde coll'eterno suo principio e l'ultimo suo fine si disfogava, nel giorno stesso del suo natale, vigesimoquarto di Luglio del 1789, dalla sua Brescia a salmeggiare insieme cogli angeli il salmo dell'eterno amore ci avviva la speranza che fosse trasportato. Le mortali sue spoglie, con esequie e con laudazioni a meriti suoi addicevoli, furono collocate nella Chiesa intitolata a Santo Giuseppe de'Padri Francescani Osservanti. Estremo uffizio che di mezzo ad affettuose lagrime gli offeriva la vedova di lui, sempre orgogliosa di tanto marito.

Nelle gallerie del Viniziano Ducale Palazzo sotto al suo Busto in marmo la seguente Inscrizione fu scolpita:

BENEDETTO . MARCELLO
SAPIENTEMENTE . INSPIRATO
ESPRESSE . INTERO
IL . CONCETTO . DEI . SALMI
E . N' . EBBE . NOME . DI . PRINCIPE
DELLA . MVSICA . SACRA

N. . MDCLXXXVI . M. . MDCCXXXIX

ANTON LAZZARO MORO

# ANTON-LAZZARO MORO

Una delle terre del Friuli carissima, per la sua posizione e per la cultura e gentilezza de' suoi abitanti, è certamente quella di San Vito che si chiama dal Tagliamento. E noi non obblieremo mai que'quarantasei giorni che fra que' culti abbiamo trascorso ed i testimonii di benivoglienza che ne ricevemmo: onde ci si apre il cuore quantunque volte quella cara terra e gentile ci viene fatto di visitare. E con essa ci rallegriamo, perchè, fra le altre sue glorie, può andare superba di essere stata madre a quell'illustre Geologo, del quale presentiamo l'Immagine; ed intorno al quale alcuni cenni ci accingiamo a dettare.

A'tredici di Marzo del millesei cenottantasette Anton-Lazzaro Moro nacque da Bernardino e da Felicita Mauro, entrambi di oneste e civili famiglie di quella Terra. Per tempissimo destatasi in lui una scintilla di quel fuoco che i grand'ingegni infiammà, non tardossi un istante a darle alimento coll'adornare il pronto suo intelletto di letterarie e scientifiche cognizioni. E perciocchè gli aveva parlato al cuore potentemente quella Voce, che rende alla fine beato chi davvero l'ascolta, egli a'quindici anni, vestito l'abito clericale nel Seminario Vescovile di Portogruaro, attese con tutto l'ardore alle belle Lettere, alla Filosofia ed alla Teologia; e tale esci di là da lasciarvi di sè perpetua ed onorata memoria. Con piacere, fatto Sacerdote, lo rivide la patria; ma come se nel Seminario non avesse che libato alcune stille, egli si diede di per sè solo a tutta gustare la soavità di quel licore che Sapienza porge a quelli che di lei sono presi, e, quasi diremmo, ch'egli in tutta sua vita l'aureo nappo di lei, non si volle mai dalle labbra spiccare. Ingombre allora le scuole da false dottrine, sì nel gusto che nella filosofia, a questa ed a quello egli si formò da sè.

Per la fama del suo sapere agevolmente diffusasi, venuto in onore appo Monsignore Antonio de' Conti di Polcenigo, Vescovo di Feltre, quest' invitollo ad insegnare Rettorica nel suo Seminario; e da questa passò ad occupare la cattedra di Filosofia, la quale con tanta assennatezza dettava, che quelle non nuove dottrine venivano presentate con tale novità di forme che instruendo dilettavano. Tanta in que' magisteri apparve la sua sapienza che, divenuto quasi la pupilla di quell' insigne Prelato, la scientifica direzione di quel Seminario gli venne affidata.

Nel 1724 morto quel Vescovo, ritornò il Moro in patria, pensando di darsi alla Sacra Eloquenza, dal quale pensiero cosa lo abbia divelto per anco s'ignora. La sua perizia nella lingua francese lo fè disegnar direttore delle Monache Salesiane di Francia allora venute a s. Vito. Siccome poi alle vaste sue cognizioni accoppiava egli uno speziale affetto ed una vera intelligenza intorno alla musica, così venne eletto a Maestro di Cappella nella Chiesa di Portogruaro; e la sua patria

serba di lui dotti musicali componimenti. Quest' uffizio egli accettò solamente per satisfare alle brame di Monsignore Jacopo Erizzo Vescovo di Concordia. Ivi apriva egli un'accademia o Collegio in cui si diede ad instruire molti giovinetti nelle scienze e nelle arti liberali. La quale Accademia per lui transferitasi in San Vito, gustò egli il sommo de' piaceri di scorgere coronate di felice successo le tante sue cure; conciossiachè per lo corso di molti anni la vide egli frequentare da numerosa affluenza di Convittori, così Friulani, come stranieri. Ma perciocchè; cosa bella mortal passa e non dura; invidia, malevolenza, sventure furono i tarli funesti che hanno roso a poco a poco quella utilissima instituzione; ed il Moro, a mal suo grado, la dovette abbandonare. Poco stante accettava la Pieve di Corbolone nella diocesi di Udine, che da quel Comune, a cui era dovuta la elezione, offertagli veniva. Trascorsi alcuni anni in quel ministero, le fisiche sue indisposizioni, prodotte dal sito poco salubre, la malignità di taluni a lui mal affetti, che gli partoriva frequenti inquietudini, e piucchè tutto, i cortesi e ripetuti inviti di M.r Andrea Balbi, Vescovo di Pola, che lo bramava a sopraintendere alla istituzione de' suoi nipoti, lo rimossero dalle laboriose cure di quella vasta Parrocchia; nella quale però, finch' e' si trattenne, comechè oltre in età, fornì in tutte parti i doveri di saggio e zelante Pastore.

Condottosi a Pola, benignamente accolto da quel Prelato, si diede a tutt' uomo all' onorevole ed a lui carissimo magistero. Se non che per somma sua sventura, rinvenne quell'aere al temperamento suo, affievolito dall' età e via più forse dalle traversie, avverso così che dopo alcuni mesi colà di soggiorno, per le male affezioni ivi contratte, dovette novellamente vedere la patria. In essa dopo molte vicissitudini e fatiche, fu costretto menare travagliatissimo quel poco di vita che ancora gli rimaneva; e di mezzo a tale inopia, che pressochè di tutte le cose necessarie mancava. Un' idrope secca, onde venne assalito, in pochi giorni lo liberò di tante pene: chè nel 2 Aprile del 1764, compiuto gli anni suoi settantasette, in Dio si addormiva. Vide, sereno in volto e tranquillo in cuore, appressarsi quel giorno che dalla valle di tante lagrime lo dovea trasportare, per la sentita sua religione e per l' operata sua carità, nella regione di quelle pure gioie che dei sofferti affanni sono certa mercede.

Adorno di acuto ingegno e profondo di molto avanzò, nelle scienze ed in ispezieltà nella filosofia naturale che per molti anni fu l'obbietto delle sue applicazioni, ed in cui sentì molto addentro: onde il Maffei, chiarissimo letterato de'suoi tempi, lo appellava bravo Filosofo e fondato Naturalista. Ed a buon dritto; chè la storia naturale, e principalmente la Geologia, occupò il Moro per forma che il pose in grido di uno de' più celebri Naturalisti del secolo passato. Le osservazioni ch'el fece intorno allo stato attuale dei monti Friulani, de' colli di Fanna e di Cavassio gli dierono motivo alla composizione della non mai peritura sua opera cui intitolava: « De' Crostacei e degli altri marini corpi che si truovano nei monti » da lui stesso fatta di pubblico diritto nel 1740. Essa per novità di dottrina sopravanza di molto le ipotesi diluviane di Burnet e di Woodvvard dal Moro valorosamente combattute.

Intorno a quest' Opera il chiarissimo Marchese Scipione Maffei così ne favella: « Di questo libro non si è veduto in così difficil materia il più ingegnoso. Mostra egli in prima quanto insostenibili e quanto sien vane non solamente quelle opinioni che per tali subito si manifestano da sè, ma quelle due ancora (degli scrittori, cioè, poc' anzi nominati) che sono assai meno delle altre irragionevoli per riferir tutto al diluvio, ovvero per essere in altri tempi arrivato naturalmente il mare fino a quel segno ove di presente crostacei si veggono. Ora se ancora il livello del mare fosse stato una volta in tanta altezza che la terracquea mole sarebbe stata non d'uomini abitazion, ma di pesci; non per questo gusci così grossi sarebbero venuti in alto: e così nel diluvio per quant'acqua si sopraponesse al mare, non per questo testacei così ampli e così pesanti sarebbero diventati leg-

gieri, ma si sarebbero tanto più aggravati nel fondo. Ora quest' Autore ha pensato il modo con cui fargli venire facilmente tant' alto. Crede egli che i monti dove si trovano testacei, siano stati prodotti da fuochi sotterranei, quali scoppiando di sotto il mare, ne abbiano alzato e sublimato il fondo con quanto si trovava in esso, e di terra, pietre, minerali, ed altre materie, ch'erano nel sen della terra, abbiano composto i colli e le montagne. Strano parrà a prima vista cotale pensiero, ma belle ragioni se ne adducono. Abbiamo veduto a dì nostri sorger dal fondo dell' Arcipelago un' Isola che si dice aver più di cento miglia di circuito. Che fosse opera di sotterraneo fuoco, si rese patente da chi ne vide trapelar fiamme e fumo, allorchè a poco a poco nacque e crebbe; e si conobbe ancora da quanto si vide nell' acqua a più miglia intorno. Sul monte di tal isola ostriche si veggono assai più grandi dell' ordinarie e cognite in quelle parti: d' onde si rileva che stavano nel basso fondo... Notizie simili crede il sig. Moro si avrebbero anche delle altre benchè vastissime isole, se non fossero state così formate nel principio delle cose, o in secoli almeno anteriori all' istorie ed a monumenti. Tien l' istesso delle penisole nelle quali però parimenti si osserva le parti montane avere in grosso la figura del tutto, come nella Sicilia e nel lungo dell' Italia si vede... Monti che gittan fuoco e vulcani, ch'eruttazioni fanno di tanto in tanto, veggiamo tuttavia in ogni parte del mondo in gran numero. Le caverne, gli spaccamenti, le stravaganti spezzature, che si trovano nelle montagne, sembran mostrare, che da violenta forza fossero animosamente inalzate. Per fine merita quest' ingegnoso sistema di essere dagli uomini d' ingegno considerato e discusso. Se ne raccoglie in somma che l' autor suo pensa essere stata la terra nella creazione circondata prima e ricoperta intorno d' acque. Comandò Iddio: *congregentur aquae*, e si andaron raccogliendo nel mare; *et appareat arida*, che dunque non appariva prima, e dopo il comando andò apparendo, spinta all' insù in gran parte dal fuoco per volere di quella mano, la quale, come osservo in Giob, *fervescere fecit quasi oleum profundum mare*. Avea la terra da per tutto eguale e pietrosa crosta: ministro del voler divino nel romperla, e nel sublimare i monti per ridurre alla presente positura la mole, fu il fuoco ch' era nelle viscere della terra, ed è ancora in abbondanza grandissima. Dal fuoco adunque furono spinti in alto quegl' infiniti testacei ch' erano prima nell' acque, e perciò stravaganti e pesanti pesci peregrinar tuttavia veggiamo nell' aria e nell' erte pendici delle montagne. »

Se quest' Opera portò al Moro grande rinomanza, pure suscitogli ardenti avversari e tali da rendergli meno care le delizie della studiosa sua vita. Il Costantini mal sofferendo che il trasporto delle conchiglie sui monti venisse attribuito alle eruzioni accadute in seno al mare vi si scagliò contro con un indigesto e grosso volume intitolato. « Le verità del diluvio dimostrate, » col quale però più che alla propria, diè lustro all'opione impugnata. Anche Baldassare Ehrhard, due anni prima del Costantini, cioè nel 1745, scrisse in idioma tedesco una critica al sistema del Moro che fu stampata a Memmingen; e lo Zolmann nelle sue ricerche filosofiche intorno i corpi organici fossili, si mostrò del pari contrario, inculcando, che traggono origine dalla stabile permanenza del mare sul continente e non dall' eruzioni.

L' Opera del Moro era però di molto acconcia a ridestare il gusto per le geologiche speculazioni. Il perchè se da molti sofferse censure, da parecchi eziandio venne lodata ed in varie lingue trasferita. Nel 1751 fu tradotta in tedesco; Delius ne diede un lunghissimo estratto; ed Odoardo King espose nell'anno 1757 alla società di Londra, come propria, una teoria perfettamente conforme a quella del nostro autore, e solamente nell' ultimo periodo avverte che v' ha un sistema del Moro alquanto simile al suo, ma che ne venne in cognizione dopo di avere condotto a fine il suo lavoro. Ov' anco l' inglese non avesse copiate dal Moro le idee fondamentali del suo sistema egli è tuttavia certo che simili confessioni devono comparire agli occhi del pubblico molto sospette. Al-

cuni anni dopo la pubblicazione dell'opera di King, questo stesso sistema venne riprodotto a Edimburgo dal celebre Kutton, e fu poscia compilato e sostenuto da Playfair che si studiò rappresentarlo come frutto delle diuturne meditazioni del suo connazionale e come nuovo. Si accordi pure, dice a buon dritto il chiarissimo Professore P. A. Catullo, si accordi pure al Sig. Playfair che « poche scoperte tratte dalle altre scienze si rinvengono nel sistema del naturalista italiano per essere convenevolmente sviluppato e sostenuto; » ma ad onta del poco che nel passato secolo il Moro poteva apprendere dalla fisica e dalla chimica, giunse nullameno a concepire, che oltre la potenza a cui generalmente si attribuisce la formazione degli strati di sedimento, vi può esistere un'altra forza capace di scompaginare la disposizione degli strati e di sollevare il fondo ,sottomarino; nella quale idea si comprende la parte più speziosa del suo sistema.

Noi ci siamo a dilungo intertenuti intorno a quest'Opera; ma siccome ad essa in modo speziale il Moro debbe l'immortalità del suo nome, così cosa era doverosa ch'essa per tal guisa s'avesse da noi a rammentare. Oltre a questo lavoro nel 1750 pubblicò il Moro in Venezia una sua lettera o dissertazione: « Sopra le cadute dei fulmini dalle Nuvole » indiritta al Marchese Maffei, 'l quale, per le stampe di Verona, cinque anni innanzi, avea fatto di pubblico diritto in tante dissertazioni, intorno allo stesso argomento, un Trattato, in cui appunto sta il brano da noi più sopra recato che spiega il sistema del Moro. Fu essa divisa in sette capi. Con tutta forza sostiene l'opinione tutta propria del Maffei che, cioè, tutti i fulmini si accendano in terra, e con forti e robusti argomenti la si difende. Non diremo che perciò sieno tutti i filosofi per lasciare le invecchiate loro prevenzioni della volgar credenza e dall'ingannevole testimonianza degli occhi di soverchio favorito. Diremo sibbene che questa lettera, unita alle lettere del Maffei, può alla comune sentenza dare un forte colpo dal quale malegevolmente si possa riavere. Altre operette di piccola mole egli diede in luce cioè a dire: Una lettera Apologetica con cui egli difende la sua Opera de'*Crostacei* dai molti dardi che contro ad essa furono scoccati; — Il ministro della Messa privata — Elementi Grammaticali raccolti per comodo di chi comincia a studiare la lingua latina secondo il nuovo metodo detto di Porta Reale. — Tra suoi manoscritti inediti furono trovate le opere seguenti: I. Sviluppo dell'inviluppata questione intorno all'usura. II. Dialogo sopra il culto de'Santi e le loro Immagini. III. Due lettere nelle quali con validi e sodi argomenti convalida e propugna il suo sistema. IV. Nuovo saggio di Fisica. V. Dialogo accademico sopra la Poesia. VI. Conferenza accademica sopra la storia del Patriarca Giuseppe. VII. Molti discorsi sopra la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. VIII. Instruzioni Parrocchiali.

Sotto al grande Medaglione in marmo in cui sta scolpito in profilo l'Effigie del Moro, nelle loggie del Viniziano Ducale Palazzo, si legge questa Inscrizione:

A . LAZZARO . MORO  
GEOLOGO . ACVTO  
PRIMO . DIMOSTRÒ  
EMERSE . LE . MONTAGNE . DALLE . ACQVE  
PER . OPERA . DEI . FVOCHI . SOTTERRANEI  
N . MDCLXXXVII . M . MDCCLXIV.

---

DA . ALCVNI . ABITANTI . DI . S. . VITO . MDCCCXLVII.

FRANCESCO MOROSINI

# FRANCESCO MOROSINI

La Veneta Repubblica della sua non peritura gloria, della sua lunga durazione, obbietto continuo di maraviglia, andò certamente debitrice al senno ed alla politica tutto propria di quelli che la reggevano; ma niente meno onorata e temuta si mantenne per lo sommo valore di quegli eroi, che, fulmini di guerra, avendo saputo operare prodigi di sagacità bellicosa e di marziale ardire, mercè i quali o difesero dalle straniere aggressioni la patria o ne dilatarono il dominio, hanno diritto per ciò medesimo a tale una rimembranza famosa che, per niuna delle umane vicissitudini sarà loro per mancare giammai. Il merito vero, le forti e magnanime imprese, le splendide virtuose azioni, esse sole sfuggono al dente divoratore del tempo edace.

Francesco Morosini sarà ognora risguardato e riverito e siccome uno dei più grandi capitani del suo secolo, e siccome uno di que' cittadini illustri che di speziale amore, per luminosi fatti dimostro, amò la patria, e di lei cercò la gloria maggiore.

Di cospicua viniziana famiglia patrizia egli nacque nel mille seicento e diciotto; e, come uscì di educazione, sentissi, quasi diremmo, da natura potentemente attratto a correre in sui mari la malagevole e luminosa via dell'armi. E già, a vent'anni, incominciando ad essere semplice ufficiale di galea, non ultima parte egli ebbe contro a sedici galere barbaresche, le quali tutte divennero conquista dei veneziani. Tre anni appresso, creato governatore di galera, vi primeggiò per forma, combattendo una flottiglia carica per la Canea, che, postosi ad inseguire i Turchi e distrutto loro buon numero di navi, ottenne di portar sempre la *bacchetta* e la *corona*; onore che i generali avevano in costume d'impartire a colui il quale in un ardito fatto d'armi, gli altri commilitoni suoi per coraggio avesse sopravanzato.

Nella celebre battaglia di Trio verso Paro, siccome capitano di galera, collocato alla sinistra del generalissimo Luigi Leonardo Mocenigo, e disperse le galere nemiche dopo di averle coperte di sangue e di uccisi, corse a battersi col ribelle Mustafà. Costui, montato sur un forte vascello di armati valorosi e risoluti, difeso da settanta cannoni di bronzo e sostenuto da molti altri vascelli, un intiera armata sembrava sfidare. Morosini col suo esempio di cotal guisa avvivò i suoi, ch'essi trattesi di dosso le vesti, colla spada nuda fra i denti, gli uni arrampicandosi sugli altri, balzarono dentro la capitana turca, ne divennero signori, e strinsero di ceppi ed in carcere gittarono il rinnegato fellone. Questo fatto valse al Morosini orrevolissimi elogi dal suo Senato; anzi poco stante, novellamente dimostrato il suo valore, come Foscolo generale cadde malato, non esitossi punto di porlo al comando dell'armata; locchè simigliantemente avvenne alla morte del

Generale Mocenigo, finchè giunse il successore Girolamo Foscarini; morto il quale, per acclamazione generale in capo venne salutato.

Del quale onore quanto foss'egli meritevole, non solo n'è solenne ripruova l'applaudire che fecero a scelta siffatta gli ausiliari Maltesi e Pontificii che fino allora non avevano voluto riconoscere per superiore che un generale; ma di vantaggio la guisa onde disceso nell'isola di Egina vi sorprese tredici navi nemiche, e proseguendo espugnò diverse città sulle coste della Morea, e tutte ne distrusse le fortificazioni. Morosini non venne meno giammai alla sua fama, anzi via più l'accrebbe nelle successive vittorie per lui ottenute a Fine a Volo al Dardanelli. E perciocchè in appresso fè mostra di sagacia di prudenza e di valore nel sostenere il carico di provveditore generale e di generale di Candia, dal gran Consiglio nel 1657 a pluralità di voti a generalissimo eletto veniva.

Nel seguente anno prese l'isola di Carcia, e si accingeva a seguire il corso di sue conquiste; ma la sua flotta avendo sofferto una tempesta che disperse la parte maggiore delle sue navi, egli fu pago di dare la caccia ai Turchi, sopra i quali non pochi vantaggi ebbe ottenuto. Arditamente, ma indarno fece d'impadronirsi della Canea. Le truppe che aveva sbarcate per porsi in marcia contro a quella piazza, mentr'egli l'avrebbe assalita per mare, furono avviluppate e poste in fuga in pria ancora che prendere potessero una posizione. Morosini irritato anzi furente nello scorgere fallita l'impresa, sgrida i soldati che si cuoprirono di vergogna, ed ascrive ad Antonio Barbaro provveditore d'armata la cagione di tanto disdoro, per avere ordinato alle truppe un movimento fuori di tempo. Senza più lo condanna ad un bando perpetuo, o, siccome altri vogliono, alla morte. Barbaro non zittisce; inscio il suo generale, monta una galera, giunge in patria, appella alla Quarantia; non solo è assolto, ma per le accuse sue contro al generalissimo, questi viene richiamato prima ancora dell'arrivo in Candia del suo successore. Morosini si dimette, obbidisce, è a Venezia.

Con siffatto sollecito richiamo dal suo incarco punito della soverchia sua severità, che solo era figlia dell'energia del suo carattere ed effetto dell'ardente suo amore di patria, per le deposizioni dell'intiera armata liberato dalle accuse, e giunta notizia della discesa in Croazia di un grosso corpo di Turchi, temendosi di una costoro invasione nel Friuli, Morosini ad una voce viene eletto a provveditore generale delle Provincie e Terra Ferma, ed è investito del comando supremo dell'armata; onde lunge dal partirsi da Venezia disonorato, via più glorioso invece ei l'abbandona. Compie egli da suo pari la missione con onore: ciò non di manco, lui assente, vengono presentate al senato contro a lui anonime accuse, le quali, rimesse agli Inquisitori per essere cribrate, non solo si rinvennero false, ma di vantaggio generarono al Morosini un elogio di sue virtù, ed addussero il Senato a fare di pubblico dritto, a' 30 di gennaio del 1663, tale un atto che testimonio fosse perenne della innocenza del sommo capitano, e dell'infamia degl'iniqui suoi calunniatori.

E, a dimostrare in quanta estimazione lo si avesse, solo a lui affidò il Senato tutta la somma di quella troppo famosa guerra che in Candia da tanti anni guerreggiavano i Veneziani contro ai Turchi, i quali, con accanimento ostinato, li volevano spodestare. Ed egli nella primavera del 1667 con due mila de'suoi parte per alla volta di quell'isola; e giuntovi e sopra un forte montato, scorge il terreno tutto coperto di nemici che stanno aprendo trincee, e fanno il loro potere per sottomettere in qualsivoglia guisa l'infelice città. L'intrepido guerriero non si atterrisce, ordina parapetti e lavori di difesa, e di mezzo alle palle bombardatrici, perviene nel 22 Maggio ad aprire una breccia. Da quel dì in meno di sei mesi si annoverarono trentadue assalti, diciotto sortite, diciasette volte scoppiarono le mine. In questo mentre, fatta una diversione della metà della sua flotta per iscorrere l'Arcipelago in difesa dell'isole, sostiene di fitta notte un navale combattimento

contro ad una ottomana spedizione di dodici galee capitanate dal celebre corsaro Darac, il quale estimando di avere a guerreggiare con una picciola squadra, abbagliato per la subita accensione di molto numero di torcia scaltramente ordinata dal Morosini, e compreso con quanta e qual fatta di gente egli co' suoi si azzuffava, comecchè da disperati si difendessero, fu ucciso; i due mila Gianizzeri seco condotti furono passati a fil di spada, prese le navi, la vittoria cantata dai Veneziani. La Repubblica applaudì al terribile e glorioso fatto, nominò Morosini cavaliere di san Marco, e gli diede il rarissimo onore di dirgli: *Noi vi lodiamo col Senato*.

D'ambo le parti furono in Candia riprese le ostilità di tal guisa, che quanto più fervente e lunga diveniva la pugna, tanto più sopra di sè attraeva gli sguardi e l'ammirazione di tutta Europa: chè non s'ignorava: venire i Turchi sempre da altri sostituiti come sul campo cadevano a migliaia; laddove i Veneziani da sè soli difendersi veracemente da leoni, senza avere esterno soccorrimento. Che se l'ebbero in appresso da un drappello di volontaria gioventù francese, questo loro tornò di scarso vantaggio; perciocchè il duca di Feuillade loro condottiero, malgrado l'assennata opposizione del Morosini, volle tentare un'impresa che gli andò fallita, ed immantinente, contro ogni principio di umanità, sordo alle voci degli abbandonati che lo pregavano, fece vela per per alla volta della Francia. La quale subitana partenza dagli Ottomani conosciutasi, fu motivo che questi si tenessero certi di avere con un assalto solo la piazza in loro potere. Pur troppo che di ciò se ne avvedeva pur anco il Morosini; egli 'l quale per ritardare così infausto avvenimento per ben diciotto mesi fatto avea checchè di grande, da quel valoroso e sagace capitano ch'egli era, attendere si poteva. Ciò non di meno, a dare le pruove estreme di un valore inaudito, in modo maraviglioso ordina la guarnigione che tre mila uomini appena contava. Resiste da prode all'impetuoso assalto, ed avvegnachè soverchiato dal numero, egli 'l primo di mezzo a'suoi affronta la mischia, alle turchesche scimittare offre il suo petto coperto di nuove ferite e di vecchie cicatrici, e fatta orrenda strage de' nemici li sospinge a ripassare la breccia ed a ritirarsi nei loro accampamenti. Allora fu che alla dignità di Procuratore di san Marco veniva elevato. Senonchè, incapace di potersi più sostenere, a non vedersi sgozzare sott'occhi que' valorosi che gli rimanevano d'infra tanti che la peste e il ferro nemico gli aveva involato, discende ad un trattato di pace, e cede la piazza, o, a meglio dire, uno scheletro di città. Il gran-visir Koproli, per la stima inverso all'eroico suo avversario, discende con esso lui alle più favorevoli condizioni, e dona alla guarnigione quattro cannoni di bronzo. In questa famosa guerra che ben venticinque anni durò, duecento mila uomini perdettero i Turchi, e soli trentamila i Veneziani. Il Senato concorse ad approvare la condotta del generalissimo, e gli scrisse lodandolo per aver così lungamente e con tanta gloria sostenuto l'assedio e per avere soscritta una pace onorevole. Morosini parte di Candia a' 27 Settembre del 1669 con quindici galere e qualche feluca, più che bastevoli a contenere tutta la guarnigione, gli abitanti di Candia, ed i bagagli.

Trascorso un anno dacchè il Morosini era a Venezia, l'invidia gli suscitò contro fiera tempesta, e dinanzi al gran Consiglio vi fu chi energicamente lo accusò di avere trattato di propria volontà senza ordini del Senato la cessione dell'isola. L'eroe fu costretto a costituirsi prigione. Ma Giovanni Sagredo da prima, e poscia Michele Foscarini sursero a propugnare la causa dell'illustre cittadino, e per la eloquenza loro e piucchè tutto per la equità, di luce più bella il Morosini venne irradiato.

Nel marzo del 1684 strettasi una lega delle tre più formidabili potenze contro all'Ottomano, fa la Repubblica allestire ventiquattro vascelli di linea, ventotto galere, e sei galeazze; e senza punto pensarvi ne proclama comandante il Morosini. In pochi giorni arriva la flotta a Corfù, si rivolge all'isola di santa-Maura, l'attacca, in diciotto dì la sottomette. Acquista molte castella d'infra le

quali Vomizza, Noticolo, Missolongi. Passa indi a Corone, una delle principali piazze della Morea, e con un singolar stratagemma, la riduce a patti; ma ricevutovi un imperdonabile affronto, non può raffrenare i suoi che nel furore non la risparmiano nè a sesso nè ad età, passano a filo di spada quanti incontrano, e forse troppo tardi di ceppi stringono i pochi che rimasero. Vinta Corone, acquista la città di Zamata, la fortezza di Calamata, e di Passava. Avvivato da tante vittorie, afferra il grandioso pensiero di conquistare tutta la Morea; ed in breve eziandio lo manda gloriosamente ad effetto. Nell'assedio di Atene cadde una bomba sopra un magazzino di polve posto dai Turchi dappresso al famoso tempio di Minerva, detto *il Partenone*, e vi recò gravissimi danni.

Ad eternare la memoria del conquistatore della Morea, la Repubblica riconoscente verso il grand'uomo, di cui le vittorie diffondevano tanto splendore sulle sue armi, con esempio unico, in una delle sale del Ducale Palazzo fece erigere un busto al Morosini in bronzo con questa epigrafe: FRANCISCO MAVROCENO PELOPONNESIACO ADHVC VIVENTI SENATVS.

Poco tempo dopo, nel 1688, morto il Giustiniani, a niuno meglio che a lui conferì il Senato la dignità suprema dello Stato. Affranto nella salute, lasciato a Cornaro l'assedio di Negroponte, riede a Venezia; accoltovi con tanta festa quanta a cotale eroe unicamente si addiceva. Alessandro VIII un elmo ed una spada gl'invia a testimoniargli la speziale sua predilezione per la fortissima guisa onde ha combattuto contro ai nemici del nome cristiano. I suoi concittadini non mai sono sazii di ammirare in lui la maraviglia vivente della patria: ed egli rende ad essa il nobilissimo cambio di un costante affetto. E fino nell'estremo di sua vita, dalla gloria di lei chiamato a salpare ancora una volta da suoi lidi, e ad imbrandire ancora la spada siccome suo generalissimo, la flotta della sua Repubblica nell'Arcipelago novellamente conduce. Al solo appressarsi di lui atterriti si ritirano gli Ottomani Giunto l'inverno, tornò nel porto di Napoli di Romania; dove rifinito dalle fatiche a'6 di Gennaio del 1694 negli anni suoi 76, placido e sereno la sua giornata forniva. Le spoglie di lui vennero in patria ricondotte, ed in un avello degno di loro nella chiesa di santo Stefano il Senato le faceva collocare.

Nelle loggie del Ducale Palazzo sotto al suo busto in marmo si legge:

FRANCESCO . MOROSINI
PELOPONNESIACO
SOLO . DEI . VENEZIANI
CVI . FOSSE . DATO . INTITOLARSI
DALLE . RIPORTATE . VITTORIE
E . CVI . VIVENTE
FOSSE . POSTO . D' . ORDINE . PUBBLICO
VN . MONVMENTO . DI . ONORE
N . MDCXVIII . M . MDCXCIV.

DALLA . CONTESSA . LOREDAN . GATTEMBURG . MOROSINI

ANDREA NAVAGERO

# ANDREA NAVAGERO

La fama, pressochè ognora bizzarra e proteiforme, non sempre levò a volo il nome di questo preclaro ingegno; ed è a dolersi che paga ella di avere volato sulle labbra di tutti i suoi contemporanei, siasi in appresso a mezzo il corso arrestata. Che anzi fu ingiustizia, da riprovarsi altamente, la totale obblivione in che si pose il nome di Lui da un italiano, ed in un' Opera, la quale avendo per iscopo *i Secoli della Letteratura Italiana*, e perciò le laudi de' suoi più commendevoli cultori, d' infra questi dovea di certo lui annoverare, che delle italiane lettere fu speziale ornamento. Il perchè, seguendo l' esempio di altri più recenti e più equi scrittori che onta così fatta hanno vindicato, noi pure abbiamo voluto offerirne l' immagine, e dettarne alcuni cenni, persuasi che del nostro Panteon Veneto ritorni egli a lustro e decoro.

L' anno millequattrocenottantatre dell' era nostra volgare, siccome i più assennati hanno per fermo, da Bernardo Navagero e da Lucrezia Bollani ebbe in Venezia Andrea i suoi natali. Avvegnachè dapprincipio bevesse egli a corrotte fonti, puro di per sè corse da poi a dissetarsi a così limpide e dolci acque di ogni foggia d' italiana e latina letteratura. Marcantonio Coccio Sabellico malamente gli apprese in patria le latine lettere; chè nessuno dona altrui ciò che non ha. In Padova da Marco Musuro Cretense apparava il greco; e, per quel valentuomo instrutto, ebbe d' onde gustare le bellezze de' greci autori; fra i quali Pindaro così di tutti gli fu carissimo, che non una volta di sua mano le opere di lui ebbe a copiare. Sventuratamente sortì a professore in filosofia quel Pietro Pomponaccio, il quale, non più che signore del misero gergo scolastico, predicava il materialismo e l' ateismo, affibbiava le sue massime al filosofo che commentava, pervertiva molti giovani che assistevano alle sue lezioni; non mai il Navagero, sempre irrisore della orgogliosa ignoranza, ed abborrente la sfacciata empietà del professore.

In Andrea versatile era l' ingegno, nato ad ogni cosa; ferace la memoria per forma da recitare all' improvviso, con maraviglia somma di chi lo ascoltava, quasi intieri libri dei Poeti di cui si dilettava. Di tale amore poi era acceso per le lettere, che non solo a petto loro qualsivoglia piacere aveva a vile, ma financo la cura della propria salute abbandonava. A ciò s' aggiungeva una ammirabile soavità di voce e di pronunzia, una ilarità e dolcezza di sembiante, da gravità non disgiunta, che in verso a sè attraeva; una facilità di conversare; una conformazione in fine ed un movimento di tutta la persona che decoroso insieme ritornava ed elegante. I quali pregi se dall' un lato a tutti caro lo rendevano, dall'altro gli fruttavano strettissime e santissime amicizie co' più celebri personaggi.

A dilungo fermava in Padova la sua dimora, e tanto gli era cara quella città che pianse in un elegante poemetto la devastazione fattane da' nemici alla guerra di Cambray, e le bellezze di Vauzo in altro poemetto ne descriveva. Fu allora, cioè nel 1509, che stretto in devozione con il famoso capitano delle Venete armi Bartolommeo Orsino Liviano, o di Alviano, riparossi in compagnia di altri nobili a Pordenone, dove quell'uomo d'armi, letterato egli pure, instituito avea una Società od Accademia di dotti amici e poeti di fama, siccom' erano il Fracastoro, cui sempre il Navagero amò di speziale amore, il Borgia, il Cotta, il Delminio, il Flaminio, ed altri parecchi. Andrea però più che gli altri vi dimorava, siccome quegli che dal Liviano riceveva stipendio, e cui era compagno nel campo; e di ciò ne fa piena fede il Sanuto nelle sue storie. Apparteneva egli ancora alla celebre Accademia fondata in Venezia da Aldo Manuzio; al quale ritornava di molto vantaggiosa l'opera di Andrea, che a buona lezione riduceva, o di annotazioni arricchiva, parecchi classici autori; e di tal guisa il faceva da dare chiaramente a vedere non solo quanta fosse la sua diligenza nel prendere a disamina i migliori esemplari, ma eziandio quanto retto il suo giudizio nello scerre le più adatte e corrette lezioni. Nel 1514 metteva in luce Cicerone, Quintiliano, Virgilio; nel 1515 Lucrezio; e nel 1515 e 1616 Ovidio.

Alcuni anni prima, cioè a dire nel millecinquecento dieci, aveva il Navagero data pubblica solenne pruova del suo valore nella eloquenza, in quella funebre Orazione che, al cospetto del Doge Lorenzo Loredano e del Senato, egli recitava in morte di Catterina Cornaro Regina di Cipro. Comechè quest' orazione pur troppo fino a noi non sia pervenuta, possiamo ben a dovizia però gustare l'oratoria sua potenza nell' Elogio che nel 1515 dettava per l' Alviano, e nell' altro pubblicato in lode del Loredano. In queste Orazioni al nitore della dizione, alla venustà del colorito, mirabilmente si associa la copia e la maestà dei concetti. In esse, anzichè assumere le parti di minuzioso biografo, presenta nell' Alviano un gran capitano, nel Loredano un sommo politico; ed entrambi così vivamente dipinge, che sei costretto ad ammirare non sai meglio se il sommo valore e la somma politica dei lodati, o la valentia somma del lodatore. Nè « non da altri che da se stesso, come dice il Meneghelli, egli derivò quella precisione severa assistita da tante veneri, e quella moltiforme eloquenza, che a mille pensieri attemprandosi, colla musica della parola fa gustare all' orecchio checchè all' animo va dipingendo ».

Che se fu il Navagero un grande oratore, fu eziandio tale un poeta di cui a buon dritto scriveva il Tiraboschi: « Non so se vi abbia altro poeta di que' tempi, che si felicemente abbia imitata quella grazia, ch' è il vero distintivo carattere del buon gusto ». E il Morelli, raffrontando seco loro il Bembo e il Navagero poeti, favella così: « Due gran lumi ci si affacciano fra i più rinomati ingegni di quell' età non solo ma di ogni altra ancora, maravigliosamente risplendenti, il Cardinal Bembo, e Andrea Navagero: quello maestro di eccellentemente imitare i classici autori, e di gusto cotanto squisito nel ricopiarne le maggiori bellezze, che componimento suo non si truova il quale di perfetta eleganza condito non sia; questo, niente a lui inferiore nella conoscenza dell'arte e del giudizio, nè meno di esso felice nella dilicatezza e soavità del verso; di penna ancor più franca e robusta, e nel dir tutto con quella dolcissima semplicità degli antichi quasi impareggiabile ». A questo ci piace aggiungere due pregi, i quali più estimabili rendono le poesie del Navagero. Il primo: ch' egli ne' suoi versi latini, anzichè imitare servilmente gli antichi, cosa non rara a' suoi tempi, è assai ricco del suo, in ispeziellà negli epigrammi e nelle poesie pastorali. Il secondo, non meno prezioso, si è: lo scorgersi ognora in lui 'l poeta nimico di ogni men casta maniera di verseggiare; chè, direbbe il Meneghelli, « quando più sembra amicarsi cogl' idoli meno sicuri, così industremente col velo di una gastigata dizione li adombra, che, il pensiero soffermato dalla parola sempre modesta, a stento raggiunge l' idea non sempre seve-

ra ». Di qua, pensiamo, e non d'altronde, muovere l'annuo sacrifizio ch'egli soleva immolare a Vulcano degli epigrammi di Marziale, prodigo d'ogni sconcezza; il quale anche dove non oltraggia i principii del bello, offende i canoni della decenza.

Le muse dell'Arno, scriveva lo stesso Meneghelli, e prima di lui 'l Tiraboschi, se cotanto amiche non gli arrisero come quelle del Tebro, non gli furono però del tutto scortesi di favore. Ed intorno a ciò non è a farne le maraviglie. Perciocchè il tempo donato, a' suoi di, alla lingua del Lazio, a chi la coltivava toglieva l'agio di gustare le bellezze, ed insieme fare propri i modi del dire italiano; e la legge d'imitare il Petrarca, senza avere l'anima squisitamente sensibile, o senza provare una sola scintilla di quell'incendio amoroso ond'egli avvampava, aspergeva di gelo i troppo sudati carmi. Pur tuttavolta non manca nelle Rime del Navagero qualche brano che può contendere, e forse rapire, la palma a'versi dettati dalle muse latine. Noi per tutti rammenteremo il Madrigale — Donna, de' bei vostr'occhi i vivi rai — « dove, a dirla col Muratori, la fantasia senza fasto un bel vero dipinge, con si vaghi e naturali colori, che non può non sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto ».

Oltre alle orazioni, ai versi latini, alle rime italiane, abbiamo del Navagero quattro epistole latine; tre intorno a Cicerone, dirette a Leone X, al Bembo, al Sadoleto, nelle quali, con una lingua degna di quell'Oratore, va noverando i tanti pregi e le tante bellezze che a buon dritto lo resero l'ammirazione dei secoli. La quarta è scritta sotto il nome di Francesco Asolano, indiritta a Giovanni Gloriero, ed ha per iscopo di sostenere con gravissimi argomenti, contro Volcazio Sedegito, la primazia di Terenzio sopra Plauto nella commedia latina. Degne di menzione sono le sue correzioni all'Orazio, esse pure pregevoli, siccome quelle che hanno diritto a preferenza sopra le anteriori edizioni di questo classico poeta. E similmente vogliono essere ricordate le varie lezioni sopra tutte le opere di Ovidio, cui diligenza, assennatezza, amore, latinamente dettavano.

Dopo la morte di Marcantonio Sabellico, accaduta nel 1506, a niuno era stata commessa la custodia e la cura della pubblica Libreria Picena. Il Veneto Senato, con decreto 30 gennaio 1516, a tale onorevole uffizio nominò Andrea Navagero, per duplice motivo; e per lo merito suo, e per lo giusto timore di perderlo, se per avventura non si fosse a tempo provveduto alle scarse sue fortune. Così infatti in quel decreto di lui si parla: « predito de singolar letteratura latina e greca, e de stilo de dir tal che per sententia de tutti i dotti in Italia nè fuora el non ha paragon, el qual stretto dall'inopia sua è improcinto de andar a proveder el so viver mediante la sua virtù fuora de qui con privazion di questa inclita patria de tanto ornamento ». A quel tempo Navagero era in Roma co' suoi amici, cui tanto desiava abbracciare, ed avea ad interpreti di quella maravigliosa città, in cui pressochè tutti erano si alto locati. Udita la sua elezione, ritornato in patria, conobbe non solo la cura della biblioteca essere a sè demandata, ma l'incarco di scrivere la Veneta Storia, e l'obbligo di rivedere tutti i libri che si doveano pubblicare; chè fu preso non potersi imprimere libro alcuno senza che dal Navagero visto non fosse e da lui sottoscritto; uffizio che dà apertamente a vedere in quale e quanta estimazione foss'egli tenuto dalla sua Repubblica. Risguardato egli come il primo Bibliotecario che in verità si adoperasse con benefizio della Libreria, essa debbe a lui la ricupera de' codici dati una volta a prestito agli studiosi; a lui il trarre d'oscurità in cui giacevano i preziosi codici dal Petrarca e dal Bessarione redati; a lui il riordinarli così che ne sorgesse un edifizio letterario di armonioso disegno. Come storico poi fu egli il primo patrizio cui dato fosse un tale onore; perciocchè il Sabellico, che in avanti dettò Storia, non era patrizio, e non iscrisse per ordine pubblico, comechè in appresso d'ordine pubblico la storia sua fosse approvata. Peccato! che tuttociò che il Navagero aveva raccolto per

iscrivere la ordinatagli storia patria, e molte altre sue scritture, prima della sua morte, comandò che fossero bruciate od egli stesso bruciava: conciossiachè quello che ci rimane di lui non fu che raccolto di furto dagli amici, o da lui medesimo loro donato, sebbene non tutto completo o limato. La più bella, la più diligente, copiosa ed esatta edizione di questi suoi letterari avanzi ce la diede il Volpi, con la vita di lui, per i Cominiani tipi nel cIↄIↄccxvIII.

Se finora del Navagero, siccome del letterato illustre da noi si scriveva, vuole giustizia che, almeno di volo, un nonnulla di lui si dica siccome dell'uomo politico, del quale in civili negozii s'ebbe la patria a servire. Chi amasse di conoscere appieno, sotto questo aspetto, il nostro patrizio non ha che a leggere pressochè tutto il Fascicolo xxII della Classica Opera del cav. Cicogna, in cui, da suo pari, di proposito da tutte parti, il primo di tutti, un campo, reso per lui vastissimo, percorre. Dopo la morte del Doge Leonardo Loredano, fu egli ammesso nel novero degli elettori del nuovo Doge Antonio Grimani; comechè fussero in prima insorti dubbi intorno alla scelta di lui 'l quale, anzichè a Venezia, abitava a Murano; dove a diporto si occupava a coltivare e ad arricchire i suoi giardini, che oggidì pure vengono ricordati.

Dalla Veneta Repubblica creato suo ambasciatore in Ispagna insieme a Leonardo Priuli, Andrea Navagero partiva da Venezia il 14 di luglio 1524, e colà per ben quattro anni si soffermava presso Carlo V. dimostrandosi valentissimo politico; e nel sei ottobre 1528 dava in pieno senato relazione della sostenuta sua ambasceria. Nel tempo in cui si trattenne in quel Regno, com'era libero alcun poco di diplomatiche cure, si dilettava di far nobile obbietto degli scientifici suoi studi checchè potesse, sotto ogni aspetto, riguardare quella nobilissima contrada; e frutto di queste sue osservazioni fu l'opera erudita e scientifica che abbiamo di lui, intorno a' suoi Viaggi in Ispagna. Siedette fra' Savii di Terraferma, la qual carica eragli stata conferita assente; e con somma lode la coperse fino al dì 9 gennaio 1529; in cui venne nominato ambasciatore ordinario in Francia appo il re Filippo Primo. I Viniziani, la cui esistenza politica ormai dall'equilibrio delle opposte forze pendeva, si avvidero, per arrestare i minacciosi progressi di Cesare, convenire accrescere il potere della Francia, e avere comuni con lei i dubbi di Marte. Che però alla volta di quel regno spedirono il Navagero per essere l'interprete dei loro voti, i quali chiamavano Francesco I. in Italia. Senonchè, appena giunto in Francia, ed incominciate le negoziazioni, cadde colpito da febbre micidiale a Blois, che, il dì 8 di maggio del medesimo anno 1529, lo tolse di vita, con rammarico dello stesso Re; dal quale amorevolmente era stato accolto, non solo per la sua dignità, ma eziandio per lo suo merito personale. Il cadavere fu recato a Venezia, e lo accompagnava Pietro Navagero suo fratello. Venne sepolto, secondo i suoi ordini, nella Chiesa di S. Martino di Murano. Tutti gli amici suoi lo piansero, ed unanimi le singolari doti della sua mente e del suo cuore hanno a cielo magnificato.

ANDREA . NAVAGERO
AMICO . DEI . PIV . CVLTI . VOMINI . DE . LA . SVA . ETA
EGLI . PVRE . CVLTISSIMO
PER . DOLCI . VERSI . ED . ELOQVENTI . PROSE
NE . LE . LATINE . LETTERE
ECCELLENTE . DIVENNE
N . MCCCCLXXXIII . M . MDXXIX

ANDREA PALLADIO

# ANDREA PALLADIO

Tutte le arti belle in fratellevole concordia servono ad infiorare la vita di quegli uomini, che dalla natura hanno sortito un cuore informato a gentilezza, e fra esse quale per un motivo e quale per un altro primeggia: non andrebbe però errato chi pronunziasse che di tutte regina siede l' architettura. E per fermo essa più che le arti sorelle attiensi a regole severe, e dagli inconcussi veri della matematica non che dalle leggi della natura prendendo le mosse, procede basata su stabili fondamenti. Inoltre, mentre le altre arti mirano al piacere, come a precipuo scopo, prescindendo dalla utilità, l'architettura si prefigge a fine principale il buono e l'utile, associandovi però il bello ed il gradevole in concorde unione. Meritano quindi tutta la stima quei forti ingegni, che periti nell'arte di fabbricare lasciarono alla posterità monumenti perenni di loro valentia; e come d' alcuno fra questi grandi è ben giusto che s' ingemmi questa corona d'illustri Veneti, così ora toccheremo brevemente di Andrea Palladio.

D'una famiglia oriunda, a quanto pare, del Friuli, nacque questo insigne architetto in quella linda città, ch'è Vicenza, seduta in grembo ai colli Berici, il giorno trigesimo del Novembre 1518; e forse dall'essere questo dì sacro all' Apostolo Andrea vollero i suoi, che da esso santo si denominasse il battezzando.

Subito che il Palladio uscì di puerizia, si occupò prima nella scultura, e poscia tutto si diede allo studio dell'arte architettonica, prescegliendosi a guide il Vitruvio e l'Alberti, ed egli stesso ce ne fa fede negli scritti, che, come vedremo, pubblicò più tardi. Ebbe ad amico e protettore Gian Giorgio Trissino, suo concittadino, che a quei tempi levò grandissima fama di sè in tutta la colta Europa pel suo poema: *l'Italia liberata;* e da lui ebbe istruzione sull' ordine e sulla disciplina della milizia antica, come ingenuamente confessa nel suo Proemio ai Commentarii di Cesare, cui illustrò con disegni e figure di fatti d'arme, accampamenti e fortificazioni.

Ma non istette ai soli e nudi precetti dell'arte il Palladio, ed oltre che dai libri, stimò opportunissimo, anzi necessario di trarre dai monumenti antichi e dalle moderne fabbriche ispirazioni e norme: quindi più volte trasferissi in diverse parti d'Italia, e in compagnia del Trissino, e tutto solo, per ben cinque fiate fu a Roma, e a Nimes soffermossi a disegnare quelle antichità venerande.

Prima di avanzarsi nel dire della vita di Andrea Palladio, è mestieri notare, che sotto due rispetti devesi considerare questo grande, cioè come architetto, e come scrittore. Sotto il primo rapporto sembra, che la prima opera, a cui s'applicasse Andrea, fosse il rimodernamento del palazzo dei Trissini posto nel villaggetto di Cricoli; e toccava appena i diciotto anni. Altri vogliono, che i disegni delle parti di questo edifizio a nuova forma costrutte sieno del proprietario Trissino, e che sotto la sua direzione ponesse mano al lavoro anche il Palladio: checchè ne sia, è certo, che la nuova fabbrica spira quel dignitoso carattere, che fu poi tutto proprio del vicentino architetto.

Dieci anni dopo, Andrea in unione a Mastro Giovanni Fontana, vecchio architetto pur di Vicenza e maestro suo, presentava i disegni per murare nuovamente il Palazzo della Ragione o Basilica della sua Patria; cosa che stava molto a cuore dei Vicentini, e di cui erasi concetta l'idea fin dallo scorcio del secolo precedente: alcune particolari circostanze fecero, che si soprassedesse fino al Marzo dell'anno 1549, e fu allora, che fra tre disegni fu a pieni voti preferito quello del Palladio, che si può quindi ritenere pel solo e vero autore di quel bellissimo edificio.

Non solamente a Vicenza, ma ancora nella lontana Udine, esistono monumenti del nostro architetto, quali sarebbero le due loggie e l'atrio pel palazzo Antonini, l'arco dorico sulla Piazza di S. Giovanni, ed a quanto si tiene, la porta, che dalla loggia del Palazzo del Comune mette alla Sala. In Vicenza poi murava Andrea il palazzo Porto nella contrada *Porta*, ed in parte quello del conte Tiene sul Corso, di cui il primo ordine è rustico, composito il secondo, nel quale è rimarchevole il disegno delle finestre. Anche in Feltre reputasi fatto sui disegni di questo architetto il primo ordine del palazzo publico.

Frattanto la rinomanza del Palladio da Vicenza e da Udine giungeva alla metropoli Venezia, e la nobilissima famiglia dei Foscari lo nominava ad architetto di un suntuoso palagio alla Malcontenta, opera di sommo pregio, e che rese sempre più celebre il nome del Palladio. In Venezia poi la prima opera dell' architetto Vicentino fu il Monastero dei Canonici Lateranensi della Carità, che fu da lui disegnato con somma accuratezza ad imitazione delle case degli antichi: questa fabbrica fu quasi tutta non molto dopo consunta da un incendio. In questo frattempo Andrea conduceva un altro lavoro, cioè il refettorio e i luoghi adiacenti pei monaci di S. Giorgio Maggiore, in cui specialmente la porta, disegnata su quella dell'antico tempio di Spoleto, è di tanta bellezza, che maggiore non potrebbe immaginarsi.

Ora passeremo a dire delle tre opere principali del nostro artista, vale a dire del tempio di S. Giorgio Maggiore, di quello dedicato al Ss. Redentore, e del Teatro Olimpico. La prima chiesa è un magnifico edificio a croce, con tre navate, sormontato da ardita cupola: la maestà sì dell'interno che dell'esterno di questo sacro tempio è tale che sorprende, e nessuna descrizione potrebbe darne una sufficiente idea. Correva l'anno 1565, quando il Palladio presentava ai monaci di S. Giorgio il modello del tempio nuovo da erigersi in vece del vecchio di forma poco elegante; ma non era questo edifizio ancora del tutto condotto a fine, ch'egli si moriva.

La repubblica Veneta, affine di scampare da una mortalissima pestilenza, che infieriva nell'anno 1576, votò al Signore l'erezione di un tempio, che alla magnificenza voluta dall'uffizio sublime a cui doveva servire, unisse una schietta semplicità. Sul disegno adunque di Andrea si pose mano a fabbricare nell'isola della Giudecca un tempio corintio ad una sola navata, in cui v'erano tre cappelle per ogni lato: la tribuna a croce con bellissima cupola sorge nel fondo, e dietro a questa il coro, ed ai fianchi due sacrestie, e due campanili rotondi con iscale a chiocciola. La facciata corrisponde in leggiadria e bellezza allo interno, e di fronte il largo canale, che da Venezia l'isola divide, vieppiù accresce la maestà di questo sacro edificio, che di un sedici gradini s'innalza sopra il selciato. Quantunque per ordine del senato si lavorasse assiduamente e con alacrità alla fabbrica di questo tempio, non ebbe Palladio il conforto di vederlo giunto a termine anzi della sua morte.

Se di queste due principali opere Andrea abbelliva la metropoli delle Venezie, non volle però, che andasse in difetto la patria sua di una produzione insigne del suo genio creatore, e fu perciò che vi costrui il Teatro Olimpico all'antica. Ha stabile la scena con gradini di fronte, curva semiellittica, e tre ordini, di cui i due primi sono corintii ed attico il terzo; anche le altre parti di questo bellissimo edificio sono foggiate all'uso della antica Grecia. Il povero architetto non potè

consolarsi nel compimento di questo suo capolavoro, che solo tre anni dopo la sua morte fu condotto a termine.

Questi tre edifizii, due chiese a Venezia ed un teatro in Vicenza, sono le più notabili opere del Palladio, ma moltissime altre ancora formano e formeranno l'ammirazione universale, o brevemente toccheremo della maggior parte di esse, accennando anche ad alcune fabbriche progettate e disegnate da Andrea, le quali poi o per ingiuria di tempi, o per invidia di uomini non furono erette. E prima dirò, come sia a tutto merito di lui il racconciamento del Palazzo Ducale gravemente danneggiato per l'arsione delle due sale del Collegio ed Anticollegio l'anno 1574: è ben vero, che nel 20 dicembre del 1577, essendo bruciate altre due sale dello stesso palagio, quelle cioè del Maggior Consiglio e dello Squittinio, il parere di altri architetti prevalse a quello del nostro Vicentino; ma ciò fuor d'ogni dubbio ebbe origine dal voler il Palladio, che fosse di pianta rifabbricata la residenza dei Dogi, anzichè solamente racconcia, come voleva il Senato, non già dall'essere il suo disegno menomamente lontano da quella magnificenza e purezza di stile, che si conveniva alla bella Venezia.

Sono del Palladio in Vicenza, oltre agli accennati nel principio, i palazzi Valmarana, Chiericato in piazza dell'Isola, Montan Barbaran, Caldogno, Pioveni e Schio; presso questa città la villa degli Almerighi, quella dei Trissini a Meledo; sul Padovano il palazzo Bernardo a Strà, là dove il Brenta si unisce al Piovego, quello dei Pisani a Montagnana; ed a Padova in Borgo Santacroce un bel palagetto; un buon edificio in Boara di Polesine, e nella stessa provincia a Fratta la villa Badoer; in quel di Trevigi a Fanzuolo il palazzo Emo, e finalmente a Maser alle falde dei colli Asolani il palazzo Barbaro con fontane, giuochi d'acqua, e teatrino, ove recitò poscia il Gozzi. Ma a questo religioso patrizio non bastava aver una così magnifica abitazione, che volle altresì ci fosse aggiunta una chiesa; e fecela Andrea foggiata sull'antico Panteon, in proporzioni però d'assai ristrette come s'addice a cappellina di privata famiglia; e tutta spira quella soave purezza di stile, e quella naturale ispirazione, che sempre faranno care e venerande le opere della colta antichità. E giacchè siamo a parlare di una chiesa Palladiana, merita che si accenni la magnifica facciata d'ordine corintio, di cui il nostro architetto abbellì la maestosa chiesa di s. Francesco della Vigna a Venezia, opera del Sansovino; e le altre due chiese pure di Venezia, Santa Maria della Presentazione (le Zitelle) e Santa Lucia, opere assai pregiate di lui, e delle quali non vide il compimento prevenuto dalla morte.

Non solo però in queste parti correva riverito ed ammirato il nome del Palladio, che anche ben lungi ne suonava la fama: Bologna lo richiedeva di un disegno per la facciata di S. Petronio, ed egli ben quattro ne stendeva; altro poi preparava pel nuovo Duomo di Brescia da surrogarsi all'antico: le tristi vicende di quei giorni furono il solo motivo, per cui queste due egregie città non sono adesso fregiate di un'opera del Palladio: Milano consultavalo su certe parti del suo Duomo: e secondo l'opinione dei dotti, il parco antico reale di Torino è suo concetto. Anche nella costruzione dei ponti si distinse il Palladio; ed era suo quello di Bassano sul Brenta, costrutto nel 1570 in legno (non avendo voluto il Comune adottare il suo primo disegno in marmo) a sostituzione del primo portato via dalla piena del 30 ottobre 1567, e quello sul grosso torrente Cismon; ed uno ne aveva disegnato sul Piave, ma che non venne gettato. Finalmente aveva concepito la magnifica idea di un ponte a tre archi in pietra, proponendosi a modello l'antico Elio di Roma, e questo dovea servire per congiungere le due parti di Venezia, la quale città egli veramente non nomina, ma che indica abbastanza con quelle sue parole: *che si doveva edificare nel mezzo di una città, la quale è delle maggiori e delle più nobili d'Italia; ed è Metropoli di molte altre città; e vi si fanno grandissimi trafichi quasi di tutte le parti del mondo.*

Se il Palladio era attissimo a costruire edificii tali da disfidare il dente del tempo, non lo era meno per cose, come altri le direbbe, di occasione e del momento. Disponeva quindi a festa e ad archi Vicenza per l'ingresso del Vescovo Matteo Priuli, e con arco trionfale e loggia preparava in S. Nicolò del Lido di Venezia pomposo accoglimento ad Enrico III, che di Polonia viaggiava a Francia per incoronarsene re. Inoltre due bellissimi teatri in legno, uno a Vicenza, e l' altro a Venezia improvvisava, quello per la Sofonisba del Trissino, che vi fu tre volte rappresentata, questo per l' Antigono del vicentino Conte di Monte. Anche nella Idraulica egli si distinse, perfezionando il timpano idraulico già descritto dal Vitruvio. Ecco le principali, non però tutte, le opere di Andrea Palladio, che a tacere di molte altre sforza la brevità di questo cenno biografico.

Abbiamo poi da lui come scrittore: Un opuscolo sulle *Antichità di Roma*, pubblicato nel 1554 a Roma e Venezia: *I due primi libri dell'antichità, in Venezia appresso Domenico de' Franceschi* 1570, a cui doveva tener dietro un terzo, *Delle Case de' particolari e private*. Infatti l'anno stesso coi medesimi tipi fu pubblicata l' opera intiera in quattro libri. Quest' opera in settantadue anni ebbe sei edizioni soltanto in Venezia, e fu tradotta in francese, tedesco ed inglese, indubbio argomento della sua eccellenza. Quanto ai disegni del Palladio, essi pubblicati furono in Londra l'anno 1750 in folio dal conte Riccardo di Burlington. Inoltre l'a. 1575 stampavasi nella veneta tipografia de'Franceschi l'opera: *I Commentarii di Giulio Cesare con le figure ecc. fatte da A. Palladio* con quarantauna tavole.

Ad accrescere poi il merito di Palladio aggiungesi una eletta di discepoli, che allora solamente non meritarono della scienza, quando si tennero lontani dai precetti del loro maestro.

E per dire alcun che della vita privata di un tanto architetto, ricorderò che dalla propria moglie ebbe tre figli Leonida, Orazio e Silla, di cui il secondo fu buon poeta e giurisperito, e il primo buon architettore; ma tutti e due premorirono al padre, e nell' ultimo si spense la famiglia Palladiana. Morì cristianamente Andrea in Vicenza il giorno decimonono di agosto 1580, e le sue reliquie giacciono nella Chiesa di Santa Corona.

ONORE . A . VICENZA

PATRIA

DI . ANDREA . PALLADIO

CHE . IN . EDIFICII . E . SCRITTI

LASCIÒ . AI . POSTERI

MONUMENTO . DI . SUA . PERIZIA

NELL' . ARTE . DI . FABBRICARE

---

NATO . NEL . MDXVIII . VISSE . ANNI . LXII

PAULO PARUTA

# PAOLO PARUTA

La Politica senza fallo è delle umane la più alta scienza, è l'arte più nobile che sia intra gli uomini; chè c'insegna ella governare genti, e regni, e popoli, e un comune, in tempo di pace e di guerra; e così ci apprende le arti tutte che alla vita dell' uomo sono bisogno. Di tanta eccellenza questa di per sè essendo, coloro che intorno ad essa, come si addice, si occuparono, dettando sensati ragionamenti, si avranno al certo in doverosa estimazione; siccome quelli che hanno recato all' umana famiglia un verace vantaggio, e tale che altri parecchi di lunga mano sopravanza. Il perchè a buon dritto ci gode l' animo di potere eziandio noi viniziani d' infra si fatti scrittori annoverarne in ispezieltà uno, il quale per iscienza politica e civile levò fama di sè, e nelle opere sue ha lasciato testimonio solenne del quanto in quella malagevole delle arti si fosse approfondato; ed è questi Paolo Paruta.

Da Giovanni e da Chiara Contarini, nobilissimi personaggi e di cristiane virtù adornati, egli ebbe l'essere il giorno quartodecimo di Maggio del millecinquecenquaranta. Molto non andò a farsi in esso lui manifesta un' indole che nulla tenea del fanciullesco; e quella nobile serietà che nel sembiante suo vi si leggeva, era quasi indizio sicuro della compostezza di cui nell' animo si adornava, e che fu poi il carattere onde sempre in appresso improntò la sua vita. Nella puerizia e nell'adolescenza trascorse egli quanto è vasto il campo delle oneste arti e liberali. Come poi giovinezza incominciò a sorridergl' innanzi, dimora sua fermò in Padova, ed in quella Università da Marcantonio Genova apprese filosofia, e da frate Adriano Valentico Domenicano, che fu poi vescovo di Capodistria, imparò teologia. Addottrinossi ancora nella giurisprudenza e nella morale; ma nella filosofia e nella eloquenza egli rinveniva il suo diletto maggiore; intemperantemente inverso ad esse, a così dire, slanciandosi, per la brama che da loro somma laude gli fosse per derivare. Con lo estinguersi in lui 'l giovanile bollore questo desio ancora si estinse; anzi negli anni maturi egli lo ha deplorato siccome vanità.

Come rivide la patria, una privata accademia apriva nella propria casa, a cui accorrevano tutti que' nobili giovani, che in un con lui erano presi all' amore dell'eloquenza e della filosofia. I quali da quegli scientifici esercizii tante e tali frutta colsero, che la patria ebbe in essi ad ammirare in appresso altrettanti sapientissimi suoi reggitori, che a dovizia col senno la giovarono. Ed egli 'l Paruta la stima anzi l'amore de' concittadini suoi si meritava, mercè queste private sue ragunanze, siccome quelle in cui delle cose alla vita politica e civile pertinenti egli bene spesso ragionava con tanta maturità di consiglio e presenza di spirito, come se già da molto tempo ne' più gravi maneggi esercitato e consumato si fosse. Perchè avea ognuno d'onde a buon dritto presagire quanto luminosa palestra corso egli avrebbe e nella scienza politica e nei pubblici affari.

Nel 1562 egli avvenne che la Repubblica Veneta volle spedire nella Capitale dell' Impero Austriaco due de' cospicui suoi membri, i quali furono Giovanni da Legge Cavaliere e Procuratore e Michiele Suriano Procuratore, affinchè porgessero i sensi del suo giubilo e della sua costante

amistà a Massimiliano Arciduca d'Austria, figliuolo di Ferdinando Primo Imperatore, perchè nella dieta di Francfort gli Elettori dell' Imperio lo avevano innalzato alla dignità di Re de' Romani. Paruta il quale nella scienza del governare erasi con lo studio di molto sopravanzato, e che a perfezionarvisi pensava, e non a torto, essergli ritornato di gran giovamento ed il potere di presenza e di pratica conoscere una delle Corti più grandiose ed assennate, ed il godere la compagnia di due amplissimi Senatori, si unì in quella legazione al Suriano che lo amava, e del quale egli altamente sentiva. Quanto adunque, sozio di siffatto uomo e in quella corte, egli apprendesse di scienza civile niuno v' ha che di per sè no 'l possa pensare.

E se tanto vantaggio colà ne seppe trarre, niente minore ne sentì come nel suo ritorno dall'Istro soffermossi in Trento, dove celebravasi il Generale Concilio; chè in quella città rinvenne tal copia d' uomini, e negli eminenti oggetti di pubblico reggimento così addottrinati ch' egli non potea desiderarne maggiori; cioè a dire, oltre agli altri, un Nicolò Da Ponte, un Matteo Dandolo, un Francesco Contarini, vescovo di Baffo, con cui fino da'primi suoi anni stretto aveva speziale amicizia. Anzi questi volle che fosse suo ospite, e lo condusse ad una villetta vicina alla città in sito molto ameno e lo fè quivi godere seco della conversazione di altri dotti e graziosi uomini e ad esso lui familiari. Lo intrattenersi dottamente seco loro, l'usare con essi alla dimestica, gli fece surgere in mente il grandioso proposto di gittare sulla carta gli alti pensamenti suoi intorno alla politica; e quasi con que' dotti uomini si trovasse, introdurli in tutta l'opera a sermoneggiare, o, a meglio dire, sporre come raccolto dalle loro labbra, ciò che solo dalla sua penna veniva dettato.

E già senza quasi avvederci, noi siamo entrati a parlare di que' suoi libri DELLA PERFEZIONE DELLA VITA POLITICA che resero da poi così celebrato il nome di lui. Non è vero che essi ti dicno solite cose di filosofia, di morale, di politica, come uno de' suoi biografi non arrossì di affermare; chè nel disegno e nel colorito nulla truovi di comune colla morale filosofia degli antichi, nulla di affine col gergo della signoreggiante scolastica del secolo di cui parliamo; e se Platone, Aristotele, Seneca prestarono al Paruta qualche non inutile tinta, ad essi, come scrive un moderno autore, non debbe quella regolare progressione d' idee, che negli antichi più di sovente desideri, nè quella foggia tutta sua di vedere le relazioni meno vicine o men facili, nè le tante verità ch'essi non dissero, ned i molti errori cui schifare non seppero, da lui accortamente svelati e valorosamente combattuti. Egli infatti la perfezione della vita politica ripone a buon dritto nella felicità della vita civile, cioè a dire, nel temperato godimento di beni fisici, morali, politici, avuto riguardo nell' uomo al suo essere di membro della società; e con accuratissima analisi trattato il suo subbietto, conchiude, la felicità, ovvero la perfezione della vita politica, essere in ragione composta della religione e dei troni. Nel quale ultimo pensamento suo, che pur sembra comune a quanti parlarono della morale e della legislazione dei popoli, noi siamo d'avviso, che il Paruta solo assimigliò a sè stesso: stantechè nella essenza dell' uomo piucchè ne' suoi rapporti od interessi sociali trova stabilita quella religione che altri dal bisogno o dai calcoli di un' avveduta politica fè derivare. Di questa Opera insigne in vent' anni se ne riprodussero parecchie edizioni; ed essa nella francese e nella inglese favella venne più volte translatáta.

Altra Opera non meno commendevole è quella cui il Paruta intitolava: DISCORSI POLITICI, in due libri divisa. Dagli elogi che questo lavoro meritossi dall' universale consenso dei dotti, ben si trova d' onde argomentare, quanto siane l' intrinseco merito; e noi vorremmo che meno ristretti fossero i limiti alla nostra penna segnati, chè recheremmo quelle onorevoli testimonianze, e raccorremmo quanto avvi in esso di sensato, di grande, di bello, che nel Paruta ci addimostra uno dei più assennati politici del suo secolo. Che se vi fu taluno che lo estimò degno di starsi a lato del Secretario Fiorentino, sagace commentatore di Livio; ed altri onorollo del titolo d' institutore di

quel sublime ingegno che più tardi scrisse la famosa opera intorno alle cause della grandezza e del decadimento dei Romani; pur nullamanco, avvegnachè questo al Paruta torni a sommo onore, noi penseremmo che, presi a filosofica disamina que' due autori, e raffrontati attentamente e senza passione col viniziano politico, si troverebbe i Discorsi Politici di lui starsi da sè per guisa da potersi scorgere chiaramente nulla essersi preso in essi dal Machiavelli, nulla dato avere essi del proprio al Barone di Montesquieu.

Per siffatte due opere montato in fama di celebre politico, come nella fresca età di quarantatre anni morte rapì Luigi Contarini, nipote del celebre Cardinale, nel 1579 per onorevole decreto del Senato ad Istoriografo della Repubblica venne eletto il Paruta. Del quale incarco non è a dire quanto egli si tenesse avventurato: conciossiachè per esso si scorgeva aperto il varco ad inservire alla patria con que' medesimi letterari esercizi, che molto grati ritornavano al suo cuore. Imprese allora a comporre i dodici Libri della sua Storia, i quali contengono la narrazione de'fatti successi fra l'anno 1513 e il 1551. Il Tiraboschi afferma che questa Storia « devesi annoverare tra le migliori che abbia l' Italia, e tale a cui poche possono stare al confronto. » Egli è infatti « ammirabile, dice il Foscarini, l' accortezza colla quale egli instilla nell' intero corpo della narrazione gli ammaestramenti civili, provenienti da un ricco fondo di dottrina in quella parte che risguarda i costumi degli uomini e de' governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nella storia maneggiare la vera e sana ragione di stato, senza offendere nè la verità, nè la religione. » Questa Storia, soggiunge lo stesso ch. Tiraboschi, » un pregio rarissimo ha tra gli altri, cioè, che lo storico alle cose particolari della Repubblica sa unire secondo il bisogno le cose generali d' Italia; ma in modo che non perde giammai di veduta il suo scopo, ed a quello sa indirizzare con bell'arte il suo racconto, ancor quando sembra che se ne allontani. » Ci muove poi a sdegno leggere nel Corniani questa Storia « essere scritta da un veneziano scrittor prezzolato, il quale non poteva e non doveva dire in tutta la sua estensione la verità. » Asserzione meramente gratuita, che disonora chi la pronunziava. La Veneta Repubblica abborriva di deputare a banditore delle sue gesta un cittadino che avesse mercanteggiata la sua penna; e quanto spetta al caso nostro, dovea sapere il Corniani, che soltanto dopo che il Paruta presentò il primo libro della sua Storia, gli vennero decretati duecento ducati; e questi (come sta nel decreto 22 Febbraro 1580) perchè « potesse supplire alla spesa che gli convenisse fare in tenere presso di sè persona di qualità che potesse trascrivere li suoi scritti, » non siccome prezzo dell'opera sua. Ned il Paruta era tal uomo cui turpe sete dell' oro potesse sospingere a mancare al vero. Egli 'l quale gran copia di lumi attingendo da pure sorgenti, riesci veritiero e profondo, quale il volcano e il suo dovere, e il suo cuore, e la patria, cui gli studi suoi intitolava. Cominciò a scrivere in lingua latina, volendo imitare Sallustio, ma cangiò poscia pensiero, e nella favella sua dettava; apportandone i motivi in una tersissima lettera, cui lo Zeno nella vita di lui trascrive. Il suo stile non è elegante, grave sibbene, pieno di forza e di maestà. Di lui ancora abbiamo altri tre libri della Guerra di Cipro dal 1570 al 1572. Quanto poi egli eziandio valesse nell' arte oratoria, ne lasciò monumento in quella sua Funebre Orazione da lui detta in lode de' morti nella famosa battaglia delle Curzolari nel 1571, e stampata in Venezia nell'anno seguente.

Ma noi finora non abbiamo scritto del Paruta tranne dell'uomo di lettere; il perchè del cittadino e dell'uomo di stato egli è tempo che qualche cosa almeno per noi si accenni. Nel 1565, acceso delle virtù e dello spirito di Maria Morosini, la volle cara ed indivisa compagna di tutta sua vita; e, fattala regina della sua casa, solo a lei affidò la cura dell' intiera economia domestica. Laonde, per la destrezza dell'amata consorte, libero dai fastidi e dai pesi di una familiare amministrazione, in pria a' suoi studi, come vedemmo, e poscia alla patria più agevolmente si potè consacrare. Alla

quale del tutto non si donò, se non come giunse a toccare i suoi quarant' anni. Non già che fosse ciò avvenuto, come erroneamente il Crasso lasciò scritto, perchè dalle magistrature fino a quell'età fosse stato respinto per avere lui voluto vivere a sè stesso anzichè alla repubblica; ma si piuttosto perchè da vero saggio pensava: ognuno in pria di accingersi a governare, dovere con ogni studio pienamente addottrinarsi nell' arte del ben reggere e giudicare. Il primo suo uffizio fu quello di Proveditor della Camera degl' Imprestiti. Due anni appresso lo si nominò Savio di Terra Ferma; e subito di tal guisa trattò la cosa pubblica che tosto apparve maestro; chè di là egli cominciò dove altri appena finiscono; e per ben otto volte vi fu rieletto; accoppiandoglisi eziandio altri decorosissimi titoli e magistrati. Nel 1587 accadde la sua elezione a Proveditor sopra le biade, ch' è lo stesso come Senatore. Nel 1588 creato fu Uno de' Sessanta della Giunta; avvegnachè la parte maggiore de' nominati gli fosse di età e di elezione anteriore. Poco stante spedito a comporre una dissidenza fra l' Arciduca Ferdinando d' Austria e la sua Repubblica per ragione di confini nel Cadore ed in Ampezzo; in pochi giorni quegli abitatori, che inquieti non sapevano cui per giurisdizione appartenere, alla pristina tranquillità ricondusse. A' 5 Maggio del 1590 in pieno Senato gli venne conferita la dignità di Savio grande del Consiglio. Poscia fu Soprapproveditore dell'artiglieria, e Prefetto di Brescia. Morto Giovanni Moro, recossi a Roma siccome Veneto Ambasciatore appo Clemente VIII, il quale, in modo speziale per la eloquenza del Paruta, ricevette in sua grazia e prosciolse dalle scomuniche il Quarto Arrigo Re di Francia, e fu persuaso la pace conchiusa dalla Repubblica cogli Ottomani dagl' interessi di Stato essere dettata.

Reduce in patria dopo tre anni dalla sua legazione, ed apostrofato eloquentemente, a nome della Repubblica, il celebre M.r Antonmaria Graziani novello Nunzio Pontifizio, alla suprema dignità, dopo quella del Doge, di Procuratore di San Marco, nel 1596, lo si vide meritamente elevato. Tanta estimazione godeva che in un anno medesimo, che fu l' ultimo di sua vita, tre ambascerie gli vennero affidate; delle quali due con somma lode sostenne; dal fungere la terza fu da morte impedito. Chè nell' atto in cui si apparecchiava a partire per le Spagne, a fine di congratularsi con il Re Filippo III per la sua assunzione al trono, da furente febbre colpito, in dodici giorni, alla famiglia, alla patria, agli amici, a' suoi ammiratori, a' 5 Dicembre del 1598 a cinquantotto anni, immaturamente fu involato. Nella Chiesa dello Spirito Santo un sarcofago degno di lui gli s' innalzava. Per sapere di quanta religione, di quanta umiltà, di quanto disprezzo delle cose terrene fosse egli nell'animo adorno, si legga il suo SOLILOQUIO, da lui scritto com' egli era pervenuto al sommo dell'onore e della gloria, e nel quale con tutta candidezza e verità rittragge sè stesso; ed un uomo eminentemente religioso e probo in esso lui non si potrà non ammirare.

Sotto al suo busto in marmo nelle gallerie del Ducale Palazzo sta questa Epigrafe:

PAOLO . PARVTA
STORICO . E . STATISTA . INSIGNE
SCRISSE . DELLA . PERFEZIONE . POLITICA
LODATAMENTE
E . NON . MENO . LODATAMENTE
PRATICÒ . LA . CIVILE
N . MDXL . M . MDXCVIII .

---

DA . VNA . SOCIETA' . DI . VENEZIANI . MDCCCXLVII

VETTOR PISANI

# VITTORE PISANI

Non sentire altamente di sè nelle prospere venture; non invilirsi nelle avverse, ma con fortezza e costanza sostenerle; essere obbietto precipuo di svisecrato affetto della plebe, e non abusarne giammai; divenire scopo della gelosia, dell' invidia, della nimistà di uomini potenti, tollerarne i più crudi effetti e non prenderne vendetta, anzi all' offesa rispondere con l' obblio e con un generoso perdono; amare d' immenso amore la patria, ed ogni cosa ad essa sacrificare, purchè se ne accresca la potenza e la gloria: tutto questo dà a divedere tale una singolare grandezza d'animo che colui 'l quale è giunto per siffatta guisa a possederla, ha tutto il diritto di essere messo a paraggio coi sommi uomini, o di venire perciò, e dalla patria e dai contemporanei e dai posteri, riverito ed onorato. Di simile onore e di tale riverenza certamente è degno Vittore Pisani.

Nato egli nel 1324, fu figlio di quel Nicolò Pisani 'l quale, avvegnachè dapprincipio chiaro si fosse addimostrato nell' armi, pure di mezzo all'oscurità i giorni suoi miseramente forniva. Vittore come fino da primi suoi anni s' appalesò inchinato a non temere i perigli, a disprezzare la fatica, a sopravanzare nel valore gli altri suoi emoli; così venne incontanente dal padre addestrato a tutti quegli esercizii che sono i più acconci a rendere forte a gagliardo il corpo, e pronto lo spirito. In essi per cotal forma ritornò valente, che, applaudito sopra gli altri, cominciò subito dall'un lato a divenire scopo di quell' invidia ch' essere gli doveva da poi cotanto funesta; e dall' altro, per i suoi modi facili e piacevoli, per quell' aria di popolarità che sembrava spirare dal suo sembiante, a conciliarsi il favore del popolo, che, temendolo, lo ebbe sempre riverentemente amato.

Per la reciproca loro posizione, e perciò stesso per la brama scambievole di avere il dominio del mare, Viniziani e Genovesi fino da remoti tempi, fra loro erano rivali; e gli uni contro agli altri guereggiavano, allora appunto in cui Vittore era uscito dell' adolescenza. Il quale, da chi teneva in mano la somma delle cose, essendosi già conosciuto nelle marittime militari discipline di molto versato, guari non andò che investito venne due volte del titolo di Sopracomito. Fu onorato da poi della Senatoria dignità: in appresso per quattro anni sostenne il comando dell' Adriatico: alla per fine, dalle mani stesse di Andrea Contarini Doge, ricevette il vessillo della Veneta Repubblica, e con esso la dignità suprema di capitano generale di tutte le venete navi.

Attaccò primamente a Capo d'Anzio i Genovesi; e dopo sanguinoso conflitto, nel quale ed un'impetuosa procella e la inimica squadra uopo gli fu combattere, sei galee caddero in suo potere ed ottocento prigioni, d'infra i quali Luigi dal Fiesco, che i nemici capitanava. Ritornate poscia per lui sotto al veneto dominio tutte le città della Dalmazia, occupate da Lodovico Re degli Ungheri; salpando per alla volta della Puglia, per provvedersi di grani onde mancavano i suoi, dà la caccia al Genovese Ammiraglio, e comecchè in questa zuffa ferito egli rimanga, pure non desiste dalla pugna, se, sperperato, non iscorge il Doria ritirarsi co'suoi legni nel solito ricovero degl'Illirici mari.

Ed egli girati i bordi, e ripreso il cammino dell'Istria, siccom' era suo costume, a dimorare in Pola perviene.

All'apparire del mese di Maggio, apparve eziandio il Doria con la sua squadra sulle coste dell'Istria, e si presentò davanti a Pola. Delle ventiquattro sue navi, non ne mise che dieci in mostra, ad ingannare il nemico: alle altre, di stare imboscate in una baia poco distante dal porto, comandava. Pisani, non ignorando le arti genovesi, sapendo essere i navigli suoi rattoppati, mal conci, e di guerresco servigio sprovveduti, saggiamente pensava, doversi rimanere ancorati in porto, ned accettar battaglia. Ragunava perciò consiglio di guerra; e tutti pur troppo rinveniva contrari al suo parere; per quantunque con forti ragioni facesse di persuaderli del periglio, a cui si esponevano, di essere certamente battuti; che anzi, con sua grande sorpresa, si sentiva rinfacciare di timido, vigliacco, e pauroso. Il perchè siccome ad un uomo d'onore non è sempre facile essere padrone di sè medesimo quando scorgesi sospettato di viltà; così, ridotto al bivio fatale, o di apparire codardo in faccia alla patria, ovvero di esporsi colle sue forze alla più decisiva ed inevitabile sconfitta; died'egli'l primo il segno della battaglia, s'avventò il primo contro al nemico, e con una vivacità senz'esempio s'attaccò alla galera comandata dal Doria. Vigorosamente da entrambi le parti si combatteva: indecisa era ancora la vittoria; quando i Genovesi, per condurre in alto mare i Viniziani, fanno le finte di fuggire; ma essi, avutala siccome una vera fuga, a tutt'uomo si diedero ad inseguirli, finchè giunti dove meglio tornava grado a Genovesi, questi trassero dall'imboscate le galee, e con tutte esse ad un tempo, e di prospetto, e di fianco, e da tergo, li assalirono. Pisani fece portenti per animare i suoi, cui'l terrore aveva invaso. Combattè egli stesso da uomo, nel quale i pericoli vie più infiammano il coraggio: maggior di se stesso pareva financo dimostrarsi nell'ordinare la pugna; ma tutto indarno, chè soverchiato ed oppresso dal numero si conosceva. È vero che Luciano Doria a caro prezzo pagò la baldanza onde gioiva della viniziana sconfitta: conciossiachè, asceso costui nella galea di Donato Zeno, mentre con un accetta in mano menava strage, mercè un colpo di asta vibratogli nel viso dallo stesso Zeno, venne atterrato, e dal medesimo, balzatogli in un baleno addosso, con la spada da banda a banda passato. Questi atti di valore però non erano che fochi fatui, i quali, mandato appena lo spendore, si estinguono. Chè, caduto prigioniero lo stesso valoroso Donato, fatta occupare da Ambrogio Doria la bocca del porto, nulla più rimase a Vittore, per non sacrificare a quell'infelice giornata anche le ultime reliquie de suoi, che con rapida corsa, a forza di braccia e di remi, le sole sopravanzategli sette galee togliendo alla vista dell'inimico, riparare a Parenzo. Questa terribile sconfitta costò ai Viniziani due mila morti, oltre a due mila prigioni, d'infra i quali tredici capitani, e pressochè tutta la loro marina. Così ebbe fine questa fatale giornata, 7 Maggio 1379; fatale alla patria, ma più al Pisani; per essa in un punto divenuto non solo presso i nemici ma eziandio presso i suoi, del più onorato ch'era e glorioso de'cittadini il più misero ed infelice.

L'invidia, la malignità, la gelosia dispiegano tutte le arti loro. Pisani stretto di ferri è condotto a Venezia siccome reo. Si presenta al Senato; franco ed animoso pronunzia la sua difesa: non gli si permette nè manco di proseguire. Inutili e nulle si estimano le ragioni addotte, dell'altrui comune violenza usata a suoi voleri; inutili le date prove di valore; inutili gli anteriori luminosi servigi. Fra il bollore degli odii avvi financo chi ad ignominosa morte il condanna come traditore della patria; e sembra grazia il dannarlo a sei mesi di prigionia, ed a cinque anni di privazione di tutti i pubblici uffizi. Pisani con animo pacato e forte cotanto ignominosa sventura tollerava.

Se non che le cose di Venezia ognora più correvano in verso al loro peggiore. I Genovesi uniti al Carrarese erano già a Chioggia; e minacciavano di occupare la capitale del veneto dominio. Si appella il popolo a prendere le armi, in difesa della patria; ma esso apertamente dichiara, esserne

prontissimo, ove però sia unicamente guidato alla pugna da Vittore Pisani. Questa dichiarazione di molto spiacque al governo, uso ad essere nelle sue decisioni assoluto; ciò nulla manco uopo era tutto sacrificare alla necessità di ottenere servigi. Il perchè, unitosi 'l Maggior Consiglio, ad una voce fu deciso che, atteso l'urgente bisogno di difesa e l'assoluta dissuasione de'Viniziani di combattere sotto altro capitano, fosse in sull'istante donata a Vittore la libertà insieme alla tolta autorità. Siccome tale decreto venne dato a notte avanzata, così Pisani fino al giorno volle rimanersi in carcere; ed in quell'ore bramò, ed ottenne, di riconciliarsi con Dio, mercè la Confessione, per poter poi nel dì vegnente ricevere lo stesso Signore in Sacramento. Giunto il mattino, dopo cinquantadue giorni, con ilare insieme e maestoso sembiante, esce di prigione, festeggiato dai plausi e dai viva del popolo, accorso da tutte parti della città. S'avvia al Ducale Palazzo, e montata la prima scala, in forma pubblica è ricevuto dal Doge medesimo, dai Senatori, e da altri molti patrizi; e condotto, com'era suo desio, nella Cappella di Palazzo. Ivi, fattasi celebrare la Santa Messa, come il Sacerdote con l'Ostia Sacra in mano stava per comunicarlo, Pisani alzatosi in piè, con infiammato e commosso aspetto, ad alta voce ripeteva: « coll'assumere ch'ora io farò di quell'augusto Sacramento dell'Eucaristia, intendo dare il più solenne ed inviolabile testimonio di sincera riconciliazione, e con l'amata mia patria, e con quelli ch'essere potessero stati gli autori di mia condanna; a quella prontamente esebendo le sostanze, l'onore, il sangue; a questi ogni uffizio di verace amicizia. » Così fatta eroica azione, destò nell'animo della circostante moltitudine sensi di ammirazione profonda; la quale si diffuse in tutto il Collegio che, attonito e confuso, l'udiva ripetere le stesse memorande parole nell'atto di ricevere di bel nuovo la dignità ond'era stato così indecorosamente spogliato. Che se per cotale magnanima foggia in esso lui 'l vero Cristiano Eroe s'ebbe ad ammirare; niente di meno in lui 'l vero patriotta si conobbe e quando, portato egl' in sulle spalle dell'affollato popolo che gridava *Viva Pisani*, la moltitudine sgridava: *Figliuoli*, o *tacete*, o *gridate viva san Marco;* e quando d'improvviso da uno del popolo, ch'ei ben conosceva e che lo amava, essendo in pubblico eccitato a vendicarsi dei suoi nemici, mutando forma di governo, gli avventava in sulla guancia un pugno sclamando: « Ah traditore, ch'io mi sovvenga più d'ingiurie? Che io sprezzi così le leggi della mia patria? Iddio non voglia che commetta tale empietà contro il governo; » e, detto ciò, di subito pregava: « chi mi vuol bene gridi, viva san Marco ».

Questa veramente singolare grandezza d'animo a mille doppi in verso di lui accrebbe la riverenza e l'affezione del popolo, il quale al suo appello, oltre il bisogno, accorreva in folla ad inscriversi nei ruoli della milizia in difesa della patria, che in estremo periglio versava.

A scamparla dal quale, primo pensiero di Vittore fu quello d'innalzare al lido due torri, di sostituire ai primi ripari una doppia muraglia. Poco stante apprestando sollecitamente de'legni sottili, e niuna ommettendo di quelle operazioni ch'egli riconosceva necessarie per la salute della città; cominciò ad ottenerne il più felice successo, ribattendo con tutto il valore i ripetuti assalti che le davano ad un tempo e Padovani e Genovesi: i quali, obbligati così a rinchiudersi in Chioggia, pensarono i Viniziani di tenere in istretto blocco, tentandone in pari tempo l'espugnazione. Riusciti vani i primi tentativi, e tornati anzi due volte in danno, sembrava la fortuna non volersi mostrare propizia; ma per opera di Vittore si chiusero due sortite ai Genovesi, l'una di Lova, l'altra di Brondolo, e con ciò si agevolarono le intraprese. Vi si aggiunse anche un vantaggioso successo con grave perdita dei nemici, per lo quale potè il Pisani spingere oltre l'attacco di Brondolo, e ribattere tre successive sortite del Doria. Comechè in questo mentre fosse insorto d'infra le truppe venete un ammutinamento, per la mancanza di viveri e di munizioni, pure con la sua popolarità e potenza lo sedò in breve il Pisani, avvivandole colla speranza, anzi certezza, di pronto soccorso. Arriva infatti dai mari d'Oriente con diciotto galee Carlo Zeno, e, preso subito coraggio, per ordine di Vittore all'im-

boccatura del canale sulla foce di s. Michele con alcune di esse viene chiusa l'uscita alla nemica squadra, la quale inutilmente tentò due sortite: donde sopravvenne un luminoso fatto d' armi, nel quale, appiattate le forze in due lati opposti, i due capitani piombarono sui Genovesi, obbligandoli a rifuggirsi; dopo grave perdita loro arrecata, in ispezieltà da una pioggia folta ed incessante di bombe lanciate.

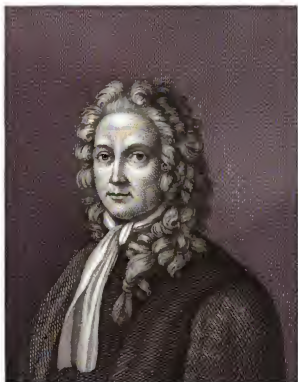
Dai colpi di una bombarda fu al suolo eguagliata la torre di s. Michele, e sotto alle rovine di essa rimasto Pietro Doria, venne ad esso sostituito nel comando Napoleone Grimaldi. Egli abbandonò Brondolo del tutto, e ritirossi a Chioggia; la quale a sì fatto stremo era ridotta, che mancando di cibo, doveasi ricorrere e fare uso di topi e di simile sozzure. Laonde, dopo di essersi ritentate nuovamente due sortite da'Genovesi, e sempre indarno, al valore, alla sagacia, alla costanza del Pisani alla per fine si rese la città. Locchè accadde nel giorno 24 di Giugno del 1380: giorno, a gloria del Pisani a cifre d'oro segnato ne'Veneti fasti, siccome giorno, che ridonando Chioggia a Venezia, dal disdoro all'onore, dalla mestizia alla gioia la conduceva.

Poco tempo riposò Vittore sugli ottenuti allori; chè, per la quarta volta adorno della suprema autorità, posto l'assedio a Capo d'Istria, a Trieste, ed a Pola, occupate da Genovesi, le ridonò novellamente ai loro Signori. Indi si rivolse ad inseguire nella Puglia il Generale comandante Maruffo, e colto in verità presso le acque di Rodi, lo avrebbe disfatto intieramente, se morto non fosse il Corbaro da Vettore, per lunga febbre afflitto, a fungere le proprie veci in tale giornata deputato. Questa febbre, che da tanto tempo lo travagliava, divenutagli via più fatale pei disagi dell'ultimo notturno attacco, a cui aveva voluto assistere, lo costrinse a farsi tradurre in Manfredonia, presso quel comandante del porto, Guido da Foian, al quale lo univano vincoli d'amicizia. Vane però ritornarono tutte le cure per conservare una così preziosa vita. Conciossiachè, assetato e fattasi recare fresc'acqua, com'essa gli scendeva nello stomaco, tale un ardore gli produsse che nell'interiore sentendosi divampare di fuoco, quasi ad ammorzarlo, presa una fetta di pane, incontanente morì; nel cinquantesimo sesto anno dell'età sua, a'venti quattro del mese di Agosto, del mille trecenottanta.

Qualsivoglia stata sia la cagione di questa morte, essa fu deplorata siccome pubblica calamità. Di questo universale cordoglio se ne diede testimonianza solenne da tutte sorta di persone, come, giuntane a Venezia la salma, tanta folla si vide assistere ai grandiosi suoi funerali, a pubbliche spese celebrati, che la processione cominciando dalla Chiesa di s. Fantino andava, senza interruzione, a terminare a quella di s. Antonio di Castello, che alla famiglia di lui apparteneva. In essa fu seppellito, ed eretta gli venne una statua in marmo, ed appostavi sotto, in versi latini, onorevole ed elegante inscrizione. Demolita la Chiesa, fu la statua trasportata nel Veneto Arsenale, nella Sala d'armi, in cui di presente sta. Le ceneri ora riposano in Montagnana nella privata Cappella Pisani; nella quale dal pronipote Pietro Pisani, fino dall'anno mille ottocento quattordici, si fecero trasportare.

VITTORE . PISANI
EROE . MAGNANIMO
PRODE . DI . CVORE . E . DI . SENNO
CHIVSO . FRA . LE . PATRIE . ACQVE
E . SOGGIOGATO . IL . NAVILIO . IBERO
CON . LA . VITTORIA
LA . SVA . FEDELTÀ . SVGGELLAVA

---

N . MCCCXXIV . M . MCCCLXXX.

GIOVANNI POLENI

# GIOVANNI POLENI

Quanto è manifesto, in sullo incominciare del secolo decimottavo, assai poco nelle venete provincie essersi progredito ne' filosofici studii, perchè non si seppe per anco bandire la scolastica filosofia, oscura ne' suoi metodi e di astratti inestricabili principii ingombra; altrettanto, per buona ventura delle scienze, è palese, non essere molto tempo passato che sursero alcuni uomini, adorni d' ingegno e di coraggio, i quali scossero l'antico giogo vergognoso, ond'erano schiavi, di quelle rancide filosofiche opinioni, da veri sapienti già rigettate. Laonde venne la grande rivoluzione operata da parecchi di quegli uomini insigni, i quali se non furono viniziani, del veneto dominio erano sudditi, e da esso incoraggiati e favoriti. Dove però essi in più luminosa guisa andarono famosi, egli si fu nella cultura della fisica, pressochè in ogni suo ramo considerata. E chiaro esempio ne porge d' infra questi, il viniziano professore marchese Giovanni Poleni, il quale, e nelle Matematiche, e nella Fisica, ed eziandio nella Critica, ritornato essendo valentissimo, fu senza dubbio uno de' principali ornamenti della patavina Università, anzi di tutta Italia.

Di Jacopo e di Lisabetta Broiuola, entrambi cittadini originari di Venezia, in essa nel vigesimoterzo giorno di agosto del mille seicentottantatre nacque Giovanni. Il padre, uomo di molte lettere, avendo valorosamente, di volontà propria, militato nell'Ungheria sotto ai vessilli dell'Imperatore Leopoldo, n' ebbe in guiderdone il titolo di Marchese del Sacro Romano Impero, di conte di S. Michele arcangelo, e quello di cavaliere, trasfondibile in tutti i suoi discendenti. Affidato Giovanni alla instituzione de' Somaschi della Salute in Venezia, apprese le umane lettere dal Padre Stanislao Santinelli, la filosofia dal Padre Francesco Caro, il quale, nel 1700, lo addentrò nei sacri penetrali eziandio della Teologia. Negli anni appresso studiò le Instituzioni di Giustiniano; conciossiachè il padre avrebbe amato di fare di lui un giureconsulto. Come poi lo conobbe di natura sua potentemente inclinato alla fisica, alle meccaniche, all' astronomia; egli stesso insegnogli alcuni libri di Euclide, e l' aritmetica. Lasciato poi Giovanni in balìa di se stesso, si abbandonò del tutto a suoi studi geniali: imparò l' architettura civile e militare, si diede alla prospettiva ed all'arte del disegno, sotto Giuseppe Marcati, pittore di qualche nome; ma piucchè tutto coltivò la fisica, le matematiche, e l'astronomia.

Il gusto dello sperimentare, poichè conobbe le opere del Gesuita De Choles, Giovanni lo assaporò per forma che in breve la sua casa divenne una scuola di fisica sperimentale, a cui, d'infra gli altri, intervenendo il Morgagni, si strinse fra lui ed il Poleni quell' intima amicizia cui morte solamente interruppe. Primo frutto di queste sperienze fu l'opera che, per i tipi di Luigi Pavino nel 1709, diede in luce in Venezia, cui gli piacque intitolare: *Miscellanea, hoc est I. Dessertatio de Barometris, et Termometris; II. Machinae Aritmeticae, ejus que usus descriptio; III. De Sectionibus Conicis Pararellorum in Horologiis Solaribus Tractatus.* A quest' opera andò egli debitore di venire dal Veneto Senato, in età di soli ventisei anni, elevato alla Cattedra di Astronomia e di Meteorologia, per il celebre Geminiano Montanari nella Università di Padova instituita. Pronto

egli d'ingegno, indefesso nello studio, assiduo nell'usare familiarmente e nel convivere con uomini veramente dotti, di cui abbondava quell'Università, non è a maravigliarsi de' progressi nelle sue scienze che faceva e della stima che s'acquistava il novello Professore.

Nel 1711 pubblicò nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, tom. V. art. XX, un opuscolo intitolato: ***Considerazioni intorno al Barometro, ed al peso dell' aria.*** A questo tenne dietro una più lunga opera e di maggiore rilievo pubblicata l'anno appresso: ***Dialogus de vorticibus celestibus. Cui accedit. Quadratura Circuli Archimedis et Hippocratis Chii analitice expressa.*** Lo scopo dell' autore fu di esporre in essa con accuratezza tutti i fenomeni, che da migliori astronomi erano stati osservati, e dopo ciascun fenomeno secondo le leggi fisiche e meccaniche dimostrare ciò che può dare l' ipotesi dei vortici per la produzione di quel proposto fenomeno, o ciò che resta a desiderarsi, non con l' oggetto di stabilire per vera l'ipotesi, nè con quello di rifiutarla per falsa; ma col solo fine di aprire la strada alla ricerca del vero. Nell' opuscolo aggiunto, ragiona della serie infinita di numeri irrazionali, la quale esprime l'infinite differenze, che sono tra gl'infiniti poligoni equilateri inscritti nel circolo, il numero de' lati de' quali, principiando dal quadrato, cresce in proporzione geometrica duplicata. Loda la serie del sig. Leibnizio, com' è in numeri razionali; ma non ostante nota nella sua, una grandissima convergenza. Oltre a ciò esaurisce il circolo con un metodo cavato dalla quadratura della lunula d' Ippocrate Chio.

Nell'anno 1716 dalla Cattedra di Astronomia e di Meteorologia fu trasportato alla cattedra di Fisica; e siccome nell' ascendere a quella vi teneva una prelezione insignita del titolo: ***De Mathesis in rebus physicis utilitate***: così nel montare a questa vi apriva il solenne suo ingresso con una Orazione: ***De Physices in rebus matematicis utilitate.*** Era l'argomento nuovo, per ciò massimamente che spetta l' utilità della Fisica nella Matematica pura; ciò non di manco, siccome dice il ch. prof. Cossali, tanto d' ingegno adopera egli nel contemplare le forze dell' animo dal corpo circondato, e le conseguenze sulla evidenza delle idee in considerare quell' oltra-finito o indefinito al cui pensamento la natura si spinge, e che ci fa accostare alla meditazione dell' infinito; nello esaminare il metodo fisico che parte dai principii proprii delle cose, che schivate le dimostrazioni all' assurdo tira le prove da prossimi fonti, che ha cura d' illuminare non di convincere soltanto l'intelletto, che dalle più semplici e limpide verità di fatto procede alle più composte ed oscure, che con acconcie partizioni illustra l'ordine delle materie; nel por mente al trasporto che fecero i Geometri nella matematica dell' equilibrio, della rotazione, del centro di gravità, del centro di oscillazione, e di altri generi di azioni costanti della natura; tanto con siffatte riflessioni, dicemmo adopera d' ingegno il Poleni, che costringe a concedere alla Fisica anche sulla Matematica pura non lieve utilità. Della utilità di essa nella Matematica mista nessuno può dubitare, ove attenda essa essere quella che presenta i dati sui quali si geometrizza e si calcola.

Ed a comprovarla col fatto, ed a seguire così gl' impulsi del suo cuore premuroso d' impiegarsi in ciò che all' uomo può tornare più utile, il valentissimo Professore sceglie la materia dell' acque, ad essa dirige i suoi sforzi per illustrarla; e la illustra di fatto, con la esimia sua opera: ***De catellis per quae derivantur fluviorum aquae habentibus latera convergentia,*** cioè a dire, delle bocche armate, aventi i fianchi convergenti, per le quali si derivano le acque dei fiumi. Le ingegnosissime sperienze riportate in questo libro, furono fatte colla più scrupolosa diligenza, e servono mirabilmente a levar molti equivoci nella misura dell'acque correnti; e dimostrano che le velocità dell' acque all' uscire de' fori de' vasi non sono eguali a quella de' gradi solidi cadenti da altezze eguali all' altezza dell' acque ne' vasi, come portava allora la comune opinione. In questo libro medesimo sta registrato il bellissimo e facile esperimento, immaginato da lui per decidere la controversia se gli effetti interi de' corpi mossi sieno come la velocità degli stessi corpi, o pure come i quadrati di quello, il quale sperimento essendo notissimo basti l'averlo accennato. Rammenteremo

piuttosto che il Poleni scriveva breve apologia di quelle conchiusioni, che aveva dedotte da quel suo forte esperimento, e che presa da ciò occasione voleva scrivere anche la storia della questione delle vive; ma ned egli, nè il celebre ab. Corti, che fino dal 1728 si era proposto il medesimo lavoro, niente hanno lasciato sopra di questo argomento.

Altra sua opera non meno celebre si è quella: *De motu aquae mixto libri duo*. Prende egli in essa a disaminar sottilmente il moto misto dell'acqua che si genera dall' impulso dato dall'acqua in moto a quella ch'è in quiete, e dopo molti sperimenti ne deduce un teorema, che se non può agli usi pratici applicarsi, dimostra però l'ingegno sommo dell'autore; il quale tanto maggior lode si merita in quanto che egli il primo trattò questa materia ingombra di molte spine. Non contento il Poleni di tuttociò, si diede ad investigare le opere degli Idraulici antichi e delle sue fatiche ne lasciò un bel saggio con la edizione dell' opera: *Commentarius Sexti Julii Frontini de Aquaeductibus Urbis Romae*. Commentario pieno di erudizione e dottrina, e che dimenticar fece tutte le edizioni antecedenti; e a renderlo più pregievole vi aggiunse, alcuni anni dopo, il libro di Giovanni Butcone *Della misura delle acque correnti*, che molti lumi somministra sulle invenzioni di Frontino. Nel suo *Trattato sulle Lagune*, saremmo per dire, che tutta a lui si disvelasse natura; ned esiteremo punto ad affermare: esso Trattato essere norma invariabile per la conservazione delle Lagune, se non si manchi di senno. Le quali opere egli fece di pubblico dritto, come alla sua cattedra fu aggiunta, e data a lui, quella eziandio di Nautica, e di Architettura Civile, Militare, Navale.

Il Veneto Senato, dopo di essere stato il primo in Europa che avesse arricchito di un pubblico giardino la Botanica, volle arricchire la Fisica e la Matematica nella sua Università di un teatro di machine esperimentali. Solo a Poleni se ne affidava l'incarico. Ed egli, comechè annoverasse già trentatre corsi di annuo pubblico insegnamento, otto cioè di Meteorologia e di Astronomia, quattro di Fisica universale teorica, e ventuno di Matematica; pure travagliava colla mente, colla voce, colla mano a semplificare e perfezionare le macchine da lui inventate, ad escogitarne di nuove ad istruire gli artefici a lavorarle; ed ormai il teatro, sua vaghissima invenzione, veniva inaugurato nel vensette novembre mille settecento quaranta, con una sua splendida Orazione piena di scienza, di erudizione, di perizia nell'arte, di sane ed ottime regole. Per essa dimostra in primo luogo gli studi co' quali un fisico si deve apparecchiare alla esecuzione degli sperimenti: poscia quali avvertenze e cautele deve usare nell'atto di adoperare gl' istrumenti e le macchine; da ultimo ragiona della giustezza di raziocinio con cui dagli effetti tirar deve le conseguenze per salire alle cause, e procurare alla Fisica ed alla Matematica giovamento.

È cosa malagevole ad intendersi come un uomo immerso in meditazioni fisiche, idrometriche, astronomiche, e matematiche, potesse rinvenir tempo per attendere ad altro genere di studi. Eppure fino d'allora in cui diede alla luce l'opera di Frontino cominciava a pensare ad una bella edizione di Vitruvio, autore difficilissimo, e non peranco chiaramente spiegato da alcuno de' molti commentatori. Procacciatesi perciò tutte l'edizioni possibili di quell'autore, le varianti edizioni de' codici mss., custoditi in Italia ed oltremonti nelle pubbliche e private biblioteche; fatte lavorare squisitamente figure in legno ed in rame per dichiarazione delle cose contenute nell'opera; apparecchiata una selva di annotazioni, che mostrano il critico insieme ed il matematico; nel 1739 pubblicò: *Exercitationes Vitruvianae Primae*: pochi mesi appresso: *Exercitationis secundae*: e nel 1742 la terza parte dell'*Esercitazioni Vitruviane*. A questi veracemente colossali lavori fecero, e mai sempre faranno plauso tutti i dotti; nulla di più eccellente in quel genere potendosi rinvenire.

Per quest'opera salito il Poleni, siccome meritava, in grande onore, come, nel principio del glorioso pontificato di Benedetto XIV, si erano scoperti de' danni nella gran cupola della Basilica Vaticana, cagione di timori e di sospetti, ed argomento a' matematici ed architetti di serie investigazioni; così d'infra tante discordi opinioni, quel sapientissimo Pontefice, a' 12 gennaio 1743,

scriveva al Poleni: « Trattasi di un opera grande, e la nostra memoria resterebbe troppo screditata ne' tempi futuri, se, essendo vivo il marchese Poleni, ci avessimo posta mano, senz'averlo prima interrogato e sentito. » A tale onorifico comando obbedì egli prontamente; ed al Pontefice mandò prima una sua scrittura: « Riflessioni di Gio. Poleni sopra i danni e sopra la ristaurazione della Cupola del Tempio di S. Pietro in Roma ». Indi recossi egli medesimo colà, ed ogni cosa appuntino presa in esame, nel 1748 mandò alla luce un libro in foglio con questo titolo: *Memorie Istoriche della gran Cupola del Tempio del Vaticano, e de' Danni di essa e de' Ristoramenti loro divise in cinque libri.* I fatti comprovarono ch'egli avea assegnate le vere cagioni e suggeriti i più sicuri rimedi, onde n'ebbe lodi e rimunerazioni da quel Grande. Nè fu questo il solo scritto intorno a subbietti architettonici da lui dettato; chè parecchie sono le scritture di lui sopra fabbriche pubbliche e private di Venezia, e delle venete città: per guisa, da potersi dire, che non siasi, vivente lui, intrapresa ragguardevole operazione di ristauri, o nuovo lavoro di grandiosi edifizii, senza ch'egli non abbia prima approvati i progetti, o lodati i disegni.

La fama di così profonde ed estese cognizioni e il merito di così fatte eccellenti Opere pubblicate, e noi non ne ricordammo che alcune, avevano portato il Poleni a tal grado di gloria scientifica e letteraria che non v'avea in Europa scienziato di grido che non si recasse ad onore di tenere secolui epistolare commercio; non scientifica adunanza che non lo avesse a sozio, e non lo riputasse suo ornamento. Basterà il ricordare che s'ebbe (gloria rarissima!) ben quattro corone dalla Regia Accademia delle Scienze di Parigi, e ch'essa lo aggregò fra gli otto primi Scienziati di Europa. Padova onorata di avere un tant'uomo fra le sua mura, lo ascrisse alla sue cittadinanza; lo sollevò alle più cospicue magistrature che a nobili cittadini soleva conferire; ed egli diportossi in esse con quel senno e quella prudenza ch'era sua precipua dote.

Tanti studi, tante non mai interrotte applicazioni logorarono una così preziosa vita; la quale pressochè inopinatamente da morte fu tronca, nel 14 di novembre del 1761, contando egli gli anni suoi settantotto. Fu seppellito in Padova nella Chiesa parrocchiale di San Jacopo, ed onorifica iscrizione vi apposero i figli: chè sei n'ebbe dalla bassanese gentildonna Orsola Roberti, a cui nel 1708 s'era impalmato. La Repubblica al figlio di lui, il marchese ab. Francesco, fece dono d'una bellissima medaglia d'oro, nel cui diritto sta il leone coronato, e nel rovescio si leggono le seguenti parole: FRANCISCO ABB. IO. POLENI. MARCH. P. P. FILIO. OB. MERITA. ERGA. REMP. PARENTIS. EXIMIA. ET. SVA. S. C. Grato il discepolo suo Leonardo Venier, Patrizio Veneto, dal Canova gli fece erigere una statua in Prato della Valle. Le ossa di lui ora riposano nella Sacristia del tempio di s. Maria del Carmine. Quest'uomo veramente insigne siccome fu ammirato per la dottrina, così da tutti venne amato per la dolcezza, costumatezza, e religione.

Sotto al suo busto in marmo nella loggia del Ducale Palazzo sta questa Epigrafe:

GIOVANNI . POLENI

FISICO . ARCHITETTO . FILOLOGO

STUDIÒ . LA . NATVRA

E . IL . GOVERNO . DELLE . ACQUE

E . MIRABILMENTE . NE . SCRISSE

---

N . 1683 . M . 1761.

*G. Dala dis. ed incise*

MARCO POLO

# MARCO POLO

Chi per la piazzetta di San Giovanni Crisostomo avviasi verso il teatro, che s'intitola dalla Garcia Malibran, e per poco alzi lo sguardo, leggerà la seguente iscrizione, che per cura del fu Don Vincenzo Zenier, benemerito rettore in S. Tommaso, nell'anno 1827. scolpivasi sulla facciata di una casa ivi esistente: ÆDES . PROXIMA . THALIÆ . CVLTVI . MODO . ADDICTA . MARCI . POLO . P. V. ITINERVM . FAMA . PRAECLARI . IAM . HABITATIO . FVIT . E appunto là, dove ora sorge il teatro, ergevasi un palazzo che bruciò nel secolo decimosettimo, e nel quale, un quattrocento anni prima, trapiantavasi dalla parrocchia di S. Felice la famiglia dei Polo, illustre fra le patrizie veneziane, di antichissima data, di origine Dalmatina. I Polo, essendosi adoperati molto colle proprie fortune a vantaggio e difesa della Veneta repubblica periclitante nella guerra di Chioggia, meritarono poscia di essere ascritti nel Maggior Consiglio. Questa famiglia si estinse in un Marco Polo, Castellano di Verona, che morì nell'anno 1418. lasciando una figlia Maria, che prima si accasò con Giovanni Bon, e poi con Azzo Trevisan.

Ma ciò che rese illustri e stimabili quanto altri mai i Poli, si fu, che tre di loro si distinsero in lunghissimi e difficilissimi viaggi. In fatti Niccolò figlio di Andrea, e *Maffio*, che italianamente suona Matteo, a lui fratello, di Venezia recaronsi a Costantinopoli, correndo l'anno del Signore 1250. E tenevano, ricchi mercanti quali erano, casa e fattoria non solo a Costantinopoli, ma ancora in Soldadia o Soldachya, città posta sulla costa meridionale della Crimea, fiorentissima per commercio, e con buon porto sul mar nero, o Maggiore, come allora il denominavano: ora è meschino villaggio e si chiama Sudak. Frattanto la moglie di Niccolò, ch'egli aveva lasciata incinta prima di far vela pel Levante, dava alla luce un bambino, cui impose a nome Marco: nasceva nell'anno 1251. Dimorati i due fratelli in Soldadia nove anni circa, si portarono per terra alla corte di Barcah, o Berek, Kan di una tribù di Mongoli, e nipote al celebre Cinghis: dominava costui sopra gran parte della Russia meridionale, e il suo reame chiamavasi Capciak. Non intendo di descrivere i viaggi del padre e dello zio di Marco, nè dire, come essi giungessero a Bockara, e poscia si recassero al Gran signore della Tartaria, Cublai, e regalmente accolti fossero da lui mandati quali ambasciatori al Papa a chiedere sacerdoti, che ad esso e al popolo suo evangelizzassero Cristo, e come in primavera pervenissero ad Acri, e saputovi essere morto Papa Clemente IV., l'ambasciata esponessero a Tebaldo di Piacenza, apostolico legato in Oltremare, e per Negroponte ritornassero in patria, ove Niccolò in cambio della moglie passata a miglior vita, trovò Marco, saggio ed ajutante della persona sui diciannove. Due anni dimorarono in Venezia i Poli, e quindi se ne partirono col giovanetto. E qui cominciano i viaggi di questo illustre fra quanti vi furono viaggiatori antichi e moderni, di questo grande, che puossi dire creatore della geografia moderna, che meritò dal Mal-

tebrun di esser detto lo Humboldt del secolo decimoterzo, che molto giovò a dare al sommo Colombo quella inconcussa coscienza della verità, la quale lo sostenne, e sublimò, che primo fra gli Europei percorse la Tartaria, la Cina, e i mari Indiani fino al Kamtchatka ed al Giappone. Fioriva l'aprile dell'anno 1271., quando i tre Poli veleggiarono da Venezia ad Acri, e da questa città si recarono nell'Armenia: ma, dopo una lunga vacanza del seggio Papale eletto a sommo Pontefice il legato Tebaldo, che fu Gregorio X., questi chiamò i tre Veneziani ad Acri, e incaricolli di sua favorevole risposta al Principe straniero dando loro a compagni due frati, i quali catechizzassero gli idolatri. Ma questi non fornirono il viaggio intero, e i Poli nel 1275., dopo tre anni di disastrosissimo cammino, rotto da larghe e vorticose fiumare, furono a Clemenfù o Caipin-fu, ove rividero il Gran signore, che festosamente, e cordialmente li accolse. Non può esprimersi a parole, come s'innamorasse del giovanetto Veneziano, e come fosse preso della sua perspicacia, saggezza, e dottrina: lo iscrisse subito fra i suoi famigliari d'onore, ed egli, per mostrarsene grato, si diede tutto ad apparare i costumi Tartari, e le lingue di quello e dei circonvicini paesi, e vi riuscì di modo, che in breve ebbe conosciuto quattro idiomi Asiatici a tale da parlarli e scriverli, come la propria lingua, e venne stimato da chi nol conosceva naturale di quelle regioni. Non andò guari che Cublai inviò a suo legato il giovine Polo in Quinsai, la moderna Hang-tcheu-fu; e stette quasi ben sei mesi a giungervi, e come fu di ritorno, e narrò al Cane le cose da lui vedute, il principe vedendo non esservi fra suoi sudditi chi meglio del Veneziano accoppiasse l'amore della scienza e delle cose nuove coll'abilità e destrezza dell'uomo politico, in molte altre importantissime ambascerie ebbe ad impiegarlo con fortunata riuscita, dal che ne venivano a Marco e ai suoi infinito onore e tragrandi ricchezze. È inutile il dire come tutto lieto si fosse il giovine, potendo soddisfare al suo naturale e ardentissimo desiderio di veder nuove terre, esaminare nuove costumanze, addentrarsi in usi nuovi, e nello stesso tempo provare la sua riconoscenza all'amico monarca, e far riverito e ammirato fino in quelle remotissime regioni il nome Veneziano. Lungo sarebbe il toccare di tutte queste legazioni, che molte furono e gravi; e basti solo accennare, come nel 1285. navigasse il mare delle Indie, e varie isole e porti visitasse, e come altra volta si mettesse per acqua fino all'isola di Giava: ma il terzo viaggio marittimo ch'ei fece, merita menzione si pel lungo periodo di sua navigazione, giacchè quasi due anni durò, si pel delicato e onorevole incarico, che gli fu affidato. E di fermo il re di Persia Argon avendo richiesto al gran Cane Cublai, che una donzella della sua reale famiglia volesse dargli a consorte, questi ben volentieri accondiscese, ed ai tre Veneziani affidatala, volle che su numerosa e provvedutissima squadra viaggiassero ad Ormus. Solcato il mar Cinese e svoltata la punta di Sumatra, giunsero finalmente alla corte Persa, ma morto Argon, e dal ribelle Caican chiuso il trono all'erede legittimo Gazan, i tre Poli, a ciò confortati anche dall' imperatore, al principe detronizzato condussero la giovinetta Mongola, e n'ebbero ringraziamenti ed onori. In questo frattempo, e precisamente nel febbrajo 1394., moriva il Gran Cane, e gli arditi viaggiatori per la Giorgia rividero Costantinopoli, e Negroponte, e finalmente giunsero a Venezia, ben venticinque anni, da che ne avevano salpato. In tal maniera Marco Polo fu al servizio di Cublai diciasette anni, ed otto ne impiegò nei viaggi alla corte del gran Kan, e alla patria. È facile immaginare le accoglienze, le grate sorprese, le presse, le inchieste, e le onoranze dei Veneziani al reduce concittadino, le meraviglie pel nuovo suo fare, chè e nella favella e negli usi sapeva più di Mongolo che di Veneto, e i ricchi doni, onde presentò i suoi parenti ed amici. Ammiravano tutti in lui non solo l'arditissimo e il sommo dei viaggiatori, ma il fortunato guerriero e il saggio governatore. Infatti sapevasi, come egli avesse ammaestrato il monarca Mongolo nell' uso delle catapulte, e come all'urto di queste crollassero le mura di Syang-yang-fu, che formidabili per altezza e grossezza rendevano vani gli sforzi di Cublai: inoltre Marco per tre anni (a quanto pare-

dal 1287 al 1290) governato avea la città di Yangui-fu, che ne ha vensette di minori nella sua dipendenza, con soddisfazione dell' imperatore.

Ripullulava intanto la guerra lagrimevole, che, continua puossi dire, infieriva fra Genova e Venezia, e nelle acque della Dalmazia presso Curzola, vennero a scontro l'armata genovese diretta da Doria Zampa, e quella dei Veneziani, di cui era capitan generale Andrea Dandolo: Marco Polo comandava una galea. Che che si fosse, plegò la sorte dei nostri, e Marco ferito e prigione fu condotto nella capitale nemica. Correva l'anno 1298. Se non che in ogni luogo ha patria il sapiente, e se la fama di Marco non gli valse la libertà, ne alleviò certo la prigionia, sì che potè usufruttuare gli ozii del carcere, e presentarsi alla ammirazione dei posteri e dei contemporanei sotto un altro gloriosissimo titolo, quello cioè di scrittore, come più abbasso verrà detto. Nel 24 Maggio dell'anno seguente si fermò la pace fra le due nazioni rivali, e liberi i prigionieri ritornarono in patria. E qui visse Marco tranquillamente nella ben meritata quiete di spirito e di corpo, felice almeno in questo, che, se patì prigionia, non fu per ingratitudine e calunnia, come più tardi il gran Colombo, nè come questi ebbe a durare repulse, chè anzi orrevolmente visse in sua città. Volendo gustare le dolcezze della famiglia dopo una vita così svariata ed avventurosa, ammogliossi con Donata, e n'ebbe tre figlie Fantina, Bellela e Moretta, che allegrarono la sua vecchiaja con figliale sollecitudine. Frattanto non cessava di por mano all' opera sua, ritoccandola e migliorandola sì nella forma che nella sostanza. Quando Ei passasse di questa vita, non è bene accertato: però, come il suo testamento che conservasi scritto in membrana oblunga, ha la firma di carattere diverso dall'intera scrittura, e porta la data del 9 Gennajo 1323., nè dopo trovasi più menzione di lui; così pare che in quest' anno si morisse, e che per infermità non potesse che apporre il proprio nome alla sua ultima disposizione scritta da altri: testava, che lo si seppellisse in S. Lorenzo, e beneficava questo convento: ed a ciò era fuor d'ogni dubbio mosso dal pio e delicato pensiero di voler, che l'ossa sue riposassero accanto a quelle del padre, che nella stessa chiesa giacevano. Ed ivi fu sepolto, e n'è mallevadore il Sansovino.

Fin qui ammirammo in Marco Polo l'arditissimo viaggiatore, l'esperto diplomatico, il poliglotto, il reggitore di città, e l'uomo d'armi; ora faremo di considerarlo come scrittore, e si dirà dell'opera sua. E prima, quanto al tempo in cui fu scritta, è certo che non la stese di memoria il Polo, ma dietro alcune noterelle e ricordi fatti sui luoghi, che da lui gelosamente conservati gli furono rimessi nel suo carcere in Genova. *Milione* fu detto questo libro posteriormente, giacchè Marco, a quanto dice il Baldelli, intitolavalo: *Il libro delle cose mirabili da lui vedute*, oppure *De magnis mirabilibus mundi*. Si sa inoltre, che *Milione* o *Milioni* fu soprannome dato al medesimo Marco, o per indicare, come, parlando dell' opulenza dei principi d'Oriente, non d' altro numero usasse, o perchè a tanto ascendesse la sua sostanza, o perchè gli invidiosi (gentame sovrabbondante ad ogni tempo e in ogni luogo) volessero torgli credenza, gridando milioni di menzogne le novelle, ch' ei recava di quei lontanissimi paesi. Contesero i dotti sulla lingua, in cui furono scritti per la prima volta i viaggi di Marco Polo; chi vuole, come lo Spotorno, che in latino egli dettasse al Genovese Andalò del Negro; chi con maggior fondamento in italiano; altri in provenzale; alcuni nel proprio dialetto veneziano. Peraltro adesso sembra certo, che fosse in francese. Animato dal giusto desiderio, che a tutti fossero note quelle meraviglie, che nessun altro Europeo aveva potuto vedere, sceglieva quella lingua, ch'era la più conosciuta in Europa e nel Levante, ove franchi si addomandavano tutti gli Europei. E in ciò l'illustre scrittore avrebbe imitato Brunetto Latini, che adduce a causa dell'avere scritto *in lingua Franciosa* il suo *Tesoro*, non solo *l' essere egli in Francia*, ma ancora *l'essere la parlatura Francesca più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi*. Questa verità fassi viemmagiormente palese, esaminando con

attenzione il dettato Italiano, ove alcuni passi inesatti si rettificano ammettendo uno sbaglio ed un equivoco in chi tradusse dal francese. Dettava la sua descrizione il Polo nel carcere Genovese a certo Rusticiano, o Rustichello di Pisa, suo comprigione. E questo libro dovette correre per le mani di tutti; e ne fa menzione Giovanni Villani nel suo libro V., e il Boccaccio da quanto scrive Marco sul Veglio della Montagna trae la Novella ottava della terza giornata; e in Francia si conosceva, chè ve lo portò Tebaldo di Cepoy, e sembra nell'originale francese; e se ne faceva un compendio a Firenze; e nel 1320 il Bolognese Pipino, dell'ordine dei Predicatori, traducevalo in latino, perchè se ne avvantaggiassero nelle loro missioni in Oriente i suoi frati. Lungo sarebbe accennare le molte altre edizioni e versioni di questa opera, e chi è vago di saperne, consulti quanto ne scrisse l'erudito Lazari.

A buon diritto adunque fu sempre tenuto in sommo conto il Polo dai sapienti di ogni età; ed anche testè, convenendo in Venezia i dotti Italiani, vollero, che a memoria delle loro scientifiche discussioni si coniasse una medaglia col suo ritratto. Quanto poi alla verità di quanto vien narrato nel *Milione*, conviene osservare col chiar. Bandelli, che nella opera del Polo sono da sceverarsi le cose ch'*egli vide cogli occhi suoi* dalle *molte altre che non vide ma intese da savi uomini degni di fede:* inoltre a chi anche per poco conosca la varietà della ortografia nelle differenti lingue, la stranezza delle pronunzie, la trascuratezza dei copisti, non faranno meraviglia le tante storpiature nei nomi delle persone e dei paesi, cui cita Marco. Lo si accusò di essere poco informato sulle cose dei Tartari, di cui fu il primo storico: li confonde, è vero, talvolta coi Mongoli; però molte accuse, e qui sarebbe fuori di luogo il provarlo, sono ora sventate, e dall'attento esame di quanto dice Gian Villani nel libro V della sua Cronaca. Ed Fior. 1587. 4.° cap. 29, sfuma una fra le principali, cioè un supposto errore di data, ch'è tutto a carico dell'inavveduto amanuense. L'esattezza delle sue notizie, che fu pure tanto impugnata, è ora notoria: e là, dove egli dice essere *la più alta montagna del globo*, sorgono appunto le vette del Kang-chang, e del Dwalagiri; e nel 1829 l'inglese Wood, trovando le sorgenti dell'Amu-Daria o Djihum (l'Oxo degli antichi) nello spianato del Pamer, ebbe ad attestare all'Europa, che quei paesi, cui nelle sue ricerche gli era convenuto percorrere, erano stati assai bene pennelleggiati dal Polo; e v'ha di molto rabarbaro nelle alture presso Su-tcheu, come egli narra, che primo parlò di questa preziosa droga. Ora basti di lui, e chi è giustamente desideroso di saperne davantaggio, legga il Milione, e dalle parole sue conoscerà quanto egli fosse, e confesserà essere a ragione superbi i veneziani, che tra le acque loro sortisse la culla un tanto uomo.

Sotto al busto in marmo di Marco nelle gallerie del Palazzo Ducale leggesi questa epigrafe:

MARCO . POLO

VISITO . PRIMO . E . DESCRISSE

IGNOTE . REGIONI . DELL' . ASIA

TORNATO . DAI . DIFFICILI . VIAGGI

DURO . LA . MILIZIA

NON . MAI . STANCO . DI . BEN . MERITARE

DELLA . PATRIA . E . DEI . POSTERI

N. . 1251 . M. . 1323

DA . VNA . SOCIETA . DI . VENEZIANI . MDCCCXLVII

ANGELO MARIA QUERINI

# ANGELO MARIA QUERINI

Conciossiachè affetto, ammirazione e gratitudine perenne è dovuta a quegli uomini rari che in vantaggio de' contemporanei e de' posteri adoperarono se medesimi; a tutto fiore di ragione a gloriosa memoria, da siffatti sensi nutrita, ha diritto questo personaggio, il quale, e patrizio illustre, ed insigne scienziato, e celebre cardinale, e vescovo benemerentissimo, quanto d'ingegno sortì dalla natura, di scienza acquistò per lo studio, di dovizia eredò dalla nascita o per gli eminenti suoi uffizii gli provenne, tutto elargiva a bene migliore non solo della società in cui visse, ma di coloro pure che dopo di lui sarebbero venuti.

Paolo Querini procuratore di S. Marco e Cecilia Giustiniani generarono Girolamo, nato in Venezia, il giorno vigesimo di marzo dell'anno milleseicenottanta. A sett'anni fu mandato a Brescia; colà ebbe la prima sua educazione dai Gesuiti. I quali, scorto nel giovine il precoce e non comune ingegno e la volonterosa assiduità allo studio, non intralasciarono alcuno de' mezzi loro proprii per adescarlo ad aggregarsi alla loro Società. Malgrado però la molta loro avvedutezza, questa volta fallirono gli sforzi loro di aversi ed un ricco patrizio ed un uomo d'ingegno; chè egli, non ascoltati i suoi educatori dall' un lato, escito dall'altro vincitore della lunga lotta sostenuta co' suoi genitori, alla per fine nell'ultimo giorno dell'anno milleseicento novantasei vestì l'abito de' Monaci Benedettini Cassinesi a Firenze nel Monastero della Badia; e fu allora che il nome battesimale di Girolamo cangiossi in quello di Angelo Maria. Dieci anni in quel Cenobio dimorò il Querini; ne' quali, oltre allo ingigantirsi nelle sacre scienze e nella filologia, di che diede luminosi saggi, fece di rendersi ben affetto agli scienziati che vivevano in Firenze; onde, ad erudirsi passava molte ore in familiari colloqui col celebre Montfaucon, col Magliabecchi, col Buonarotti, col Salvini; mercè il quale la greca lingua compiutamente apprese. All'ebraiche ed alle greche lettere con tale profitto diede opera, che in brieve tempo si vide eletto ad ammaestrare in esse i giovani suoi confratelli; ed egli per accenderli vieppiù nei biblici studi pubblicò l'orazione: *De mosaicae historiae praestantia.*

A scopo di riabbellirsi ognora più di cognizioni, nel millesettecento dieci, in compagnia di suo fratello, Querini partì per alla volta della Germania; di dove passò in Olanda, indi a Londra. In questi suoi viaggi visitò i dotti: Passionei, che conobbe ad Utrecht, Basnage, di cui udì una predica, Giovanni Clerc; s'intrattenne pure col Quesnello, in Amsterdam rifugiato. Il Burneto, il Bentleio, il Newton e più letterati Inglesi, fra i quali 'l Cave, l'Huddson, ebbe agio di conoscere in Inghilterra. Pervenuto in Francia, si fermò nel monastero de' Maurini a San Germano, ed accoltovi con ispeziale affezione, non gli mancarono occasioni di girare tutte le principali città di quel regno, di vedere pressochè tutti i più cospicui monasteri, ed in prima quelli del benemerito suo Ordine, i cui membri facevano sempre festa a questo nobilissimo e dotto loro confratello, che, con la prontezza dello ingegno e la grazia del dire, inverso di sè caramente li attraeva.

Comechè a malincuore per dover abbandonare tanti uomini dotti, della stretta amicizia coi quali egli si gloriava, pure, tenendo la strada di Lione e della Savoia, dopo la metà d'aprile del mille settecento quattordici giunse a Genova, indi ripatriò; e nel cenobio di S. Giorgio Maggiore con effusione di cuore abbracciò i parenti, gli amici, i suoi monaci. Poco tempo vi dimorò, chè dai

comizii del suo Ordine deputato egli a scrivere la storia monastica d'Italia, dovette attingere qua e colà documenti; anzi in quell'anno stesso a tal fine recossi a Roma, e nel 1717 offerì al Pontefice Clemente XI il primo suo lavoro storico: *Dissertatio de Monastica Historia conscribenda*, in cui diede a divedere con qual criterio avrebb'egli condotto tutta l'Opera. Incominciò anche a tingersi della polvere degli archivii, ma per poco; chè i liturgici studii ne lo rimovevano. Stampò egli infatti nel 1721 le Opere: I. *Vetus officium Quadragesimale Graecioe orthodoxae recognitum*. II. *Diatribae ad priorem partem veteris officii*. III. *De Ecclesiastic. offic. apud Graecos antiquitate*. IV. *De hymnis quadragesimalibus Graecorum*. V. *De aliis canticis Graecorum*.

Nell'atto in cui a queste, e alla sua grand'Opera attendeva, Innocenzo XIII lo nominava Vescovo di Corfù. Ricevuta in Roma la consecrazione, nel mille settecento ventitre con soddisfazione approdò a quell'Isola, per greche memorie famosa. La sua dimora colà dischiuse innanzi vastissimo campo alla sua erudizione; ed egli valorosamente lo percorse nella sua Opera, che fama gli accrebbe ed onore: *Primordia Corcyrae ex antiquissimis monumentis illustrata*, da lui poscia mandata in Brescia novellamente alla luce, con giunte copiose, nelle quali corresse vari errori di uomini sommi, cioè a dire, dello Spanhemio, del Perizonio, del Montfaucon, e di altri, sulla interpretazione di alcuni passi di Classici Greci. Intorno a quest'Opera egli è bello trascrivere ciò che pensa il chiar. Maffei, nelle sue *Osservazioni letterarie*. « Per le dotte illustrazioni del Querini non ebbe Corfù ad invidiar a Rodi, a Cipro, a Creta, le applaudite opere del Meursio. »

Erano quattro anni passati, quando Benedetto XIII dalla sede di Corfù, lo traslatava alla Cattedra di Brescia, e poco stante della porpora Cardinalizia lo adornava. Clemente XII in appresso lo nominò Bibliotecario del Vaticano. Benedetto XIV, che gli donava la sua amicizia e dell'opera sua soventi fiate si serviva, lo elesse a Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice. Conferendogli i quali onori questi Pontefici, egli apparisce manifesto essere stata loro mente, come un uomo da essi appieno conosciuto quale personaggio adorno di ogni maniera di scienze sacre, dovesse, abbandonata Brescia, diffondere la luce del suo sapere nella Metropoli del Cattolico mondo. Ma Querini, grato oltre ogni modo a così fatti indizii di singolare benevolenza, pago di recarvisi a quando a quando, il più che per lui si potesse se ne assentava; perchè di paterno amore affettuosissimo amava Brescia, l'anteponeva a quanto poteavi avere di più splendido, ed a sua seconda patria la eleggeva.

Primo suo pensiero egli si fu di riordinare gli studi nel suo Seminario. Per questo chiamò a sè quell'uomo insigne che fu Gian-Girolamo Gradenigo, ed altri, non meno di lui valorosi; mercè i quali si ravviassero sul retto sentiero le lettere, che pur troppo a que' tempi, siccome in tutta Italia, così in Brescia nel gusto loro erano fuorviate. E conciossiachè un luogo grandioso ed all'uopo acconcio non di rado può concorrere all'ottimo riuscimento degli studi; Querini in un podere d'appresso alla città, denominato S. Eustachio, a tutte sue spese diede opera ad erigervi un nuovo e magnifico edifizio, in cui s'avessero gli eletti del Signore ad unire in comune abitazione ed addestrarsi al santo ed utile loro ministero. Brescia mancava di un Duomo degno di lei. S'era incominciato fino dal milleseicento quattro, sui disegni del bresciano architetto Giambattista Lantana; ma rimasti fino all'epoca sua sospesi i lavori, il Cardinale, profondendovi molto del suo oro, si accinse alla grandiosa impresa di farvi continuare l'erezione della magnifica mole; ed, in quanto a lui spettava, nulla si ommise perchè essa si affrettasse al perfetto compimento; locchè però dato non gli fu di vedere. Che se la morte lo privò di tanta consolazione, la vita non gli fallì a lasciare alla sua Brescia tale una perenne memoria di sè, onde il nome di lui, siccome quello di un insigne benefattore, ed è, e sempre sarà e riverito e celebrato. Con le quali parole scorge ognuno volere noi alludere alla famosa *Biblioteca Quiriniana*.

Fino dall'anno millesettecento quarantacinque Querini ravvolgeva in mente il nobilissimo pensiero di arricchire Brescia di una Libreria che le tornasse di giovamento e di decoro. Il perchè col proprio riacquistava i molti libri e pregevolissimi, da lui stesso altra volta donati alla Biblioteca Vaticana; diveniva possessore di altri parecchi, spettanti prima alla casa degli Ottoboni; quanti codici manoscritti, anche di gran valore, mercè cure ed indagini, poteva raccorre, non tardavano ad essere suoi; non desistendo dalle ricerche, nè punto badando a spese, giunse in fine a ragunare insieme un prezioso tesoro d'ogni maniera di volumi, e di altri o rari, o ricchissimi oggetti. D'infra i quali primeggia il famoso *Dittico*, il quale un tempo spettava a Paolo II, che da una parte rappresenta gli Amori di Elena e Paride, e dall'altra Amore che offre loro una corona, e che formò obbietto delle disquisizioni di valorosissimi dotti. Della Biblioteca, e dell'archeologica raccolta, regalata la città, Querini alla civica rappresentanza in perpetuo la custodia ne affidava. E quasi tuttociò non fosse bastevole, decorosissima stanza a tal uopo le donava, e con profusione di spesa, d'ogni fatta d'ornamenti la decorava; e da ultimo sufficientissima annua dote le costituiva, e per lo mantenimento e per l'acquisto di opere nuove; talchè di presente annovera ben trentamila volumi. Questo è usar bene delle ricchezze! Questo si chiama ben meritare della società!

Fra le sollecitudini pastorali ed i prediletti suoi studi aveva in costume il Cardinale Querini di dividere il prezioso suo tempo; onde, noteremo noi pure col chiar. Corniani, « se Cicerone aveva detto che le lettere con lui pernottavano e villeggiavano, Querini a ciò aggiunse un nuovo vocabolo dicendo, che seco lui ancora *episcopavano.* » Sembra egli infatti pressochè impossibile come un uomo distratto in tante cure del suo ministero, a cui con instancabile assiduità attendeva, abbia saputo rinvenire il tempo di scrivere tante opere fra loro disparate quante n'ebb'egli lasciato. Prima delle quali rammenteremo quella onde, con ogni fatta di erudizione, mirò ad illustrare la bresciana letteratura nel secolo decimoquinto, e che nel 1739 fece in Brescia stessa di pubblico diritto, cui intitolava: *Specimen brixianae litteraturae, quae post typographiae incunabula florebat Brixiae.* Ricorderemo poscia l'altro lavoro, che due anni dopo mise in luce: *Diatriba ad Francisci Barbari epistolas:* nel quale, con profondità di cognizione e con equità di critica, estende i suoi schiarimenti intorno alla letteratura di tutta l'Italia nel medesimo quintodecimo secolo.

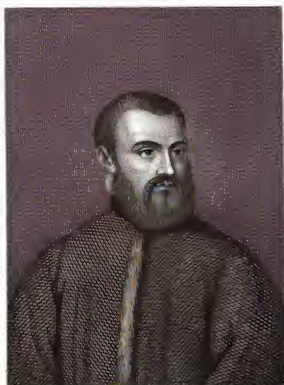
Ma perciocchè sapeva egli, siccome uomo di Chiesa, suo dovere essere quello di difendere la madre sua dagli assalti frequenti ed apparentemente poderosi dei nemici di lei, non esitò un istante a discendere con essi in sull'arena. Ed a mostrare la erroneità della pretesa riforma dei protestanti, dopo di avervi speso molto tempo e durato molta fatica, ripubblicò magnificamente per le stampe di Roma, in cinque volumi, usciti dall'anno 1744 al 1748, la pregevolissima collezione delle famose *Lettere del Cardinale Reginaldo Polo.* In essi Querini inserì la storia di tuttociò che nelle sue Legazioni lo stesso Cardinale operava per difesa della Religione; arricchendo la sua narrazione di documenti acconci a comprovare quanto per lui si era asserito. In essi si affibbiò l'apologetica giornea in favore della religione cattolica contro i sarcasmi e le sofisticherie dei giornalisti di Lipsia. In essi non intralasciò di confutare gli scritti di coloro i quali contro a quel grande ed illustre Porporato invettive ed accuse avevano scagliato. In essi in fine rinvieni una dottissima *Disquisizione* in cui illustra le opere e dilucida la opinione di quel valente pensatore che fu il cardinale Gaspare Contarini, il quale, in riguardo alla riforma, era col Polo pienissimamente conforme. Querini pubblicò di vantaggio due Opuscoli dell'altro Veneto Cardinale Agostino Valiero; uno *Della maniera con cui vuolsi trattare quelli che si discostano dal grembo della Santa Madre Chiesa;* l'altro *Del paterno amore di papa Clemente VIII per la Francia;* illustrati con lettere tali da cui si fa manifesto di qual guisa fosse egli giunto a signoreggiare l'animo de' suoi avversari. I quali a poco a poco dispettavano la foggia loro di pensare intorno all'indole ed alla dottrina di coloro che a' tem-

pi di Lutero erano i primi luminari della Cattolica Chiesa. Dettò la *Vita di Paolo II*, e lo rivendicò dalle accuse che il Platina gli apponeva: scrisse *Della eccellenza della Storia di Mosè*, diede in luce le molte ed eloquentissime sue *Omelie*. A monumento poi del vasto sapere del Querini rimarranno sempre vive quelle cento Latine Epistole, in dieci Decadi divise, le quali considerare si ponno come altrettanto dissertazioni, dirette a' primi letterati d'Europa o cattolici o protestanti; in cui versa intorno ad argomenti d'alta portata spettanti od a Polemica, o ad Antiquaria, od a Storia ecclesiastica e letteraria, e con tale una profondità da dimostrarsi signore assoluto del suo subbietto. E se può dirsi, noteremo con un vivente nostro scrittore, ch'ei combattesse valorosamente per la inopponibilità degli argomenti da lui recati innanzi; può dirsi altresì che nessuno in così fatte controversie è mai sceso nell'agone con armi più cortesi e gentili, per cui gli stessi suoi nemici erano costretti non pure ad avere stima di lui, ma eziandio a sentirne amore. Ed in simigliante guisa nelle varie letterarie contese da lui sostenute, sempre mai si contenne nella moderazione addicevole a nobile e saggio uomo. Ma delle sue opere scritte chi amasse oltre sapere, consulti il commentario del Padre san Vitale. Chi de' suoi viaggi, dei giudizii ch'egli portò, dei dialoghi ch'ebbe coi più celebri letterati di Europa, legga i suoi Commentari da lui scritti: *De rebus ad se pertinentibus.*

Ritornando noi piuttosto alle opere del suo cuore, egli giova sapere che più Chiese abbellì in Roma, più altre in altre città. Adornò in Milano la sepolcrale cappella, dove giace il corpo di S. Carlo Borromeo, di parecchie statue di solido argento rappresentanti le virtù del santo arcivescovo. Somministrò fianco le somme a fine di condurre a perfezione il tempio de' Cattolici di Berlino, sulla cui fronte sta scritto: *Angelus Maria cardinalis Quirinus aere suo perfecit.* I poveri però furono gli oggetti più cari del suo cuore. In vita sovvenne sempre alle loro necessità; dopo morte li instituì unici suoi eredi; e di tanta liberalità di presente ancora godono i frutti.

Ripeteremo inoltre col Corniani, a massimo trionfo del Querini, come i più sfacciati miscredenti e spregiatori di qualunque culto religioso non furono nemmeno essi insensibili al merito di lui. Federico il Grande a lui scriveva: « che le sue belle ed eminenti qualità brillavano in modo tale ch'egli poteva risguardarsi come una stella di prima grandezza...; che, considerate le sacre sue sollecitudini e cure, si direbbe che la religione l'occupasse tutto; e che volgendo gli occhi alla letteratura, si dovrebbe credere invece che questa fosse l'unica sua occupazione. » Voltaire intitola la sua *Semiramide* al Cardinale, e gl'indirizza la sua dissertazione sopra la tragedia antica e moderna, ed asperge dovunque il suo scritto di lodi alla esimia dottrina del Querini.

Morte, nella notte del sette gennaro mille settecento cinquantacinque, d'improvviso pensava di rubare a quest'astro la sua luce; ma egli in cielo, oh! che speriamo, sfolgoreggia in eterno; rifulge in terra di uno splendore che non fia per ecclissarsi giammai. Ordini religiosi, letterarie accademie, personaggi cospicui diedero pubblica testimonianza di rammarico all'annunzio del triste caso. Ebbe tutti gli onori che alla verace sapienza ed alla maschia virtù sono dovuti.

ANGELO MARIA QVERINI
GLORIA DEL PATRIZIATO VENETO
DECORO DELLA PORPORA ROMANA
PER ALTEZZA DI MENTE AMPIEZZA DI CVORE
IN OPERE SCRITTE E BENEFICENZE PROFVSE
CHE MAI NON PERISCONO
N. MDCLXXX. M. MDCCLV.

JACOPO ROBUSTI

# JACOPO ROBUSTI

Questo nome a prima giunta ci ricorda un uomo, mercè il quale, per comune consentimento, la pittura vide ampliato il suo regno, accresciute le sue ricchezze, fatte migliori le sue leggi; un uomo, forse il primo ed il solo nella storia delle arti belle, il quale senza dottrina di precettore ha incominciato dagli elementi primi a coltivarne una, e, per avviso di molti, la più difficile, ed è giunto da sè medesimo a conoscerne i misteri, ed a trattarla perfettamente; un uomo cui la stessa pittura educò, affacciandosi a lui mai sempre innanzi, spoglia di quelle tutte malagevolezze, che l'esercizio suo rendono ognora altrui aspro e gravoso. Il perchè se Giovanni Bellini, Giorgio Barbarella, Tiziano Vecellio, Paolo Caliari furono da noi presentati, ed a ragione, quasi altrettanti lumiuari nella pittura della Veneta Scuola; senza dubbio non si doveva intralasciare da noi questo singolarissimo ingegno, che con le molteplici opere sue mirando alla propria gloria, per esse mirava ancora a quella dell'arte sua, a cui accrebbe magnificenza e splendore.

Nella contrada di s. Polo in Venezia l'anno del Signore mille cinquecento dodici da Battista Robusti, tintore di panni, nacque Jacopo; il quale dal mestiere del padre venne ed è chiamato il Tintoretto. Fino da fanciullo co' carboni e co' colori del genitore sopra le pareti si trastullava egli di pingere figure puerili, che di una qualche grazia non mancavano. A non lasciare infruttuosa questa naturale inclinazione fu deciso doversi il giovinetto affidare alla cura di un pittore perchè lo ammaestrasse. Ed a cui meglio affidarlo che a Tiziano, nome fino d'allora celebratissimo? Tanta bellezza d'ingegno, se non si fosse volta a ciò, a che il chiamava natura, inutilmente ed inosservata sarebbe comparsa al mondo. Jacopo alla scuola di Tiziano previene la diligenza del maestro, e non già un institutore ma pare che unicamente domandi un custode. Avvenne però, siccome narra il Ridolfi, che « indi a non molti giorni; dacchè Tintoretto era alla scuola di Tiziano; venuto questi a casa ed entrato nel luogo degli scolari, vide spuntare a piè di una banca alcune carte nelle quali scorgendovi certe figure disegnate, ne ricercò chi le avesse fatte? Ma Jacopo che n'era l'autore, dubitando averle errate, timidamente disse, quelle essere di sua mano; e presagendo Tiziano da que' principii che costui potesse divenir valentuomo, ed apportargli alcuna molestia nell'arte, salite appena le scale e posato il mantello, commise a Girolamo allievo suo; così può ne' petti umani un piccolo tarlo di gelosia d'onore; che tosto licenziasse Jacopo di sua casa. Onde, senza saper la cagione, privo di maestro rimase ».

Questo repentino licenziamento avrebbe forse altri avvilito, Jacopo non già; il quale, preso da generoso sdegno, in sua mente pensò modo di condurre da sè a buon fine l'incominciata impresa. Comecchè disconosciuto da Tiziano, non si lasciò sopraffare dalla passione; studiando le opere di quel grande, avendo innanzi i rilievi di Michelangelo, venerato siccome padre del disegno, volle ad ogni costo divenir Pittore. Ed a non aberrare dalla meta vagheggiata, le leggi dello studio suo scrisse nelle pareti di un suo gabinetto di tal guisa: *disegno di Michelangelo, colorito di Tiziano*. Ma egli le perfezioni di questi due maestri non già voleva solamente nelle sue opere riprodurre: bramava di trasformarle così che senza perdere la essenza loro ricomparissero ne' suoi lavori come da sè nate, e non trapiantate da altro giardino. Egli, direbbe un suo lodatore, volle far dell'arte ciò che l'arte stessa fa della natura. La imita non la copia; così che mentre prescrive a' suoi cultori di proporsi nell'operare determinati esemplari, loro però comanda che facciano ogni loro potere per divenire autori originali.

Condotto da questi principii, se dall'un lato interroga la natura sopra ancor caldi cadaveri, a notarne d'ogni parte le situazioni e le relative misure; dall'altro non intralascia d'intertenersi intorno a tutti gli artifizii che al suo fine lo possono condurre. Ed a farne menzione anche di un solo: per abbagliare con quell'incauto che fa parere, siccome nei quadri pendenti, così nei soffitti, le figure in quell'atteggiamento di persona che più conviene, attaccò egli alle travi con ingegnosa industria alcuni fantocci esattamente composti facendo tema del suo disegno non la verità, ma ben piuttosto le loro apparenze. Ad erudirsi nel colorito, nè da Tiziano nè da altri prende lezioni il Tintoretto; solamente da sè medesimo. Lavora a chiarore di fiaccola notturna, posta accanto dei rilevati oggetti del suo studio, da una parte sola. Nascono così ombre assolute e precise, le quali mentre l'ombrato oggetto deprimono a gradi e allontanano, l'oggetto esposto alla luce a gradi alzano e più rendono vicino. Fatto adulto, ei volle di ciò darcene una pruova. Egli ha dipinto un quadro, che si conserva nella nostra Chiesa della Madonna dell'Orto, nel quale la Presentazione appunto della Madonna al Tempio è raffigurata. « In due parti, useremo le parole di un nostro valente scrittore, diviso il lavoro, questa è illuminata da luce di giorno il più sereno, e quella per gagliarda ombra è oscura. Figure qua e là pose il pittore. Dov'è luce l'opera eguaglia l'espettazione più favorevolmente prevenuta. Ma dov'è ombra, ivi ogni espettazione è superata: tutto è portento. Che verità nei colori di quelle vesti, che pur sono e quali sono non devono comparire! Come ben ne rompe la monotonia alcun lembo colto da qualche riflesso raggio che tra le tenebre si fe' strada furtivamente! Come ben di quelle teste quale più vivo, e quale più languido riverbero di lume ricevono le più esposte parti, mentre nelle più depresse la oscurità si raddoppia! Se ragion vale, se tradizione invariata è giunta a conoscere i classici esempli di artifizio perfetto; questa grande tavola del Tintoretto è del pittorico lavoro, tra fitte ombre a chiara luce vicine, l'insegnamento più sicuro e cospicuo ». A comporre poi i colori ed a trattarli così che sembrino non imitazione ma verità, poichè non aveva determinato maestro, ma solo esempi, Tintoretto con astute interrogazioni strappava secreti, fingendo visite di urbanità, sorprendeva artisti mentr'erano intesi al lavoro, e finalmente con mille pruove e ripruove, o coll'aiutare altri a compiere ne ritrasse la necessaria istruzione.

Poichè di tal guisa di per sè medesimo giunse a formarsi uno stile, o si disponeva ad introdurre fra' suoi 'l vero metodo degli studi, che comincia dal disegnar l'ottimo, o coll'idea di quello stilo procede a copiare il nudo o ad emendarne i difetti; Tintoretto sentì possentissimo stimolo di far palese questo metodo tutto suo, ed audacemente nella palestra entrava. Gli occhi de' Veneziani erano abituati ai dipinti dei primi pittori del secolo; quindi volerli usare ad un'altra maniera, perigliosa e malagevole impresa senza meno a lui doveva ritornare. Pur nullameno, Tiziano, all'apparire di un suo primo fresco, di molte lodi l'ebbe onorato. Così cancellò la macchia che il suo nome presso alla posterità deturpava. Ma staccate pitture non adatte alla vasta sua immaginazione nulla valevano, se arriso non gli avesse la sorte aprendo al suo genio qualche pubblico stabilimento. Le Scuole, o le vogliamo chiamare Confraternite, gli dischiusero luminoso dinanzi il sentiero della gloria. Esse, che caratteristiche erano della nostra sola Venezia, aveano fra le loro pareti accolto, come una storia parlante, i più egregi lavori spettanti alle varie età della veneta pittura. Vittor Carpaccio avea dipinto nelle Compagnie di sant'Orsola e di s. Giorgio degli Schiavoni. La Scuola di s. Giovanni Evangelista dava ad ammirare le cose più singolari di Gentil Bellino, da cui appariva quali fossero in età così remota i costumi e gli usi de' Viniziani. In quella della Carità riboccavano i dipinti dei primi antichi maestri, d'infra i quali si ammirava la famigerata Presentazione al Tempio del Vecellio. Avventurato fu il Tintoretto che a' suoi dì rifabbricata fosse magnificamente la Scuola di s. Marco, in quella piazza daccanto a quel magnifico Tempio, e che a dipingervi fos-

s'egli pure stato eletto. Amore della gloria via più lo divampa. Vuole andare alla posterità associato ai Lombardi, al Verrocchio, al Leopardi, al Bellini, ed al Tiziano, che ivi in nobile tenzone, a gara l'uno dell'altro, sculsero, architettarono, dipinsero. A lui vengono allogati alcuni quadri che ricordino taluno dei miracoli del santo nostro precipuo patrono. Taceremo degli altri, e bello ci sarà per tutti rammentare quello che il Tintoretto dipinse in età di trentasei anni, ed in cui presentò s. Marco che libera dai tormenti e dalla morte, a cui era stato dannato, quello schiavo che contro la volontà del suo padrone erasi da lui partito per venerare le reliquie del Santo. Maraviglioso è lo scorcio di quel s. Marco librato in aria, lo strazio dell'ignudo schiavo stretto da catene, l'attitudine di que' molti personaggi, vestiti con zimarre ed ornamenti barbareschi; di que' soldati e ministri in atto di ammirazione, o d'infra loro di colui che al suo Signore, in alto assiso, mostra, ripieno di stupore, i martelli e le fratture dei legni; e piucchè tutti di quella donna che si appoggia ad un piedestallo, e si lancia indietro per vedere l'azione, così pronta e vivace che viva rassembra. Questa tela, che nella Sala maggiore della Veneta Accademia di Belle Arti prospetta l'Assunta di Tiziano; questa tela da ogni amator conosciuta, celebrata, or son tre secoli, da cento penne, cominciando dall'Aretino contemporaneo, e terminando coi moderni, tolta e ritolta dalle nazioni in guerra, incisa da preclari bulini; questa tela ha luogo fra quelle poche le quali sono prime al mondo. « In essa, dice il Lanzi, i più severi critici non seppero trovare neo di difetto: anzi la si dà per una delle maraviglie della pittura veneziana. Ivi il colore è tizianesco, fortissimo il chiaro-scuro, sobria e giusta la composizione, scelte le forme, studiati i panni, variate, proprie, vive oltre ogni credere le attitudini ».

Campo più vasto e più luminoso però si apriva alla grandezza della sua fantasia nella celebre scuola intitolata a s. Rocco. Sia pure che quivi il Pordenone v'avesse figurato nel coro quei grandiosi evangelisti e profeti e nella parete laterale quel s. Cristoforo che mostra le colossali membra, e quel bianco cavallo ch'è propriamente staccato dal quadro: sia pure che Tiziano, in quel luogo stesso dipingesse il suo famoso Cristo col manigoldo, che non solo forma l'ammirazione dei professori, ma innanzi a cui prostrata pietosa gente offre tributi e preci: ciò non di manco qui Tintoretto ad ogni costo vuol primeggiare. Stretto in amistà coi confratelli di quella Scuola, vuole diventare del loro numero; ed in vero lo si trova nel libro delle Banche l'anno 1566 nel carico di Sindaco, e ben sei volte Aggiunto alla Banca del numero dei XII. Come scorge spoglio di pitture ed il maestoso atrio e le magnifiche scale, e gl'intagliati soffitti, brama che ne venga a lui solo affidata la cura. I confratelli però chiamano a concorso con lui i più egregi pittori ad offrire i loro disegni di un San Rocco da collocarsi in una delle stanze più interne e più solenni. Paolo Veronese, Andrea Schiavoni, Giuseppe Salviati e Federico Zuccaro, sono eletti a correre con lui il medesimo arringo. Ma mentre essi studiano profondamente, egli si ride di loro, rapido forma non già l'abbozzo, ma il quadro, lo mette a suo luogo, dicendo quella essere la sua foggia di disegnare. A tal prova ammirando la sua facilità ed il suo ardire, i rivali si ritirarono ed egli rimase solo. Qui dipinge la Circoncisione, l'Ascensione, e la Strage degl'Innocenti. Nel soffitto della gran sala veramente grande egli si mostra, ed in quell'Abramo che vòlto al cielo alza risoluto il ferro sul figlio; e in quel Giona il quale esce dalle fauci orrendamente spalancate della balena; e in quel Giacobbe che vede nel suo sopore misterioso gli angeli scendenti ed ascendenti al trono dell'Eterno; e da ultimo in quell'Ezechiello che scorge a sè d'intorno dalle aride ossa surgere redivive pensanti creature. Dove apparisce poi perfetto pittore egli è nel così detto *Albergo*. In esso il suo s. Rocco, motivo del suo annunziato trionfo; in esso gli avvenimenti della Passione; in esso, piucchè tutti, la sua Crocifissione che, incisa a meraviglia da Agostino Caracci, per tutti gli angoli della culta Europa è conosciuta. « Qui, dice a tutto fiore di verità uno fra i recenti suoi lodatori, arditezza felice di lui solo

propria; qui le ombre e forti e sfumate di Giorgione, qui le così acconciamente studiate mezze tinte di Tiziano; qui le piene e magnifiche pennellate di Paolo; qui espressione di caratteri la più viva, la più interessante; qui eguale alla grande azione, intensità di passioni, varietà prodigiosa di mosse; qui novità di grandi pensieri, d'ingegnose, ma naturali combinazioni di gruppi; qui il luogo, le pietre e le dure erbe silvestri si accordano a rendere il terribile spettacolo orrendamente sublime ».

Ma delle sue opere non più: chi volesse oltre saperne consulti il Ridolfi, ma sempre rammenti ciò che a buon dritto il Lanzi scrisse di lui: « Visse lungamente operando sempre *fino a rendere quasi impossibile l'elenco delle sue opere,* e sfogando per quanto gli fu permesso quel suo grande estro in grandi pitture, o in pitture almeno pienissime di attori, fra le quali è celebrata ed ammirata anche dal Caracci quella *del Paradiso* nella Sala del Maggior Consiglio (ora Pubblica Libreria di s. Marco) fatta in vecchiaia, circa l'anno 1590 essendo Doge Pasquale Cicogna; le cui figure sono pressochè innumerabili. Che se fossero elleno meno ammonticchiate e distribuite meglio, l'Algarotti non avria ripresa quella pittura quanto fece, adducendola in esempio di composizione male ideata ».

Senonchè non fu il solo Algarotti che lo accusasse: ebbe molti acerrimi censori; ed è vero ch'egli si mostrò di sè stesso alcuna volta minore; talchè Paolo Veronese, che tanto ne ammirava il talento, fu solito querelarsi « ch'egli apportasse danno a' professori col dipingere ad ogni maniera, ch'era per appunto un distruggere il concetto della professione; » e questo proveniva dalla smania di far molto ed in brevissimo tempo. Queglino stessi però che più n' esagerano i vizii più che gli altri ne esaltano il talento. Nessuno più del Vasari lo accusa, e nessuno più del Vasari ci dà più vantaggiosa idea del valore di lui. Si supponga che non esistano i quadri accusati; le opere si ricordino non poche, le quali raggianti sono di una compiuta bellezza; e onoreremo in lui uno de' più celebri pittori della nostra Scuola, quale l'onorarono ed i contemporanei ed i posteri, e tutte le nazioni d'Europa. Che anzi nelle stesse opere, dove volle improvvisare, vi scontreremo un maneggio di pennello da gran maestro. E tale lo ammireremo nell'animar le figure; essendo quasi passato in proverbio che la mossa deve studiarsi nel Tintoretto.

Ora ci rimane a dire alcun che della sua vita privata. Sortì a moglie una Faustina Episcopi, che voleva essere la padrona di casa non solo, ma di lui ancora; la quale sovente lo rimbrottava, e molestamente lo ammoniva, perchè essendo molto splendido, e non curando ricompensa o mercede tal fiata si trovava spoglio di denaro per lo mantenimento della famiglia. Ebbe due figli, il pittore Domenico, a cui nel suo testamento impose l'obbligo di terminare le opere che dopo di lui fossero imperfette; e Marco che nobile e virtuosa professione esercitava. Inoltre di lui si annoverano cinque figlie: Marietta celebre pittrice che fu moglie di Mario Augusti gioielliere, due Ottavie, una Monaca in s. Anna di Venezia, una maritata con Sebastiano Cassica, Perina pur Monaca di s. Anna, e Laura. Si dilettò di suonare il liuto, e di dirigere compagnie di dilettanti nelle rappresentazioni teatrali. Morì di anni ottantadue nel millecinquecento novanta quattro; ed in Santa Maria dell'Orto si ebbe la tomba.

IACOPO ROBVSTI
IL PIV' TERRIBILE INGEGNO CHE AVESSE LA PITTVRA
PER PREPOTENTE FORZA DI FANTASIA
DA SÈ FRA I PRIMI DEL SVO SECOLO
MARAVIGLIOSO DIVENNE
N. MDXII. M. MDLXXXXIV.

JACOPO SANSOVINO

# JACOPO SANSOVINO

Venezia, se per le gloriose imprese de' figli suoi, per la rettitudine delle sue leggi, per la mitezza e longevità del suo governo, ha riempiuto della sua fama tutta la terra; niente meno fia che desti ognora altissima maraviglia, e venga da tutti salutata, siccome Città unica al mondo, per la singolare sua posizione, per i magnifici suoi monumenti che sorgono sulle sue acque, per gl' innumerevoli prodigi d'arte, onde va ella gloriosamente superba. Tale divenne mercè le sue ricchezze, ed eziandio mercè le opere dei sommi ingegni, i quali, a qualsivoglia delle italiche città appartengano, non solo ad onorata ed imperitura memoria hanno diritto, ma di vantaggio degnissimi sono di venire siccome suoi risguardati; chè suoi sono tutti coloro i quali, quasi a testimonio di animo grato per la pronta e benevola sua ospitalità loro donata, bene meritarono di lei, e concorsero ad accrescerne la magnificenza e il decoro. D' infra questi, essere deve annoverato l'uomo, del quale imprendiamo a scrivere questi cenni.

Antonio di Jacopo Tatti in Firenze, intorno all'anno mille quattrocento settantasette, generava un figliuolo; che piacque al padre col nome dell'avolo chiamare. Col crescere degli anni, addimostrando il fanciullo non solo ingegno, ma una inclinazione vivissima all'arte del disegno, e alle cose di rilievo; il padre lo diede a discepolo a quel celebre Andrea Cantucci da Monte a Sansavino, il quale, preso alle rare doti di mente e di cuore scorte nel giovane, di tanto amoro lo amò e fu riamato, che piucchè a discepolo lo ebbe a figlio ed amico; e fu di tal tempra la reciproca loro amicizia e tanto conosciuta, che Jacopo da tutti non era più chiamato Tatti, sibbene Sansavino, e più comunemente Sansovino; col quale cognome fu da poi e sempre sarà riconosciuto. Guidato da un così raro precettore, diede subito non equivoci indizii di sua valentia nei vari modelli che spesso eseguiva; ne' quali anzichè attenersi all' imitazione dell' antico, a cui di que' dì propendevasi, consultò il suo cuore e la ragione, e ad imitare la natura si diede. Che se al suo modello per la statua da gittarsi in bronzo del vangelista s. Giovanni, che molto più valeva, fu preferito quello di Baccio da Montepulo, prevalendo al merito maggiore la fama dell'uomo già venuto in gran nome; non per questo si attristò egli, ma pago della gloria del suo ardire, meritò che Andrea dal Sarto, suo amico, profittasse di quella figura, ritraendola in una sua tavola. Stretta da poi amicizia con Giuliano da San Gallo, architetto di Papa Giulio Secondo, fu da lui con sommo suo piacere condotto a Roma. Ivi appena giunto, piacendogli oltre modo le statue antiche di Belvedere, si mise a disegnarle. Bramante, avuta occasione di vedero i disegni del giovane, e un ignudo di rilievo, e piacendogli, lo prese a favorire. Ordinogli di modellare in plastica il Laocoonte, e giudicatosi da Raffaello superiore il suo a quattro da altri eseguiti, egli fuse in bronzo un modello di quella maraviglia dell' arte greca; e da poi altro moltissime cose operava, ora imitando l' antico, ora togliendovi a maestro la bellissima e sempre cara natura. Per lo suo applicarsi però di soverchio allo studio, infermò di tal guisa che gli fu giocoforza abbandonare Roma, e riparare in patria; dove non penò molto a riacquistare la salute. Quivi, offerì le prime pruove del suo architettonico valore; chè nel 1515 volendo Leone X visitare la sua patria, per ordine di Giuliano de' Medici, non solo Jacopo fece i disegni, ma eziandio la esecuzione in legno della facciata di Santa Maria del Fiore. L' opera tutta era adorna di molti bassirilievi, di statue in plastica, di colonne, di pitture di Andrea dal Sarto, così nobilmente e simmetricamente condotta, che veggendola Papa Leone, ebbe a dire: *non altrimenti dovrebbe esser fatta, se farla si dovesse di*

*marmo*. Per lo ritorno del Papa a Firenze fu così bello e magnifico un arco di trionfo da Jacopo immaginato, che Leone gli ordinò d'inventare una facciata per la Basilica di s. Lorenzo. Che se in quest'opera fu egli posposto a Michelangelo, al quale venne allogata; fu a dovizia compensato, allorchè si vide eletto a preferenza di Raffaello, egli pure architetto grandissimo, a modellare ed eseguire la facciata della Chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini in Roma.

Tra il maggio e l'agosto del 1523, favorito dal Card. Domenico Grimani, venne il Sansovino la prima volta a Venezia. Benignamente accolto dal doge Andrea Gritti, e da' primi fra i Senatori, appo i quali, venuto in rinomanza di buon architetto, fu da loro consultato intorno ad un restauro necessario alla cupola maggiore di s. Marco, il quale tosto eseguito, tuttora esiste. Ritornò a Roma, come il cugino di Leone X montò la Cattedra Pontificia; nella fiducia che le lettere e le scienze godrebbero di quella protezione sotto al primo goduta. Ma quando sull'eterna città venne a piombare quel rovinosissimo turbine onde, Alemanni e Spagnuoli, hanno miseramente saccheggiato e disperso ciò che Vandali e Goti ed Unni, e quanti mai vennero barbari dalle terre settentrionali, aveano rispettato; Jacopo in quello stesso anno 1527, e propriamente nel dì sei agosto, ritornò a Venezia e stabile fermò qui sua dimora. Due anni appresso, morto il celebre Mastro Bono architetto della Procuratia de Supra, cioè, dei principali edifizii della Città, a' sette di aprile, gli venne dato il Sansovino a successore. Ed egli a non demeritarsi la fiducia mostratagli dalla Signoria nello eleggerlo a quell'importante carica, non risparmiò fatica per far conoscere la sua gratitudine; ed intanto in ambe le arti sue coglieva sempre nuove corone.

E a riconoscerlo valente scultore così in bronzo come in marmo, cominceremo da quel gioiello preziosissimo, nel cui disegno nulla menda vi ritruovano i maestri, ch'è la statua di s. Giovanni sul Battistero del tempio di s. Maria de' Frari. « Quelle forme gentili, direbbe un suo lodatore, senz'essere come suol dirsi ideali, sono bellissime e quel volto sereno e tranquillo, e quegli atti e quegli accessorii mostrano il carattere del Precursore della luce, di lui che veniva mandato nel deserto a preparare le vie del Signore. » Ricorderemo da poi quella stupenda statua del Filologo Ravennate Tommaso Rangone ch'è sulla porta della Chiesa di s. Giuliano, e quasi pare uomo vivo; di cui il Cicognara nella sua storia della Scultura dà intiero il disegno, siccome di un prezioso monumento dell'arte. Rammenteremo inoltre, fra le varie cose che veggonsi di lui nella Chiesa di s. Marco, i sei getti di bronzo a' palchetti laterali nel Coro, e quella famosa porta di bronzo nell'abside, nella quale scolpito è, a così dire, un poema bellissimo, vedendovi ne' due scompartimenti la morte e la risurrezione di Cristo. Questo lavoro, faremo eco noi pure ad un valente scrittore, questo lavoro cede soltanto alle famose opere del Ghiberti nel s. Giovanni di Firenze, tanto per la scelta e la disposizione del soggetto, quanto per l'abilità e bellezza degli adornamenti che le parti principali circondano, non meno che per lo mirabile digradamento delle cose e delle persone che col pennello non si potrebbe di certo fare più bella prospettiva. Non ometteremo le statue di bronzo che sono al di fuori della Loggetta, fra cui viene lodata quella di Apollo; i tre gruppi rappresentanti Maria Vergine, uno dentro alla stessa Loggetta, uno all'ingresso dell'Arsenale, e un terzo nell'Oratorio del Palazzo Ducale; i quali sono fra le sue più belle fatture; non meno che una delle tavole di pietra nella Cappella del Santo a Padova, la quale raffigura il ritorno a vita di un'affogata fanciulla. Noteremo col chiar. cav. Cicogna: che nella Chiesa di s. Augusta in Serravalle, appeso ad una delle pareti avvi un quadro grande di stucco che presenta la Madonna col Bambino di grandezza naturale; la figura di lei si alza più che la metà, talchè si veggono ambo le mani; la sinistra sostenta il Bambino sotto l'ascella sinistra, la destra tiene i piedi di lui ch'è nudo. L'opera è dentro un contorno di legno, e nel margine superiore del quadro alla sinistra di chi lo guarda di carattere antico si legge: JACOBVS SANSOVINVS F. Lo

stile sembra al Cicogna *del tutto Sansoviniano.* A mostrare da ultimo la valentia del nostro scultore nell'imitazione dell'antico, basterebbero le due statue gigantesche, le quali danno il nome alla scala del Ducale Palazzo. La maschia e fiera presenza del Nettuno, e il terribile aspetto del Marte riempiono di sorpresa chiunque vi si appressa, e via più ancora ove si sappia quello essere opere di un vecchio di settantaquattro anni. Che se il Cicognara trova in alcune statue del Sansovino poca leggiadria e nobiltà, ed una troppo scrupolosa imitazione della natura che aprì la via al *manierismo* de' suoi discepoli; « queste mancanze però, osserveremo con altri, non sono nè frequenti nè imperdonabili, ed il trovarle più nelle imitazioni dell'antico che nelle opere tratte dalla propria immaginaziono, dà chiaramente a conoscere com'uomo fosse, che meglio creare poteva di quello sia seguire le scorte altrui, lo che è dono dato dal cielo a pochissimi. »

Intorno alle architettoniche opere sue a parlare compiutamente, poichè di certo ci mancherebbe lo ingegno, e varcheremmo di gran lunga i limiti alla nostra penna segnati, egli basterà annunziare i suoi capo-lavori, che, formando uno degli ornamenti precipui di questa monumentale Città, cadono subito sott'occhio dello spettatore, il quale a prima giunta in essi un tipo tutto proprio ravvisa. Il perchè eresse egli in Venezia le Chiese di s. Francesco della Vigna, di s. Martino, di s. Giorgio de' Greci, di s. Giuliano, di s. Geminiano. Ebbe molta parte nelle Chiese di s. Fantino, degl'Incurabili, del Santissimo Salvatore, di santa Maria Mater Domini. Monumenti immortali del suo valore in Architettura sono: la Biblioteca vecchia; la Zecca; la Loggetta al Campanile; le Procuratie nuove; le Fabbriche nuove a Rialto; il Palazzo Cornaro a s. Maurizio ora R. Luogotenenza; il Palazzo Dolfin al SS. Salvatore, ora dei Conti Manin; il deposito del Doge Francesco Venier al SS. Salvatore; e quello dell'Arcivescovo Livio Podacataro in santo Sebastiano. In pressochè tutte queste Opere ninno può negare aver lui tocco il sommo dell'eccellenza; chè in esse anche l'occhio il più profano vi ammira checchè ad un'ottima architettura si addice. Pregio loro singolare senza manco egli è quello, di essere tutte acconcie all'uso per cui furono erette, di offerire ciascuna in sè, staremmo per dire, una fisonomia tutta propria, mercè la quale una dall'altra si distingue, e tutte mostrano a prima giunta lo scopo a cui sono indiritte. Come entri nell'ampio tempio di s. Francesco della Vigna il tuo animo è compreso d'alti pensieri, ed è sollevato fino alla Divinità fra quelle ampie pareti che spirano d'ogni intorno semplicità e magnificenza; e non puoi a meno di ripetere a te stesso: questa è la casa di Dio. Edifizio meritevole di venire da Andrea Palladio murato con facciata splendidissima. Casa di un principe non dimora di un privato, ti senti mosso a chiamare il palazzo che fu dei Cornaro, come in agile gondoletta miri quella superba mole che torreggia sull'acque, ed approdando alla grandiosa scalea, vedi quell'ampio atrio quel magnifico cortile e da meraviglia se' tocco e signoreggiato. Se t'arresti dinanzi alla Zecca, ne che facciata più propria di quella immaginare non si poteva ad esprimere l'uffizio a cui veniva ordinata. E se t'inoltri in quel maestoso e nobile edifizio, passeggi per quei portici, t'affisi in quella severa architettura, tutta aspra di bugne, tutta forza e solidità, se' costretto ad esaltare a cielo non sai più se l'architetto, o quella famosa Repubblica, che alla grandezza della sua Città ed al più splendido decoro di lei in tutte l'opere sue sempre mirava.

Dove il Sansovino pervenne coll'arte sua ad altissime vette egli si fu nell'erezione della grandiosa fabbrica di prospetto al Ducale Palazzo, per accoglervi i libri, eredità preziosa del Petrarca e di Bessarione; fabbrica che continuare doveva per tutto il lato della gran piazza ch'è di contro alle vecchie Procuratie. Avea ben d'onde quell'eloquente suo encomiatore, il quale sclamava: « Oh! chi passeggia nella piazza minore quando la luna dalla tremola onda sorgendo, passa co' suoi raggi dall'acute volte del Palazzo Ducale, e a poco a poco va irraggiando l'edifizio del Sansovino, e tutte ne discopre le bellezze, mentre una lunga ombra involve la gran mole

opposita, per tante memorie veneranda, nè più forte sente battere il cuore in petto, nè una lagrima gli spunta sul ciglio: questi non è fatto pel bello, il grande, il sublime; le arti non hanno diletti pel suo animo volgare. Io lo compiango. » È vero che l'angolo di quest'edifizio respiciente il campanile appena da lui eretto cadde, ai diciotto di dicembre del mille cinquecento quarantacinque: il perchè fu chiuso l'architetto in prigione, sospesogli il soldo, privato dell'impiego, condannato nel risarcimento. Ma queste, dice molto bene il Cicogna, sono disgrazie facili ad accadere ai più grandi ed avveduti artefici; ma ciò non toglie che per mezzo del Sansovino, come per quello del Bonarotti e del cav. Domenico Fontana, l'architettura fosse giunta nel secolo XVI a tale una perfezione che sarebbe stato a desiderarsi che non avesse più sofferto da poi alcun cambiamento. Laonde se tutti i dotti convennero nell'asserire: che Sansovino era nato per primeggiare, ma non dove fosse il Bonarotti; fu egli però ammirato dai più illustri della sua età, da pontefici, da re, da dogi, e da duchi. Suoi grandissimi amici erano Tiziano Vecellio e Pietro Aretino; *triumvirato*, dice il Temanza, *in cui le arti belle trovavano come la lor residenza.*

Jacopo Sansovino fu uomo pronto, allegro, vivace, conversevole, di bello e nobile aspetto, e robusto fino all'ultimo di sua vita; che fu il di 27 di novembre del 1570. Moriva egli in quella casa ch'è in capo alle Procuratie vecchie, presso l'orologio, la quale fino dal 1529 dal Senato gli era stata concessa in abitazione. I funerali di lui seguirono nella Chiesa parrocchiale di s. Basso, e v'intervennero i Canonici della Ducale Basilica di s. Marco. Siccome il capitolo della Chiesa di s. Geminiano gli aveva concesso l'altare del Crocifisso e la Cappella per erigervi il suo sepolcro, così quivi le mortali spoglie di lui vennero collocate, con epigrafe postavi dal figliuolo Francesco; la quale diamo noi qui appiedi tradotta, ma riformata; chè Jacopo non fu *il primo* in Venezia il quale abbia tratto dall'abbiezione le due arti da lui coltivate. Quelle ossa stettero colà fino al giorno due di giugno del 1807, prima che agguagliata al suolo fosse quella Chiesa, la quale parea nata fatta per dividere bellamente le due diverse foggie di architettura che si scorgono nelle vecchie e nelle nuove Procuratie; e ch'era un vero gioiello. Esse furono trasportate nella Chiesa di s. Maurizio, e vi si appose la seguente memoria: OSSA IACOBI SANSOVINI EX AEDE D. GEMINIANI ACCADEMIA ARTIVM ELEGANTIORVM HVC TRANSFERRI CVRAVIT AN. MDCCCVII. Di là passarono nell'Oratorio del Seminario patriarcale, dove giacciono sul suolo, rasente il muro, colle sigle: O. I. S. Avvi poi sulla parete l'Epigrafe dipinta in tavola: OSSA IACOBI SANSOVINI | EX AEDE DIVI GEMINIANI | HVC TRANSLATA ANNO MDCCCXX, sottoposta ad una elegantissima urna di marmo, spettante ad altro monumento, e forse a quello di Giampietro Stella gran cancelliere. Sopra la quale sta un busto, in pietra cotta, che figura il Sansovino; lavoro di Alessandro Vittoria, e dono gentile del chiar. Davide Weber; busto che apparteneva alla nobile famiglia Grimani di s. Luca, e nel loro palazzo era collocato. Tutte queste notizie le abbiamo tratte dalla classica Opera dell'eruditissimo cav. Emmanuele Cicogna. E con questo splendido nome, di cui a buon dritto Venezia cotanto si onora, ci è bello deporre la penna; grati a que' gentili che di lumi e di compatimento ci furono sempre cortesi.

IACOPO SANSOVINO
FRA I PRIMI IN VENEZIA
DE L'ARCHITETTVRA E DE LA SCVLTVRA
IL DECORO QVASI ESTINTO FECE RIVIVERE
PER LA ESIMIA SVA VALENTIA
DA LA REPVBBLICA SPLENDIDAMENTE RIMERITATO
VISSE A. XCIII. M. MDLXX.

VINCENZO SCAMOZZI

# VINCENZO SCAMOZZI

Vicenza infra le città del veneto desta vivissimo un senso di placere, come, per la ferrovia di quel buio escendo, d'improvviso offre ad ammirare sè stessa ed in quell'aperto orizzonte, ed in quei ridenti e variopinti suoi colli, e nel vago suo Berico, e nel venerando suo tempio, sacro a Maria, che vi s'innalza maestoso quasi a sua custodia e difesa. Oltre di quest' amena sua posizione va ella superba di molte delle sue fabbriche, le quali surgono di mezzo a lei, e che fanno fede ai risguardanti dell' architettonico valore di taluno de' suoi figli onde meritamente si onora. Di quest' arte e nel dettare le teorie e nello applicarle, eccellente ritornò il Vicentino Vincenzo Scamozzi.

Del suo nascimento il mese ed il giorno per anco s' ignora ; tutti però concorrono nell'anno, il quale fu il millecinquecentocinquantadue. Giambattista gli fu padre, e Caterina Calderaro genitrice. Quegli sperto e valente nell' architettura, come s' avvide questo suo figliuolo essere di pronto ingegno e perspicace, e poter divenire acconcio nell' arte sua, fattolo attendere ed in patria ed in Venezia alle belle lettere, nel disegno e nell'architettura egli solo avviare il volle, o, tutte sue cure in esso lui collocando, ne ottenne tali successi che in breve il discepolo di molto sopravanzò il suo precettore. E di vero, tocco non avea per anco Vincenzo il suo diciasettesimo anno, che di sua invenzione fece un disegno di palazzo per i Conti Alessandro e Camillo Godi, il quale, avvegnachè stato non sia eseguito, pure ottenne meritato encomio, e fece conoscere quanto amore nell'arte sua ponesse il giovinetto, e quanto maggiore ne avrebbe in appresso collocato. Siccome però in quella ancor verde età avea bisogno d'ispirazioni, così ricercò un più vasto campo ; e se'l rinvenne in Venezia, dove, mandato dal padre a fermarvi stabile dimora, nell'atto in cui studiava sulle grandi opere di Sansovino e di Palladio, eziandio faceva di assidersi all' ombra di validi mecenati; essendo pur troppo vero che non poch' ingegni veramente elevati furono costretti radere il suolo, perchè mancavano di chi aggiungesse loro coraggio a dispiegarne arditi i vanni; laddove molti augelli palustri s'alzano orgogliosi, perchè sanno trovare chi li sollevi.

Intanto vaghissimo destro si offeriva allo Scamozzi, di farsi conoscere in Venezia, dai Canonici Lateranesi che in Santo Salvatore avevano il loro cenobio. Questa chiesa, che Tullio Lombardo architettava, era manchevole di tutta quella luce che le si addiceva; onde a lui lasciossi 'l pensiero di sopperire a tale deficienza. Ed egli in ciascuna cupola fece aprire una lanterna; d'onde alla chiesa ne venne il benefizio desiderato ; ed a lui la laude in fatto di molto ingegno. Prese così le mosse, non dovea egli nel corso arrestarsi, ed accoppiando studi e disegni correre il suo nobile arringo ; a cui aggiunse possentissimo sprone il primo viaggio che nel 1578, speditovi e mantenutovi dal padre, intraprese per alla volta di Roma. Come appena vi giunse, si fece condurre al Campidoglio, e sceso verso Campo Vacino, all' aspetto di quelle tante memorie di antichità a destra ed a

manca sino al Coliseo, di tanta maraviglia fu preso, che, più stupido che osservatore, tale per lunga pezza rimase in piedi. Di là quasi divelto, non è a dire come pensasse a fare suo pro'di quanto v'avea ivi di magnifico; e subito datosi ad investigare le opere antiche di quella eterna città, facendo a sue spese degli scavi e dei ponti, le misurò, le mise in disegno con esattezza e maestria. Le prime sue occupazioni furono rivolte alle Terme Antoniane e Diocleziane, facendone due nitidissime tavole che, incise sollecitamente in rame da Mario Cartari, egli fece di pubblica ragione; a dare un saggio del quanto si fosse in quegli studi approfondato. Queste due tavole offerì con elegante latina dedicazione a Giovanni Cornaro ambasciatore veneto presso la Santa Sede: *Mense Martii* MDLXXX. Ma non soffermossi intieri questi due anni a Roma; chè vi stette sei mesi a Napoli visitandone i luoghi più celebri. Nel suo ritorno egli si diede con più cura alle matematiche, assistendo alle lezioni del padre Clavio, ed insieme fece particolari osservazioni sui porti d' Azio e di Terracina.

Poco dopo il suo ritorno da Roma gli morì il padre nell' età di anni cinquantasei; e due anni prima morto essendo anche Palladio, rimase allo Scamozzi il primato fra i veneti architetti viventi. Il perchè il senatore Marc' Antonio Cornaro affidò a lui il pensiero e la cura di erigere un Monumento a Nicolò da Ponte Doge, ed egli ve lo eresse nella Chiesa della Carità a Venezia. Quest'opera, sentenziava Milizia, può star a petto di qualunque altra delle più accreditate. Non fuvvi però, malgrado la sua eccellenza, mano potente a preservarla dalla demolizione, quando nel 1807 la Chiesa della Carità in Venezia fu convertita in locale ad uso dell' I. R. Accademia delle Belle Arti.

Con questo lavoro resosi famoso, fu lo Scamozzi eletto a proseguire l' antica pubblica Libreria di San Marco fino alla cantonata verso l' ampio Canale di San Giorgio, la quale incominciata dal Sansovino, per anni dodici dalla morte di lui, rimaso sospesa. Continuolla egli adunque conforme a quello avea rinvenuto facendovi sulla cantonata nel fregio dorico la mezza metoppa, siccome ordinata l' avea l' autore; richiedendo così la euritimia dell' edifizio. È opera sua intieramente il vago atrio che apre l' ingresso alla Zecca, in sui lati del quale hannovi due colossali statue che vagamente lo adornano, una di Tiziano Aspatti, l' altra di Girolamo Campagna.

Creatosi Pontefice nel 1585 il celebre Sisto V, la Veneta Repubblica mandò a Roma, Jacopo Foscarini, Marcantonio Barbaro, Marino Grimani, e Leonardo Donà, siccome suoi ambasciatori, a porgere i sensi di sua letizia, per tanta esaltazione, al novello successore di Pietro. Essi vollero con seco avere lo Scamozzi, ed egli lieto di un tanto onore rivide con giubilo quella Città che avealo siffattamente di sè invaghito, da ascrivere alla prima sua dimora in lei la parte maggiore dell' artistiche sue cognizioni in fatto di antichità. Le quali via più si accrebbero da questa sua seconda corsa, in cui gli venne dato di udire e commendare i vari pareri, ed ammirare le invenzioni di molti insigni architetti per l' innalzamento dell' Obelisco Vaticano. Anzi tanto delle Romane antichità era preso che due volte ancora in quel sacrario di tutte arti vi fece ritorno.

In quell' anno medesimo doveva Maria d'Austria Imperatrice passare per Vicenza, ed i cittadini, a rallegrarsi in qualche foggia dell'arrivo di lei, vollero che il proprio concittadino ne regolasse le feste. Dovendosi perciò nel teatro Olimpico, opera insigne di Palladio, rappresentare l' Edipo di Sofocle, voltato in italiano da Orsato Giustiniano, lo Scamozzi vi ordinò le scene, non già dipinte su telai, sibbene di un rilievo stiacciato ed in iscorcio, dirette ai loro punti di vista; ed in tutto riuscì con molto suo onore. Simigliantemente egli ordinò macchine, archi, e prospettive, in copia qua e colà in Vicenza, a rendere più festevole il soggiorno di quella Donna Reale, che non intralasciò di offerire testimonianze di onore ed a Vicenza ed al suo architetto. Il quale, reduce in Venezia, si volse di nuovo a rivedere e spingere avanti i lavori della Libreria, e a dar opera ad altri abbellimenti del Palazzo Ducale; al qual fine disegnò la porta nell' Anti-Collegio, ed in esso il magnifico cammino che fu scolpito in marmo di Carrara dal celebre Tiziano Aspetti, come pure nella

Cappella ducale l'altare composto di sei ricche colonne, due delle quali di verde antico con basi e capitelli di bronzo; terminato il quale, vi fu collocata una statua in marmo di Nostra Donna seduta, opere del Sansovino. Questo celebratissimo autore aveva lasciato incompleta la fabbrica delle Procuratie Nuove sulla piazza di San Marco. Lo Scamozzi, per ordine pubblico, prendendo le mosse dal terzo arco della Libreria, la continuò fino al terzodecimo arco. Da parecchi fu accusato di errore nello avere alterato l'idea del Sansovino; stantechè aggiungere vi volle un terz'ordine non necessario, tanto più che le parti superiori della Libreria non riescirono ad incontrarsi bene con quelle delle Procuratie. Pur tuttavolta, preso da sè questo terz' ordine corintio, niuno ci negherà aver molto pregio ed attestare mai sempre ai venturi la eccellenza straordinaria del suo inventore.

Fino dal 1523 caduto il vecchio ponte di Rivoalto, e fino dal 1570 messasi a stampa da Palladio la magnifica proposta di un Ponte a tre archi, lo Scamozzi alle nuove richieste del Senato nel 1587 si fece innanzi con due invenzioni, una a tre, una ad un arco solo; e, per non lasciare industria a vincere il suo partito, della seconda non presentò che il disegno, quando della prima diede anco il modello. Temanza nella vita del nostro Architetto, Milizia, Cicognara, con ragioni e testimonianze si fanno a provare, che nè l'uno nè l'altro dei disegni essendo stati trascelti, non fu dello Scamozzi l'invenzione del Ponte; sì bene esserne stato architetto Antonio dal Ponte. Il cav. Scolari per l'opposto nel suo « Commentario della Vita e delle Opere di Vincenzo Scamozzi, Treviso 1837 » a tutt'uomo si dimena, quasi diremmo, con quello stesso fuoco onde per lo suo Dante divampa, per convincere i suoi leggitori esserne l'inventore lo Scamozzi, esecutore il Dal Ponte. Contro a lui sursero e il Profess. cav. Francesco Lazzari con due lettere al Veneto Ateneo, ed il chiar. Zanotto con una Dissertazione nel 1846 pubblicata nel giornale il Gondoliere, ed in fine il laborioso e sagace ab. Cappelletti nel Vol. IX della sua Storia della Repubblica di Venezia. Noi siamo contenti di aver annunziato la corsa giostra, nè oseremmo porre la lancia in resta, ricordevoli della nostra pochezza; e molto meno il faremmo dopo che il valentissimo profess. ab. Antonio Magrini, nella sua Memoria pubblicata in Vicenza nel 1854, con irrefragabili documenti, e con accurato ragionamento dimostra essere gloria tutta sua del nobil uomo Giovanni Alvise Boldù la invenzione e l'architettura del Ponte di Rialto, e di Antonio dal Ponte il vanto della sola esecuzione.

Che se, a tanto suo malincuore, lo Scamozzi non ottenne, nè fia che ottenga più mai, questa gloria, a cui avidamente aspirava; niuno gli negherà l'onore che s'ebbe dal Duca Vespasiano Gonzaga, quando lo invitò a Sabionetta perchè gli formasse un disegno di Teatro fatto all'antica. Recatovisi ed accolto con molta distinzione, condusse a termine in otto giorni tutti i disegni, sicchè nel giorno 13 maggio 1588 ritornossi a Venezia, regalato di trenta doppie d'oro di Spagna, ringraziato dalla corte, ed accompagnato da un ministro del Duca. Nel 1593 il suo amor proprio fu pago in veggendosi eletto, in compagnia dei veneti generali, a fondare la prima pietra della famosa fortezza di Palmanova nel Friuli, ch'è opera sua.

Perciocchè godeva il favore di molti patrizii; agevolmente nel 1600 secoloro viaggiò per la Francia, per la Lorena, per la Germania, e per l'Ungheria; d'onde accrebbe la messe delle sue cognizioni; e ripigliando i lavori, per la sua partenza interrotti, ed attendendo a commissioni che da tutte parti gli fioccavano, egli parea che il tempo e la lena a tante cure gli dovesse fallire. Ma egli ch'era avidissimo di gloria, avrebbe voluto riempiere l'Europa delle sue produzioni, del che non gli rimase che il solo desiderio; e mentiva colui che nel corrente secolo, in Vicenza sua patria, eretatogli un monumento faceva scrivere, quasi tutta Europa essere stata decorata di opere Scamozziane. Verissimo sibbene egli è, siccome dice il Milizia, che sarebbe ben lungo il catalogo degli edifizii pubblici e privati d'ogni maniera che gli furono ordinati non solo in Venezia, ma anche a Padova, Vicenza, ed in altri luoghi del dominio Veneto, se tutti si volessero annoverare. A Venezia costruì il

palazzo Cornaro, sul Canal Grande in tre ordini di architettura, dorico, ionico, e corintio, ma non è stato eseguito conforme al disegno ordinato dal Cardinale Federico Cornaro. Presso Lonigo, cittadella del Vicentino, per Pisani fece un Casino di pianta quadrata con una rotonda in mezzo, e con nicchie agli angoli; la cupola della sala avanza il tetto delle stanze che le sono intorno, la facciata ha un portico di colonne ioniche, ed avvi sopra un frontone. Hannovi alcuni difetti nelle finestre del casino che fece per il Cardinale Cornaro non lunge da Castelfranco. Migliore è quello che fece vicino a Padova per Molin. Atteso il terreno assai ristretto, merita laude il Palazzo Trissino nella sua patria, del quale il pensiero è pieno di grandezza. A Villaverla nella strada che mena a Tiene disegnò una bella fabbrica per i conti Verlati. Recossi a Firenze per disegnarvi il palazzo Strozzi; a Genova per cominciarvi il palazzo Ravaschieri; e financo a Salisburgo, ad inchiesta del principe arcivescovo di quella città, per erigervi la Cattedrale, di cui aveva fatto la pianta.

Tanti lavori non gli permisero di attendere al suo Trattato di Architettura con quella esattezza che addimandava un'opera di tanto rilievo. Egli nel 1615, in Venezia in un volume in foglio, la pubblicò, intitolata: *Idea dell' architettura universale divisa in dieci libri*; ma in vero di pubblico diritto non ne fece che sei; il primo, secondo, e terzo della prima parte, ed il sesto, settimo, ed ottavo della seconda. Avvegnachè questo trattato sia scritto in istile negletto, e trabocchi di tanta affettata erudizione, mal digerita, e male a proposito disposta; pure il sesto libro, in cui si tratta degli ordini di Architettura, a detta dello stesso Milizia, è un capo di opera, e fa conoscere che lo Scamozzi era ben profondo nella sua professione; talchè il d' Aviler lo translatò in Francese. Forse avrebbe anco pubblicato gli altri quattro libri delle sua opera, se, a' 7 di agosto del 1616, morte non lo colpiva. Le sue ossa furono deposte nella Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo in Venezia, dove gli sarebbe stato eretto un grandioso monumento, secondo quello aveva egli stesso ordinato, se le conseguenze delle bizzarre sue ultime disposizioni non lo avessero impedito.

Vincenzo Scamozzi fu un eccellente Architetto e di un merito singolare. Le sue opere sono semplici, maestose e corrette. Censore accanito di Palladio, pure lo imita piucchè altro qualsivoglia; e quando non lo copia pecca di secchezza. Il suo carattere morale fu la vanità: da questa passione si lasciò sempre dominare. Egli non s'avvisò di vivere e di operare che per la gloria del nome suo; e mentre sarebbe stata opera da vero saggio il contenersi nei limiti di una nobile emulazione; egli, disprezzando gli altri, non vide che sè stesso; d' onde pur troppo ne venne che il più fermo ed unico necessario fondamento a lui mancava.

Sotto al suo Busto in marmo nelle loggie del Ducale Palazzo si poneva la Epigrafe:

VINCENZO . SCAMOZZI
IL . NATVRALE . INGEGNO . AMPLIÒ
COLLA . LETTVRA . E . COI . VIAGGI
E . NE . RIVSCÌ . ARCHITETTO
TEORICO . E . PRATICO . CELEBRATISSIMO
DA . CONTENDERE . COL . PALLADIO
N. 1552 . M. 1616

---

DAL . CITT. . ALESSANDRO . TRISSINO . DI . VICENZA . MDCCCXLVII.

IACOPO STELLINI

# JACOPO STELLINI

Non molto lunge dall'Alpi Giulie, bagnata dal Natisone, superba dell'ardito ponte sovr'esso gittato, bella di una tutta sua singolare bellezza, nel veneto Friuli, sta Cividale; città antichissima, la quale, comechè di molto non estesa, pure offre pascolo ubertoso all'indagatore archeologo, il quale sentesi ricercare il cuore di un caro piacere all'aspetto di tante preziose reliquie di una vetustà sempre eloquente e sempre gloriosa. Ove altro non le fosse rimasto che il maggiore suo Tempio, ricco di mirabili obbietti di arte; il capitolare archivio, celebre per ogni maniera di rari e pregevolissimi monumenti; il tempietto romano-lombardo, a buon dritto chiamato unico nel suo genere; il marmoreo battistero che subito ricorda il quinto secolo, e che il patriarca Callisto ornava con fregi della sua età; il patrio Museo, frutto delle molte fatte ricerche, e delle assidue fatiche a' nostri tempi sostenute dal dotto e pio canonico Della Torre: ciò tutto a dovizia basterebbe ad appellare quella città, siccome una del bel numero di quelle che surgono ad ornamento d'Italia, ed a testimonio di sua passata grandezza.

Se fra gli antichi suoi figli va ella gloriosa di annoverare lo storico Paolo Diacono, fra i recenti deve ascrivere a suo onore di aversi Jacopo Stellini; il quale è debitore a se stesso della fama a cui così elevato poggiò. Il giorno vigesimo settimo di Aprile dell'anno mille seicento novantanove, nella parrocchia del Duomo, nacque egli infatti da Mattia Stellini, meschino sarto di professione, e da Adriana Piccini di condizione simile al marito. Natura, avvegnachè lo traesse dalla rozza ed oscura povertà, e di bellezza gli fosse avara, gli formò una organizzazione di corpo la più opportuna a tutte le funzioni dell'anima ragionevole e pensante; e quindi la più acconcia a formare di lui un grand'uomo. A divenir tale nulla gli mancava, tranne chi le vie prime, onde al sapere si giunge, gli additasse; ed a grande loro merito, e poscia a somma loro gloria, quest'uffizio inverso a lui fornivano i Cherici Regolari Somaschi. Da loro s'ebbe egli la prima instituzione, e furono essi gli avventurati, che in lui rinvennero la perla nelle macerie. Non compieva egli ancora i tre lustri, ed era atto a scrivere nella italiana e nella latina lingua da oratore e da poeta per forma, che destava giusta ammirazione ne' suoi maestri e ne' suoi concittadini.

In patria a' nove di Novembre del mille settecento diciotto indossava egli le divise degli stessi suoi Institutori; ed a' diciotto dello stesso mese, nell'anno appresso, in S. M. della Salute in Venezia, n'emetteva la solenne professione. Intorno allo abbracciare che lo Stellini faceva di quell'Instituto, egli ci sembra dall'un lato di scorgere, come l'animo di lui fosse già conformato all'esercizio delle più sublimi virtù; e d'intravvedervi dall'altro una pruova del filosofico suo discernimento: perciocchè l'Instituto dei Somaschi, lunge mai sempre dall'occuparsi di cose che a politica appartengono, sibbene accoppiando alla evangelica perfezione, che professa, l'esercizio delle sociali virtù, nell'atto in cui ha per iscopo di rendere l'uomo degno del cielo, lo vuole di vantaggio, nel modo migliore che si possa, utile alla società in cui è nato, ed in cui vive.

Si abbandonò egli allora alla sua avidità insaziabile di cognizioni, e per l'acre e vivido suo ingegno, e per la robusta sua mente, e perchè in sua balia aveva tutti i più acconci mezzi a farne acquisto. E tale riboccante frutto ne seppe raccorre che il conte Algarotti punto non esitò ad affermare di lui: « Non c'è arte, nè scienza, ne' cui secreti penetrato non abbia. Potrebbe leggere

nel corso di un anno scolastico sopra qualunque cattedra, come quel pantomimo di Luciano, che in un balletto contraffaceva tutti gli Dei. » Egli infatti, ci piace che parli un recente suo lodatore, egli in età d'anni venticinque oratore adorno dei pregi dell'età matura; e, nel greco, nel latino, nell'italiano, poeta di ricca vigorosa fantasia pieghevole ad ogni sorta di stile, e pieno di sublime dottrina metafisica o fisica vagamente idoleggiata e colorita; ed in verdissimi anni, traduttore di ventidue delle quarantacinque odi di Pindaro. Egli non che del greco, dell'ebraico idioma altresì posseditore: e teologo dottissimo nelle Acroasi sulle autorità delle sacre lettere ed in altri simili lavori; e retore peritissimo nell'insegnare quali essere debbano i costumi della tragedia, e quali sieno i gradi e le corrispondenti bellezze della poesia lirica; e nel difendere Giorgio di Trebisonda ed Ermogene dalle riprensioni dello Scaligero. Egli filosofo, nel compendio della Parmenide di Platone, nella correzione degli errori scorsi nell'interpretazione del Serrano, e nelle Osservazioni sopra la illustrazione fattane dall'abate Antonio Conti. Egli conoscitore delle Arti Belle, per cui dall'inglese nell'italiana favella recati gli eccellenti principii di Prospettiva di Taylor, sono da lui arricchiti di egregie note spettanti alla Geometria, alla Pittura, alla Scultura. Egli matematico di estesissimo sapere, quale si diede a divedere nella lettera sul calcolo sublime e sulla gravità universale, in risposta al celebre abate Frisi, e più di tutto nelle teorie che, quasi convertite in succo e in sangue, del continuo gli cadono a' propositi suoi nelle varie sue opere. Che più? se perfino nella medic'arte perito, si accinge a dichiarare quanto maggior vantaggio tragga la medicina dalle osservazioni che dagli esperimenti instituiti sui cadaveri, e come si possono ridurre a molta semplicità la teoria dei mali e l'uso dei rimedii. » E già di questo suo genio universale vivissimi raggi traluceno in una delle prime produzioni di lui, siccom'è l'opuscolo che ha per titolo: *In quandam universi scientiarum orbis descriptionem, Praefatio II.* In esso a maniera di viaggiatore, visita e riconosce le principali scienze e discipline, ne scopre le relazioni che passano fra l'una e l'altra; ne manifesta i sommi vantaggi, che dall'unione di esse, non che i danni gravissimi, che alle scienze ed alle arti derivano dall'introdotta divisione fra le medesime, e mentre dà un saggio dei molti suoi viaggi nel mondo filosofico nella prima sua giovanile età già compiuti, egli dimostra altresì quanto fosse persuaso di quella verità già conosciuta ed espressa da Aristotele « la vera filosofia, cioè, essere la guida secreta dello spirito in tutte le arti. »

La scienza però che di tutte fu più amata dallo Stellini, e nella quale divenne eminente niuno nega essere stata la Morale Filosofia. Dopo di avere per breve tempo insegnato rettorica a Venezia nel Collegio dei Nobili, un grand'uomo di stato agevolmente conobbe un grand'uomo di lettere. Giovanni Emo, veneto senatore, non durò fatica a discuoprire la versatile vastità dell'ingegno dello Stellini, e quindi affidò a lui l'educazione dei due suoi figliuoli: Alvise, profondo politico e maschio oratore, ed Angelo, ammiraglio celebratissimo, che, *ultimo de' Veneziani* ben di proposito venne chiamato. Come Stellini la educazione loro compieva, rimasta nella Università di Padova vacante la Cattedra di Etica, per la morte di Jacopo Giacometti, non a torto pensò Emo di non potervi meglio provvedere che coll'adoperarsi perchè lo Stellini vi fosse promosso; e nel trigesimonono anno dell'età sua, cioè, nel mille settecento trentotto vi fu nominato.

Lo Stellini nel montare che fece la prima volta la sua Cattedra, latinamente vi lesse inaugurale Orazione intorno al suo subbietto; nella quale mentre con alta dottrina, aurea erudizione, sodo raziocinio, eloquenza di stile gitta i fondamenti, e stabilisce i principii della sua scienza, sostiene la conceputa estimazione, e si fa conoscere degno del luogo, e dell'uffizio a lui demandato. Un anno appresso apparve alla pubblica luce con l'Opera, cui intitolava: *Specimen de ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium.* Il titolo già ne racchiude l'idea, che com-

prensiva di tutta la morale filosofia non poteva essere concepita che da una mente quanto vasta altrettanto profonda. Ella, direbbe un suo contemporaneo, è alla morale ciò che il germe alla pianta, che in embrione tutte ne contiene le parti; e siccome in questo le scorge e distingue l'occhio microscopico del naturalista, così in quella le ravvisa l'occhio illuminato e penetrante del metafisico. Posti i principii, che sono come altrettanti assiomi dedotti dalla natura dell'uomo, le illazioni sono altrettanti corollari, e le pruove che consistono in uno sviluppo delle stesse proposizioni, sono illustrate dalla greca e latina sapienza, coll'uso ragionevole della poesia. Questo *Saggio* ebbe due traduzioni italiane; l'una di Lodovico Valeriani, l'altra di Melchiorre Spada. Per esso, racconta il Fabroni, essere salito il suo autore a così eminente ed estesa riputazione ch'ebbe egli medesimo ad udire dottissimi uomini francesi ed inglesi affermare di aversi in pregio maggiore questo prezioso opuscolo che un'intiera biblioteca di libri di eguale argomento. Beccaria non cessava di leggerlo e di ammirarlo. Di mezzo però a moltissimi encomiatori surse pur anco taluno a cui sembrava avervi qualche inesattezza di ragionamento. Ad un suo amico, che avcagli ciò fatto palese, lo Stellini, rispose « ch'egli andava di frequente soggetto a fiacchezze di mente, che gl'impedivano di potere mantener ferma la sua attenzione sopra di una materia per tutto il tempo necessario ad internarsi nella medesima, e quindi non poteva non accadere che in un'opera lavorata a pezzetti non s'incontrasse qualche sconnessione. » Checchè ne sia intorno a ciò, egli è certo, dice molto bene un suo biografo, per addentrarsi nella conoscenza delle grandi verità che vi sono inchiuse, si richiede tutto l'acume di una mente pensatrice e profonda, e colui il quale giungerà ad intendere il vero senso di così poche carte, di leggieri si avvedrà di aver fatto immensi passi nella scienza dell'uomo. Perchè poi nulla mancasse a mostrare l'eminente suo pregio, fuvvi financo chi osava riconoscervi alcuni principii che sembrano offendere la religione. Senonchè di così fatte odiose imputazioni lodevolmente egli si purgava, e nelle sue lettere agli amici, ed in faccia al pubblico ancora nella prefazione anteposta alle sue Lezioni di Etica.

Delle quali, in sei libri divise, sarebbe ormai tempo che alquanto da noi si ragionasse, siccome di quell'Opera, ch'è il testimonio più insigne e più luminoso del sublime sapere dello Stellini. L'esili nostre forze però, i limiti alla nostra penna segnati, siamo d'avviso, impedircelo dall'un lato; dall'altro le accurate analisi ed i ragionati sunti che magistralmente elaborarono il discepolo e l'amico di lui 'l Cavanelli nello Elogio che ne dettava; ed il Cossali nell'Orazione, che in Padova allo incominciarsi degli studii nell'undecimo anno del presente secolo leggeva; e piucchè tutti il chiar. prof. Mabil, nelle sue famose *Lettere Stelliniane*, in cui con forbitezza e filosofica precisione, quell'Opera, che talvolta per avventura avrebbe potuto nella sua forma sembrare oscura ed intralciata, dilucida ed appiana così che per lui tutti ormai sono in agio di scorgervi l'ascose bellezze, e di contemplarne manifestamente le splendide verità. Non possiamo a meno però di arrecare in mezzo il grave giudizio che intorno ad essa diede un gran pensatore della nostra età, Giovanni Domenico Romagnosi. « Benchè lo Stellini abbia detto di spiegare la morale di Aristotele, ciò non ostante è manifesto aver egli aperto una nuova via, cioè quella per la quale la morale può esser elevata alla dignità di arte scientifica. Il suo metodo fu veracemente filosofico, perchè nell'esporre egli definisce, nell'esaminare sale alle origini, e nel conchiudere deduce dai principii. Le quali cose dalla scuola peripatetica, stoica ed epicurea non essendo state praticate, nacquero quegli smembramenti che vengono cagionati da una dialettica arrischiata.... Jacopo Stellini usò dell'accorgimento di que' riformatori, i quali, volendo realmente migliorare un sistema, si attengono a forme esterne antiche, e però come prese fuori l'insegna di Aristotele, così dovette soggiacere a vestire con un linguaggio detto latino quei pensamenti che sì bene avrebbe saputo esprimere nell'italiano, e che avrebbero pur tanto giovato ad introdurre sessant'anni fa la lingua

propria alle morali discipline, ed a procacciare lettori alla sua grand'opera sull'Etica. » Raffrontando la scuola pitagorica con quella dello Stellini, Romagnosi soggiunge: « Col ravvicinare la scuola pitagorica con quella dello Stellini, si ravvicinano due estremi rassomiglianti, i quali non si confondono: perocchè la pitagorica nel sentenziare non vuole spesso dar ragione, e quella dello Stellini usa dei principii dedotti dalla natura e discute le opinioni in modo che in Europa non esiste verun trattato nè più compiuto nè più profondo... Se poi si confrontino i moderni filosofi cogli antichi, tranne lo Stellini, noi troviamo quelli più ragionatori, e questi più istruttori; lo Stellini e l'uno e l'altro. »

Egli di mezzo a tanta vastità e profondità di sapere, punto non agognò alla fama. Pareva che la sentisse siccome Pope, il quale scriveva a' suoi amici « l'amor della fama è l'ultima debolezza degli animi nobili. » Ed egli lo Stellini scriveva al celebre letterato parmigiano, Angelo Mazza: « dalla mia ristretta immaginazione e poca efficacia di pensare ai quadri pittoreschi procede, e non dalla filosofia ch'ella incolpa ingiustamente, la poca cura che mi prendo della opinione degli uomini, la quale perchè parmi difficile ad acquistarsi, data la mia ripugnanza alla fatica d'incerto esito, non ho coraggio di cercare. » Da questo basso sentire di sè medesimo, che cotanto l'onora, provenne che, lui vivente, non fu pubblicato che nel 1739 la sua prima latina Orazione, e nel 1740, il suo Saggio; e nulla di lui avremmo, se l'illustre suo confratello p. Girolamo Barbarigo, ed il non meno celebre suo collega p. Antonio Evangeli, con immensa fatica, superiore ad ogni encomio, da incomposti fogli tutte le opere che abbiamo non ci avessero raccapezzato. Ad entrambi siamo debitori della edizione in quarto del Penada in quattro volumi del 1778-79 *Opera omnia*. Al solo p. Evangeli, che ben vi durò tre interi anni, dobbiamo quella dello stesso Penada in sei volumi in ottavo, a ciascuno de' quali premise egli erudite Prefazioni intorno agli scritti in esso contenuti, e che dal 1781 al 1784 pubblicava. Onorato lo Stellini dai più illustri membri della Veneta Repubblica, di cui non di rado i consigli richiedevano; ammirato ed amato dallo illustre Cardinale Querini, che pubblicamente estolle *la singolarità del suo talento;* celebrato dall'Algarotti siccome uomo « veramente composto di quel limo sottile di cui la natura forma gli eletti al sapere; » adorno d'ogni virtù, dopo lungo e penoso sofferire, quasi diremmo, improvvisamente, ai 27 marzo del 1770, da morte venne colpito, ed ebbe in S. Croce di Padova sepolcro ed inserizione.

A dipingerne ora il fisico e morale ritratto prendiamo il pennello dal poc'anzi ricordato prof. Mabil, il quale preso dalla voglia di ascoltarlo, vide « un Somasco che aveva di vivo poco più degli occhi; questi però ardenti e scintillanti, brutto del genere della bruttezza di Socrate, a cui molto rassomigliava; gli usciva dalla bocca sdentata un filo di voce, sorda, nasale, monotona, ch'ebbe sempre. Fu poi di animo dolce ed equabile; di principii fermi ed inconcussi; dotato di modestia; di cuore eccellente; di severa condotta senz'arroganza; di mente casta ed integra; dilettantissimo di musica; di festiva conversazione; solo si piaceva talvolta di sconcertare con socratiche interrogazioni la presuntuosa sicurezza di coloro che non sanno dubitare di quello che non sanno. »

IACOPO STELLINI  
IL MORALE FILOSOFO ITALIANO  
PIV' PROFONDO DEL SVO SECOLO  
DI TVTTE DISCIPLINE ORNATO  
NELLA SVA ETICA EFFIGIÒ SE STESSO  
N. MDCIC. M. MDCCLXX.

ANTONINO VALSECCHI

# ANTONINO VALSECCHI

Di tutte le scienze non ve n' ha alcuna più nobile e più sublime che quella la quale ne apprende a ragionare di Dio, della sua religione, de' suoi misteri, della sua morale; e riconosce siccome suoi fondamenti primi, la Sacra Scrittura, la divina e la ecclesiastica tradizione; cardini precipui su cui essa si aggira, regali fonti da cui tanti rivoli necessariamente derivano. Di niuno insigne Professore di questa divina scienza abbiamo finora decorato il nostro Panteon; onde egli è tempo ormai che infra i molti, surti sotto al veneto cielo, ne offeriamo uno il quale, a detta di valente nostro scrittore, « unì i principii della ragione umana colle rivelazioni della divina sapienza, e, buon conoscitore della linea che le separa, fece a tempo tacere quella ove questa parlava. »

L' anno del Signore mille settecentotto, il giorno del santo Natale, ebbe quest' uomo illustre sua origine in Verona, da onestissimi genitori: Giovanni Valsecchi Veronese, ed Elisabetta Orgiana Vicentina. Favorito dalla natura di egregie doti di mente e di cuore, fino dai più teneri anni entrato nel cammino delle scienze, qualche cosa di grande facea di sè presagire, e quasi a nutrirlo del primo latte della dottrina, e ad avviarlo negli studii delle amene lettere, con sè lo presero i Gesuiti. Giovinetto d' indole fervidissima, adorno di certa nativa forza naturale di dire e di una maravigliosa acutezza d' ingegno, poco mancò che, da natura stessa in certa guisa sospinto, non si gittasse tutto in braccio alle liti, e non si facesse ad usare nel foro. Senonchè, chiamato da Dio a battagliare le battaglie del Signore, ben di proposito, a diciassett' anni, si avvisò di ascriversi all' Ordine dei Predicatori, di quelli della congregazione del b. Jacopo Salomonio, e, preso il nome di Antonino, nel convento de' santi Martino e Rosa in Conegliano, ne vestì l' abito; ed ivi, a' ventotto di Settembre del mille settecento trentasei, solennemente professò l' Instituto. Da' suoi superiori richiamato a Venezia nel collegio di santa Maria del Rosario a studiarvi filosofia e teologia, sortì ottimi precettori; d' infra i quali tenevano il primo luogo i chiarissimi uomini, i quali della letteraria repubblica hanno cotanto bene meritato, il p. Fulgenzio Cuniliati ed il p. Bernardo de Rubeis. E fu veramente una maraviglia lo scorgere lui quasi in ogni maniera di disciplina essersi avanzato per forma, che n' ebbe laudi ed estimazione non solo da' suoi professori, ma dagli altri tutti personaggi, per iscienza preclari, i quali di que' tempi il Veneziano Cenobio de' Gesuati quasi in liceo di tutte sorta di scienze aveano convertito.

Eletto a Lettore delle filosofiche discipline, comechè altamente ammirasse nell' Angelico quel Sommo che seppe tanta sublimità e ricchezza di scienza spiegare in quel rugginoso suo secolo, e di mezzo a tante quistioni di nome, ed a tanto ridicole frivolezze; comechè foss' egli pronto ognora a convenire con Giovanni XXII, che l'Aquinate, *quanti articoli pubblicò, tanti miracoli operò;* pure

egli 'l primo, della Veneta Congregazione, il Valsecchi, si sciolse dai legami della servile scolastica Filosofia paga d' aride sottigliezze e di sterili ricerche intorno alla mente di Aristotele, o, a meglio dire, degli oscuri interpreti suoi; e si rivolse alla vera Filosofia, che cominciata a rinascere in Italia nel secolo decimosesto e propagatasi nelle altre parti d'Europa, coll' aiuto delle matematiche, delle osservazioni, delle sperienze, si sollevò a quell' altezza da cui tanti secoli di vertigine l'aveano pur troppo precipitata. E di tal guisa, oltre parecchi altri appo i quali era salito in fama, da lui appresero filosofia molti de' Veneti Patrizi, che co' loro fatti preclari diedero amplissimo testimonio all' alto merito del precettore; d' infra i quali ci piace ricordare quel Piero Contarini che tanti e gravissimi carichi nella Veneta Repubblica sostenne, e che per lo reale suo merito solamente della dignità di Procuratore di s. Marco fu decorato.

Dai privati nascondigli del suo magistero, voll' egli uscire alla pubblica luce del pergamo, inservendo, conforme al suo Instituto, alla comune utilità, col percorrere l' oratoria palestra. Lo udirono con plauso, e, ciò che più monta, con sommo vantaggio, Napoli, Parma, Cremona, Venezia, Padova, Verona, Bergamo, Milano e Torino. Come i frutti dell' oratoria sua facondia si fecero di pubblico diritto, intorno ad essi diversamente s' ebbe a proferire giudizio. In quanto a noi ci fia abbastanza ridire, che ad una splendida e maestosa eloquenza egli sapeva accoppiare la convenevole gravità di dottrina, e che se la mano non obbedì pienamente all' intelletto, si deve ciò ascrivere all' età giovanile in cui quegli scritti furono dettati, e piucchè tutto alla smania che si ebbe di pubblicarli, senza ch' egli avesse potuto mai ritoccarli.

Mentr' Egli predicava per la terza volta la quaresima in Padova, in quella Università venne a morire il padre maestro Jacopo Mora, professore di Dogmatica Teologia, uomo, cui lo stesso Valsecchi appella « a tutti caro per la copia della dottrina, e per la soavità dei costumi ». Avvegnachè non mancassero personaggi meritevoli di cotale onore, pure gli occhi di tutti furono rivolti nel Valsecchi, il quale, sebbene di tanta seranna non si riputasse degno, vivamente però instando il cavaliere Alvise Mocenigo, allora Procuratore di s. Marco e Riformatore dello studio di Padova, sotto il doge Francesco Loredano, con Senatorio decreto; *die* XXII *Septemb. Indic.* VI. *an.* MDCCXXXXVII, *con l' annuo stipendio di Fiorini* 250 *da lire sei l' uno;* a quella Cattedra venne nominato. Nell'assidersi sulla quale la prima volta, recitò inaugurale Orazione, intorno allo lodi ed al metodo d'Insegnare la Teologia. Questa orazione siccome trasse inverso di lui gli animi degli uditori, così fatta subito di pubblico diritto, piacque a' lettori suoi per forma, che tutti concordi non poterono a manco di far plauso al Valsecchi su cui cadde l' elezione, ed al Senato che così assennatamente eletto lo aveva. La quale ottima opinione del teologico di lui sapere in appresso non solo si confermò, ma di giorno in giorno via più ancora si accrebbe. « Nelle prelezioni di lui infatti, dice un suo lodatore, risplendeva grande erudizione, maggiore dottrina, somma forza di ragionamento, chiarezza d'idee, eleganza di eloquio, a quando a quando cosparso di attici sali, che in guisa ammirabile adornavano la sua orazione. Il perchè in tutti i trentatre anni, in cui, in quel famoso teatro di tutte le scienze, occupò la cattedra di teologia, sempre fu onorato di straordinaria frequenza di uditori, e sempre fu estimato ed applaudito. »

Da pochi anni in Padova, per decreto del veneto Senato, era stata instituita un' Accademia di scienze, lettere ed arti. A quell' adunanza di dotti nessun uomo di chiostro era stato ascritto. Solo il Valsecchi fino dapprincipio, avuto unicamente riguardo agli scientifici meriti suoi, i Riformatori degli Studi vollero che d' infra gli Accademici godenti pensione fosse annoverato. Ed egli, a non mostrarsi indegno di tant' onore, conforme agli accademici statuti, leggeva parecchie dotte Dissertazioni di vario genere, le quali meritavano gli encomii di que' dottissimi uomini, onde allora quella nascente Accademia a dovizia abbondava.

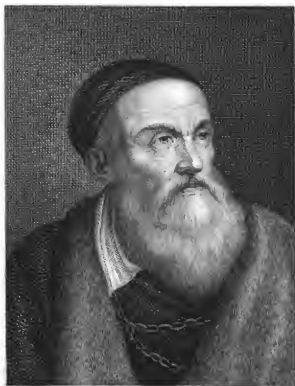
Ormai però delle Opere del suo ingegno, che videro la luce, egli conviene che alcun poco per noi si favelli. D'ardore giovanile acceso, nel mille settecento quaranta, mise la lancia in resta a difendere, intorno al quadragesimale digiuno, il padre Concina; quel teologo rigorista, che portò all' eccesso la parte maggiore delle sue opinioni, non osservando sempre le regole della carità cristiana, obbliando spesso quella divina sentenza: *il mio giogo è soave ed il mio peso è leggiero*, accusando in pubblico i suoi avversari di non retto sentire, come fece, in materia dei Teatri, col Muratori e col Maffei; personaggi di somma e riconosciuta saviezza. Fu questa però la prima e l' ultima volta in cui il Valsecchi s' impacciasse in casi di coscienza; nè volle più mai correre con le stampe per lo intrecciato labirinto della morale, su di che si è scritto anco di troppo. Nel mille settecento cinquanta pubblicò la Orazione in morte del diletto suo amico o munifico benefattore della sua Congregazione di Venezia, il celebre Apostolo Zeno; Orazione che di certo non s' ingannava chi, faconda leggiadra e bella, l' aveva appellata.

Ma l' Opera che gli diede un nome immortale, e che lo collocò fra i più grandi apologisti dell'Europa e fra i primi dell' Italia, è quella ch' egli intitolava: *Dei fondamenti della Religione e dei fonti dell'empietà*, in tre volumi in forma di quarto, nel mille settecento sessantacinque, escita in Padova coi tipi del Seminario; e che a papa Clemento XIII dedicava. A questa l' anno appresso fe' seguire l' altra opera che, divisa in due parti, addimandò: *la Religione Vincitrice*. Ne diede finalmente una terza: *la Verità della Chiesa Cattolica*, la quale, nel mille settecento ottantasette, per la stessa Stamperia pubblicava. In queste Opere, che formano quasi un corpo solo, con ogni genere di argomenti, viene dimostrata e difesa la verità della religione si naturale che rivelata, non meno che quella della Cattolica Chiesa, rimanendo per esse gli atei, i deisti, i naturalisti, gli eretici debellati e conquisi. Forse taluno non sa nel Valsecchi ritrovare quel vibrato e conciso, quel sempre filosofico di Pascal, di Abbadie, di Clarke, e di Bergier l' immensa erudizione. Egli però ad essi è forse superiore nella regolata condotta de' piani, nella finezza e profondità delle ragioni; egli di certo raggiunge i Gussat, gli Houtteville, i Nonnotto, gli Spedalieri; ed egli in fine si lascia dietro i Noghera, i Concina, i Patuzzi, i Francescati. Per questi suoi apologetici lavori salì egli in altissima fama, ed oltre Alpi il suo nome si divulgò per guisa, che fino dal cuore delle Gallie, il Cardinale de Luynes, Arcivescovo di Sans, spedì a lui, già data in luce, una pastorale instruzione, con lettera in cui lo fa accorto a riconoscere nella medesima, qual frutto e quale utilità avesse tratto dalla lettura delle sue opere. Del merito intrinseco delle quali grande argomento ne porgono le versioni che di esse uscirono nel Latino, nel Gallico, e nel Polacco idioma; e le molteplici edizioni che in breve giro d' anni se ne fecero; conciossiachè in meno di venticinque anni, oltre la Torinese, la Genovese, la Napolitana, se ne annoverano sei nella sola Padova pubblicate; esempio veramente singolare! Il perchè non è punto a maravigliarsi se il Veneto Senato, sempre giusto estimatore e premiatore del vero merito, ordinasse al pubblico Rappresentante di Padova, che, ragunati tutti i professori della Università, solenne congratulazione al Valsecchi perciò nella grand'Aula offerisse o lo presentasse di splendido dono; siccome di fatto avvenne. Che se quest' atto gli ritornava a grande onore; niente manco egli ebbe la gloria di godere della stima di altissimi personaggi. Imperciocchè i Dogi Alviso Mocenigo e Paolo Renier, vari Nunzi Apostolici, Arcivescovi, Vescovi, l' onorarono in Padova di soventi loro visite. I due Re di Sardegna, Carlo Emmanuele e Vittorio Amadeo, l' Imperatrice Maria Teresa, e perfino i Sommi Pontefici Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI inviarono a lui gratulatorie epistole; e di una stretta amicizia era avvinto con quei due sommi luminari dell'ecclesiastico cielo, che furono i Cardinali delle Lanze e Garampi.

Oltre alle opere accennate, il Valsecchi aveva posto mano a scrivere alcune Vite a paralleli, a foggia di Plutarco, ma la morte gli troncò il lavoro. A Giuseppe Nordio si debbe il merito di avere

pubblicato in Venezia, nel mille ottocento sedici, in un volume in forma di ottavo, checchè di compiuto intorno a ciò lasciava l' autore. Laonde siffatto Volume abbraccia « le Vite letterarie e i Paralleli di G. I. Rousseau e di Voltaire, di Obbes e Spinosa, la vita di Pietro Bayle » cui voleva raffrontare con Giovanni Clarke. Le sue *Praelectiones Theologicae*, stampate in Padova, nel mille ottocento cinque, in quarto, fecero nascere il desiderio ch' egli avesse trattato in egual modo di tutta intera la Teologia, come avea fatto degli argomenti de' quattro volumi, che rispondono ai quattro anni in cui i giovani applicavano allo studio teologico nella Patavina Università. Finchè visse non acconsentì Egli che si pubblicassero le sue *Prelezioni*; ma, instantemente richiesto, vicino a morte, consegnò i suoi manoscritti al dotto suo confratello padre Alberto Muloni, perchè dopo che stati fossero cribrati, facesse ciò che gli sembrava più convenevole alla gloria di Dio.

Questo pensiero era figlio di quella tanta sua umiltà la quale si può chiamare l'anima di tutta intera la sua vita; e ben a ragione di lui fu scritto « di mezzo a tutti gli onori dimessissimamente di sè sentiva, e, conosciuto pressochè da tutto l' Orbe, egli solo a sè stesso era ignoto. » Religione altamente teneva in cuore scolpita, e nella pubblica e privata sua maniera di vivere tutti appuntino n' eseguiva i doveri. Unico suo pensiero era onore di Dio, ed utilità de' proprii fratelli. A questo tutte le sue fatiche miravano. Perchè egli frequentissimo nell' assidersi al tribunale di penitenza; egli zelantissimo nel ministero della divina parola; egli esattissimo nell' obbedire alle leggi del religioso suo instituto; egli in fine abituato a sollevarsi con la mente e col cuore inverso a quel Dio del quale viveva innamorato. Come, per lo morbo che nel petto lo travagliava, s' avvide appressarsi l'estrema sua fine, domandò di essere corroborato del pane degli Angeli, e prima di riceverlo dentro di sè, apertamente protestò: se mai per isventura accaduto mi fosse di proferire parola o dal pergamo o dalla cattedra che consona del tutto non fosse stata alla Ortodossa fede, in questo momento la ritratto, e di vantaggio tutti i miei scritti di buona voglia e spontaneamente sottopongo al giudizio della Santa Romana Chiesa, siccome a quella che dalla Divina Sapienza è retta ed illuminata. Con sì fatte parole in sulle labbra, degne di un uomo eminentemente grande, perchè eminentemente cattolico, con la calma dell' uomo giusto, che da Dio, equo rimuneratore, sta attendendo dopo i travagli il meritato riposo, e dopo le battaglie per lui sostenute la dovuta corona; ai quindici di Marzo del mille settecento novantuno, contando ottantatre anni, in Padova la mortale sua carriera forniva. Se vivo, como si addiceva, fu cotanto onorato, non è a dire quanti onori e quale doveroso compianto s' abbia egli avuto estinto. Tutti i dotti non solo, ma tutte sorta di persone, da lui beneficate ed edificate, assistettero ai suoi funerali; cui decorava con isplendida latina Orazione il celebre prefetto degli Studi Giambattista Ferrari; la quale, fatta già pubblica per le stampe, è degna senza manco del lodato e del lodatore. Le sue ceneri furono deposte in Padova nella Chiesa dei padri Domenicani; ma la lunga inscrizione, scolpita a perpetuarne la onorata memoria, collocossi nel chiostro del Convento, dappresso a quella del padre Giacinto Serry, suo confratello ed amico.

ANTONINO VALSECCHI  
NELLO ARCHIGINNASIO DI PADOVA  
PER ANNI XXXIII TEOLOGIA DOGMATICA PROFESSÒ  
E CON OPERE APOLOGETICHE  
LA CATTOLICA RELIGIONE  
VITTORIOSAMENTE DIFESE  
N. MDCCVIII. M. MDCCLXXXXI.

TIZIANO VECELLIO

# TIZIANO VECELLIO

Quantunque volte qualcheduno, veneziano o forestiero, entra nella principale sala della Veneta Accademia di Belle Arti, e mette lo sguardo a quel sublime dipinto, che di fronte alla doppia scalea fino al soffitto s'innalza, non può non rimanere estatico e meravigliato alla vista di tale un prodigio dell'intelletto e della mano dell'uomo: tanta n'è la sublimità dell'invenzione e la grandiosità dello stile; così finita la composizione e così risoluto il tratteggio; tanto vivace e succoso n'è il colorito, ed in tanta e sì mirabile armonia s'accordano le tinte. E ben a ragione di questa pittura parlando il Dolce, esclamava: *Contenersi in essa il terribile di Michelangelo, la piacevolezza e venustà di Rafaello, ed il colorito proprio della natura.* Ora questa opera veniva allogata dai frati minori Conventuali sul principiare del sestodecimo secolo al Cadorino pittore Tiziano Vecellio.

Questo insigne interprete della natura nell'anno 1477 nasceva di Gregorio e Lucia a Pieve di Cadore, terra principale di questo silvestre e montuoso paese, che ognun sa, e a cui sì bene il suo nome si attaglia. Dicesi, che tuttora fanciullo e nuovo ad ogni precetto e regola di arte, sul muro della sua casipola con succhi di erbe disegnasse e colorisse una immagine della Vergine, e ciò con tanta felicità da far sì, che i suoi genitori, sordi all'ardente desiderio di aversi con loro il figlio, lo mandassero di presente alla città delle lagune, perchè ivi l'ingegno suo ricevesse la conveniente cultura, ed alla eccellenza poggiasse.

Due lustri contava Tiziano, quando avviavasi a Venezia, e subito dallo zio fu affidato a Sebastiano Zuccato di Treviso, i musaici del quale fanno tuttora bella mostra di sè sui muri della Marciana: nutrì sempre viva gratitudine il Vecellio per questo suo primo maestro, e per lui, e principalmente pei suoi due figli Francesco e Valerio, fece molti disegni e cartoni pei musaici della suaccennata basilica. Ebbe appena appresi Tiziano i primi rudimenti dell'arte del disegno dal Zuccato, che per somma sua fortuna si diede ad apparar la pittura dal sommo Giovanni Bellino, da quell'illustre, che segnò la grand'epoca nella storia dell'arte, il passaggio cioè dalla secchezza dell'antica alla morbidezza della moderna scuola. Ed a vieppiù animarlo concorse eziandio l'aver egli a condiscepolo Giorgio Barbarelli di Castelfranco, che si conosce meglio sotto il nome di Giorgione, cui emulò, e vinse in breve tempo. Questa gara con Giorgione fruttò molto alle arti belle; sembra per altro, che dalla parte di questo ultimo non fosse all'intutto scevra di qualche menda, colpa forse dell'indole sua irrequieta, e della infermità, che avendo lungo tempo in lui covato, lo rapì finalmente nel 1511 in età assai giovanile.

La Veneta Accademia, che va superba della preziosa *Assunta* del Tiziano, conta altresì una cara e pregiata opera dello stesso artista, cioè quella con cui esordì nel difficile arringo dell'arte sua. Per le monache di S. Andrea in Venezia, sui venti anni, dipinsella Visitazione di Maria a Santa

Elisabetta, e questo dipinto fino al cominciamento di questo nostro secolo rimase ignoto, finchè, conosciuto di cui fosse, fu tratto dal primo suo luogo, pulito, e collocato in essa Accademia.

Fu chiamato poscia il Vecellio a condurre a termine un'opera lasciata a mezzo dal Giorgione, cioè Federico II.° che bacia il piede a papa Alessandro III.°, posta sulle pareti della sala del Maggior Consiglio: ma stimò miglior partito il pittor Cadorino di rifarla del tutto secondo una nuova invenzione e disposizione: questa però, e due altre sue pitture nella medesima sala, bruciarono nel 20 dicembre 1577.

Era già salito in gran fama il Tiziano, e ben lo mostra questa scelta del Senato, che a decorare quella sala, ove trattavansi i sommi affari della cosa pubblica, il voleva a compagno e successore dei Vivarini, dei Bellini, di Carpaccio, e di Barbarelli, e lo nominava a direttore dei lavori in musaico, che dovevano impreziosire le vôlte dell'unica Marciana, e finalmente lo eleggeva a giudice tra i più rinomati pittori di quei tempi.

Per quanto un artista o un letterato poggi sublime sopra i suoi coetanei, e penetrando i più reconditi misteri della natura la ritragga nelle opere sue, io nol dirò in ogni parte lodevole, qualora, tratto o da sete di danaro o da smodato desiderio di onori, volonteroso abbandoni il suolo natale, ove bevve le prime inspirazioni al grande ed al bello, e recandosi in istranieri paesi si faccia cortigiano, e figlio snaturato defraudi di sè la sua madre terra. Ma tale non fu il Vecellio, che solo brevi tratti fu assente da Venezia, la quale ben si poteva dire sua patria, e perchè città capitale del montuoso terreno in cui avea egli avuto la culla, e perchè in essa era stato, come toccammo, educato nella difficile arte della pittura. E fu assente in primo luogo, quando nel 1517 fu chiamato in Ferrara da quel duca Alfonso I.° a dipingervi in due quadri i Trionfi di Bacco, ed in uno i Trionfi di Amore, quadri che il grande Annibale Caracci chiamava i più belli del mondo, e dei quali uno conservasi in Roma, e due abbelliscono il museo di Madrid. E non sole queste opere conduceva Tiziano in Ferrara, che eziandio vi fece più ritratti, altro genere di pittura, per cui tace o del tutto o nella massima parte l'estro, ma si richiede scrupolosissima esattezza, e nel quale non tutti i sommi pittori si distinsero, impazienti come sono tutti i grandi delle pastoje, che impediscono al genio di volar libero, ove più gli aggradi. Infatti dipinse il ritratto del duca, quello di Lucrezia Borgia, e un terzo di Laura Eustochio, che fu poi moglie di Alfonso. Non erano peraltro questi i primi ritratti del Vecellio, che molti altri ne aveva prima fatti in Venezia, e fra questi si era levato in gran fama per quello di un gentiluomo dei Barbarighi. Un altro quadro lodatissimo fece il Tiziano pel duca di Ferrara, ossia il *Cristo della Moneta*, in cui vedesi il Giudeo, che tenta di far cadere il Redentore in delitto di lesa maestà, mostrandogli la moneta dell'imperator di Roma, e il Divino gli dà quella sublime risposta e lezione, che ognuno conosce, sul doppio debito dell'uomo verso la religiosa, e la civile potestà.

Se al Tiziano nella sua non lunga dimora in Ferrara ridondavano onori, titolo equestre, e ricompense, altro inapprezzabile vantaggio a lui ne veniva dalla sua familiare consuetudine col sommo Lodovico Ariosto, che invano unì le sue alle istanze di Alfonso, e degli altri Ferraresi per trattenerlo più a lungo in quella città, poichè l'amore alla sua Venezia con possente voce il richiamava in queste lagune.

Tante e tali parti ha la difficile arte di ritrarre in colori la natura, ch'è quasi impossibile, che in tutte primeggi un pittore. E per fermo richiedesi esattezza di disegno, espressione, vivacità di colorito, fusione di tinte, cognizioni storiche delle costumanze e delle foggie di vestire, non che di architettura e di paesaggio, e prima di ogni altra cosa quel genio, che colga a volo il bello nel tempo, stantechè la pittura, al pari delle sue sorelle, architettura e scultura, domina lo spazio, ma non possede nel tempo che un indivisibile istante. Ora quella maligna serpe dell'invidia, che tutto

vorrebbe attoscare, mosse guerra all'artista Cadorino, e sentendosi impossente a ferirlo sul maneggio e temperamento dei colori e delle tinte, il gridò freddo nella espressione, ed inesatto nel disegno: calunnie vilissime, chè l'esser Tiziano il primo coloritore del mondo non riusciva già a questo, che le opere sue fossero fredde e male disegnate; allo stesso modo che la fama meritata di primo fra gli oratori di Roma non isfrondava a Tullio la corona di profondo filosofo.

Giustamente indignato il Vecellio di queste calunniose improntitudini de' suoi detrattori, sapendo, che con tal razza di gente il discorrere è roba gettata al vento, coi fatti e coi dipinti rispose, e chi volesse ammirare uno di questi, rechisi nella Arciconfraternita di San Rocco di questa nostra città, ove fa superba mostra di sè la sua magnifica Annunziata, e rimarrà estatico alla espressione della Verginella Nazarena, e vedrà scritto a colori il sublime ***Ecce ancilla Domini.***

E due altri bellissimi quadri coloriva, cioè uno con molti santi per S. Niccolò dei Frari, e il San Giovanni Battista nel Deserto. In quel tempo inoltre dipingeva Tiziano quel miracolo dell'***Assunta,*** di cui parlai nel principio. Pare che vi lavorasse dieci anni, ed avendola cominciata nel 1508 non la vide posta sull'altar maggiore che nel 1518. Nel 1817 per cura dell'I. R. Governo fu quest'opera ripulita, e messa nella Gran Sala dell' Accademia.

Un altro dipinto del Tiziano conviene altresì ricordare, cioè il S. Pietro Martire, il quale si ammira nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, ove fu ricollocato nel 1817, dopochè ebbe fatto ritorno da Francia, a cui avea viaggiato dietro ai passi della vittoria: ma il tempo, le vicende del viaggio, e più che tutto certa inverniciatura, di cui per ignoranza di un dipintore di Parigi erasi bruttato il dipinto, lo avevano ridotto a così mal partito da non potersi più. Fu perciò, che la munificenza del Governo, secondando le istanze dell'egregio Neu-mayr, affidava testè al chiar. Fabris di far rivivere questo prezioso monumento tizianesco, in cui il gran pittore sfoggiò, oltre alle altre sue innumerevoli, anche la dote di ottimo paesista, cosicchè il Vasari dava a questo dipinto il primato su tutti gli altri del Vecellio, e secondo l' Algarotti i più schifiltosi maestri non vi avevano potuto notar menda veruna. Toccheremo brevemente di altri dipinti di Tiziano, e prima del Martirio di S. Lorenzo, che attualmente è posto sopra un altare della chiesa dei Gesuiti, ed è opera del Vecellio già vecchio. La Maddalena, che adesso impreziosisce l'imperiale gabinetto di Pietroburgo, è una sublime pittura, ed a conoscere quanto sia espressiva nella contrizione della ravveduta peccatrice basta la considerazione del Vasari, cioè, che ancorchè sia bellissima, non muove a lascivia, ma a commiserazione. Varcati i diciotto lustri Tiziano inviava a Filippo II.° di Spagna la Cena di G. C., in cui aveva per ben sette anni lavorato, e dopo questa opera, sebben fosse decrepito, pure faceva disegni per la chiesa di Pieve, secondo i quali i suoi allievi affrescavano la cupola, e il coro di quella Cattedrale. Per amor di brevità ometto di pur nominare moltissimi e commendevolissimi dipinti del Tiziano: non posso per altro tacere della Presentazione al Tempio di Maria Vergine, ch'egli colorì per la Scuola Grande della Carità, e che sempre rimase entro le pareti dello stesso edificio, quantunque questo s'abbia altro nome, e serva ad uso diverso: ricorderò altresì l'ultima opera, cui dipingesse il Vecellio, ed alla quale il giovine Palma diede gli ultimi tocchi, cioè la deposizione dalla Croce: anche questo dipinto trovasi nelle sale della nostra Accademia.

Qual meraviglia adunque, se un pittore di tanta eccellenza e rinomanza, qual'era il Vecellio, fosse di continuo desiderato, ed onorato dai potenti del secolo, i quali facevano a gara per averlo seco? L'illustre porporato Pietro Bembo il voleva a Roma; il cavalleresco Francesco I. di Francia inutilmente con promesse il chiamava in Parigi; Filippo II. non poteva aver in Madrid, che un lavoro, ma non già la persona del Tiziano. Carlo V. quel monarca, sulle cui terre non mai cessava di splendere il sole, fu non dirò protettore, ma amico del Tiziano, e da lui sei volte volle essere ritratto, e non da altri, ed a Barcellona nel 10 Maggio 1533 con suo diploma lo creava cavaliere, e

conte palatino, e molti e molti privilegi gli attribuiva. A chi poi non è noto l'onore, che gli prestava questo sommo principe, raccogliendo di terra il pennello a lui sfuggito di mano? Però, se grande onore fu questo, ben più grande è quello, di che fu largo al pittor Cadorino Ferdinando I. d' Austria, che gli fece erigere il magnifico monumento che ognuno sa, in questa nostra chiesa dei Frari; chè l'atto di Carlo V. fu grande bensì, ma istantaneo, mentre questo seriamente maturato onora altamente l'imperatore e l'artista.

Poco è da dirsi sulla vita tranquilla e cristiana del buon Tiziano. Sui quaranta anni prese a moglie una Veneziana, che il fece padre di due figli Pomponio ed Orazio, e di una figlia Lavinia. Altra figliuoletta gli morì ancor bambina, precedendo al cielo la madre, che poveretta trapassò giovane nel 1530 con sommo dolore del derelitto Vecellio. Questi nella lunga sua vita ebbe altre ambascie ancora a sopportare, e fra le altre la perdita della sua Lavinia, che già aveva dato alla luce cinque nipotini al buon vecchio. Tale sciagura il rese insensibile al molto onore, di che gli fu cortese Enrico III. che da quel di Polonia salendo al trono di Francia, nel suo passaggio per questa città, recavasi personalmente a visitarlo nella sua Casa in *Biri*.

Ma l'anno 1576 giungeva terribile a Venezia per una fierissima pestilenza, che nel 27 agosto rapiva Tiziano quasi secolare. Egli fu sepolto nella chiesa dei Frari, e dopo la morte fu celebrato con prose, versi, medaglie e pitture.

QUANDO . PER . INGIURIA . DEI . TEMPI

LE . DIPINTURE . DI . TIZIANO . VECELLIO

SCOLORIRANNO

NON . MENO . GLORIOSO . SUONERÀ . IL . NOME . DI . LUI

E . I . POSTERI . DI . NOI . INVIDIOSI

CELEBRERANNO . IL . SECOLO . XVI

CHE . LE . VIDE . COLORITE

E . IL . NOSTRO

IN . CUI . IL . MASSIMO . ARTISTA . A . TANTA . GLORIA

POGGIÒ

GIOVANNI VOLPATO

# GIOVANNI VOLPATO

Bassano, piccola ma ridente città del Veneto, favorita dalla natura di posizione amenissima, e di saluberrimo aere, ebbe precipuo vanto di essere stata madre di onorati figli, che splendenti di maggiore o minore celebrità, colle opere della loro mente o della loro mano, a se stessi ed alla patria diedero un nome glorioso. Intorno ai quali parecchi scrittori si occuparono, ma più accuratamente il diligentissimo bassanese filologo Bartolommeo Gamba in quella sua Narrazione *De' Bassanesi illustri*, che nell'anno settimo del nostro secolo in patria aveva pubblicato. D'infra gli antichi noi abbiamo offerto, siccome insigne letterato, Lazzaro Bonamico; d'infra i più recenti, speriamo, non ritornerà increscevole ai nostri lettori se ora veniamo loro innanzi con la effigie e con brevi biografici cenni di tale un Bassanese, che fra' veneti incisori merita di essere estimato d'assai, siccome colui che all'arte sua non poco di giovamento arrecava.

Da oscuri natali nel millesettecento trenta otto Giovanni Volpato trasse sua origine. Passata l'età della fanciullezza, dalla madre apprese l'arte del ricamo, e fino al vigesimo suo anno con essa lavorava e ritraeva in patria la povera sussistenza dal disegnare ornati su i pannilini e dal trapuntar manichetti, o fazzoletti da collo per le foresi. Deposto l'ago e preso in mano lo stilo, si applicò in appresso al disegno ed alla incisione, non da altri condotto che dal proprio genio e dalla prepotente inclinazione per quest' arte. In essa si addestrava accolto nei Remondiniani Stabilimenti, che per i tipografici loro lavori ebbero mai sempre un nome non solo, ma di vantaggio grande utilità alle arti belle apportarono. Siccome sommamente peritoso di sè medesimo, sotto il velato nome di Giovanni Renard, pubblicò egli le prime sue incisioni.

Felicissima ventura per Volpato volle che Bartolozzi, il quale a que' giorni aveva levato bellissima fama di sè, giugnesse a Bassano e fosse chiamato a dare splendide pruove del suo grazioso bulino in quello stesso Stabilimento in cui Giovanni avea posto piede, e nel quale a dare qualche saggio di sua perizia incominciava. Bartolozzi, scortavi nel giovine bassanese una non vulgare attitudine all'arte sua ed insieme una rara bontà di cuore, incontanente preso all'amore di lui, lo volle appo di sè e lo addentrò in tutti i misteri dell'arte sua; e siccome già natura portava ad essa il docile discepolo, così il maestro non durò molta fatica, ed in breve vide pullulare rigogliosi quei semi che sopra il ben disposto terreno aveva egli a larga mano gittato.

Per tal modo nell'intaglio in rame a dovizia ammaestrato, alcune stampe di bell'effetto di chiaro scuro gli procacciarono subito inviti a Venezia, ed ivi con operosità ed amore si diede diligentemente ad intagliare parecchie opere tratte da valenti pittori che vi fiorivano; talchè in Bassano ed in Venezia è giunto a pubblicare le seguenti stampe: Ritratto del Doge Foscarini; da Bartolozzi — Ritratto del Procurator Pesaro; dallo stesso — Quattro soggetti in quattro separate stampe dell'antico Testamento, dipinte dall'Amiconi, disegnate da Bartolozzi, e da lui medesimo incise — Otto soggetti di conversazione; da varj maestri — Le orgie di Bacco, paesaggio croico; dallo Zuccarelli — Un filosofo prostrato dinanzi ad un altare con rovine intorno, il quale con una mano tiene il triangolo e coll'altra una sciabola; dallo stesso — Paesaggio ornato di figure che pescano; dal medesimo — Altro simile popolato di figure campestri — Grande paesaggio; dal vecchio Brand.

Come queste opere a poco a poco furono divulgate, così ritornarono ad onore di lui, e si commendarono: laonde per esse si vide aperto il varco alla celebrità. Venne egli infatti chiamato a Roma, e colà fermando la sua dimora, diede ad apertissimi segni a divedere che non era indegno di quella fama che bellamente lo avea preceduto. Cotanto non tardò ad inserire nella *Schola Italica* di Hamilton sei intagli che presentavano: la Morte di Lucrezia, l'Innocenza, Giunone, Ebe, la Melanconia, l'Ilarità; e questi gli fruttarono lodi, ed altri lavori, e di tutti il più onorifico e più grandioso, quello cioè d'intagliare tutte le pitture che di Raffaello esistono nel Vaticano. Con quale animo, con quale studio e con quanta diligenza egli si accingesse all'impresa ognuno agevolmente se 'l pensa da sè. Posciachè egli primieramente pubblicò la *Scuola d'Atene*, o *la Filosofia*, « incontanente mostrò, direbbe un suo biografo, quanto nella preparazione all'acquaforte, nel taglio di punta secca, nella rettezza del bulino fosse maestro. » D'onde ne venne così grande un plauso, che ben egli s'avvide non solamente di qual guisa dovea prendere nuova lena e coraggio al proseguimento dell'opera, ma eziandio come uopo gli fosse di aiuto per affrettarne la desiderata compiuta pubblicazione. E di vero, dopo di avere fatto di pubblico diritto i due Raffaelleschi intagli, la *Disputa sul Santissimo Sacramento*, o *la Teologia*, ed *Eliodoro cacciato dal Tempio di Gerusalemme*, associò a sè nel lavoro Raffaello Morghen. Il quale cresciuto alla sua scuola, e da lui apprezzato, favorito ed amato, ebbe egli mai sempre a risguardare siccome suo figlio; e del quale, lunge dal patirne invidia, che in animo nobile mai non alligna, con ogni suo potere fece di concorrere alla celebrità ed alla grandezza, comechè prevedesse che nell'arte sua gli avrebbe tolto di mano il primato. Cooperandovi adunque anche questo suo giovine allievo, trass'egli a termine la magnifica opera sua, e ci diede il *s. Pietro liberato di prigione*, *l'Attila che si arresta alla vista di s. Pietro e di s. Paolo*, il *Monte Parnaso*, l'*Incendio di Borgo*. Non appena si videro così fatti suoi intagli, che lo si estimò degnissimo di occupare il primo luogo fra i veneti incisori allora viventi; si perchè possedeva egli i maggiori pregi dell'arte sua, si perchè « facilissimo nel trasportare sul rame il carattere del disegno, nitido e lucido nel taglio, ottenne mai sempre nelle sue carte forza, precisione, effetto ed energia; » siccome con molta lode ed esattezza troviamo scritto dal Giornalista romano, quando l'amara perdita di lui ci annunziava.

A' nostri tempi il Longhi partendo dal fatto: « che molti intagli, stupendamente trattati quanto all'artifizio incisorio, sono tenuti in non calo perchè tradotti da poco felici composizioni pittoriche o da soggetti poco interessanti, ed altri molti all'opposto, sebbene inferiori d'artifizio, hanno favorevole accoglienza, perchè tratti da più belle rappresentazioni o da pitture universalmente celebrate; » con una critica forse troppo severa accusò il Volpato di alcuni difetti nelle sue incisioni dei dipinti del Sanzio nelle stanze Vaticane. Quasi pentito però della soverchia asprezza onde usò la censoria verga, tosto soggiunse: « Non credo vero, o se è vero non è giusto, quanto lo spagnuolo Azara fa dire a Mengs nel vedere quelle stampe, cioè che *Raffaello era tradotto in*

*veneziano;* giacchè non vi si scorge nè il tocco libero del Tintoretto o di Paolo Veronese, nè il succoso colorito del Giorgione o di Tiziano. Nelle censure dell'arte vuolsi fondato raziocinio, e nulla valgono gli scherzi; ed io porto opinione, per quanto resti a desiderare in queste opere, che non pertanto sieno molto stimabili, che possano meritamente aver luogo in qualunque scelta collezione, e che formino insieme uno de' più begli ornamenti delle civili abitazioni. È tanto difficile d'incidere fedelmente Raffaello, che se anche l'incisore non lo colpisce perfettamente, merita sempre gran lode per non averlo travisato, come al nostro artista quasi sempre avvenne. »

Indefesso al lavoro, parecchie altre stampe Volpato intagliava. E primieramente dal Museo Pio Clementino ci porgeva: Il Cortile con la veduta di Apollo — Lo stesso, con la veduta di Laocoonte — La Sala, con le Muse ed Apollo Citaredo — La Camera degli animali con la veduta del Nilo, ed altre cui è soverchio annoverare. Per private occasioni poi ne abbiamo non poche di lui, tratte da classici autori. Ritornato ancora a Raffaello, ci diede di lui, le Quattro Sibille della Chiesa di Santa Maria della Pace, le Nozze di Alessandro e di Rosane, la Deposizione di Croce dalla Galleria del palazzo Borghesi, la Santissima Vergine detta della Seggiola; e la Modestia, la Vanità di Leonardo da Vinci; e lo Sposalizio di Maria Vergine, l'Aurora nella Villa Ludovisi, il Giorno e la Notte, del Guercino; o Gesù Cristo in Croce, di Guido Reni, e le Nozze in Cana Galilea, del Tintoretto; e la Maddalena ai piè di Gesù seduto alla mensa del Fariseo, e la Venere, di Paolo Caliari; e Perseo che libera Andromeda, di Polidoro da Caravaggio; e i Giuocatori, di Michelangelo da Caravaggio; e la Beata Vergine, di Fra Bartolommeo da San Marco. Incise inoltre ben quattordici vedute di Roma o di Tivoli.

Non a bastanza satisfo di avere condotto ad ottimo fine questi ed altri parecchi lavori col suo bulino, volle arricchire l' Italia pubblicando i suoi disegni miniati, che di mezzo ai colori danno un' idea più adequata degli originali. Indi associatosi con lo Svizzero Du Cros, diede maggiore perfezionamento alle stampe dipinte all'acquarello. Della quale nostra asserzione fanno fede quelle undici vedute che ci rimangono da lui con siffatto metodo incise; e che rappresentano od antichi templi innalzati a pagane deità, o vetusti sepolcri di vecchie famiglie e di Romani Imperatori.

Che se Volpato per sì fatta guisa meritamente a'suoi di onorandissimo ebbe un nome fra i più eccellenti cultori dell'arte sua, del paro e più ancora fors' anco ha diritto alla estimazione ed alla riconoscenza d' Italia, ed in ispezieltà di Roma, la quale a lui andò debitrice della fiorente scuola d' incisione, mercè sua, in essa fondata. Intorno alla quale non torna fuori di proposito, insieme col Gamba, osservare: « che l'esempio del nostro esimio incisore servì sopra tutto ad incoraggiare tant' altra gioventù di Bassano, già inclinata alle arti belle; e quindi non solo seguirono le sue tracce, ma riuscirono qualche volta a superarlo nella morbidezza dell'incisione, e nella correzione del disegno, un Lucio Schiavoni che visse reputatissimo in Londra, un Giovanni Folo e un Pietro Fontana a'suoi tempi domiciliati in Roma. » E fra i discepoli di lui merita menzione onorifica Pietro Bonato che soggiornava pure in Roma, ricco di doti singolari in quest' arte, il quale dallo stesso Canova prescelto veniva all' incisione di qualche insigne suo lavoro.

Nè per avventura si creda che solamente all'arte d' incidere in rame del Volpato fossero circoscritte le artistiche cognizioni. In ogni genere di Arti Belle aveva egli un gusto così fino che non v'avea parte di esse intorno a cui non ragionasse con eccellenza o con chiarezza d' idee pressochè maravigliose. E di questo suo sapere ne volle lasciare monumento non periluro pubblicando per le stampe i suoi *Principii del disegno tolti dalle stampe antiche,* cui lo stesso chiarissimo Gamba punto non dubita di asserire essere un prezioso libro elementare.

Siccome Morghen sortì in Volpato un amico del cuore che gli dischiuse dinanzi il sentiero della gloria; così Antonio Canova, al suo primo giugnere in Roma, rinvenne in quest' ottimo

uomo ed un mecenate, ed un sagacissimo consigliere ch'ebbe non poca parte alla futura grandezza di quell'italo genio; perciocchè fino dalle prime canoviane mosse ritornò utilissimo all'amico, non intralasciando giammai di porre in opera, a vantaggio di lui, niuno di que' molti mezzi de' quali a tutto suo agio poteva disporre. Invaghitosi l'illustre scultore della figlia di Volpato, questi di buon grado l' avrebbe a lui impalmata. Sennonchè dal labbro stesso di lei avendo inteso come da Morghen foss'ella stata prevenuta in amore, Canova non volle farle violenza perchè ai paterni comandi ubbidisse, sì piuttosto, cedendo all'impero d'amore, non impedì che di lui tutta fosse al quale divenne sposa felice.

Entrambi questi sommi uomini, tocchi per Volpato di un nobile sentimento di riconoscenza, vollero di essa offerire a lui tale un testimonio che non fia giammai per mancare. La celebre pittrice Angelica Kauffmann ci diede al vivo il ritratto di Giovanni; ed egli il suocero suo lo incise in rame con sì fatta straordinaria maestria di artifizio, da doversi senza manco avere fra le più bell'opere del suo bulino. Canova poi, morto Giovanni nel milleottocentotre, nella Basilica de' santi XII Apostoli in Roma, là dove surge il Deposito di Papa Clemente XIV, già da lui per cura del Volpato costrutto, gli erigeva in marmo a proprie spese un Monumento, che rappresenta l'Amicizia sedente in atto di mesta donzella la quale, dopo di aver gittato un serto di fiori sulla cara imagine dell'estinto, ne piange l'acerba perdita; e vi apponeva la epigrafe: IOH . VOLPATO . ANT . CANOVA QVOD . SIBI . AGENTI . AN . XXV . CLEM . XIV . P . M . SEPVL . FAC . LOCAVERIT . PROBARITQVE . AMICO OPTIMO . MNEMOSINON . DE . ARTE . SVA . POS.

Volpato ebbe in dono dalla natura un cuore ad ogni nobile virtù informato. Il perchè fu buon padre di famiglia, sincero e costante amico, a' suoi discepoli affezionatissimo, ottimo cittadino; ed uomo per eccellenza probo e religioso. Le arti italiane, ne piace ripeterlo, debbono a lui sapere moltissimo grado; e per quello ch'egli operò e per gli artisti illustri che del nobile suo magistero uscirono, a gloria loro perenne ed insieme di lui, che a tanta altezza loro, educandoli, mirava.

GIOVANNI VOLPATO<br>BASSANESE<br>NE L'ARTE D'INCIDERE IN RAME<br>DA BARTOLOZZI INSTRVTTO<br>MORGHEN ERVDIVA<br>EMVLÒ IL MAESTRO NON INVIDIÒ IL DISCEPOLO<br>SCVLSE OPERE LODATISSIME<br>N. MDCCXXXVIII. M. MDCCCIII.

BERNARDINO ZENDRINI

# BERNARDINO ZENDRINI

Venezia d'infra tutte le città, per la sua singolare posizione, unica primeggia; e prodigio dell'arte suolsi meritamente appellare. Quasi per incanto sorge ella dall'onde, e le splendide sue Chiese, ed i magnifici suoi palagi; monumenti di grandezza, di religione, di opulenza, di ardire; di mezzo alle sue lagune innalzati, non cessaranno giammai di essere la meraviglia del cittadino e dello straniero. Le quali lagune, che sembra vadano superbe di portar quasi sul dorso loro queste grandiose moli, se furono sempre mai obbietto di profondi studi dall'un lato, e d'incessanti cure dall'altro; non è a farne le maraviglie: chè non mai a bastanza apprezzabile ne ritorna il loro scopo. Laonde merita somma lode la sapientissima Veneta Repubblica, la quale ebbe sempre in onore quegli uomini che, a sì fatti studi attendendo, erano in agio di apportare vantaggi reali alla maravigliosa Città; la quale in quelle stesse acque, che la rendono così vaga, avrebbe potuto rinvenire i semi della sua rovina. Ed a rimuovere cotanta sciagura avendo mirato eziandio quell'uomo, di cui abbiamo sott'occhi la Immagine, venne a buon dritto, da Venezia e da chi la reggeva, ed onorato e largamente premiato.

Bernardino Zendrini nell'anno mille seicento sessantanove il giorno sette di Aprile nasceva in Saviore, terra della Valcamonica, nella provincia Bresciana. Nulla si ha di certo intorno alla prima sua instituzione. Che l'abbia avuta dai Gesuiti lo si potrebbe argomentare dall'affetto che sempre sentì per quella famosa Società; nella cui Chiesa in Venezia volle financo che le mortali sue spoglie riposassero. Ciò che non ammette dubbiezza si è, la sua vocazione alle scienze, la quale in quello svisceralo suo amore allo studio, ed in quel suo singolare talento si appalesava. Mandato all'Università di Padova nel 1701 ne ottenne la laurea. Domenico Guglielmini di que'tempi a ragione diffondea, e dentro e fuori d'Italia, l'alto suo sapere in fatto d'Idraulica, e siccome padre di quella scienza veniva venerato. A quest'accoppiava l'astronomia e la medicina. Zendrini s'infiammò dello stesso amore, onde scorgeva acceso un tanto suo maestro; ed imprese a seguir quelle medesime orme che il valentissimo professore gli segnava. La Medicina da prima, l'Idraulica da poi, e con più estesa e non peritura fama, furono le due divinità a cui questo venerando sacerdote di Minerva si piacque in tutta sua vita sacrificare. Uscito d'Università, recossi in patria ad esercitarvi la medicina; ma lontano colà dall'usare con quegli uomini di lettere e di scienze, co'quali s'era addimesticato; a Venezia, intorno all'anno 1704, fermava la sua dimora; chè in quell'anno appunto nell'opera periodica: *Galleria di Minerva*, si attruova inserita una sua lettera: *Epistola ad clarissimos auctores criteriorum in librum Monticelli.* A questa diede origine alcune censure fatte ad un suo scritto: *Parere circa il salasso*, ad esso indiritte piuttosto per voglia di accusare, che per valentia di sostenere l'accusa. Siccome a quel tempo ferveva la quistione intorno alla Flebotomia, e divisi d'opinione tra loro i medici battagliavano, ed uno de' più accaniti detrattori del salasso era tra noi 'l viniziano Monticelli, così lo Zendrini non volle rimanersi ozioso; e con quella lettera non già si fece avvocato del Monticelli, solamente egli fu pago

di manifestare l'imperizia dei critici collo scoprire i grandi abbagli in che erano precipitati. Che se egli sostiene l'utilità in varii casi della cacciata di sangue, si mostra ancora lontano dal crederla succedanea alla Panacea universale. Altro suo medico lavoro si fu un *Trattato della china china,* intorno alle proprietà medicinali della quale radice erano parimente discordi gli scienziati. Questi due scritti meritarono lode, e per la loro dialettica metodica e saggia, e per una sana filosofia lontana e dall'entusiasmo per le novità, e dall'attaccamento ostinato alle idee antiche.

Nell'atto però in cui attendeva allo studio dell'arte salutare, si approfondava nella prediletta sua scienza; e, amico del Michelotti, del Doro, del Conti, dello Zeno, del P. Maffei, interveniva sovente alle lezioni di Matematica e di Fisica, che in casa del Doro dava lo stesso Maffei; dal quale alla nota diligenza ed accuratezza di lui si affidavano alcune più dilicate sperienze, siccome il chiar. ab. Conti ne porge splendidissima testimonianza. Una di quelle terribili meteore, surta in Venezia il dì 25 Gennaio 1708, le quali minacciano rovina e morte ad intere città, diede argomento alle fisiche osservazioni dello Zendrini, le quali gittate in carta, e fatte subito di pubblico dritto, ci diedero l'Opuscolo intitolato: *Discorso Fisico Matematico sul turbine accaduto in Venezia l'anno* 1708. In esso, colla più accurata descrizione del fenomeno, ci offre un breve generale trattato dell'aria, dei venti e dei turbini, il quale, per chi scriveva innanzi che fossero conosciute le sane teorie dell'elettricità e della chimica applicata, potevasi appellare perfetto.

Il calcolo infinitesimale occupava i più grandi Geometri dell'Inghilterra, della Germania, della Francia. L'Italia, per alcun tempo difettava di coltivatori de' metodi nuovi; la cui ricchezza disconosceva, e della cui purità dubitava. Uno d'infra i pochi coraggiosi ed avveduti egli si fu lo Zendrini, il quale, possessore delle cognizioni ottenute mercè la sintesi e l'analisi Cartesiana, volle con la mente percorrere queste nuove regioni; ed aderendo soltanto a ciò che credeva vero ed utile, riconobbe in breve e la certezza dei risultamenti che si ottengono col calcolo infinitesimale, e gl'immensi vantaggi di tale stromento analitico, in confronto della sintesi e dell'analisi finita. Nè molto andò che scelse per suo esercizio risolvere i problemi di Newton, traducendoli dalle rappresentazioni geometriche alle specie estratte. Così fatto esercizio, dice il chiar. suo lodatore, non potea che rendergli più vivamente sensibili i pregi superiori del nuovo calcolo, la sua universalità sorprendente, la elegante brevità delle sue dimostrazioni, la finezza, la celerità, la facilità pure delle sue soluzioni; dal che attratti i maggiori ingegni accadde nella Geometria sì memorabile rivoluzione. Quali sieno stati i progressi ch'egli fece; quanto si fosse reso famigliare il nuovo calcolo; con quale prontezza ed eleganza se ne servisse nelle più intricate fisiche ricerche, e con quale, ci si permetta dire, amorosa parzialità cercasse di soggettare i più ricalcitranti problemi alle formule analitiche, siccome a quell'istromento che maneggiava sì destramente; le molte sue Opere ne fanno testimonianza. Prima pubblica pruova ne diede colla sua *Soluzione di tre Problemi Geometrici ed Annotazioni al discorso del Ceva,* pubblicate nel 1710, nel volume quarto del Giornale di Letterati. Ulteriore ne offerse l'anno appresso con la soluzione di un problema fisico-matematico che interessa l'astronomia; cioè a dire, esporre il modo generale di trovar la linea di refrazione del raggio di luce che viene dai corpi celesti alla superficie della terra in qualsivoglia supposizione di densità variante dell'aria. E nell'uno e nell'altro scritto, chi ne sa di calcolo trova di che encomiare la prontezza e la precisione ond'egli al nuovo metodo si attiene.

Ma egli è tempo ormai che lo illustre nostro matematico ne si affacci irradiato della sua propria luce, per cui siccom'astro del suo secolo ebbe a brillare. La sua Opera cui intitolava: *Modo di ritrovare ne' fiumi la linea di corrosione:* fu 'l primo vivacissimo raggio che Idraulico profondo lui cominciò a dimostrare. Di questo problema fisico-matematico, prima di lui Guglielmini si era occupato; ma particolarizzando di soverchio la questione, e non considerando che l'azione

corrosiva sopra un fondo orizzontale. Zendrini ha considerato, inoltre, l'effetto di tale azione sulle pareti laterali supposte verticali, e sebbene questa ipotesi, di una sezione trasversale poligona, non abbia potuto condurlo ad altro che ad una soluzione imperfetta, tale abbozzo, a detta di un suo biografo, non ha meno offerto una pruova della superiorità che gli dava, in confronto dei geometri aderenti ai metodi antichi, la cognizione dell'analisi Newtoniana e Leibniziana.

Come nel 1715 questa Scrittura puramente teorica, già preceduta dalla scientifica fama, fu fatta di pubblico diritto, ebbe pure onoratissimo cominciamento la vita pubblica dello Zendrini; il quale subito fu eletto dalla Città di Ferrara a combattere contro i matematici Bolognesi. Volevano questi che si facesse sboccare il Reno al di là di Ferrara, relativamente alla posizione della loro città nel Po di Lombardia, o Po grande, che ha il suo corso a settentrione di Ferrara, dopo che le sue acque abbandonarono le antiche traccie esistenti a mezzodì della stessa città, ed indicate coi nomi di Po di Volano, e Po di Primaro. I Ferraresi all'opposto volevano condurre il Reno verso l'estremità meridionale del lago di Comacchio, e portare le sue acque al mare per mezzo del Po di Primaro. Zendrini a sostenere la causa di questi ultimi nel 1717, per le stampe di Ferrara, diede alla luce le sue *Considerazioni sopra la scienza delle acque correnti e sopra la storia naturale del Po;* nelle quali cominciò ad esporre i principii generali sulle acque correnti che in appresso, come vedremo, con grandi ampliazioni ha novellamente prodotti. Lo stesso anno pubblicò in Roma un'altra Opera: *Alla sacra Congregazione delle acque, ragioni per la città di Ferrara per escludere il progetto di unire il Reno al Po di Lombardia.* I Ferraresi per sì fatti lavori, tocchi di riconoscenza in verso di lui, ne diedero testimonio solenne, aggregando, a' 29 Maggio 1717, lui e la sua discendenza alla Nobiltà loro; il Duca di Modena gl'inviò il diploma di suo primo ingegnere. L'onore però a cui, ed a ragione, dimostrossi più sensibile lo Zendrini fu quello a cui, con la Ducale del 18 Gennaro 1720, sollevollo il Doge Giovanni Corner « di Pubblico Matematico con la sopraintendenza non meno alle acque dei fiumi dello Stato, della Terra Ferma, che quella de'Porti, Canali e Lagune di questa Dominante, con assegnamento annuo di Ducati cinquecento V. C. da essergli corrisposti da quelle casse e nel modo vengono somministrate a Consultori nostri. » Fu egli 'l primo che di tutte insieme così grandi attribuzioni abbia goduto.

E a dimostrarsi di esse non indegno, lavorò alacremente intorno alla classica sua Opera: *Leggi e fenomeni delle acque correnti;* che, frutto di anni vinticinque di studio, di sperienze, e di osservazioni, nel 1741 pubblicava. In essa rettifica egli non poche dottrine degli Idraulici suoi antecessori, indi esamina le varie teorie degli efflussi per i fori dei vasi, quelle delle velocità per i canali e per i fiumi; e poi ci presenta le regole sì teoretiche come pratiche dell'Architettura Idraulica, per forma che l'Opera dello Zendrini si poteva considerare, prima dei progressi fatti dopo la metà del secolo scorso dalle scienze naturali, siccome un' utile raccolta di ciò tutto che gl' ingegneri idraulici devono nell'arte loro riconoscere. Egli è vero, siccome osserva il chiar. suo lodatore, che la materia è trattata forse con troppo lusso di calcolo, ma non perciò vi mancano le cognizioni pratiche e le relative applicazioni. D'infra le operazioni pratiche di alta portata dallo Zendrini intraprese, ed a felice termine condotte, due ne rammenteremo, siccome le più grandiose: la prima dei così detti Murazzi dei Veneti Lidi; l'altra della diversione dei fiumi Ronco e Montone nella Provincia Ravennate. Egli e non altri propose al Veneto Senato di difendere la laguna dai marosi con un argine di viva pietra continuato per molte miglia; ed in verità fu eseguita quest' opera portentosa, la quale fia che formi ognora l'ammirazione dei secoli avvenire, e che avrebbe potuto sembrare non che ardito, chimerico progetto, se non si fosse conosciuta l'alta mente dello Zendrini, e la fermezza, il coraggio, l'opulenza della Veneta Repubblica. No, non s'ingannava chi su quelle pietre faceva scolpire: AVSV . ROMANO . AERE . VENETO. L'altra opera idraulica, in cui per

alcun tempo ebbe a sozio l'illustre Manfredi, rimirava a liberare Ravenna dall'imminente pericolo di venire dalle piene di que' sopra nomati fiumi sommersa. Chiamati da papa Clemente XI questi due sommi uomini, e considerata scientificamente la cosa, proposero un nuovo piano; che per l'offranta salute del Manfredi, fatto seguire dal solo Zendrini, arrecò un sommo vantaggio a Ravenna; e la descrizione stampatane da lui nel 1741, due anni dopo che i fiumi scorrevano per il nuovo alveo loro escavato dall'arte, ci offre un utilissimo modello per le operazioni idrauliche di simil fatta.

La fama per ogni parte d'Europa a squillo di tromba del continuo faceva risuonare il nome dello Zendrini; e Carlo VI Imperatore nel 1728, uopo avendo di consigli in fatto d'idraulica, da niuno li volle ripetere che dal Matematico della Veneta Repubblica; il quale recatosi a Vienna, per cotal guisa non ismentì sè stesso che, siccome attesta il Procuratore Bragadin allora ambasciatore della Repubblica a Vienna, l' Imperatore volea tenerlo presso di sè con uno stipendio molto maggiore di quello che godeva in Venezia. Generosamente Zendrini lo rifiutò per non far torto alla Repubblica da cui conosceva tutto l'essere; ma non rifiutò di recarvisi di bel nuovo come nel 1742 venne orrevolmente richiesto.

Ultima delle idrauliche sue opere, in riguardo al tempo in cui venne alla luce, ma non ultima intorno al merito scientifico, ricorderemo quella che s' intitola: *Memorie antiche e moderne delle Lagune di Venezia, e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime.* Quest' opera, annunziata con grandi elogi finchè viveva l'autore, rimase inedita fino all'anno 1811 in cui, in due volumi in quarto, la pubblicava in Padova il nipote di lui abate Angelo Zendrini, chiarissimo professore che fu di matematiche in Venezia; il quale dettava allo Zio un profondo Elogio, e che servì a noi di splendida face a non aberrare. In forma di annali disposte per epoche queste Memorie, comprendono gli anni passati dal 1300 al 1700. Il primo volume racchiude i secoli XIV. XV. e XVI. La metà circa del secondo è dedicata al secolo XVII; il rimanente contiene scritti originali d'ingegneri che hanno presentato idee e progetti relativi al sistema idraulico veneto. La parte descrittiva è corredata da trentasette tavole, contenenti carte idrografiche, piante, livellazioni delle località, sulle quali sono eseguiti o ideati i lavori.

Zendrini fu cultore eziandio dell'astronomia, e l'osservare i femomeni celesti era per lui piuttosto ricreazione, che studio. Parecchie sue osservazioni astronomiche e meteorologiche si trovano stampate in Venezia nelle raccolte d'opere scientifiche. Aveva fermato in mente il nobile ed utile proposto di tracciare alla Giudecca una grande meridiana. Senonchè, a'18 Maggio del 1747, l'inesorabile nemica dell'umanità recise il filo di quella vita, con tanto onore trascorsa di mezzo agli studi più gravi, ed alle più maschie civili e religiose virtù. Pressochè tutti i giornali annunziarono con rammarico e con elogi la sua dipartita, la quale, ad usare le parole di Apostolo Zeno, « fu sentita con universal dolore, come un danno di questo Governo e di tutte le lettere. » Che anzi, a darne pubblico ed onorato testimonio, il Senato Veneto, col suo Decreto 20 Luglio 1747 in Pregadi, ordina » di far noto il gradimento proprio, con alcun visibile contrassegno di onore, alla memoria del Defunto . . . facendo intendere le pubbliche benefiche disposizioni di far comparire nei superstiti, quanto un servizio di tanto merito sia riuscito accetto al Senato. »

Nelle loggie del Ducale Palazzo sotto al suo Busto si scolpiva:

BERNARDINO ZENDRINI
MATEMATICO . DELLA . REPVBBLICA
PER . NASCITA . CAMVNO
PER . MERITI . VENETO
N . MDCLXXIX . M . MDCCXLVII.

G. Dala dis. ed inc.

APOSTOLO ZENO

# APOSTOLO ZENO

Siccome non così di sovente suole avvenire di ammirare in un uomo solo amore alla poesia, alla erudizione ad ogni genere di letteratura a tutte le ottime discipline, accoppiato ad amore alla vera pietà e religione: così il secolo o la città che quest'uomo abbia posseduto o possegga ha ben d'onde gloriarsi, siccome di oggetto raro veramente e prezioso. E Venezia ed il secolo decimottavo s'ebbero in Apostolo Zeno un uomo di tal fatta; il quale, mercè i peregrini intellettuali e morali suoi pregi, senza tema di errore, ornamento loro precipuo puossi appellare.

Terzo de' figli di Pietro Zeno, che alla medicina attendeva, fu Apostolo, nato il giorno undici di Dicembre del milleseicentosessantotto nella Parocchia della Trinità volgarmente detta *Santa Ternita* in una casa contigua al Palazzo del Contarini delle *Porte di Ferro.* Contava due anni allorchè perdette il padre. Trascorsi altri due, la madre sua Catterina Sevastò, per sopperire un po' meglio alla disagevolezza e dubbietà del suo stato, passava a seconde nozze con Piero Antonio Cornaro. Fu allora che Apostolo cominciò ad abitare in casa Cornaro, ed allora fu eziandio che incominciò a dar qualche segno di quell'innata passione per lo studio che sviluppatasi in appresso lo condusse a quell'altezza a cui meritamente poggiò. La educazione di lui fu data ai padri Somaschi, i quali avendo trovato un terreno così bene disposto, si compiacquero di gittarvi i semi di ogni eletta disciplina che in breve rigogliosi pullularono e dierono saporosissime frutta.

A'quattordici anni Apostolo cominciò a risplendere tra suoi eguali nell'arte di compor versi; ed a' diciasette si credette forte a bastanza per comporre un poemetto in ottava rima intorno allo incendio di alcune case avvenuto l'anno 1685 in Venezia, cui intitolò *l' Incendio Veneto.* Poco appresso diede in luce altri due poemetti eroici = *la conquista di Navarino* = *la Presa di Modone.* Ma siccome il gusto della letteratura, a'tempi di cui favelliamo, era in Italia sommamente corrotto, e siccome la vaghezza di superare gl' insuperabili esemplari antichi aveva a poco a poco tratti gli scrittori a tale una bizzarria di concetti e di voci, a tale un abuso di bisticci e di equivoci, a tale un'ampollosità di figure e di frasi che uomini d'altronde d'ingegno, solo che alcuna cosa scrivessero, apparivano abbandonati dal retto giudizio e pressochè deliranti; così, effetto dei tempi e della educazione, que'primi versi dello Zeno erano anch'essi pieni delle maggiori freddure del mondo, tra le quali però qualche raggio di non vulgar fantasia vedevasi balenare.

Senonchè molto non andò che Apostolo si trasse di queste pastoie. Innamorato della lingua del Lazio si addimesticò coi Classici, e dato di piglio a Persio volle penetrarne gli oscuri sensi, e tanto vi si approfondò che cinque satire potè tradurne in terza rima. Da Persio e Marziale passando ad Orazio ed a Catullo, ognora più del pessimo suo stile si avvide; e preso della loro purezza di scrivere, d'infra gli scrittori Italiani cercò quelli che le orme loro avevano seguito, e comechè dagli altri li scorgesse negletti, egli studiolli siffattamente che reso persuaso non avervi vero

stile italiano che a quello per essi usato non si appressi, cangiò a poco a poco maniera di scrivere; anzi fece ognora di modellare il suo stile sulla foggia loro, siccome quella che di tutte la più sana, la più ingenua, la più giudiziosa aveva conosciuto. In tale impresa sudò per ben cinque anni, cioè dal diciottesimo fino al vigesimo terzo della sua età, e, ciò che più monta, com'egli medesimo amava di ricordare, niuno v'ebbe che a tale riforma gli servisse di face e di stimolo. Anzi a produrre in altrui sì fatto cangiamento, instituì egli un'Accademia addomandata degli *Animosi*, la quale, divenuta celebre ed uscendo dalle patrie lagune, si sparse per molte città d'Italia, anch'esse tutte occupate nel trarre le lettere dal lungo obbrobrio; vi aggregò nomi celebri, e si die' tutte cure affinchè sempre di nuova luce splendesse.

Novello però e luminoso arringo noi scorgiamo schiudergli si inanzi di presente, e tale che parrebbe incredibile averlo potuto con tanta alacrità egli solo divorare. Ella infatti è cosa veracemente meravigliosa lo scorgere come il fuoco della poesia ond'era acceso lo Zeno potesse nell'animo di lui accoppiarsi colla pazienza e colla pertinace attenzione ch'essenzialmente richiede l'erudizione, ed in ispezieltà quella delle antiche semirose scritture. Egli amò di spaziare in tutti i campi della medesima; storia generale, storia de' bassi tempi, storia patria, ecclesiastica, letteraria, civile, numismatica: tutto l'attività della sua mente abbracciava.

Ma alla poesia debb'egli la prima sua celebrità. I melodrammi, non ultima parte degli splendidi ricreamenti delle corti, sollevarono lo Zeno sopra il volgo di tutti gli scrittori di simiglievoli componimenti, deturpati da scurrilità e da gusto malvagio. Non appena si fece conoscere venne egli ricerco da molti Principi di Germania e d'Italia. Legami di famiglia in sulle prime gl'impedirono di accettare i loro inviti. Chè presa a moglie Lodovica Mondonovo, avendo sperato nelle dolcezze dell'amore coniugale un sollievo alle indefesse sue letterarie fatiche, ne fu pur troppo amaramente deluso; onde ancora nelle dotte sue lucubrazioni uopo fugli invece rinvenire un lenitivo ai domestici fastidi.

Ed in verità si accinse ad una grandiosa impresa, della quale se non tutta certamente la parte maggiore della gloria che ne provenne a lui è dovuta. E con ciò noi vogliamo alludere al *Giornale dei Letterati d'Italia* che, da lui ideato dal Maffei, e dal Vallisnieri nel 1710 vide la pubblica luce, e tosto quel primo saggio corrispose alla comune espettazione anzi di molto sopravvanzolla. Che però confortato dal voto lusinghiero a tutt'uomo si diede all'opera sua; ed a fine di essere lunge da ogni briga, implorò ed ottenne l'uffizio di Priore del Lazzaretto; ed in quella solitudine dettava il suo Giornale, e nel medesimo tempo *adempieva tutte le parti del ministero con benemerita applicazione*, siccome attesta il rescritto 29 Ottobre 1715 del Magistrato di Sanità. Il critico sale ond'era asperso il suo Giornale, la copia delle notizie peregrine degli autori antichi, le scritture scientifiche, erudite, instruttive, qua e colà sparse, acquistarono fama a quest'opera, la quale anche di presente ha diritto di essere collocata d'infra le migliori opere periodiche per le stampe in tal genere pubblicate.

Mancatagli la moglie, e rimasto affatto signore di sè, alla dolce violenza ed onorevole che gli facea Carlo VI Imperatore di volerlo appo di sè siccome poeta cesareo, Apostolo non potè più oltre resistere; e dato un addio ai parenti ed agli amici, per alla volta dell'Austriaca Capitale si avvia. Ma trascorsi cinque giorni di viaggio, per l'asprezza delle strade montuose ed anguste, caduto di carrozzino, si spezzò la destra gamba; onde riparatosi in una meschinissima osteria alla Ponteba imperiale, gli fu giocoforza fra gli spasimi della cura per ben due mesi a tutto suo disagio colà dimorare. Rimessosi in qualche modo in cammino ed a Vienna rafforzatosi in salute, in Carlo VI rinvenne tutto onde porre in obblio ogni suo sofferto cruccio: chè Zeno al fratello suo p. Catterino così scriveva: « Non posso dirvi abastanza con qual clemenza mi accolse, con qual bontà mi

parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece ». Ed Apostolo diede a quell' immortale Sovrano motivi ognora novelli di ricevere favori; conciossiachè vinta l'invidia, figliuola delle corti, fattosi nell' imperiale teatro conoscere per la prima fiata colla *Ifigenia in Aulide*, in appresso ogni dramma che produceva era per esso lui un trionfo novello; e scorgeva il Monarca applaudire al suo poeta, e compiacersi in guisa speziale de' nobili sentimenti e delle gravi sentenze ond' erano cosparsi i drammi, le quali sommamente allettavano la magnanimità di quel cuore. « Non posso esprimerle, scriveva da Vienna al Fontanini, la bontà di questo incomparabile Monarca, ed il suo amore propenso verso le buone lettere, nelle quali inoltre ha molta cognizione più di quello si può figurare in chi è alla testa di sì vasta monarchia ». Carlo amava di alleviare la mole delle cure politiche intertenendosi con lo Zeno di cose erudite. All' onore di suo poeta Carlo aggiunse a lui quello, forse vie più decoroso, di storico della sua reale prosapia; ed avrebbe anco siccome storico dimostro la sua valentia scrivendo la vita dell' augusto suo Mecenate; se forse soverchia diffidenza in sulle prime in lui da parte di chi, non appieno conoscendolo, temeva di fargli svogliere carte gelose, non glielo avesse impedito, e poscia da parte sua soverchia fatica, avuto riguardo alla sessagenaria sua età, fatto non lo avesse abbandonare il pensiero.

Checchè intorno a ciò avvenisse, egli è certo che la fama ond' era stato preceduto, non ismentì co' suoi Drammi; i quali poi, per cura di Gasparo Gozzi, videro tutti la pubblica luce in dieci Volumi nel 1774. Del merito loro chiamiamo a giudice chi in tale argomento piucchè tutti poteva sedere a scranna. Udiamo il celebre suo successore il Metastasio, il quale delle opere drammatiche dello Zeno così favellava: « Quando mancasse ancora al signor Apostolo Zeno ogni altro pregio poetico, quello di avere dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili, quello di non essersi riputato esente dalle leggi del verisimile, quello di essersi difeso dalla contagione del pazzo e turgido stile allora dominante, e quello finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso, sono meriti ben sufficienti per esigere la nostra gratitudine e la stima della posterità ». Locchè in ultima analisi non altro vuol dire, tranne doversi Apostolo Zeno a buon dritto appellare il ristauratore del musicale teatro italiano.

Quattordici anni soffermossi Apostolo in Germania ne' quali godette i benefici effetti della benevolenza, anzi, potremmo dire, della familiarità di Carlo Imperatore. Il quale degnavasi di usare alla dimestica con lo Zeno, e faccvagli tali elargizioni non isperimentate nè prima nè dopo da altri poeti cesarei; e come per l' affievolita di lui salute e per lo accumularsi degli anni, gli permise di abbandonar Vienna, anche lontano lo stesso stipendio gli conservò, e vide combattuto dalla riconoscenza, dalla venerazione, dalla fiducia di mezzo alle lagrime dipartirsi da lui 'l suo poeta. Lagrime che novellamente versò Apostolo al triste annuncio della morte del suo signore del suo mecenate, la cui memoria piucchè nella mente teneva nel cuore sempre scolpita.

Sotto al cielo natio ricondottosi lo Zeno non si ristà egli un istante dal travagliare ed in verso ed in prosa: e drammi novelli scrive ed opere grandiose non che di piccola mole; se pure di tal nome si ponno appellare quelle ch' uscivano dalla sua penna: conciossiachè ogni picciolo subbietto in sua mano diventava massimo, avendo ne' magazzini della memoria sì abbondevole merce di cognizioni da poterne impinguare ogni più arido e digiuno argomento; e così quello che doveva essere opera di pochi giorni lavoro di molti mesi tornava. E qui se noi vorremmo trascorrere il vasto campo della erudizione del nostro autore, ne mancherebbe certamente la lena. Quattro volumi egli aggiunse al *Mappamondo Storico* del Foresti. Pubblicò in due volumi un compendio del *Vocabolario della Crusca*, e intorno ad esso vocabolario non poche osservazioni sue ed' altrui adunava. Quant' altre opere poi egli scrisse a letteraria storia pertinenti! Noi dobbiamo a lui le vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, dei tre Manuzi.

Giovanni Gherardo Vossio nel suo libro *De historicis latinis* si argomentò di abbracciar le notizie di que'molti italiani che latinamente scrissero le loro istorie. Ma quell'opera d'imperfezioni riboccava. Lo Zeno si accinse ad emendare ed a completare il Vossio; e di tal forma che la giunta è assai più copiosa della derrata. Le sue *Dissertazioni Vossiane*, prima sparse in vari tomi del suo Giornale, furono unite e pubblicate di poi in due volumi in quarto.

Dove però lo Zeno fece mostra del più ampio tesoro delle sue bibliografiche cognizioni fu nel commento ch'egli appose alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini, in cui ed emenda strafalcioni, e sopperisce ad ommisioni, ed aggiugne recondite notizie. Queste postille del Fontanini sono leggiadramente scritte. Aggiungono vivacità allo stile alcuni frizzi un po' piccanti insoliti allo Zeno. Ma quando egli scrisse era già il Fontanini passato tra più; e d' altronde non era questa che una scarsa retribuzione a quell'affluenza di mordacità che quegli avea a larga mano profusa sopra tutti i letterati d'Italia: così intorno a ciò favellava il Corniani. Le molte migliaia di sue lettere tra stampate ed inedite sono testimonî parlanti del suo valore anche nell'Antiquaria.

Passionato amatore della numismatica, avea lo Zeno raccolto un prezioso Museo, sua speziale delizia, composto di diecimila settecento e venti medaglie tutte antiche, originali, e niuna doppia; e di esso, a mal suo grado, in sulla fine della vita dovette privarsi per satisfare alle urgenti sue bisogne. E niente meno preziosa possedeva una Biblioteca, ad unire la quale aveavi speso molti anni, molto studio, molta fatica, e molto denaro; e questa, due mesi prima ch'egli abbandonasse questo terreno esilio, sotto i suoi occhi fece trasportare nel Convento de'Domìnicani sulle Zattere, a cui aveala donata; e come si fornì 'l trasporto, ilare sclamò: *Ecce nos reliquimus omnia.* Questa Biblioteca di presente forma un corpo solo colla Marciana.

Apostolo Zeno fu lo specchiato modello del letterato cristiano. Viva conservò sempre in cuore la sua fede in Dio, e nella verità dei cattolici dogmi. Ardente l'amore alla sua Religione, a cui negli esercizii sempre fervoroso si attenne. Di essa giammai non si vergognò. Il lungo proemio del suo testamento sembra caduto di penna al più profondo teologo od all'asceta il più innamorato. Di sè bassamente sentiva. Fu amico leale e candidissimo: avvisato e prudente nel favellare: prodigo altrui delle proprie cognizioni. La beltà dell'anima sua che negli atti traluceva, tutti invaghiva. Onde fu deplorata siccome comune iattura la sua morte, per subita appoplesia, avvenuta in sull'alba dell'undici Novembre 1750, mancandovi solo un mese a fornirsi gli anni ottantadue della sua mortale carriera, fra la pietà e le lettere da lui religiosamente e sapientemente trascorsa.

Sotto al suo busto nelle loggie del Ducale Palazzo sta scolpita la epigrafe seguente:

APOSTOLO . ZENO  
LA . CVI . MVLTIPLICE . ERVDIZIONE  
RIVSCÌ . STVPENDA . E . GIOVÒ  
A' . COETANEI . SOMMAMENTE . ERVDITI  
CON . DRAMMI . LODATI  
PRENVNZIÒ . IL . METASTASIO  
N . 1668 . M . 1750

---

DA . VNA . SOCIETÀ . DI . VENEZIANI . MDCCCXLVII

CARLO ZENO

# CARLO ZENO

Gittando anche di volo lo sguardo sopra la Veneta Repubblica nel quartodecimo secolo, la scorgiamo combattuta dalla sua più avversa e malvagia fortuna. Lodovico re d'Ungheria, ambizioso, politico, accorto, mirava fra' primi allo sterminio della veneta libertà; il patriarca d'Aquileia, tanto più forte quanto più vicino, della veneta gloria era malignamente invidioso; Leopoldo, possente duca d'Austria, facea la guerra e rompeva la pace come gli tornava vantaggioso; Francesco di Carrara, signore di Padova, uomo vile, raggiratore, astuto, era maestro di politica la più scellerata; Andronico imperatore di Costantinopoli, tutta in sè raccoglieva la milizia de' greci suoi sudditi. Genova, quella perpetua rivale di Venezia, era divenuta a que' tempi una delle principali potenze, forte non meno per lo suo esteso commercio che per le agguerrite sue genti. Di mezzo però a tanta sua distretta, Venezia sapeva avere d'infra i figli suoi un uomo che possedeva un cuore, una mente, un coraggio superiore a qualunque sciagura, ed era acconcio a convertire i giorni di lutto e di avvilimento della sua patria in giorni di allegrezza e di gloria.

Germoglio della nobile e gloriosa stirpe degli Zeni fu Carlo, il quale nel 1334 nacque di Piero, e di madonna Agnese della nobile famiglia de' Dandoli. Prima ancora di poterla conoscere, perdette la madre; e pervenuto agli anni sette, orbo rimase ancora del genitore. Questi non avendo mai atteso a ragunare molte ricchezze, ed avendo lasciato dieci figliuoli, pensarono i parenti di lui condurre il piccolo Carlo in Avignone al papa Benedetto XII, che di que' tempi colà risiedeva, siccome a quello che il genitore avendo amato, non avrebbe di certo da sè discacciato il figliuolo. Il quale subito attrasse in verso di sè la benevolenza del pontefice per la prontezza della memoria, la grazia nel gesto, l'espressione del volto, onde, al cospetto di lui, un'appresa orazione ebbe a recitare. Il papa gli fe' pigliare i vestimenti da prete, lo ritenne appo di sè un anno e quattro mesi, e gli diede poi la ricca ed onorata prebenda di un canonicato in Patrasso. Ricondotto a Venezia fu collocato ad un precettore, e come di molto profittò nelle lettere e nella filosofia, così pensavasi dovesse avvenire nello studio di Padova, dove per anni tre alla Giurisprudenza attese. E da essa avrebbe raccolto molta messe, se da' corrotti costumi dei compagni stato non fosse sturbato; perciocchè essendo egli inclinato al giuoco, poscia chè i denari gli mancarono, si diede a consumare i libri; e da poi se n'andò al soldo.

Dopo di avere cinque anni donato tutto se stesso all'arte della guerra, corsa tutta Italia, ritornò in patria con piacere de' suoi, che già estinto lo pensavano. Quivi soffermatosi alcun poco, navigò in Grecia, e giunto a Patrasso accoltovi con onore, la sua prebenda godette; ma di sua natura chiamato alle armi, valorosamente pugnando contro a' Turchi, nimici del nome Cristiano, e riportatane gravissima ferita in sulle prime creduta mortale, fu costretto venire ancora a Venezia; da cui, risanato del tutto, partì per recarsi a Carlo Imperatore, il cui nome portava, per averlo avuto nel sacro fonte a padrino. Ricevuto da lui benignamente, avutene molte promesse, girata Francia, Alemagna, Inghilterra, fu di bel nuovo a Patrasso; dove insorta guerra fra quegli abitanti ed i Cipriani, a cui si aggiungevano assaissimi Francesi, Carlo, contando ventidue anni, per la prima volta divenne capitano di eserciti, e cominciò a trattare la guerra; e siffattamente la trattò che, sperperati i nemici, in numero molto de' suoi superiori, si venne alla pace

segnata in Modone. Invaghitasi di lui una nobile e ricca donna in Chiarenza, infranto l'ecclesiastico giogo, la disposò. Lei possedette poco tempo, chè morte gliela rapì, avendone doppio danno ricevuto, e per la perdita della moglie ed insieme della dote, la quale consisteva in feudi, che al principe di Acaia spettavano. Passò in seconde nozze con una nobile donna della casa de'Giustiniani. Per anni sette, a scopo di attendere alla mercatanzia, parte in un castello chiamato Tanai, parte in Costantinopoli dimorava. Quivi da Caroianni, spodestato dell'impero dal figlio Andronico e barbaramente stretto di ferri, inteso lui avere per testamento lasciato alla Veneta Repubblica l'isola di Tenedo, a que'giorni importantissima scala pel commercio del Levante, ed avutane in suo potere la carta, vivente ancora Caroianni, senza colpo vibrare, al suo Governo annunzia essere già per lui quell'isola in potere di Venezia, ma doversi difendere per conservarne il possesso; ed egl'infatti da prode la difese, e dopo lunga ed ostinata pugna, nella quale due volte rimase ferito, venne l'isola e il castello conservato a' Viniziani.

I quali: travagliati in terra da un numeroso esercito di Ungheri, che con ispesse scorrerie i paesi loro e le loro castella empiendo di confusione e di tumulti, facevano di soggiogare; a Carlo Zeno demandano il governo della guerra terrestre. In ventitre giorni distrugge un'armata, ripiglia alcuni castelli che le sventure, ordinaria e fatale cagione dei più decisivi abbandoni, aveano allontanato dalla repubblica. Come per tal guisa alquanto posarono i tumulti di terra, ebbero quelli di mare più l'un giorno che l'altro ad accrescere; perciocchè i Genovesi una grossa armata in ordine mettevano. Laonde il Senato fu costretto attendere con maggior ardore alle cose di mare, e perciò dalla terrestre alla guerra marittima lo Zeno richiamava, ed il comando di otto galere a lui affidava; imponendogli che scorresse per lo stretto di Messina e facesse a'nemici il danno che per lui fare si potesse maggiore. Comechè fosse ardita cosa con otto solo galere passare di mezzo a tanti nemici, pure giunto Egli in Puglia a Trani, trovò modo di passarvi ingannando il nemico, e fingendo sè Genovese, scoprire il segreto dell'avversario; donde avvenne che capitato a Messina, in meno di quaranta giorni, due volte con grandissima prontezza la girò tutta quanta, prese per forza ventisette navi de' Genovesi, a cui appiccò il fuoco, aggregando alla sua armata gli uomini fatti prigioni. Di là si portò nelle acque della Sicilia, ed in esse prese molti legni nemici, indi s'accinse a negoziare con felice risultamento presso Giovanna di Napoli, della quale volea rendere alla sua patria sicuri i soccorsi.

Allorchè gli venne fatto d'intendere la sconfitta a Pola della flotta di Vittore Pisani, seco medesimo rivolgendo nell'animo quello s'avesse ad agire in tanta rovina della patria, Carlo pensò essere ottimo consiglio imitare l'artifizio e l'animosità di Scipione Africano; condurre, cioè, l'armata a Genova, e in quella riviera, mentre i Genovesi travagliavano i liti Veneziani. Il perchè comincia arditamente a navigare diretto al mare di Genova. Scontra le galere da Venezia mandategli in supplimento; le unisce alle sue, perviene a Piombino, poi all'Isola dell'Elba, indi a Livorno; in fine, gittandosi in alto mare senza intermettere la navigazione, giunge presso a Porto-Venere; divide la sua armata, comanda a cinque galere che da settentrione entrino in porto, ed egli con altre quattro esce dal mezzodì, acciocchè i nemici da qualunque banda fossero entrati in porto scontrassero una parte delle galere viniziane; ed elleno, da qualsivoglia parte si rivogliessero, si dessero l'una all'altra soccorso. Per tal modo attaccata orrenda zuffa, e sconfitta la guardia che i nemici tenevano in Porto-Venere, dopo di averlo saccheggiato ed arso, conduce Carlo l'armata nella riviera de' Genovesi, caccia dal golfo della Spezia alcune galee nemiche; assale poscia Panigaglia, la soggioga, la dà a sacco a' soldati; e fino entro alla città di Genova incute tanto terrore, che, staremmo per dire, il nome di Carlo Zeno essere stato ed essere fino al presente giorno a quella città terribile e spaventoso.

Lasciato così lo spavento nell'animo di tutti gli abitanti di quelle campagne, Zeno salpò verso la Grecia. La Repubblica gli aveva inviato una galera, che raggiunto lo aveva a Livorno; egli ne ritrovò altre sei a Modone; ed a Tenedo quattro ancora si schierarono sotto a' suoi ordini. Con una flotta così formidabile andò a prendere a Berito una quantità di merci che i Viniziani aveano accumulate nei porti della Siria, per il valore di cinquecentomila fiorini, e che non osavano di far venire in Europa. Era già sul fare ritorno alla patria, quando, pervenuto a Parenzo trova lettere del Senato, d'onde scuopre il novello infortunio che minacciava Venezia: Chioggia era presa dai Genovesi. Per alla volta di quella città dirige tosto le vele, ed il primo giorno di Gennaio del mille trecenottanta con un'armata di diciotto galee era già ai rincontro di Chioggia, pronto a recare il desiato soccorso a Vittor Pisani. Il quale una flotta superiore del doppio al veneto navilio vedeva penetrata nel recinto delle lagune, e ben intendeva che, per quantunque foss'essa dalle poche sue navi bloccata, e difesa l'uscita nello stretto canale donde i Genovesi dovevano sboccare: pure se giunti essi fossero una volta a guadagnare l'alto mare, egli sarebbe sterminato e l'ultimo mezzo della Repubblica perduto. L'arrivo di Carlo Zeno con la sua flotta, e lo sperimentato suo valore infuse negli abbattuti animi un novello coraggio; non più si pensò a patti, non più si favellò di arresa; da entrambo i duci Pisani e Zeno avvivate le truppe, solo si mirò a combattere da leoni; e frutto di quel soccorso di quell'ardire fu la compiuta vittoria sopra i nemici, e la liberazione di Venezia dallo estremo suo eccidio.

A Zeno fu poco stante dato il comando delle truppe di terra. Egli solo nella repubblica poteva passare da un servigio all'altro, e per ogni dove dimostrarsi adorno di supremi talenti. Egli prese ai Genovesi Chioggia, e Brondolo; egli che rinserrandoli nella città conquistata, li costrinse finalmente alla resa. Morto Vittore Pisani, di bel nuovo viene richiamato al servigio del mare, e grande ammiraglio della veneta flotta è nominato. E percioechè i Genovesi non desistevano di muover guerra contro a' Viniziani, Carlo di bel nuovo fu spedito a combatterli, e come li rinvenne nelle acque della Grecia seco loro si azzuffò: e veggendoli da sè fuggire, li inseguiva fino a Ragusi, dove scorgendoli rinforzati, drizzò le prore alla Liguria loro, e novellamente arrecò sommi danni alle loro terre, finchè, intesa la pace stretta fra ambo le parti e le condizioni di essa, alle native lagune ritornava. E qui non è da ommettersi che mentre queste cose si facevano, morto il Doge Andrea Contarini, da tutti i segni da tutte le voci chiaramente appariva che Carlo era per essere creato Doge, secondo la volontà di tutti. Zaccaria Contarini, ciò conosciuto, surse a parlare, e con una quanto eloquente altrettanto astuta Orazione, dopo di avere esaltato a cielo i meriti dello Zeno, e di averlo chiamato fra tutti i cittadini viniziani l'uomo migliore, il più degno; stabilì, nel conferire la massima dignità lui credere non tanto doversi risguardare i cittadini e i meriti loro, quanto il bene e la salute della patria; e perciò andare di molto a sofferire la patria, se lo Zeno si togliesse dal suo grado di supremo capitano, non avendovi alcuno che si possa a lui comparare in perizia di cose navali, in prudenza, consiglio, ingegno, ed in pietà verso la patria. A queste ragioni si mutarono tutti gli animi; onde a'dicianove di giugno del mille trecenottantadue, Michele Morosini eletto veniva.

Poichè Carlo vide la sua patria in pace co'Genovesi, recossi a visitare alcuni principi d'Italia da' quali tutti fu benignamente accolto. Deliberò poscia di recarsi a Milano, e con grandissimo onore ricevuto da Galeazzo Visconti, vi sostenne molti carichi. Conciossiachè i podestà ed i capitani del popolo, secondo gli usi d'Italia, erano sempre forestieri, ed i cittadini delle repubbliche si mettevano senza scrupolo per un tempo ai servigi dei principi. Ed in vero lo Zeno è fatto governatore di Milano, e soprantendente del Piemonte; e per anni cinque con pieni poteri per tal modo ebbe governato quel regno, da lasciare vivissimo desidèrio di sè.

Di mezzo alla gioia comune reduce in patria, è spedito ambasciatore presso a'Re di Francia e d'Inghilterra. Fornitesi per lui con onore quelle Legazioni, è nominato Avogadore del Comune, indi Procuratore di San Marco. Poco tempo però egli sedette all'ombra dei suoi allori. Chè, sebbene a coloro i quali godeano di quella dignità non s'avesse in costume di conferire un comando lunge da Venezia, pure come si seppe, caduta Genova in potere dei francesi, da quel Governatore Bouciaut armarsi una flotta a danno de' Veneziani, incontanente il Senato ne oppose una di egual forza, e ne affidò l'impero a Carlo Zeno. Questi tenne dietro lunga pezza a quel maresciallo, finchè, provocato da qualche inginria personale, a'sette Ottobre del mille quattrocentotre, gli diede battaglia dinanzi a Modone, gli prese tre navi, pose le altre in fuga; ed a tale il ridusse che, sperimentate avendo le forze de'Viniziani e il valore di Carlo, lasciata l'alterezza d'animo, si fece più umile, e non senza ragione si pentì di avere preso a fare una sciagurata azione.

Non erano ancora molti mesi passati da questa spedizione, quando Zeno siccome Provveditor Generale fu inviato all'esercito che contro a Francesco da Carrara, Signore di Padova, guerreggiava. Malgrado i legami che un tempo univano Zeno a' Carrara, Carlo alacremente proseguiva una guerra che a gloria della sua patria dovea tornare. Tentò, ma indarno, di salvare Carrara, mercè una negoziazione: e questi, non vi avendo voluto aderire, perdette il dominio, e poco appresso la vita: conciossiachè nel mille quattrocentocinque cadde Padova in potere de' Viniziani con somma loro gioia e con grande onore dello Zeno. Nel saccheggio del palazzo di esso principe si avvertì in alcuna parte de' libri di mano del Carrara essere scritto: *A Carlo Zeno numerati quattrocento ducati*. Unicamente sopra così fatto indizio il più virtuoso cittadino ed il più grand'uomo di Venezia venne accusato al Consiglio dei Dieci di essersi lasciato corrompere da un nemico dello Stato. Comparso dinanzi a quel tribunale provò Carlo, non essere quella che una memoria della restituzione fattagli dal Carrara di simile somma a lui prestata, come in Asti quegli si trovava prigioniero. Tutto concorreva a dovergli intorno a ciò donare piena fede. Pure si ebbe il coraggio di privarlo di tutti i suoi impieghi, e di condannarlo a due anni di prigione, disonorando così, in quanto era dai Dieci, l'uomo che tanta gloria al veneto nome aveva acquistato.

Sofferta l'ingiusta prigionia, con quella pazienza e prudenza che solo è propria degli Eroi, si trasportò in Terra Santa a compiere un voto. Fu chiamato in Cipro dal Re Giano di Lusignano, ed accettò il comando delle truppe di lui per difenderlo dai Genovesi. Poich'ebbe formato l'esercito cipriotto, cacciò i Genovesi dall'isola, e procurò al Re una tregua di due anni seguita da una buona pace. Nel mille quattrocentodieci salpò alla volta d'Italia, e ritornato in patria, sposò in terze nozze una Donna di Capo d'Istria, ed il rimanente della sua vita dedicò alle lettere, sempre da lui amate. Di tre figli avuti dalla sua seconda moglie, essendo egli in Milano gli moriva il maggiore; il secondo, Pietro, gli sopravvisse; il più giovine, Jacopo, cui egli tenerissimamente amava, fuori di città gli fu rapito. E tanta doglia sentì a cotale annunzio, che a dilungo non potè a lui più sopravvivere. Onde, ricevuti i Sacramenti tutti della Chiesa, il sesto giorno di Maggio del mille quattrocentodiciotto in età di ottantaquattro anni, la gloriosa sua carriera forniva. Splendidissime esequie gli furono celebrate, a cui e Doge, e Senatori, e Nobiltà, e Ambasciatori, ed uomini illustri, e popolo innumerevole, assistevano. Nella Chiesa della Celestia le onorate sue spoglie ebbero sepoltura.

CARLO ZENO
FVLMINE DI GVERRA TERRORE DEI NEMICI
COL SENNO E COL VALORE
LEVÒ PIV' ALTA E PIV' TEMVTA
LA GLORIA PATRIA E LA SVA
N. MCCCXXXIV. M. MCCCCXVIII.

# INDICE ALFABETICO

## DEI VENETI ILLUSTRI

I RITRATTI E LE BIOGRAFIE DEI QUALI QUESTO PANTEON COMPRENDE.

| | | |
|---|---|---|
| *XXVII. | GIUSTINIANI S. LORENZO, Scrittore Sacro | N. 1380 M. 1456 |
| XXVIII. | GOLDONI CARLO, Poeta Comico | » 1707 » 1793 |
| XXIX. | GOZZI GASPARE, Filologo e Poeta | » 1713 » 1786 |
| XXX. | GRITTI ANDREA, Politico e Capitano | » 1455 » 1538 |
| XXXI. | MAFFEI SCIPIONE, Storico e Poeta | » 1675 » 1755 |
| XXXII. | MANUZIO ALDO, Tipografo e Filologo | » 1449 » 1515 |
| XXXIII. | MARCELLO BENEDETTO, Scrittore di Musica | » 1686 » 1739 |
| XXXIV. | MORO ANTON-LAZZARO, Geologo | » 1687 » 1764 |
| XXXV. | MOROSINI FRANCESCO, Capitano e Generale Marittimo | » 1618 » 1694 |
| XXXVI. | NAVAGERO ANDREA, Poeta ed Oratore | » 1483 » 1529 |
| *XXXVII. | PALLADIO ANDREA, Architetto | » 1518 » 1580 |
| XXXVIII. | PARUTA PAOLO, Storico e Statista | » 1540 » 1598 |
| XXXIX. | PISANI VITTORE, Capitano e Generale Marittimo | » 1324 » 1380 |
| XL. | POLENI GIOVANNI, Fisico | » 1683 » 1761 |
| *XLI. | POLO MARCO, Viaggiatore | » 1251 » 1323 |
| XLII. | QUERINI CARD. ANGELO MARIA, Storico ed Antiquario | » 1680 » 1755 |
| XLIII. | ROBUSTI JACOPO, Pittore | » 1512 » 1594 |
| XLIV. | SANSOVINO JACOPO, Architetto e Scultore | » 1477 » 1570 |
| XLV. | SCAMOZZI VINCENZO, Architetto | » 1552 » 1616 |
| XLVI. | STELLINI JACOPO, Filosofo | » 1690 » 1770 |
| XLVII. | VALSECCHI ANTONIO, Teologo Apologista | » 1708 » 1791 |
| *XLVIII. | VECELLIO TIZIANO, Pittore | » 1477 » 1576 |
| XLIX. | VOLPATO GIOVANNI, Intagliatore in rame | » 1738 » 1803 |
| L. | ZENDRINI BERNARDINO, Idraulico | » 1679 » 1747 |
| LI. | ZENO APOSTOLO, Poeta e Filologo | » 1668 » 1750 |
| LII. | ZENO CARLO, Capitano Marittimo e Terrestre | » 1334 » 1418 |